

Ladri di Biblioteche



Le terre
269

I edizione: aprile 2023

© 2021 Piper Verlag GmbH, München/Berlin

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2023 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Der Fall Julian Assange. Geschichte einer Verfolgung*

Traduzione dall'inglese di Alessandro de Lachenal e Viola Savaglio

ISBN: 979-12-5967-410-4

www.fazieditore.it

Nils Melzer
con Oliver Kobold

IL PROCESSO
A JULIAN ASSANGE
STORIA DI UNA PERSECUZIONE

prefazione di Stefania Maurizi
traduzione di Alessandro de Lachenal
e Viola Savaglio



Fazi Editore

Indice

Prefazione di Stefania Maurizi

IL PROCESSO A JULIAN ASSANGE

Introduzione

PRIMA PARTE. *Uno sguardo dietro le quinte*

1. Come non vedere un elefante
2. Il ruolo sociale di WikiLeaks
3. Vengono alla luce le prime contraddizioni
4. Comincia la mia indagine
5. Il passaggio del Rubicone

SECONDA PARTE. *Anatomia di una persecuzione*

6. La persecuzione giudiziaria svedese
7. Processo di estradizione anglo-svedese
8. Asilo nell'ambasciata dell'Ecuador
9. Uno sguardo al di là dell'Atlantico

TERZA PARTE. *Combattere per la verità*

10. I governi negano la realtà
11. Il collasso del caso svedese
12. L'opinione pubblica comincia a cambiare
13. La tortura inglese del logoramento
14. Il processo-farsa angloamericano

Epilogo

Documenti

Prefazione

di Stefania Maurizi¹

È chiuso nella prigione più dura del Regno Unito dall'aprile del 2019. La sua vita è appesa a un filo. La sua salute è devastata. Dal 2010 non conosce la libertà e rischia di perderla per sempre, finendo incarcerato a vita in una prigione di massima sicurezza, negli Stati Uniti, con criminali violenti, che non hanno rispetto per la vita umana. Ma lui non è un criminale. È un uomo innocente e non ha mai commesso un atto di violenza. Il suo unico crimine è aver rivelato la verità.

Si chiama Julian Assange ed è il fondatore di WikiLeaks, un'organizzazione che ha rivoluzionato il giornalismo e il diritto dell'opinione pubblica di sapere.

Assange e i giornalisti di WikiLeaks hanno rivelato centinaia di migliaia di file segreti del Pentagono, della CIA e della National Security Agency (NSA), le agenzie al cuore del complesso militare-industriale degli Stati Uniti, un leviatano che non risponde a nessuno e la cui potenza si fa sentire in ogni angolo del pianeta: decide guerre, colpi di Stato, spia intere nazioni, influenza elezioni e governi. Questi documenti hanno permesso di far emergere crimini di guerra, dall'Afghanistan all'Iraq, uccisioni stragiudiziali con i droni, massacri di migliaia di civili innocenti, torture dall'Iraq a Guantánamo. Non hanno fatto affiorare solo gravissime violazioni dei diritti umani commesse dagli Stati Uniti e dai loro alleati, hanno esposto anche abusi e scandali dei loro nemici: dai talebani alla Russia di Putin. Ma per il Pentagono, per la CIA e per l'organo della politica estera americana, il Dipartimento di Stato, vedere pubblicati per la prima volta centinaia di migliaia di file classificati, provenienti dai loro database e che rivelano i loro sporchi segreti, è stato come vedere uscire il sangue dalle loro vene più profonde. Un misto di shock e furore che ha fatto finire immediatamente Assange e i giornalisti di WikiLeaks al centro di una persecuzione senza

fine e senza precedenti. Dal 2010, quando hanno rivelato i documenti segreti del governo americano, Assange non ha più conosciuto la libertà.

Non dimenticherò mai l'ultima volta che l'ho incontrato da uomo libero: era il 28 settembre 2010, era volato a Berlino con l'attuale direttore di WikiLeaks, Kristinn Hrafnsson, per incontrare me e altri giornalisti di media internazionali e lavorare insieme ai file sulla guerra in Afghanistan. La notte prima era arrivato nel mio hotel dalla Svezia, senza bagagli. Le sue valigie, che contenevano alcuni computer criptati, erano misteriosamente scomparse in quel volo diretto Stoccolma-Berlino. Sparite per sempre. Da quel lontano settembre del 2010, l'ho incontrato decine di volte, ma sempre da recluso e confinato, e dal 2019 è incarcerato nella prigione più dura del Regno Unito: Belmarsh, a Londra.

Per il mio giornale, ho lavorato a tutti i file segreti di WikiLeaks, in partnership con Julian Assange e la sua organizzazione fin dal 2009. Ho subito alcune intimidazioni e pagato un prezzo alto in termini professionali. Ma nulla di paragonabile al prezzo insostenibile che ha dovuto pagare Julian Assange. Quello che ho visto in questo caso mi ha profondamente scioccato.

Mi ha scioccato la criminalità di Stato rivelata dai documenti di WikiLeaks, l'impunità assoluta di cui godono nelle nostre democrazie i criminali di guerra e i torturatori denunciati da quei documenti: vivono tranquilli, liberi come l'aria, dormono beati nei loro letti e si godono le loro famiglie. Mentre chi ha avuto il coraggio straordinario di far emergere le loro atrocità – come Assange, i giornalisti di WikiLeaks e le loro fonti – ha subito una crudele persecuzione. Assange ha dovuto sposare la moglie, Stella, dietro le sbarre di Belmarsh, i loro due bambini piccoli non hanno mai potuto incontrare il padre in condizioni di libertà, il più grande, Gabriel, era appena nato ed era già nel mirino delle spie, che pianificavano di ammazzare suo padre, avvelenandolo, per conto della CIA. Mi ha scioccato la campagna di demonizzazione lanciata contro il fondatore di WikiLeaks, la distruzione della sua salute fisica e mentale, la sua riduzione al silenzio.

Da quando ha perso la libertà nel 2010, Julian Assange ha bussato a ogni porta: ha fatto appello a una decina di corti, ha chiesto asilo politico, ha cercato rifugio in un'ambasciata e nel diritto internazionale, ha fatto ricorso alle Nazioni Unite. Niente e nessuno ha potuto restituirgli la libertà. E, per un intero decennio, il Quarto Potere, che in teoria doveva proteggerlo, è stato – tranne poche nobili eccezioni – tra i suoi più implacabili aguzzini.

Ma ci sono due istituzioni che mi hanno colpito per la loro integrità. Due istituzioni che non si sono piegate a pressioni e convenienze politiche e hanno avuto il coraggio di denunciare la sua persecuzione: il Working Group on Arbitrary Detention delle Nazioni Unite e il relatore speciale dell'ONU contro la tortura, negli anni tra il 2016 e il 2022: Nils Melzer.

Ho seguito fin dall'inizio il lavoro di quest'ultimo sul caso Assange. Indipendente e coraggioso, Melzer si è rivelato un relatore veramente speciale. Non si è fatto intimidire o blandire da quel complesso militare-industriale degli Stati Uniti e dei loro alleati che vuole Julian Assange, WikiLeaks e la loro rivoluzione completamente annientati. Poteva girarsi dall'altra parte e occuparsi esclusivamente dei tanti casi di tortura di cui sono responsabili i nemici dell'Occidente: dall'Iran alla Cina. Ma non si è voltato dall'altra parte, indagando solo sulle violazioni dei diritti umani commesse dai "nemici autorizzati". Ha cercato la verità anche in un caso come quello di Julian Assange, che non gli ha creato di certo amici nei circoli del potere, dove si decidono carriere e fortune economiche e professionali.

Il silenzio e la pubblica apatia con cui sono stati accolti i risultati della sua indagine sugli abusi che ha subito il fondatore di WikiLeaks – inclusa la tortura psicologica – sono un altro aspetto di questa vicenda che mi ha fatto un'impressione che non riesco a superare.

Questo libro è la testimonianza eccezionale di Nils Melzer.

Leggerlo è combattere la disinformazione vergognosa che ha reso possibile la distruzione di Julian Assange. E non basta leggerlo. Bisogna impedire che si consumi l'atto definitivo di questa ingiustizia mostruosa: l'incarcerazione a vita del fondatore di WikiLeaks per aver rivelato crimini di guerra e torture.

Se non lo impediremo, la nostra società imboccherà una via autoritaria, perché solo nelle società autoritarie i giornalisti non possono rivelare gli sporchi segreti dei loro governi.

Con il caso Assange e WikiLeaks, siamo a un bivio. E mi sento rassicurata che, arrivati a questo bivio, ci siano persone come Nils Melzer e libri come questo.

1 Giornalista d'inchiesta e autrice de *Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks*, Milano, Chiarelettere, 2021.

IL PROCESSO A JULIAN ASSANGE

*A tutti coloro che non hanno timore
di combattere per la verità*

*Chi dorme in una democrazia
si risveglierà in una dittatura.*

OTTO GRITSSCHNEDER

Introduzione

Scrivere un libro di solito non rientra tra i compiti di un relatore speciale dell'ONU; nemmeno un libro su un singolo caso, molto circoscritto. Quindi serve una spiegazione. Questo libro vuole essere un appello urgente. Un monito rivolto alla comunità internazionale degli Stati, perché il sistema di tutela dei diritti umani da essi stabilito sostanzialmente non funziona. Un campanello d'allarme per l'opinione pubblica, perché questo fallimento dovrebbe far preoccupare qualsiasi cittadina e cittadino di uno Stato democratico di diritto. Un appello che quindi andrà inteso anche come una sfida personale per ciascuno di noi: ad aprire gli occhi, a guardare in faccia la verità e a farsi carico di responsabilità personali e politiche.

In qualità di relatore speciale, sono stato incaricato dal Consiglio per i diritti umani dell'ONU di vigilare sul rispetto in tutto il mondo del divieto di tortura e maltrattamenti, di indagare su segnalazioni relative a possibili violazioni di quel divieto e di porre domande nonché avanzare raccomandazioni agli Stati coinvolti, perché facciano chiarezza su singoli casi. Questo incarico importante mi è stato affidato perché da oltre vent'anni mi occupo di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario (DIU, noto anche come diritto internazionale bellico e diritto dei conflitti armati), in quanto consigliere del governo svizzero sulle politiche per la sicurezza, docente di Diritto internazionale, autore di testi specialistici, ma anche come delegato della Croce Rossa e consulente legale in zone di guerra e di crisi. Ho incontrato, in quattro continenti, migliaia di detenuti, profughi e loro parenti, molti dei quali erano vittime di torture e violenze. Ho condotto negoziati non soltanto in palazzi, ministeri e centri di comando, ma anche con soldati e ribelli nella terra di nessuno tra fronti di guerra opposti.

So dunque di cosa parlo, quando indago su segnalazioni di torture e maltrattamenti. Non è facile manipolarmi, non tendo a esagerare né cerco di mettermi al centro dell'attenzione. Il mio mondo è quello del dialogo

diplomatico e del rispetto reciproco, però è anche quello della verità e dell'integrità, perché la diplomazia non deve mai diventare fine a se stessa, ma rimanere sempre un mezzo per raggiungere uno scopo più alto. Nel mio caso, tale scopo si raggiunge attraverso il rispetto del divieto universale di tortura e maltrattamenti, ma anche attraverso l'indagare, perseguire e risarcire eventuali violazioni accertate. È un obiettivo che devo perseguire sempre, al quale non potrò mai sacrificare qualcosa. Quando quell'obiettivo non è più perseguibile per via diplomatica, devo trovare altri mezzi. Uno di questi mezzi, care lettrici e cari lettori, è il libro che avete in mano. Adattando un'espressione militaresca ai miei obiettivi di pace, si tratta della continuazione della diplomazia con altri mezzi.

Ho scritto il presente volume perché, indagando sul “caso Julian Assange”, mi sono imbattuto in prove evidenti di persecuzione politica e grave arbitrio giudiziario, ma anche di tortura e maltrattamenti attuati in modo deliberato. Tuttavia, gli Stati coinvolti si sono rifiutati di collaborare con me per chiarire queste accuse, nonché di avviare le attività investigative richieste dal diritto internazionale. Sono andato a visitare Assange in carcere con un'équipe medica e ho parlato sia con le autorità responsabili del suo stato, sia con avvocati, testimoni ed esperti. In diverse occasioni ho espresso la mia preoccupazione a tutti e quattro gli Stati coinvolti direttamente (Regno Unito, Svezia, Ecuador e Stati Uniti) attraverso i canali ufficiali a mia disposizione, ho preteso dei chiarimenti e raccomandato di prendere provvedimenti concreti. Nessuno dei quattro governi da me interpellati era disposto a intavolare un dialogo costruttivo, sono invece stato liquidato con frasi diplomatiche di circostanza o invettive gonfie di retorica. Quando ho insistito per avere maggiori informazioni, il dialogo è stato addirittura troncato da quei governi, mentre la persecuzione e i maltrattamenti di Julian Assange si inasprivano, le violazioni dei suoi diritti procedurali diventavano sempre più evidenti e venivano ignorati gli appelli pubblici da me rivolti alle autorità per il rispetto dei diritti umani. Anche all'interno del sistema delle Nazioni Unite non ho goduto praticamente di appoggi, fatta eccezione per alcuni individui coraggiosi e determinati. Ho riferito sia al Consiglio per i diritti umani di Ginevra, sia all'Assemblea generale di New York in merito all'atteggiamento di chiusura dei quattro Stati suindicati, ma non c'è stata nessuna reazione concreta. Ho chiesto più volte all'Alta commissaria per i diritti umani di concedermi un colloquio personale al riguardo, ma mi ha

liquidato. Ho invitato altri Stati a intervenire, ma quasi sempre sono incappato in un muro di vergognoso silenzio. Avevo di fronte ai miei stessi occhi il clamoroso fallimento delle istituzioni e delle procedure dello Stato di diritto, al cui buon funzionamento avevo sempre creduto.

Forse vi state chiedendo perché prendo tanto a cuore questo caso specifico. Dopotutto, Assange non è certamente l'unica vittima di torture alla quale non si fa giustizia, né il modo in cui è stato trattato è la forma peggiore di tortura in assoluto a cui, nel corso del mio lavoro, mi sia trovato di fronte. Tutto giusto. Però a questo caso tengo in maniera particolare, perché ha ricadute che vanno ben oltre la persona di Assange e perfino oltre i singoli Stati implicati direttamente. Esso mette in mostra un fallimento generale del sistema, che mina gravemente l'integrità delle nostre istituzioni democratiche, i nostri diritti fondamentali e, più in generale, lo Stato di diritto. È un fallimento nel quale mi imbatto regolarmente nel mio lavoro quotidiano, ma di solito resta dietro le quinte e quindi anche ampiamente nascosto agli occhi del grande pubblico.

Il caso Assange è la storia di un uomo che viene perseguitato e maltrattato perché ha reso di dominio pubblico gli sporchi segreti dei potenti, svelando crimini di guerra, torture e corruzione. È la storia di un deliberato arbitrio giudiziario nelle democrazie occidentali, le quali invece preferiscono presentarsi come Stati modello per quanto riguarda la difesa dei diritti umani. È la storia della collusione dolosa tra servizi segreti e autorità statali, praticata alle spalle dell'opinione pubblica e dei parlamenti nazionali. È la storia di informazioni manipolate e manipolanti nei media più autorevoli con lo scopo mirato di demonizzare, umiliare e distruggere un singolo individuo. È la storia di un uomo che è stato reso da tutti noi un capro espiatorio per l'incapacità della nostra società di affrontare la corruzione delle autorità e i crimini che lo Stato punisce. Di conseguenza, è anche una storia che riguarda ognuna e ognuno di noi, il nostro immobilismo, il nostro autoinganno e le nostre corresponsabilità nelle tragedie politiche, economiche e umane della nostra epoca.

Ho studiato a fondo il caso Assange per due anni, ho tentato invano per due anni di indurre a collaborare gli Stati responsabili e ho comunicato pubblicamente per due anni le mie valutazioni e preoccupazioni, tramite rapporti ufficiali, comunicati stampa e interviste, davanti a organismi internazionali e gruppi parlamentari, ma anche in tavole rotonde di tipo

accademico e in occasione di numerose altre manifestazioni. Ora è arrivato il momento di pubblicare questo libro, che riassume in forma facilmente accessibile la mia indagine e le conclusioni a cui sono giunto, citando di volta in volta le prove più rilevanti. Mi sono deciso a fare questo passo perché non ci sono più strade percorribili all'interno del sistema, perché, se tacessi o non facessi nulla, mi renderei io stesso complice dell'occultamento di reati gravi, sia di quelli svelati da Assange sia di quelli che sono stati compiuti contro di lui, e dunque anche contro tutti noi. Nell'eseguire il mio mandato, non mi sento responsabile in primo luogo verso i governi in carica, ma verso gli Stati che fanno parte delle Nazioni Unite e verso coloro che ci vivono. I primi si sono impegnati a rispettare i diritti umani, quindi i secondi hanno il diritto di venire informati di cosa fanno i loro governi con il potere che gli è stato conferito. Ciò vale soprattutto quando si tratta di torture e abusi, quando viene repressa intenzionalmente la libertà di stampa, di opinione e di informazione, e quando coloro che stanno al potere rivendicano per sé l'impunità verso la corruzione e i reati peggiori. In un certo senso, grazie al presente volume anch'io divento un whistleblower.

Ho condotto le mie indagini in maniera sempre obiettiva e imparziale, prendendo in debita considerazione tutte le prove che mi erano state messe a disposizione e traendo le mie conclusioni in perfetta buona fede e secondo scienza e coscienza. Ciò è stato reso estremamente difficile, nel caso Assange, dal totale rifiuto dei vari governi a collaborare con la mia inchiesta e a fornire le prove e i chiarimenti richiesti. Tuttavia, col passare del tempo sono riuscito a raccogliere dalle fonti più disparate quasi diecimila pagine di atti giudiziari, scambi epistolari e altri mezzi probatori affidabili. Anche se, per tutelare le fonti e la privacy, nel presente volume ho deciso di fare nomi soltanto dove è strettamente necessario a garantire la fondatezza delle mie conclusioni, sono profondamente grato a tantissime persone che mi hanno fornito indicazioni preziose e supporto di ogni genere. Tutti gli interessati sapranno che mi riferisco a loro e che il presente volume non avrebbe potuto essere scritto senza il loro aiuto prezioso.

Torno sempre a paragonare l'inchiesta condotta sul caso Assange alla ricostruzione, un pezzo dopo l'altro, di un puzzle gigantesco. Come accade agli investigatori, ho dovuto risolvere un'equazione con molte incognite, nella speranza di far luce sulle responsabilità a livello istituzionale relative a un reato molto serio. Anche se mancano ancora molti tasselli, il quadro

complessivo è coerente e persuasivo. Tuttavia, ammetto che, nella misura in cui i vari paesi continuano a nascondersi dietro il comodo velo del segreto di Stato, le mie conclusioni non si possono considerare assolute, complete e definitive: sono comunque il risultato di un'indagine accurata, condotta per due anni in circostanze avverse. Se i governi interessati dovessero rinunciare al loro atteggiamento di chiusura e volessero fornire controprove o chiarimenti, è ovvio che li accoglierei tutti con gratitudine, tenendoli nella debita considerazione nelle prese di posizione che assumerò in futuro. In tal modo risulterebbe raggiunto uno scopo importante che si era prefissato questo libro: stabilire la verità.

Il messaggio principale che intendo inviare è che il caso Assange non riguarda affatto Julian Assange; si tratta infatti dell'integrità delle istituzioni che sono alla base della nostra concezione dello Stato di diritto, quindi dell'idea alla base della "repubblica" nel senso originario del termine. È in gioco niente di meno che il futuro della democrazia. Non voglio lasciare ai miei figli un mondo nel quale i governi possano passare impunemente sopra allo Stato di diritto e nel quale sia diventato un reato dire la verità. Ho concepito sempre il mio mandato di relatore speciale dell'ONU come impegno per mettere la mia posizione privilegiata a tutela dei diritti umani, per far notare infrazioni e carenze sistematiche e per lottare a favore dell'integrità delle nostre istituzioni: *speaking truth to power*, come suona l'efficace espressione inglese. L'ho fatto sin da quando sono stato nominato la prima volta dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Ho affrontato gli argomenti più disparati: la violenza esercitata dalla polizia, la disumanità insita nelle misure che regolano la politica migratoria predominante, i metodi della tortura psicologica e la brutalità della violenza domestica; ho illustrato tanto le connessioni esistenti tra corruzione e tortura, quanto i modelli attraverso i quali la collettività illude se stessa, senza i quali non si potrebbero praticare impunemente ovunque torture e maltrattamenti.

Il mio lavoro non mi ha fatto guadagnare le simpatie di nessuno, perché ho messo in discussione l'impunità dei potenti e l'ipocrisia dei bigotti. Proprio riguardo al caso di Julian Assange mi è stato incessantemente rimproverato di aver rinunciato alla mia neutralità e di essermi schierato unilateralmente a favore dell'imputato. Non è vero. Semmai, all'inizio ero prevenuto nei suoi confronti e avevo addirittura rifiutato di occuparmene. In

tutta la mia carriera, ho dato sempre grande importanza all'obiettività, alla neutralità e all'imparzialità del lavoro che stavo svolgendo. Ma quando le mie indagini su un caso mi portano a stabilire che sono state commesse davvero gravi violazioni dei diritti umani, è comprensibile che non posso più rimanere neutrale tra la vittima e il suo boia. A quel punto, cioè, l'oggettività che mi qualifica come esperto legale indipendente esige che io mi schieri a favore di chi ha subito la tortura, a favore dei diritti umani e a favore della giustizia. Perciò scrivo questo libro non come avvocato di Julian Assange, bensì come avvocato dell'umanità, della verità e dello Stato di diritto.

PRIMA PARTE
Uno sguardo dietro le quinte

1. Come non vedere un elefante

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore!

Era poco prima del Natale 2018 ed ero seduto alla scrivania impegnato a redigere il mio rapporto annuale per il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite di Ginevra, l'organo che mi aveva nominato e al quale riferivo in merito al rispetto del divieto di tortura e maltrattamenti a livello globale. Due volte all'anno era previsto che parlassi a tutti gli Stati membri dell'ONU: in primavera davanti al Consiglio per i diritti umani a Ginevra, in autunno davanti all'Assemblea generale a New York. Erano queste le occasioni che avevo a disposizione per scegliere in autonomia un argomento rilevante sul divieto di tortura e maltrattamenti e inserirlo nell'agenda dell'organizzazione internazionale. I mandati dei relatori speciali delle Nazioni Unite sono cariche onorarie non retribuite. Come la maggior parte dei colleghi, mi guadagno da vivere come docente universitario: sono professore di Diritto internazionale all'Università di Glasgow e all'Accademia di diritto internazionale umanitario e di diritti umani di Ginevra. Il punto di forza decisivo dei relatori speciali dell'ONU è la loro indipendenza. Dopo la nomina, coloro che ricevono questo mandato devono essere guidati esclusivamente dall'obbligo verso la causa dei diritti umani e non possono subire alcuna influenza nell'esercizio delle proprie funzioni; essi godono dell'immunità diplomatica e agiscono ben al di fuori delle gerarchie, delle strutture e dei processi decisionali, che sono fortemente dominati da interessi politici.

In un mondo ideale, con un budget adeguato e personale sufficiente, relatori speciali scrupolosi potrebbero ottenere grandi risultati. Nel mondo reale, però, non solo gli Stati non hanno risorse finanziarie, ma soprattutto manca la volontà politica di attuare i diritti umani in modo concreto e ampio, poiché questo richiederebbe di superare strutture di potere, privilegi e forme di sfruttamento obsoleti, che spesso sono profondamente intrecciati

con la politica nazionale. Uno strumento collaudato che gli Stati utilizzano per limitare l'influenza dei relatori speciali è la continua creazione di ulteriori mandati e commissioni per nuove tematiche relative ai diritti umani, senza aumentare a tale scopo il budget generale messo a disposizione di esperti indipendenti. A ogni modo, la mancanza cronica di risorse finanziarie e di personale che riguarda i relatori speciali è difficilmente qualcosa che avviene per caso.

Quel dicembre 2018 stavo quindi scrivendo il mio rapporto, questa volta sui legami tra corruzione e tortura (A/ HRC/40/59), quando sullo schermo si aprì inaspettatamente una finestrella che mi indicava l'arrivo di una nuova mail. «Julian Assange vuole la tua protezione», questo era l'oggetto della mail. Julian Assange? Non era il fondatore di WikiLeaks, quell'hacker di dubbia fama con i capelli bianchi e la giacca di pelle che si nascondeva da qualche parte in un'ambasciata in quanto accusato di stupro? Fui colto improvvisamente da un flusso di pensieri sprezzanti che quasi di riflesso provocarono una reazione di rifiuto. Assange? No, non mi sarei di certo fatto manipolare da quel tizio. Dopotutto, avevo altro di più importante da fare: dovevo occuparmi di “vere” vittime di tortura! Chiusi la finestra sullo schermo – lontano dagli occhi lontano dal cuore! Rivolsi allora di nuovo l'attenzione al mio rapporto su come superare pregiudizi e illusioni relativi alla corruzione delle autorità. Mi resi conto solo alcuni mesi dopo della sorprendente ironia di quella situazione.

Chi è un relatore speciale dell'ONU?

Chiunque può segnalare violazioni del divieto di tortura e maltrattamenti al relatore speciale dell'ONU per la tortura, oppure, come recita il mio titolo per esteso: “Relatore speciale per la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti”. Le richieste di intervento possono essere avanzate in qualsiasi momento, tramite mail o posta, anche prima che la violazione si verifichi e indipendentemente dal fatto che siano state presentate eventuali denunce, oppure avviati procedimenti giudiziari o altre formalità.

Tutti i relatori speciali vengono nominati attraverso un laborioso processo di selezione direttamente dai quarantasette Stati del Consiglio per i diritti

umani delle Nazioni Unite e svolgono le proprie funzioni con la più rigorosa indipendenza. Non abbiamo responsabili a cui dare conto e, nell'esercizio del nostro mandato, non possiamo chiedere o ricevere alcuna direttiva, né dall'ONU stessa né dai governi o da altre parti in causa. Il mio ufficio si trova presso l'Alto commissariato per i diritti umani di Ginevra, vale a dire il braccio organizzativo dell'ONU che si occupa della tutela dei diritti umani. All'interno dell'ufficio ci sono due collaboratori, i cosiddetti "Human Rights Officers". Ogni settimana riceviamo circa cinquanta richieste di intervento o domande di altro tipo, a volte presentate dalle stesse vittime di tortura, ma anche da avvocati, rappresentanti di ONG, familiari, testimoni, o addirittura da altre autorità, altri Stati o organi dell'ONU. È quindi compito del mio team prendere visione delle richieste e procurare ulteriori informazioni per poter valutare la loro attendibilità. Infine, una volta completato, il dossier arriva sulla mia scrivania affinché io lo esamini e decida in merito a un possibile intervento.

In accordo con il mio mandato, i miei interventi sono volti di solito a evitare, indagare, perseguire e riparare i danni derivanti da casi di tortura, punizioni corporali e altri trattamenti crudeli o degradanti, condizioni di detenzione inumane ed estradizioni o espulsioni verso Stati in cui sussiste la minaccia di tali abusi. Le violazioni possono essere commesse dalle stesse autorità statali, o dietro loro indicazione, oppure semplicemente anche con il loro espresso o tacito consenso. In caso vi siano delle violazioni, posso intervenire attraverso le rappresentanze diplomatiche con sede a Ginevra direttamente presso i ministri degli Esteri di tutti gli Stati membri dell'ONU. Ciò significa che trasmetto allo Stato interessato le accuse ricevute di tortura e maltrattamenti, richiedo al governo di chiarire la situazione e prendere una posizione in merito ed esprimo delle raccomandazioni sui provvedimenti da adottare. In un primo momento questo carteggio e la risposta dello Stato restano riservati, ma dopo sessanta giorni vengono pubblicati sul sito web dell'Alto commissariato. In casi urgenti, vi è inoltre la possibilità di avvertire l'opinione pubblica attraverso un comunicato stampa. In veste di relatore speciale non ho però funzioni giudiziarie e le mie conclusioni e raccomandazioni non sono vincolanti per gli Stati.

Nella migliore delle ipotesi siamo in grado di occuparci solo di un decimo di tutte le richieste di intervento presentate al mio ufficio. Non è possibile fare di più in tre persone, poiché dobbiamo anche preparare le visite ufficiali

nei vari paesi, scrivere le relazioni ufficiali e cooperare con gli altri organismi che tutelano i diritti umani, primi tra tutti gli altri relatori speciali dell'ONU, i gruppi di lavoro e le commissioni. Ne risulta che ogni giorno siamo obbligati a stabilire delle priorità e prendere decisioni difficili senza il lusso di poterci riflettere a lungo. In caso di dubbio, scegliamo sempre come prioritari casi urgenti per i quali è ancora possibile evitare imminenti violazioni dei diritti umani. Ogni anno le richieste che ci arrivano portano, a seconda della mole di lavoro necessario, da cento a duecento interventi ufficiali. Di solito, circa un terzo di questi rimane addirittura senza risposta. Per quanto riguarda il resto degli interventi, anche nei casi in cui riceviamo una risposta, quest'ultima è quasi sempre del tutto inadeguata dal punto di vista della tutela dei diritti umani. Spesso riceviamo dagli Stati lettere molto lunghe piene di chiacchiere diplomatiche e assicurazioni, che però non forniscono le informazioni richieste, oppure senza che vengano svolte le indagini o adottati i provvedimenti necessari conformemente alle norme del diritto internazionale. In fin dei conti, nella maggioranza dei casi gli abusi riscontrati non vengono né riconosciuti né puniti o eliminati e non vengono offerti risarcimenti. E questo purtroppo non vale solo per Stati noti per le violazioni dei diritti umani. Quando si tratta di tutelare la propria reputazione o interessi in materia di politica economica e di sicurezza, anche democrazie mature, che manifestano orgoglio per le proprie tradizioni di lunga data come Stato di diritto, all'improvviso iniziano a fare compromessi sui diritti umani.

Come ho dimostrato attraverso un'esauriente analisi statistica nel mio rapporto annuale del 2021 (A/HRC/46/26), a malapena il 10 per cento dei miei interventi riceve la "piena collaborazione" richiesta dal Consiglio per i diritti umani e arriva a una conclusione soddisfacente. È un tasso di successo deplorabile, anche senza tenere conto delle richieste che non possono essere minimamente prese in carico per mancanza di risorse. Questa tendenza è rimasta pressoché invariata dalla creazione del mio mandato nel 1985, il che fa apparire più che dubbio l'impegno regolarmente celebrato da tutti gli Stati membri dell'ONU a difesa del divieto universale di tortura. È davvero difficile che gli Stati si impegnino in un dialogo serio su accuse specifiche di tortura che vada al di là delle frasi di circostanza della diplomazia, perché ciò esigerebbe un vero cambio di atteggiamento e decisioni scomode che di solito non sono preparati a portare a termine.

A causa del sovraccarico di lavoro del mio ufficio, laddove possibile, rimando sempre quanti presentano istanze ad altre istituzioni e autorità che dispongono di maggiori risorse e sono in grado di seguire meglio i singoli casi per periodi di tempo più lunghi. Non è comunque lo scopo del mio mandato sostituire le autorità inquirenti delle democrazie che funzionano, nella misura in cui si possa davvero fare affidamento sul fatto che la polizia, i pubblici ministeri e i tribunali svolgano i loro compiti in linea con lo Stato di diritto. Tale valutazione deve essere fatta sempre con grande cura, poiché anche nelle democrazie mature qualcosa può andare storto, ad esempio se i sospettati vengono costretti a confessare con un cosiddetto “arresto coercitivo”. È quello che accade quando un uso indebito della forza da parte della polizia non viene perseguito e punito con sufficiente rigore, o se i sospettati si sentono minacciati dall’extradizione o dall’espulsione in uno Stato in cui sarebbero esposti a un reale rischio di tortura.

Un discorso completamente diverso vale per le richieste relative a Stati in cui la polizia e i servizi segreti sono soliti sequestrare persone in mezzo alla strada facendole sparire. In tali casi, i familiari degli scomparsi spesso non possono ragionevolmente fidarsi delle autorità locali. Devo quindi sempre fare un esame attento e stare in guardia. Infine, non devo mai permettere che si abusino del mio mandato per scopi politici o comunque non pertinenti: oltre alla perdita della mia credibilità, il mandato stesso potrebbe esserne danneggiato in modo irreparabile.

Prigioniero dei miei stessi pregiudizi

E ora questa richiesta di aiuto degli avvocati di Julian Assange? Nel corso delle ore successive diedi infine un’occhiata alla mail arrivata. Si affermava che le condizioni di vita di Assange nell’ambasciata ecuadoriana a Londra, dove si trovava dal mese di giugno del 2012, erano incompatibili con il divieto di trattamenti disumani e quindi ricadevano nell’ambito del mio mandato. Lessi ciò che c’era scritto, ma non ero convinto, o semplicemente non lo presi sul serio. Non mi passava proprio per la mente la possibilità che Assange potesse davvero essere maltrattato. Potevo di certo immaginare che non avesse più voglia di rimanere nell’ambasciata e che forse avesse qualche problema di salute. Sei anni possono essere un’eternità se si è confinati nello

stesso edificio. Allo stesso tempo, però, avevo ancora impressi nella mente i titoli dei grandi giornali, che negli ultimi anni avevo assorbito quasi inconsapevolmente: Assange, il vile stupratore che si rifiuta di presentarsi davanti alle autorità svedesi. Assange, l'hacker e la spia che si sottrae alla giustizia nell'ambasciata ecuadoriana. Assange, lo spietato narcisista, traditore e bastardo. E via di seguito.

Solo successivamente capii quanto la mia percezione fosse stata distorta dai pregiudizi. Anni di esposizione a titoli scandalistici e resoconti faziosi, anche se ne ero scarsamente consapevole, avevano fatto nascere in me un'opinione con profonde radici emotive; un'opinione che ero convinto fosse basata su fatti attendibili. Quindi, anche dopo aver letto la mail, non vedevo alcun motivo per occuparmi seriamente del caso di Julian Assange. Alla fine degli anni Ottanta del Novecento Edward Herman e Noam Chomsky chiamarono *manufacturing consent* il modello comunicativo dei mass media americani che da allora è stato definitivamente globalizzato. I due autori mostrarono come l'autocensura, l'obbedienza anticipata e le circostanze economiche portino molti responsabili dell'informazione ad appiattare il modo di riportare le notizie in linea con il consenso generalmente accettato. Questo è proprio quello che era successo nel caso Assange. La narrazione ufficiale aveva l'effetto desiderato sull'opinione pubblica, incluso il sottoscritto.

L'ironia era straordinaria: me ne stavo seduto a scrivere il mio rapporto sul legame tra corruzione e tortura e non riuscivo neanche a notare che la richiesta di intervento degli avvocati di Assange mi metteva davanti agli occhi proprio un esempio emblematico dell'argomento in questione. In realtà, il caso di Julian Assange è in primo luogo un caso di corruzione politica in cui istituzioni giudiziarie e processi sono stati – e sono tuttora – sfruttati per scopi politici: per reprimere la libertà di stampa e di informazione; per lasciare impuniti casi di tortura e crimini di guerra; per perseguire politicamente i dissidenti e per tenere segrete macchinazioni incompatibili con la democrazia e lo Stato di diritto.

Non ero l'unico esperto dell'ONU a essere stato contattato dagli avvocati di Assange alla fine del 2018. Avevano scritto anche al relatore speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani e al Working Group on Arbitrary Detention (WGAD, Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria). Il 21 dicembre 2018 questi colleghi pubblicarono

congiuntamente un comunicato stampa dal titolo: “Esperti ONU chiedono alla Gran Bretagna di adempiere i suoi obblighi di legge e consentire a Julian Assange di lasciare liberamente l’ambasciata ecuadoriana a Londra”. Mi era stato chiesto di sottoscrivere il comunicato, ma avevo rifiutato. Avevo invece archiviato la lettera degli avvocati di Assange senza pensarci più di tanto e avevo prestato poca attenzione anche al comunicato stampa. Per me, come per la maggior parte delle persone sulla faccia della terra, Assange era solo uno stupratore, un hacker, una spia e un narcisista. Come molti altri, ero convinto di conoscere la verità su di lui, anche se non riuscivo davvero a ricordare in che modo ci fossi arrivato. Ci sarebbero voluti ancora tre mesi perché la mia opinione cambiasse radicalmente.

2. Il ruolo sociale di WikiLeaks

Collateral Murder: quando la guerra diventa vera

È stato solamente nel 2010 che mi sono reso ben conto di cosa fosse WikiLeaks: una piattaforma che svela informazioni riservate, fornite da whistleblower e altre fonti, garantendo loro l'anonimato e quindi proteggendoli dall'essere scoperti e perseguiti penalmente. WikiLeaks ci tiene a sottolineare che, grazie a una tecnologia di trasmissione dati criptata che ne rende impossibile il tracciamento, neanche la stessa organizzazione è in grado di risalire all'identità delle sue fonti – aderendo in pieno allo slogan sbandierato dagli hacker «privacy per i deboli, trasparenza per i potenti». Così, a partire dal 2006, è stato creato un archivio accessibile pubblicamente di documenti che in precedenza erano tenuti segreti, i cui contenuti in costante crescita cominciarono a diventare lo spauracchio di varie società, organizzazioni, nonché governi potenti. Per fare qualche esempio, furono messi in piazza la corruzione del governo keniano, lo sversamento di rifiuti tossici attuato dal colosso industriale Trafigura in Costa d'Avorio, i metodi utilizzati da Scientology, le direttive dell'esercito statunitense nei confronti dei detenuti nel campo di prigionia americano di Guantánamo e la dubbia gestione degli affari della banca svizzera Julius Baer. Erano i primi colpi messi a segno, niente in confronto all'impatto travolgente di quanto sarebbe arrivato dopo.

Il 5 aprile 2010 Julian Assange presentò alla stampa internazionale presso il National Press Club di Washington *Collateral Murder*. Quel filmato di diciotto minuti si apriva con una citazione di George Orwell: «Il linguaggio della politica serve a rendere veritiero il suono delle bugie e rispettabile un delitto, dando aspetto di consistenza al puro vento». Dopo, ci sono soltanto sconvolgenti immagini in bianco e nero. *Collateral Murder* trasporta l'osservatore direttamente dentro un Apache, un elicottero statunitense da combattimento, in atto di sorvolare a bassa quota un'area residenziale di

Baghdad. È il 12 luglio 2007, un giorno qualunque in una disgraziata guerra di occupazione, le informazioni al cui riguardo fino a quel momento erano state fornite quasi esclusivamente dalla coalizione militare occidentale. Adesso, in quel filmato, gli spettatori si trovano di punto in bianco a bordo dell'elicottero e osservano tutto dalla prospettiva in tempo reale del mitragliere di bordo. C'è uno scambio concitato di messaggi radio. Da qualche parte a terra, fuori dal campo visivo, ci sono truppe americane in movimento e nell'area sono in corso ricerche dall'alto di rivoltosi e altre minacce potenziali.

All'improvviso, l'equipaggio sull'elicottero segnala una ventina di uomini, che si aggirano per strada in piccoli gruppi. Poi compaiono sullo schermo. Sono tutti in abiti civili e la maggior parte è visibilmente disarmata. Due di loro hanno qualcosa a tracolla, che per forma e dimensione non può essere certo un fucile; poi si capirà che sono dei giornalisti con le macchine fotografiche. Altri due sembrano portare fucili d'assalto o armi da fuoco a canna lunga analoghe. Si muovono tutti tranquillamente, parlano tra loro, alcuni attraversano la strada: è chiaro che non si stanno per mettere al riparo, né stanno preparando un'imboscata. Anche altri passanti sembrano impegnati in attività ordinarie. Nessuno di loro pare notare i due elicotteri. L'equipaggio comunica via radio: «Abbiamo cinque, sei individui con degli AK-47 [noti come kalashnikov]. Chiediamo l'autorizzazione ad aprire il fuoco». Pochi secondi dopo l'autorizzazione arriva, ma all'ultimo istante, a causa della rotta dell'elicottero in volo, un edificio si frappone tra il cannone a bordo e il gruppo di persone. Mentre l'Apache aggira l'ostacolo per rimettersi in posizione, il teleobiettivo brandito da un giornalista viene scambiato per un bazooka pronto a sparare. Poco dopo, la visuale si libera e il mitragliere fa fuoco. Dieci uomini vengono letteralmente falciati, alcuni provano a scappare, ma il mitragliere li centra in pieno con la raffica successiva e meno di trenta secondi dopo sono tutti riversi al suolo, morti o gravemente feriti. L'elicottero fa ancora un giro sul punto dell'attacco e si sentono i commenti dei soldati: «Ah ah ah, li ho beccati!» – «Oh sì, guarda quei bastardi morti» – «Fico!» – «Bella mira!» – «Grazie».

Dopo qualche istante un uomo ferito gravemente entra nel campo visivo. Vorrebbe porsi in salvo strisciando, ma si muove a stento. «Ce n'è uno che si muove laggiù, ma è ferito», riferisce l'equipaggio. «Roger, ci andiamo noi»,

rispondono le truppe a terra. «Roger, sospendiamo il fuoco», assicurano dall'elicottero. Sembra proprio che all'inizio ci fosse l'intenzione di soccorrere quel ferito, come imposto dal diritto internazionale umanitario. Ma poco dopo si rifà vivo l'equipaggio sull'elicottero: «Si sta tirando su» – «Ha forse un'arma in mano?» – «No, non ho ancora visto nessun'arma». Il ferito si mette quasi in ginocchio, ma improvvisamente si accascia di nuovo a terra. «Dai, amico», fa il tiratore puntando il mirino contro quel bersaglio inerme. «Tutto quello che devi fare è tirare fuori un'arma». Ma il ferito non gli farà questo favore. Si scoprirà che era Saeed Chmagh, un giornalista quarantenne della Reuters, impiegato come autista e assistente del fotografo Namir Noor-Eldeen della stessa agenzia stampa. Neanche un minuto dopo, compare un pulmino, il conducente scende e insieme ad altre due persone tenta di portare via il ferito. Tutti e tre i soccorritori indossano abiti civili e sono visibilmente senza armi. L'equipaggio dell'elicottero annuncia concitato: «Abbiamo un furgoncino che si sta avvicinando... forse per prendere i corpi e le armi. Posso sparare?» – «Sì, cerchiamo di avere il permesso di sparare» – «Forza, fateci sparare!». Il ferito viene trascinato verso il pulmino, ma non appena arriva l'autorizzazione a fare fuoco, il pulmino viene fatto letteralmente a pezzi dal cannone da 30 millimetri installato sull'Apache. L'autista e gli altri due soccorritori sono uccisi immediatamente; i suoi figli, una bambina di cinque anni e un ragazzino di dieci che stavano sul sedile posteriore, restano feriti in maniera grave. Pare che stessero tornando da scuola col padre. Lo stesso Chmagh morirà poco dopo per le ferite riportate, lasciando quattro figli. I soldati si congratulano di nuovo tra loro per il bel lavoro fatto, come se fosse uno sport di squadra. Quando le truppe di terra arrivano sul posto e avvisano che c'è un bimbo ferito, l'equipaggio riesce solo a dire: «O cavolo... vabbè». E poi, dopo una pausa che sarà stata gravida di dubbi pesanti come piombo: «Be', è colpa loro, se si portano i figli in battaglia» – «Giusto». Secondo quanto dichiarato dall'esercito statunitense, sul posto sono stati poi ritrovati un kalashnikov, un lanciarazzi RPG (sigla russa che significa 'lanciagranate portatile anticarro') con due granate e le macchine fotografiche dei due giornalisti della Reuters uccisi.

Collateral Murder: un crimine di guerra?

Effettivamente dovrebbe essere un tribunale a giudicare se le azioni mostrate nel video *Collateral Murder* siano riconducibili a un crimine di guerra e appurarne la responsabilità individuale. Ma poiché questa valutazione giuridica non è mai stata fatta, ci si chiede giustamente come classificare questa omissione da parte delle autorità statunitensi. Forse WikiLeaks ha estrapolato dal contesto azioni belliche legittime, esagerandone la gravità in maniera scorretta? Oppure le autorità americane sono davvero responsabili di aver occultato un atto omicida? Quando in seguito esporrò la mia opinione personale al riguardo, non mi interesserà tanto valutare la colpa o l'innocenza di singoli militari; piuttosto, vorrei sollevare fin dall'inizio la questione relativa alla buona fede del governo e focalizzare l'attenzione del lettore su di essa. Infatti tale questione si dipana come un filo rosso in tutto il caso Assange e offre a un osservatore esterno una guida affidabile e obiettiva anche in presenza di circostanze complicate.

Se sul filmato *Collateral Murder* mi esprimerò dal punto di vista del diritto internazionale umanitario, non pretendo certo di essere infallibile, ma lo farò avvalendomi di una certa pratica ed esperienza in merito. In qualità di ex consigliere e delegato del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), nonché docente di Diritto internazionale, per più di vent'anni mi sono occupato a fondo dell'impiego del Diritto internazionale umanitario (DIU), specialmente delle regole sull'uso della forza in azione. Ho analizzato centinaia di operazioni, tanto su carta, quanto effettuando ricognizioni sul posto in diversi scenari di guerra. Non mi sono limitato a scrivere libri o saggi accademici su questo argomento, ho visto anche coi miei occhi la distruzione e il dolore causati dalla guerra; ho parlato con personale operativo dotato di senso di responsabilità e con politici, come anche con testimoni, superstiti e parenti delle vittime. E per il CICR ho condotto un processo internazionale, durato sette anni, volto a chiarire in quali condizioni i civili possono perdere la protezione garantita dal DIU e diventare così obiettivi militari legittimi, vale a dire la questione chiave nell'analisi di *Collateral Murder* da un punto di vista giuridico.

Le regole base del DIU pertinenti a questo caso sembrano semplici: è consentito attaccare soldati e altri combattenti, ma non i civili. Appena un combattente risulta "fuori combattimento" a seguito di ferite o per altre ragioni, non può più essere attaccato, ma dev'essere raccolto e bisogna che gli siano prestate cure mediche, a prescindere dal grado militare che riveste

e dalla sua nazionalità. I civili possono venire a perdere la protezione assicurata loro dal DIU soltanto se e finché prendono parte direttamente ad azioni militari. Godono della medesima protezione anche il personale medico e quello di soccorso, sia che si tratti di civili che di appartenenti alle truppe nemiche, purché non prendano parte neanche loro ad azioni militari. A costoro è consentito portare con sé pistole, fucili d'assalto e altre armi leggere, allo scopo di difendere se stessi e proteggere i feriti. Anche le armi di cui erano dotati singoli feriti trasferiti altrove possono essere raccolte e trasportate dai servizi di soccorso, purché non siano più impiegate in combattimento. In tutti questi casi, nel dubbio ogni persona va considerata protetta, quindi può essere attaccata soltanto se sono soddisfatti chiaramente i criteri normativi: o è un combattente a tutti gli effetti, oppure prende parte direttamente alle ostilità; nel gergo militare, si parla di "identificazione positiva" (IP). Ora che abbiamo fissato le nozioni di base del DIU, torniamo a considerare *Collateral Murder*.

Il contesto operativo è costituito da due elicotteri Apache in volo alla ricerca di rivoltosi che potrebbero attaccare le truppe di terra. I due velivoli, però, sorvolano il punto dove intervenire non da un centinaio di metri di distanza, come potrebbero far supporre le immagini ben definite, bensì da quasi un chilometro e mezzo, in quanto la ripresa è effettuata tramite un teleobiettivo ad alta risoluzione e dotato di autofocus. Perciò i soldati a bordo non sono in grado di cogliere altri dettagli semplicemente guardando dal finestrino, ma devono basarsi sulle immagini che vedono sullo schermo, per di più interpretandole in tempo reale. Essi non si possono concedere il lusso, diversamente da noi, di rivedere più volte le stesse scene, ma devono decidere in pochi secondi se hanno individuato una fonte di pericolo per le truppe al suolo che va neutralizzata. Dunque la legittimità di un attacco va sempre giudicata in base a ciò che ci si può e ci si deve ragionevolmente aspettare da un soldato che agisca in maniera corretta nelle circostanze prevalenti.

Nel nostro caso, l'operazione ha luogo non in un campo di battaglia aperto, ma sopra un quartiere residenziale di Baghdad: un'area densamente popolata, la cui popolazione è costituita soprattutto da civili che godono di protezione legale. Come si ricava guardando le ombre al suolo, è una giornata di sole e la visuale è chiara. Non sono in atto scontri a fuoco, pare che non sia stato imposto alcun coprifuoco: dunque in quella zona e a

quell'ora i soldati devono aspettarsi che ovunque nelle vie ci siano in giro dei civili. In Iraq l'ordine pubblico è andato quasi completamente distrutto dopo l'invasione angloamericana. Nel 2003, la forza di occupazione statunitense si vide costretta addirittura a consentire espressamente alla popolazione civile irachena di detenere fucili d'assalto per difendersi da possibili reati, a causa del pericolo costante di saccheggi. Nel 2007 i kalashnikov erano così diffusi nelle abitazioni private che il semplice portarsi dietro qualche arma (non troppe) non poteva essere interpretato come indizio di "intenzioni ostili". Certo, questo non vale per i lanciarazzi, ma nel caso che stiamo esaminando è evidente che l'autorizzazione a fare fuoco venne concessa solamente per il presunto sospetto (molto generico) che ci fossero «cinque, sei individui con degli AK-47». Soltanto scambiare una macchina fotografica per un bazooka, dopo aver avuto quell'autorizzazione, in teoria potrebbe essere interpretato come un'identificazione in buona fede, anche se sbagliata, di un'"intenzione ostile". Ma al momento dell'attacco non si vedono da nessuna parte quel presunto lanciarazzi e nemmeno un fucile d'assalto. In quelle precise circostanze, è chiaro che l'elicottero o le truppe a terra non corrono il rischio di essere attaccati e lo status delle persone prese di mira è nella migliore delle ipotesi incerto; quindi non si può sostenere che ci sia stata l'IP di un bersaglio legittimo o di una minaccia imminente, condizioni necessarie a giustificare un attacco. In una situazione del genere, per attenersi alla legge, chi spara dovrebbe perlomeno fermarsi per cercare di vederci più chiaro. Il fatto che invece vengano massacrati dieci uomini palesemente disarmati si può qualificare nel migliore dei casi come un errore commesso per leggerezza, senza professionalità e irresponsabile: proprio come quando si dice «prima spara e poi fai le domande». Nel peggiore dei casi, invece, questo genere di attacco può essere ricondotto all'uccisione premeditata di persone che invece si suppone abbiano i requisiti per godere di protezione e quindi costituisce già un crimine di guerra.

Se il primo attacco era tutt'al più colposo, quello successivo è senza alcun dubbio criminoso. Come mostrano le comunicazioni radio, i soldati sanno perfettamente di non avere alcun diritto di attaccare Chmagh, l'autista ferito, ma per poterli sparare cercano addirittura un pretesto, quasi lo pregano di impugnare un'arma, un gesto che li autorizzerebbe a colpirlo. In quanto

militari impegnati in un'azione bellica devono sapere che medici e altri soccorritori sono protetti dal DIU, anche se non portano un contrassegno ufficiale o non fanno parte di uno specifico servizio sanitario. Nel caso in questione è evidente che le persone disarmate corse in aiuto di Chmagh erano interessate soltanto a salvare delle vite umane. Secondo il DIU, il soccorso prestato a feriti non si può considerare un "atto ostile" nemmeno se contestualmente – e non era questo il caso – vengono pure raccolte le armi in loro possesso. Senza contare che di lì a poco le truppe di terra americane sarebbero arrivate sul posto e avrebbero potuto prendere tranquillamente il controllo della situazione. A partire da questi fatti incontestabili, l'attacco a Chmagh, già ferito, e agli altri soccorritori non solo non può essere qualificato come un errore colposo, ma diventa un crimine di guerra attuato con premeditazione.

I soldati ne erano a conoscenza, i loro comandanti ne erano a conoscenza e anche il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti lo era. Genera notevole disagio il fatto che l'indagine interna promossa dallo stato maggiore dell'esercito sia giunta alla conclusione che i soldati coinvolti nell'operazione avessero agito rispettando il DIU e abbia dichiarato chiuso il caso senza disporre un'azione penale nei loro confronti, né tantomeno risarcimenti compensatori a favore dei parenti sopravvissuti. Agendo in questo modo, i superiori responsabili non solo si sono resi complici di un crimine di guerra, ma hanno anche tradito la legge del loro stesso paese, la reputazione delle loro forze armate, nonché la fiducia che nutre in esse la popolazione e la sicurezza che devono garantire a quest'ultima. Se fosse dipeso dal governo degli Stati Uniti, l'opinione pubblica americana non sarebbe mai venuta a sapere di questo omicidio, in quanto il filmato era destinato a sparire per sempre nel buco nero dei segreti di Stato. Esattamente come i *Pentagon Papers*, che rivelarono l'inganno perpetrato intenzionalmente dal governo americano al suo popolo con la guerra del Vietnam. Esattamente come i video delle torture che la direttrice della CIA Gina Haspel ordinò di distruggere quando era ancora comandante di un *black site*² thailandese. Esattamente come le fotografie inedite provenienti dal campo di prigionia di Abu Ghraib, nelle quali si possono vedere, fino ai dettagli ripugnanti, le torture sadiche, le violenze e le umiliazioni imposte a detenuti indifesi. Esattamente come il rapporto della commissione del

Senato statunitense, che in oltre 7000 pagine mette nero su bianco le responsabilità individuali e istituzionali dell'uso sistematico della tortura da parte della CIA.

Nulla di tutto ciò poteva essere rivelato legalmente all'opinione pubblica americana e neppure al resto del mondo. Infatti la catena di responsabilità penali per questi crimini non si esaurisce ai livelli più bassi di coloro che fanno il lavoro sporco, ma risale fino a uffici ben arredati, dotati di morbidi tappeti. Dunque l'opinione pubblica viene ingannata spudoratamente. A livello ufficiale, questa segretezza mira a tutelare la "sicurezza nazionale" e "uomini e donne perbene in uniforme", anziché a garantire l'impunità di assassini, torturatori, stupratori e, soprattutto, dei loro superiori. A livello ufficiale, "traditori della patria" sono chiamati i whistleblower che rivelano i crimini di guerra, anziché i criminali di guerra e i loro superiori. A livello ufficiale, sono accusati di agire da "irresponsabili" i giornalisti che hanno reso noti i crimini di guerra, anziché le autorità che li vogliono negare con la scusa della segretezza. A livello ufficiale, coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di aver commesso dei delitti, sarebbero "pecore nere" isolate, anziché capri espiatori per disfunzioni del sistema. E gran parte dell'opinione pubblica crede volentieri alla narrazione ufficiale, perché sarebbe troppo pericoloso, troppo destabilizzante, troppo faticoso riconoscere che nel sistema c'è una falla enorme. È questa tendenza a mettersi l'animo in pace, al conformismo e a ingannare se stessi la responsabile del fallimento dello slogan forse più famoso di WikiLeaks: «Se le guerre possono essere innescate dalle menzogne, possono essere disinnescate dalla verità». Purtroppo, di solito, il problema non sta nel fatto che non conosciamo la verità, bensì che non vogliamo conoscerla.

La differenza tra riservatezza e segretezza

Collateral Murder ha sconvolto l'opinione pubblica mondiale. Quel video fa appena intravedere la carneficina in corso ogni giorno nella guerra in Iraq, ma è così reale che la visione diventa quasi insopportabile. È come se ogni secondo del filmato ci gridasse: «Ecco il vero volto della guerra, guardalo bene. Da questo momento, non potrai più dire che non sapevi. Da questo momento, ne sei al corrente e quindi sei anche corresponsabile di ciò

che il tuo governo fa con i soldi delle tue tasse. Sono finiti i tempi in cui ci si poteva fidare ciecamente delle narrazioni ufficiali, diffuse nelle conferenze stampa, sui siti internet governativi e in discorsi colmi solo di buoni propositi».

Tuttavia *Collateral Murder* segnò soltanto l'inizio di un vero e proprio diluvio di informazioni che WikiLeaks avrebbe pubblicato nel 2010. Per divulgarle, Assange collaborò con quotidiani e settimanali prestigiosi, a cominciare da «The New York Times», «The Guardian», «Der Spiegel», «Le Monde» ed «El País». La sola vastità del materiale di cui venire a capo richiese il supporto di strutture giornalistiche professionali: 90.000 documenti con resoconti sul campo della guerra in Afghanistan, altre centinaia di migliaia della guerra in Iraq e, a partire da novembre, circa 250.000 cablogrammi diplomatici inviati da impiegati di ambasciate statunitensi in quasi tutti i paesi del mondo. La cosa importante è stata che, su indicazione dello stesso Assange, tutti questi documenti fossero sottoposti preventivamente a una rigorosa procedura di “riduzione del danno”, per cui vengono cassati i nomi di tutti coloro la cui esistenza potrebbe essere messa in pericolo dalla pubblicazione in chiaro. Per questo motivo, quando a luglio 2010 fu pubblicato l'*Afghan War Diary*, Assange trattenne quasi 15.000 altri documenti per dare tempo al governo statunitense e all'International Security Assistance Force (ISAF, la missione militare della NATO, autorizzata dall'ONU, di supporto al governo afgano per garantire la sicurezza nel paese) di individuare i dati sensibili da oscurare. Fu solamente un anno dopo, allorché due giornalisti di «The Guardian» rivelarono la password per accedere ai documenti originali, criptati ma non ancora “ripuliti” da WikiLeaks, che lo stesso Assange decise di pubblicare i documenti importanti senza che i nomi venissero cassati. Ma ci ritorneremo più avanti.

Naturalmente anch'io presi nota delle pubblicazioni di WikiLeaks, ma, a differenza della maggior parte delle persone, non rimasi scioccato dai loro contenuti dato che molto (e anche qualcos'altro) mi era già noto. Da oltre un decennio, al Comitato internazionale della Croce Rossa mi occupo ogni giorno della realtà della guerra, che ho vissuto sulla mia pelle e nell'animo già nei Balcani, in Medio Oriente e in Afghanistan. Quando WikiLeaks ruppe il silenzio, provai un senso di sollievo. Pensai: era ora che succedesse

qualcosa, così il mondo non potrà più voltarsi dall'altra parte facendo finta di non vedere.

Alla Croce Rossa trattavamo sempre in maniera molto riservata le informazioni che raccoglievamo: era una questione di vita o di morte, tanto per le vittime di un conflitto, quanto per noi stessi. In una zona di guerra non c'è mai abbastanza protezione: non c'è la polizia a garantire legalità e ordine, e i testimoni di crimini di guerra costituiscono una seccatura che è facile da eliminare. Quindi, se tutti gli attori coinvolti in un conflitto non sapessero che il CICR non rende pubbliche le informazioni di cui dispone, le sarebbe semplicemente impossibile svolgere la sua missione umanitaria anche nelle regioni più colpite dai conflitti. Questo è il motivo per cui i collaboratori della Croce Rossa sono espressamente esentati dall'obbligo di testimonianza davanti alla Corte penale internazionale dell'Aia. Non ci sono altre soluzioni praticabili perché, se una volta un operatore del CICR comparisse come testimone in un processo per crimini di guerra, ogni fazione in conflitto comincerebbe subito a chiedersi se consentire ancora all'organizzazione di contattare i prigionieri o le vittime civili e se non fosse meglio rendere vittime di un "tragico incidente" quanti "sanno già troppe cose", invece di lasciarli andare con tutte le loro informazioni. Ma, oltre a garantire il massimo rispetto per la riservatezza, bisogna anche tenere sempre aperti i canali di comunicazione con tutti i contendenti. In Afghanistan, per esempio, avevamo inserito nelle nostre rubriche telefoniche i numeri dei cellulari dei comandanti dell'ISAF, ma anche quelli dei capi talebani. Ogni movimento al di fuori della capitale andava concordato con tutti gli attori interessati; bisognava riconoscere, segnalare e valutare ogni cambiamento della situazione. Del resto, fin troppi colleghi avevano già pagato il prezzo più alto per la loro missione umanitaria, indipendentemente che la svolgessero sull'Hindukush, in Congo o in Cecenia. In pratica, nella nostra comunicazione al pubblico vigeva immancabilmente la regola aurea che dice: «Diciamo quello che facciamo, ma non quello che vediamo».

Questo non vuol dire che i dialoghi riservati da noi condotti con le varie fazioni in guerra si riducano a mere cortesie diplomatiche. Al contrario: grazie alla riservatezza dello scambio abbiamo potuto comunicare in maniera assolutamente trasparente e al bisogno, qualche volta, anche andarci giù pesante. Abbiamo dovuto sempre raggiungere un equilibrio delicato tra una rigidità contraria a ogni compromesso e un realismo

pragmatico. Appena notavamo che le autorità sfruttavano la riservatezza da noi garantita come copertura per non fare alcunché, senza perdere altro tempo spostavamo la nostra disponibilità al dialogo al livello gerarchico immediatamente superiore, fino magari ad arrivare al governo in carica. Se neanche questo sortiva alcun effetto, cominciavamo a coinvolgere anche Stati terzi con i quali eravamo già in rapporti amichevoli, sempre mantenendo la stessa riservatezza. Solo molto raramente siamo arrivati all'ultimo stadio, il comunicato stampa al pubblico, di solito dopo anni di lavoro infruttuoso dietro le quinte.

Allora, che differenza passa tra riservatezza e segretezza? Tanto per semplificare, la segretezza non evita soltanto che certi fatti diventino di dominio pubblico, ma li sottrae anche al controllo giuridico e a possibili sanzioni. Crea un vuoto legale. Ho lavorato oltre un ventennio nel sistema internazionale e sono giunto alla convinzione che questo tipo di segretezza, che nasconde interi settori dell'attività di uno Stato ai cittadini, non è necessaria né ammissibile. Non può esserci alcuna giustificazione per sottrarre una qualunque sfera dell'azione dello Stato alla conoscenza e al controllo da parte dell'opinione pubblica; se ciò avviene, si apre la porta agli abusi e si arriva inevitabilmente a occultare i reati, allo sfruttamento e alla corruzione.

Ciò di cui invece abbiamo bisogno è la riservatezza, da intendere sia a livello diplomatico sia a livello individuale. Quella diplomatica crea una cornice protetta per trattative, ispezioni e altre procedure in grado di creare fiducia, che puntano ad allentare le tensioni e a mantenere o ripristinare una situazione corretta dal punto di vista legale. Se questo scopo non si può raggiungere in un tempo ragionevole, la riservatezza diplomatica viene a perdere la propria giustificazione e può trasformarsi facilmente in segretezza e complicità. Ma abbiamo bisogno anche della riservatezza individuale, per quanto concerne la privacy, la tutela delle fonti e i diritti della persona: tutto questo non ha nulla a che fare con la segretezza e non sottrae al controllo e alla responsabilità di fronte alla legge l'individuo che va protetto.

Io credo che di solito siamo un po' troppo ottimisti sulla nostra capacità di comportarci rettamente senza aver bisogno di essere controllati nel lungo termine. Come esseri umani, siamo tutti guidati in prima battuta dal nostro interesse personale a breve termine. Ciò rispecchia le basi neurobiologiche e sociopsicologiche della nostra natura e vale indipendentemente dallo status

sociale, dalla formazione ricevuta e va anche oltre i fattori culturali, religiosi o ideologici. Quindi non si tratta di una questione morale, ma è un dato di fatto scientifico, del quale tenere adeguatamente conto quando plasmiamo i nostri sistemi di amministrazione della giustizia, della politica e dell'economia. I principi costituzionali di base, come ad esempio la democrazia, la separazione dei poteri e lo Stato di diritto, riflettono una valutazione realistica delle nostre capacità, intrinsecamente limitate, di gestire lealmente il potere che ci viene affidato, senza vincoli e controlli effettivi.

Tuttavia la codificazione costituzionale e la trasposizione di tali principi di base sul piano istituzionale non bastano a mitigare i punti deboli della natura umana. Anche se siamo abbastanza fortunati da vivere in una democrazia, le nostre procedure relative al sistema elettorale e a quello legislativo sono già talmente distorte dal finanziamento di campagne e da trame lobbistiche da rendere impossibile rappresentare sinceramente gli interessi legittimi dell'elettorato. A sua volta, lo Stato di diritto funziona solamente se il braccio esecutivo è subordinato adeguatamente al controllo esercitato in maniera indipendente e imparziale dal potere giudiziario. In realtà, comunque, le distanze tra i tre poteri dello Stato sono sempre meno profonde di quelle che separano tutta la popolazione dalle autorità di quei tre ambiti. I funzionari statali si conoscono di persona, vanno a pranzo insieme, apprezzano i buoni rapporti, si scambiano informazioni, si consultano in modo informale ed evitano di pugnalarsi alle spalle tra loro: insomma, si comportano proprio come ci si aspetta che facciano le persone perbene. Ma già così in pratica l'imparzialità reciproca viene a essere sminuita parecchio. Questo fatto è pressoché ininfluenza nella routine amministrativa di tutti i giorni, anzi può addirittura aiutare a superare le inefficienze della burocrazia. Appena però vengono toccati la reputazione e gli interessi fondamentali delle parti in causa che hanno maggior peso, quasi immancabilmente si generano collusioni, corruzioni e crollo del sistema, fino al crimine peggiore: la "banalità del male", secondo l'azzeccata definizione di Hannah Arendt.

In conseguenza del fallimento o per il blocco deliberato attuato sui meccanismi di controllo dell'apparato militare statunitense, il crimine di guerra documentato in *Collateral Murder* non è mai stato perseguito né risarcito. Parecchi veterani della guerra in Iraq hanno poi confermato che

l'operazione mostrata nel video non costituiva un'eccezione, ma che tali massacri erano all'ordine del giorno, senza che nessuno fosse mai tenuto a risponderne. L'impunità che ne è derivata ha consolidato una cultura della tolleranza verso i crimini violenti, che è diventata quasi impossibile correggere. La naturalezza sconvolgente con cui il 25 maggio 2020 a Minneapolis alcuni poliziotti si sono sentiti in diritto di strangolare a morte davanti a tutti l'inerte afroamericano George Floyd è la conseguenza diretta di decenni di indulgenza che l'America ha concesso ai suoi stessi criminali in uniforme. Lo stesso atteggiamento sbagliato si riflette anche nell'atteggiamento aggressivo degli Stati Uniti nei confronti della Corte internazionale di giustizia e dei suoi funzionari, come se si potessero cancellare i crimini di guerra eliminando le prove e intimidendo i giudici. Come ho sottolineato nella mia relazione annuale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2021 (A/76/168), l'unico mezzo per porre fine a collusioni e impunità è quello di praticare una trasparenza assoluta e di rafforzare in maniera sistematica il senso di responsabilità sia a livello dei singoli che delle istituzioni. Ovviamente, questa è proprio anche l'agenda politica di WikiLeaks.

WikiLeaks come valvola di sicurezza

Per come la vedo, WikiLeaks si può assimilare a una valvola di sicurezza per la società. Se un impiegato che lavora per un governo o per un'azienda diventa testimone di irregolarità, magari la prima cosa che fa è voltarsi dall'altra parte; ma se l'illecito è abbastanza serio, alla fine il suo silenzio lo porterà a un dilemma morale insopportabile che gli farà dire: «Non ce la faccio più, non posso tenere solo per me quello che sono venuto a sapere, devo trovare un modo per liberarmi di questo onere morale». Se però quel governo o quell'azienda non riescono a offrire al loro interno strutture e procedure per poter ovviare in maniera adeguata a quei problemi legali e morali, alla fine la pressione diventa eccessiva e la valvola di sicurezza comincia a fischiare per dare l'allarme: l'impiegato diventa letteralmente uno che fa un fischio, appunto un whistleblower, come si dice in inglese. A costoro, WikiLeaks mette a disposizione un meccanismo che garantisce il massimo anonimato possibile.

Quindi, grazie alla valvola di sicurezza di WikiLeaks, le informazioni trovano il modo di raggiungere l'opinione pubblica, ma, al contrario di quello che avviene nel giornalismo tradizionale, sono sottoposte a un processo redazionale minimo. Diversamente da quanto spesso si sostiene, WikiLeaks oscura le informazioni che possono mettere in pericolo singoli individui e che non sono ancora accessibili pubblicamente per altre vie, mentre tutto il resto viene sostanzialmente reso disponibile nella versione originale sulla quale non è stato effettuato alcun intervento. Nel 2010 i media che collaboravano con WikiLeaks hanno dato un valido contributo nel separare le informazioni di interesse pubblico dalle banalità. Allo stesso tempo, però, si è visto che evidentemente il giornalismo tradizionale non soddisfaceva più le funzioni sociali indispensabili del "quarto potere dello Stato": verificare i pesi e contrappesi tra i vari settori dello Stato e informare l'opinione pubblica dei difetti a livello di sistema e di ciò che comportano per il cittadino medio, affinché quest'ultimo possa intraprendere l'azione necessaria a porvi rimedio attraverso il processo democratico.

Ovviamente, anche un'organizzazione che punta alla trasparenza assoluta deve muoversi in maniera responsabile. Va però sottolineato che il governo statunitense non ha mai dimostrato le sue affermazioni, ovvero che delle persone sarebbero state danneggiate dalle rivelazioni fatte da WikiLeaks. In realtà, nel 2010, in una sessione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'allora vicepresidente americano Joe Biden ammise addirittura che le pubblicazioni di WikiLeaks non avevano causato «danni sostanziali» al suo governo, a parte un certo «imbarazzo». Ma chiaramente le informazioni che trapelavano erano ben più che imbarazzanti: mettevano in pericolo l'impunità di ufficiali a tutti i livelli della catena di comando riguardo a crimini di guerra, torture e corruzione.

Come per ogni valvola di sicurezza, WikiLeaks non è il problema, ma soltanto un sintomo visibile di difetti che hanno radici più profonde: il vero problema sono sempre i crimini commessi e non il fatto che vengano svelati. Eppure all'opinione pubblica viene comunicato proprio il contrario. Già solamente per il fatto di esistere, WikiLeaks mette in questione tutto un sistema di gestione basato sulla segretezza, un modo di fare affari che si è radicato in profondità: note diplomatiche segrete, confini cancellati tra interessi pubblici e privati, corruzione all'ordine del giorno, clientelismo, abuso di potere.

Se i crimini svelati da WikiLeaks fossero stati perseguiti e risarciti in buona fede dalle autorità, sarebbe stato possibile e giusto avviare una discussione equilibrata sulle responsabilità di whistleblower e giornalisti. Ma se gli assassini, i torturatori e i loro superiori non vengono mai puniti, mentre persone non violente come Chelsea Manning, Julian Assange ed Edward Snowden, che dicono la verità, vengono perseguitate e minacciate di ricevere sanzioni di solito comminate nel caso di reati gravissimi, allora viene a cadere qualsiasi tentativo di attribuire buona fede alle autorità.

I governi democraticamente eletti che non vogliono essere ritenuti responsabili di crimini e malversazioni temono soprattutto la trasparenza incondizionata promossa da WikiLeaks, e questo spiega la reazione e la durezza fin troppo aggressive della persecuzione attuata nei confronti di Manning, Assange e Snowden. Ciò succede non perché questi dissidenti abbiano fatto del male nel mondo reale: dopotutto, nessuno è rimasto danneggiato seriamente, nessun governo è fallito e non è stata persa nessuna guerra. L'unica vera minaccia che arriva da WikiLeaks è che sfida l'impunità dei potenti. Per impedire che la diffusione di questa idea porti a creare un secondo, un terzo, un ennesimo WikiLeaks, è necessario dissuadere chiunque nel mondo volesse imitarlo attraverso l'intimidazione. Per questo il sistema WikiLeaks viene perseguito e punito nella persona di Assange: al centro dell'attenzione non c'è più l'illecito ufficiale rivelato da WikiLeaks, ma si puntano tutti i riflettori unicamente su chi ha portato la brutta notizia. Si dichiara che è uno stupratore, un hacker, una spia e un narcisista, che sta tentando di sottrarsi alla giustizia e che non ha diritto alle tutele fornite dalla libertà di stampa. L'opinione pubblica segue ossequiosamente il fascio di luce concentrato su Assange e si mette a discutere in maniera animata e a ruota libera su di lui, sul suo gatto e sul suo skateboard; per alcuni è un eroe, per altri un mascalzone, ma per i potenti la questione è assolutamente irrilevante, dato che per loro conta solo una cosa: riuscire a cancellare, a nascondere il vero elefante che si trova nella stanza, ossia i loro sporchi segreti, facendolo sparire nel buio dell'amnesia collettiva.

2 Sono dette *black sites*, 'siti neri', le prigioni segrete della CIA.

3. Vengono alla luce le prime contraddizioni

La nebbia inizia a diradarsi

Quando gli avvocati di Julian Assange mi contattarono di nuovo alla fine di marzo 2019, il tono era diventato notevolmente più pressante. Si facevano sempre più insistenti le avvisaglie di un'imminente espulsione di Assange dall'ambasciata dell'Ecuador e quindi di un possibile arresto da parte della polizia britannica. Nelle ultime settimane il presidente dell'Ecuador Lenín Moreno aveva rilasciato dichiarazioni che non davano adito ad alcun dubbio sulla sua volontà di liberarsi quanto prima dell'ospite dell'ambasciata. La stampa scandalistica britannica era stata felice di riprendere l'argomento pubblicando storie sull'intensificarsi di tensioni tra gli impiegati dell'ambasciata e Assange, così come sul suo atteggiamento all'apparenza incostante e riprovevole. Bastava dare un rapido sguardo ai titoli dei giornali per fare uno più uno. Nel maggio 2017 il filoamericano Moreno era diventato presidente dell'Ecuador al posto di Rafael Correa, più scettico verso gli Stati Uniti, un cambiamento che sembrava avere segnato il destino di Assange. Mi era del tutto chiaro che, se Assange fosse stato espulso dall'ambasciata, il pericolo di essere estradato negli Stati Uniti sarebbe aumentato in modo considerevole, e con esso il rischio di gravi violazioni dei suoi diritti umani.

Nella mia mente iniziò a prendere forma una domanda: mi era sfuggito qualcosa quando avevo ignorato quel caso l'ultima volta? Decisi di occuparmi più da vicino della questione e iniziai ad aprire i documenti allegati alla mail che avevo ricevuto. Tra questi vi era anche una sintesi di ciò che era successo a partire dalle pubblicazioni di WikiLeaks del 2010. Il caso era più complesso di quanto avessi pensato: già solo la storia dell'indagine svedese per stupro, che era stata chiusa senza alcun risultato nel 2017, sollevava un gran numero di interrogativi. Come passo successivo, lessi una perizia medica scritta solo un mese prima dalla dottoressa Sondra

Crosby, dopo aver fatto visita ad Assange nell'ambasciata dell'Ecuador nel mese di febbraio 2019. Crosby non era una persona qualunque: medico e docente alla facoltà di Medicina della Boston University, era specializzata nelle visite ai profughi e alle vittime di tortura ed era stata una dei primi medici al mondo a visitare in maniera indipendente i detenuti di Guantánamo. Aveva un'ottima reputazione e la sua voce aveva un certo peso. Cosa più importante per me era che non facesse parte della schiera degli attivisti di Assange e quindi difficilmente assumesse una posizione di parte.

Il resoconto di Crosby, che nel frattempo è stato diffuso in rete, dipingeva un uomo con le spalle al muro, le cui forze, dopo sette anni di confinamento, andavano via via scemando. L'ambasciata, che tanto per cominciare non era attrezzata per una sistemazione a lungo termine, era diventata ora per Assange un ambiente sempre più ostile e intimidatorio con gravi effetti sulla sua salute mentale e fisica. Secondo Crosby, Assange soffriva di una condizione di stress cronico sempre più grave causata dalla sommatoria di una serie di fattori, tra cui gli ambienti angusti, la mancanza di luce naturale e di esercizio, la deprivazione sensoriale, l'isolamento sociale e la sospensione punitiva della possibilità di ricevere visite, fare e ricevere telefonate e collegarsi a internet. Unitamente alla natura indefinita e incerta del suo confinamento e alla mancanza di un'adeguata assistenza medica, tali fattori stavano favorendo l'insorgere di gravi rischi fisici e psichici, tra cui il suicidio.

Inoltre, Crosby esprimeva profonde preoccupazioni per i «persistenti attacchi personali alla dignità umana del signor Assange e per le azioni volte a disonorarlo e umiliarlo», inclusa la sorveglianza divenuta sempre più invadente. La visita medica di Assange eseguita da Crosby era stata ripresa dalle telecamere, costringendo i due a parlare al di sopra del rumore della radio per evitare di essere ascoltati. Durante una breve assenza di Crosby dalla sala colloqui, erano stati inoltre sottratti i suoi appunti, ritrovati poi in un ufficio usato dal personale di sicurezza dell'ambasciata, dove erano stati evidentemente sfogliati e letti – in evidente violazione del rapporto di riservatezza tra medico e paziente. Le conclusioni di Crosby erano inequivocabili: «È mia opinione professionale che l'effetto sinergico e cumulativo del dolore e delle sofferenze inflitte al signor Assange – sia fisiche che psichiche – sia in violazione della Convenzione contro la tortura

del 1984, art. 1 e art. 16. Ritengo che le conseguenze psichiche, fisiche e sociali saranno gravi e di lunga durata».

Un altro allegato della mail includeva un rapporto del Working Group on Arbitrary Detention, l'organismo che aveva emesso quel comunicato stampa sul caso Assange e al quale mi ero rifiutato di aderire tre mesi prima. Anche se il rapporto n. 54/2015 del WGAD risale al 4 dicembre 2015, fu solo in quel momento, a marzo 2019, che trovai il tempo di leggerlo. Il parere era stato redatto nel periodo in cui il procedimento svedese era ancora aperto, pur trovandosi da oltre cinque anni nella primissima fase delle "indagini preliminari". Evidentemente in tutto quel tempo il procuratore svedese non aveva neanche formulato le accuse formali contro Assange. A diritto, gli esperti dell'ONU osservavano che il confinamento prolungato senza la formulazione di accuse non era compatibile con la presunzione d'innocenza. Sembrava che il perpetuarsi di questo stallo procedurale, e in particolare la paura di Assange di essere estradato negli Stati Uniti, fosse ciò che tratteneva Assange nell'ambasciata. Dato il rifiuto della Svezia e del Regno Unito di offrire garanzie contro l'estradizione di Assange negli Stati Uniti, era probabile che lo status quo dell'asilo all'interno dell'ambasciata durasse all'infinito.

Il confinamento di Assange nell'ambasciata era quindi da considerarsi come una privazione della libertà personale? Il WGAD diceva di sì, accettando implicitamente il ragionamento secondo il quale l'asilo di Assange nell'ambasciata era l'unica possibilità per evitare l'estradizione negli Stati Uniti, con il conseguente rischio di persecuzione politica e condizioni detentive inumane. Come per qualsiasi altra persona, non ci si poteva ragionevolmente aspettare che Assange rinunciasse alla sua sicurezza, esponendo se stesso al rischio di gravi violazioni dei diritti umani. Per questo motivo, se si prendeva sul serio il timore di Assange di essere perseguitato, la sua prolungata permanenza nell'ambasciata non poteva essere definita volontaria. Fornendo garanzie contro la sua estradizione successiva negli Stati Uniti, la Svezia e il Regno Unito avrebbero potuto facilmente porre fine a quello stallo, consentendo ad Assange di partecipare all'indagine svedese. Considerando il rifiuto di accordare tali garanzie, l'unica conclusione logica del WGAD era che Assange stava subendo una privazione arbitraria della sua libertà per mano dei due paesi.

I loro governi non erano d'accordo, ovviamente. Innanzitutto chiesero una rivalutazione da parte del WGAD. Quando il Gruppo di lavoro confermò le proprie conclusioni, annunciarono di non essere d'accordo con il parere dell'organo dell'ONU e quindi l'avrebbero semplicemente ignorato. Naturalmente, è a dir poco assurdo per paesi che dichiarano di essere retti dallo Stato di diritto intraprendere in un primo momento procedimenti giudiziari davanti a un organo con mandato dell'ONU, accettando però le sue conclusioni solo se sono a proprio favore. Ma tutto ciò non sembrava turbare nessuno dei due governi. Invece, piuttosto paradossalmente, continuavano ad accusare Assange di sottrarsi alla giustizia minimizzando la propria responsabilità davanti a quella situazione: «Il signor Assange è libero di lasciare l'ambasciata in qualsiasi momento e le autorità [svedesi/britanniche] non hanno alcun tipo di controllo sulla sua decisione di rimanervi».

Ai miei occhi le valutazioni del Gruppo di lavoro sembravano plausibili. Non potevo che concordare con la logica dell'argomentazione. Un anno prima, nel marzo 2018, la mia relazione al Consiglio per i diritti umani si era occupata della tortura legata alla migrazione (A/HRC/37/50). In tutte le regioni del mondo, un numero infinito di richiedenti asilo raggiunge il confine dei paesi di destinazione solo per essere bloccato lì e tenuto in centri di prima accoglienza chiusi. Anche in questo caso le autorità affermano che i richiedenti asilo non vengono privati della loro libertà, che non vengono trattenuti arbitrariamente, ma sono assolutamente liberi di andare via in qualsiasi momento. È vero, sono “liberi di andare via”, ma solo in una direzione: tornare da dove sono venuti, tornare verso i rischi della guerra, della violenza e degli abusi. Quindi cerchiamo di essere chiari: se non lasciamo a una persona altra scelta rispetto a restare rinchiusa o esporsi a un serio pericolo, allora stiamo in effetti privando questa persona della sua libertà. Tutto il resto è pura illusione.

Da qui la constatazione del WGAD secondo cui il confinamento nell'ambasciata era una privazione arbitraria della libertà. La chiarezza con la quale il Gruppo di lavoro analizzava la situazione di Assange era degna di nota. Normalmente, è più facile che sia un singolo relatore speciale ad assumere una posizione coraggiosa e chiara rispetto a un gruppo composto da cinque esperti indipendenti dell'ONU, che tendono ad accordarsi sempre e solo sul minimo comune denominatore. Nel caso Assange all'interno del

gruppo di lavoro c'era una sola voce divergente, e questo dava ancora più valore all'unanimità della maggioranza dei membri.

Un altro documento che consultai fu un'intervista a James Goodale, l'ex direttore dell'ufficio legale di «The New York Times». Quali sarebbero state le conseguenze di un procedimento penale sulla libertà di stampa, così come è garantita dal primo emendamento della Costituzione americana, avviato contro Assange dalle autorità statunitensi? Goodale sapeva di cosa stava parlando. Già nel 1971, anno in cui il suo giornale aveva pubblicato i cosiddetti *Pentagon Papers* sulla guerra in Vietnam, si era opposto con impegno e successo alla tentata criminalizzazione del giornalismo per mezzo dell'*Espionage Act* del governo statunitense. Goodale metteva le cose in chiaro: qualunque cosa Assange avesse pubblicato attraverso WikiLeaks e da qualunque fonte fosse arrivato il materiale, egli era l'editore, non la fonte. Inoltre, Assange non aveva rubato il materiale pubblicato, ma l'aveva ricevuto liberamente da un whistleblower. Il suo comportamento era quindi tutelato dal primo emendamento della Costituzione. Tuttavia, l'eventualità di un procedimento penale a suo carico avrebbe costituito un precedente terribile per il giornalismo d'inchiesta. Avrebbe voluto dire che, da quel momento, qualsiasi pubblicazione basata su materiale trapelato sarebbe diventata un reato. Non era neanche possibile immaginare quanto fosse alto il rischio che ne sarebbe derivato per la libertà di stampa.

Avevo letto a lungo. Guardai per un momento fuori dalla finestra le pianure che separano il massiccio del Giura dalle Alpi. L'aria si era schiarita e le tre cime innevate dell'Eiger, del Mönch e della Jungfrau si ergevano nel cielo blu brillante come giganti dalla nebbia che si dissolveva sotto di loro. La perizia medica di Crosby, le conclusioni del Gruppo di lavoro e le valutazioni di Goodale mi avevano fatto riflettere. Cominciai pian piano a rendermi conto dei pregiudizi che avevano annebbiato la mia capacità di giudizio, inducendomi a liquidare in modo sommario la richiesta che Assange mi aveva fatto tre mesi prima. Ciò che mi turbava di più era la disinvoltura moralista e la certezza irremovibile con le quali avevo accettato una narrazione largamente non comprovata come fatto indiscutibile. Ora che avevo grattato via la patina sottile di quella narrazione e dato un primo sguardo dietro le quinte, non potevo più chiudere gli occhi davanti all'enorme dimensione politica del caso. Mi era diventato chiaro che, come minimo, avevo il dovere nei confronti della mia integrità personale e

professionale di guardare più da vicino facendomi una mia opinione – basata non sul sentito dire, ma su fatti verificati.

Misure di protezione preliminari

In questa prima fase la mia preoccupazione maggiore era impedire una rapida estradizione di Assange negli Stati Uniti, sia che avvenisse in modo diretto per mano degli ecuadoriani oppure, a seguito dell'espulsione dall'ambasciata, per mano dei britannici. Le *extraordinary renditions* della CIA, con cui le persone venivano sequestrate e poi trattenute e torturate in *black sites* sparsi per il mondo senza alcun procedimento giudiziario, avevano stabilito un precedente allarmante. Nonostante la messa in stato d'accusa di Assange non fosse ancora stata rivelata, la sua esistenza era stata a lungo il segreto di Pulcinella. Anche se si poteva solo supporre quali sarebbero stati con precisione i capi d'imputazione, ero seriamente preoccupato per il fatto che negli Stati Uniti Assange sarebbe andato incontro a un processo iniquo su basi politiche con una pena draconiana. Inoltre, le condizioni di detenzione in un carcere di massima sicurezza americano e in altre strutture simili, dove molto probabilmente sarebbe stato detenuto Assange, erano state da tempo considerate crudeli, inumane o degradanti dai miei predecessori e da numerose organizzazioni impegnate per i diritti umani.

Furono questi pensieri a guidarmi in ciò che feci in seguito. Avrei inviato due lettere ufficiali all'Ecuador e alla Gran Bretagna ricordando loro il principio universale di *non refoulement*, che stabilisce il divieto assoluto di ricondurre o espellere persone in paesi in cui vi sia il pericolo di essere torturati o giustiziati, o di essere sottoposti ad altre gravi violazioni dei diritti umani. Allo stesso tempo, avrei annunciato la mia intenzione di far visita ad Assange nell'ambasciata ecuadoriana e incontrare l'ambasciatore dell'Ecuador e alti funzionari del governo britannico. Prima di tutto, però, mi sarei appellato formalmente al governo ecuadoriano affinché si astenesse dall'espellere Assange fino a quando la tutela dei suoi diritti umani potesse essere garantita e, nel frattempo, facesse tutto il possibile perché le sue condizioni di salute non peggiorassero.

Più mi occupavo del caso, più mi rendevo conto che c'era in gioco molto di più del solo destino personale di Assange. Era difficile negare che, con la criminalizzazione delle pubblicazioni di Assange, sarebbe stato stabilito un precedente pericoloso per il giornalismo d'inchiesta in quanto tale. Se di fatto era questa la reale motivazione alla base della messa in accusa di Assange, le mie sole lettere diplomatiche non sarebbero allora state sufficienti per risolvere la questione e avrebbero potuto persino essere controproducenti. Per evitare un'azione a sorpresa degli Stati coinvolti, era importante attirare l'attenzione dell'opinione pubblica prima di trasmettere le mie lettere ufficiali al Regno Unito e all'Ecuador. Innanzitutto rilasciai quindi un comunicato stampa: «Esperto ONU per la tortura allarmato per le notizie secondo cui Assange potrebbe presto essere espulso dall'ambasciata dell'Ecuador». Il comunicato annunciava la mia intenzione di indagare personalmente sul caso e riassumeva le mie preoccupazioni riguardo ai diritti umani. Chiedeva inoltre all'Ecuador e al Regno Unito di non revocare l'asilo ad Assange e di non intraprendere alcuna azione volta alla sua estradizione negli Stati Uniti. Lo scopo principale della dichiarazione era mettere in guardia il pubblico e i media e inviare un messaggio inequivocabile ai due governi: qualsiasi cosa sia successa fino a questo momento, d'ora in poi il relatore speciale dell'ONU vi terrà d'occhio e presto verrà a Londra per indagare su questo caso.

Il comunicato stampa fu rilasciato la sera di venerdì 5 aprile e già la mattina del lunedì seguente le mie due lettere ufficiali furono inviate alle rappresentanze permanenti del Regno Unito e dell'Ecuador. Annunciavano la mia intenzione di visitare l'ambasciata il 25 aprile, richiedendo incontri vis-à-vis con Julian Assange e con l'ambasciatore dell'Ecuador a Londra. Successivamente ci sarebbero dovuti essere incontri con i funzionari del governo britannico, in particolare con quelli che avrebbero dovuto decidere in merito a una possibile espulsione di Assange dall'ambasciata e a una richiesta di estradizione degli Stati Uniti. Scopo dichiarato della mia visita era la ricerca di una soluzione a lungo termine per la situazione di Assange nel rispetto dei diritti umani.

Operazione “Pellicano”: l'arresto di Assange

L'ambasciatore britannico presso le Nazioni Unite a Ginevra rispose due giorni dopo con una lettera stringata e piuttosto abbottonata. Evidentemente la mia decisione di informare prima l'opinione pubblica e poi il governo aveva causato una certa irritazione. Il governo britannico acconsentì alla mia proposta di far visita ad Assange nell'ambasciata ecuadoriana il 25 aprile, rifiutando però la richiesta di incontrare le autorità britanniche. «Comprenderà che per i funzionari non sarebbe opportuno fare congetture su scenari ipotetici». Fui invece rimandato a un sito web governativo dove avrei potuto trovare informazioni generali sulle procedure in vigore in Gran Bretagna per la richiesta di asilo. «Congetture su scenari ipotetici»: con queste parole si intendeva la mia preoccupazione in merito all'arresto e all'estradizione di Assange negli Stati Uniti per mano della Gran Bretagna. Mera congettura in via ipotetica. Queste erano le parole usate dall'ambasciatore britannico il 10 aprile 2019.

Neanche ventiquattro ore dopo, la mattina dell'11 aprile, l'ambasciata ecuadoriana a Londra aprì le sue porte agli agenti della Metropolitan Police³ e Julian Assange fu arrestato, trascinato fuori dall'ambasciata, caricato su un'auto della polizia e, quello stesso giorno, portato davanti alla Westminster Magistrates' Court per essere giudicato. Il giudice sembrò non avere bisogno del lusso di un vero e proprio processo penale per prendere una decisione: dopo un'udienza di quindici minuti, immediatamente giudicò Assange colpevole di una violazione del rilascio su cauzione relativa a sette anni prima, poi lo mandò nel carcere di massima sicurezza più duro della Gran Bretagna in attesa del pronunciamento della sentenza. Assange rischiava ora fino a un anno di reclusione.

In un comunicato stampa ufficiale, il governo ecuadoriano cercò di giustificare l'espulsione di Assange dall'ambasciata affermando che quest'ultimo aveva ripetutamente violato i trattati interamericani sull'asilo politico, così come uno "Speciale protocollo di coesistenza" che era stato redatto con il preciso scopo di disciplinare la sua vita quotidiana all'interno dell'ambasciata. A prescindere dalla realtà fattuale di queste accuse, in base al diritto nessuna poteva però prevalere sul divieto assoluto di *refoulement*. Chiaramente, ad Assange non era stato offerto un processo regolare di alcun genere, richiesta imperativa per qualsiasi revoca dell'asilo. Non era stato informato in anticipo dell'intenzione del governo e non gli era stata data

l'opportunità di consultare un avvocato, commentare tale decisione, fare opposizione o appello – era stato semplicemente espulso per “ordine” unilaterale del presidente dell'Ecuador. Inoltre, nel 2017 gli era stata concessa la cittadinanza ecuadoriana e la Costituzione di quello Stato vieta espressamente l'extradizione di propri cittadini. Per questo motivo, un'ora prima dell'espulsione di Assange, l'Ecuador non solo revocò l'asilo, ma “sospese” anche la cittadinanza ecuadoriana, per presunte “irregolarità” nei suoi documenti, e anche stavolta senza alcun processo regolare. Ci si chiede quale tipo di “irregolarità” possano esserci state nei documenti di un cittadino che aveva vissuto nell'ambasciata ecuadoriana per tutta la durata della sua cittadinanza senza l'opportunità di viaggiare, cambiare la residenza o persino lasciarla. Con grande efficacia, il presidente Moreno definì tutto questo come un «atto sovrano di Stato», una visione che rievoca le famigerate parole attribuite a Luigi XIV, il Re Sole assolutista del XVII secolo: *«L'État, c'est moi»*, l'antitesi dello Stato di diritto. Nel suo comunicato stampa dell'11 aprile, Moreno assicurò espressamente il mondo di aver ricevuto dal Regno Unito la garanzia che Assange non sarebbe stato estradato in un paese a rischio di pena di morte, torture o maltrattamenti – proprio quella garanzia che sia il Regno Unito sia la Svezia avevano sempre dichiarato di non poter dare ad Assange.

Assange aveva sempre predetto che, nel momento in cui avesse messo piede fuori dall'ambasciata, sarebbe stato arrestato immediatamente su richiesta di estradizione degli Stati Uniti. L'11 aprile 2019 fu dimostrato a tutti quelli che avevano ridicolizzato le sue paure parlando di paranoia narcisista che si erano sbagliati. Solo un'ora dopo la sua espulsione e l'arresto, gli Stati Uniti consegnarono alle autorità britanniche la richiesta di estradizione e rivelarono l'atto di rinvio a giudizio fino ad allora coperto da segreto contro Assange, che, però, con sorpresa della maggior parte degli osservatori, si rivelò molto meno duro rispetto a quanto era stato anticipato. Assange non veniva, come alcuni si aspettavano, accusato di spionaggio, ma solo di «associazione a delinquere per commettere un'intrusione informatica». Più precisamente, era accusato di avere cospirato con la sua fonte Chelsea Manning – all'epoca nota come Bradley Manning e arruolata nell'esercito degli Stati Uniti – per aiutarla a craccare un hash di password per accedere al sistema informatico del Dipartimento della Difesa americano. È importante sottolineare che Manning aveva già privilegi di

accesso completi ai documenti “top secret” e a tutti i documenti che aveva passato ad Assange. Pertanto, persino per il governo statunitense, il punto cruciale del presunto tentativo di decifrare l’hash di password non era ottenere un accesso non autorizzato a informazioni classificate (“pirateria informatica”), ma aiutare Manning a coprire le sue tracce nel sistema effettuando l’accesso con una identità diversa (“protezione della fonte”). A ogni modo, era palese che il presunto tentativo non aveva avuto successo e non aveva provocato alcun danno.

Se Assange fosse stato riconosciuto colpevole per questa imputazione, avrebbe rischiato fino a cinque anni di reclusione. Considerando che questa è la pena massima, applicabile solo ai casi più gravi e pericolosi di intrusione informatica, la sanzione per il presunto tentativo fallito di Assange avrebbe dovuto probabilmente essere ridotta a una pena con sospensione condizionale di qualche settimana, o addirittura a una multa modesta. Ma non mi illudevo che, dopo aver “inseguito” Assange per quasi un decennio, e attraverso più giurisdizioni, gli Stati Uniti lo avrebbero lasciato andare con una sanzione di lieve entità per un tentativo fallito di intrusione informatica – un illecito di minore gravità commesso letteralmente milioni di volte ogni giorno. No, ero sicuro che quello era solo l’inizio e che gli Stati Uniti avrebbero a un certo punto ampliato notevolmente l’elenco dei capi d’accusa.

Era ovvio che gli avvenimenti dell’11 aprile 2019 erano stati pianificati e coordinati con largo anticipo tra Ecuador, Regno Unito e Stati Uniti. Chiunque sappia quanto sia difficile comunicare e prendere decisioni nell’ambito delle gerarchie politiche, della burocrazia e dei servizi diplomatici sa che far sì che una serie di eventi così complessi si verifichi nel giro di poche ore, e con il coinvolgimento di funzionari di vari settori governativi e tre giurisdizioni in tre diversi continenti, richiede settimane, se non mesi, di preparazione. Quando, meno di ventiquattro ore prima dell’espulsione e dell’arresto di Assange, nella sua lettera l’ambasciatore britannico aveva respinto formalmente le mie preoccupazioni, definendole «congettura» infondata in merito a uno «scenario ipotetico», doveva sapere che stava deliberatamente ingannando un relatore speciale delle Nazioni Unite con un mandato ufficiale. Probabilmente non gli era stata comunicata la data precisa dell’espulsione di Assange ma, in un caso così politicizzato come quello, è totalmente fuori discussione che l’ambasciatore avrebbe

acconsentito alla mia visita nel Regno Unito del 25 aprile senza prima essersi consultato con la leadership politica di Londra – essa stessa coinvolta da vicino nella pianificazione dell’operazione “Pellicano”, nome in codice dato all’allontanamento forzato di Assange dall’ambasciata dell’Ecuador.

Infatti, come ora sappiamo grazie alle memorie di Alan Duncan, l’allora segretario di Stato britannico per l’Europa e le Americhe, i negoziati diretti erano iniziati all’incirca nel marzo 2018 quando gli Stati Uniti avevano appena incriminato Assange con un atto di rinvio a giudizio coperto da segreto. Nel mese di ottobre di quell’anno, Duncan scrive: «L’affare Assange sta andando avanti. I nostri canali in Ecuador stanno spianando la strada verso una soluzione». Sembra che, in principio, l’espulsione di Assange fosse stata pianificata per il 9 gennaio 2019. Peraltro, l’8 gennaio, il segretario di Stato scrive nel suo diario: «Con grande fastidio, l’uscita forzata di Assange dall’ambasciata dell’Ecuador è stata rimandata». Nei mesi successivi il segretario scrive regolarmente nel suo diario un resoconto dei lenti ma costanti progressi dei negoziati tra funzionari britannici ed ecuadoriani. Il 28 marzo Duncan è fiducioso. «Penso che siamo vicini con l’Ecuador a far uscire Julian Assange dall’ambasciata di Londra. Ci sono voluti mesi di negoziati delicati, ma ci siamo quasi...». Poi, l’11 aprile: «Di colpo la partita è aperta: mi hanno detto che oggi Assange verrà tirato fuori dall’ambasciata. Lascio tutto e vado nella sala operativa all’ultimo piano del Ministero degli Affari Esteri».

Con il senno di poi e senza sopravvalutare l’influenza del mio mandato, credo che la mia iniziativa possa aver inavvertitamente accelerato il corso degli eventi. Sembra, infatti, che il mio appello pubblico, insieme all’annuncio di un’indagine ufficiale in loco, abbia toccato un nervo scoperto, poiché tale appello basato sui diritti umani smentiva la narrazione costruita con tanta cura che dipingeva Assange come un vigliacco viziato, un traditore, uno stupratore e un hacker che doveva essere finalmente tirato fuori dal suo lussuoso nascondiglio e consegnato alla giustizia. Agli occhi dei governi coinvolti la mia indagine avrebbe significato – nella migliore delle ipotesi – un ritardo non gradito di ciò che era stato deciso da tempo: l’espulsione, l’arresto e l’extradizione di Assange. Nella peggiore delle ipotesi, essa avrebbe potuto provocare un notevole disagio e imbarazzo ed esporre le autorità al controllo dell’opinione pubblica costringendole a giustificare le proprie azioni.

Qualunque fosse la verità, eravamo ormai davanti al fatto compiuto, per di più con modalità che facevano risuonare in me tutti i campanelli d'allarme. Perché proprio ora, all'improvviso, dopo quasi sette anni di letargo, l'espulsione, l'arresto e la condanna così precipitosi in evidente violazione del principio dell'equo processo e dello Stato di diritto? Perché quell'accusa, così blanda da parte degli americani, che letteralmente dichiarava a gran voce qualcosa di peggio? E perché l'ambasciatore britannico mi aveva mentito? Perché quel disprezzo nei confronti del mio mandato? Dopotutto non ero un nemico, né un attivista politico o un dissidente; ero stato nominato e incaricato dagli Stati per svolgere le mie funzioni collaborando in modo costruttivo con loro. Cosa stava accadendo? C'era qualcosa che chiaramente non quadrava, e così pian piano iniziai a dubitare seriamente della buona fede dei governi coinvolti.

Parzialità dei giudici

Un mandato di arresto⁴ per una violazione delle condizioni del rilascio su cauzione rimane formalmente valida anche se la richiesta di estradizione che ne è alla base è stata ritirata? Se è così, rientra ancora nell'interesse pubblico perseguire tale violazione, soprattutto se la stessa è stata commessa esclusivamente per evitare gravi violazioni dei diritti umani e quindi senza alcun intento criminale? A febbraio 2018, più di un anno prima dell'espulsione di Assange dall'ambasciata, i suoi avvocati avevano sollevato tali questioni davanti al giudice e avevano presentato un'istanza di annullamento del mandato d'arresto emesso nel 2012 dalle autorità britanniche per la violazione del rilascio su cauzione. La richiesta di estradizione svedese, in relazione alla quale Assange era stato arrestato e successivamente rilasciato su cauzione a dicembre 2010, era stata formalmente ritirata a maggio 2017, dopo che la procura svedese aveva chiuso le indagini preliminari per l'accusa di stupro per la seconda volta in quasi sette anni. Inoltre, il Gruppo di lavoro dell'ONU per le detenzioni arbitrarie aveva ritenuto che il confinamento prolungato di Assange nell'ambasciata dovesse essere considerato una privazione arbitraria della libertà personale. Secondo l'opinione dei suoi avvocati, le difficili condizioni del confinamento di Assange nell'ambasciata dal 2012, così

come la sua giustificazione in quanto asilo diplomatico dalla persecuzione politica, rappresentavano una persistente azione giudiziaria e una punizione per quell'illecito; azioni sproporzionate e al di là della sfera dell'interesse pubblico.

Nella sua decisione del 13 febbraio 2018, Emma Arbuthnot, giudice capo della Westminster Magistrates' Court, respinse tutti questi argomenti: «Egli [Assange] sembra considerarsi al di sopra delle consuete norme del diritto e vuole giustizia solo quando va a suo vantaggio». In precedenza, aveva dipinto un ritratto distorto e quasi riduttivo delle condizioni di vita di Assange nell'ambasciata ecuadoriana, e sembrava ridicolizzare il paragone fatto dal Gruppo di lavoro dell'ONU con la privazione arbitraria della libertà personale. Secondo Arbuthnot, Assange aveva la possibilità di trascorrere tutto il tempo che voleva sul balcone al sole; l'accesso a internet era sempre garantito; gli incontri con i visitatori erano illimitati e non sottoposti a sorveglianza e poteva scegliere cosa mangiare. Naturalmente non si lasciò sfuggire l'occasione di evidenziare che Assange «poteva lasciare l'ambasciata quando desiderava», aggiungendo che i detenuti del carcere di Wandsworth avrebbero contestato l'affermazione secondo cui tali condizioni di vita erano simili alla carcerazione preventiva. Avendo respinto la valutazione del WGAD definendola errata e inaccurata, la giudice Arbuthnot le attribuì «poco peso» nella sua decisione. Facendo questo, ripeté la posizione ipocrita del governo britannico che, dopo aver partecipato attivamente per due anni al procedimento, si era rifiutato di rispettare e attuare le conclusioni del WGAD semplicemente perché non erano a favore del Regno Unito. La giudice sembrava non cogliere affatto la sorprendente ironia di avere respinto le conclusioni ufficiali del Gruppo di lavoro e, allo stesso tempo, avere accusato Assange di accettare la giustizia soltanto nel caso in cui questa fosse a suo favore.

Ciò che gli avvocati di Assange non potevano sapere era che nessuna delle argomentazioni legali da loro sollevate durante quell'udienza aveva avuto una minima importanza. La vera trama che si stava svolgendo era del tutto diversa. Esattamente dopo tre settimane, il 6 marzo 2018, un Grand Jury degli Stati Uniti avrebbe emesso il suo atto di rinvio a giudizio coperto da segreto contro Assange. La giudice Arbuthnot, senza alcun dubbio, era ben informata. Già due mesi prima, il 22 dicembre 2017, gli Stati Uniti avevano trasmesso al governo britannico una nota diplomatica richiedendo l'arresto

di Assange in preparazione della sua imminente incriminazione. Quello stesso giorno il giudice Snow della Westminster Magistrates' Court – il giudice che avrebbe sommariamente condannato Assange per la violazione del rilascio su cauzione l'11 aprile 2019 – si affrettò a obbedire ed emise un secondo mandato di arresto per Assange. Se Arbuthnot avesse annullato il primo mandato di arresto, come richiesto da Assange, sarebbe stato difficile tenere nascosto il secondo mandato richiesto dagli Stati Uniti. E quindi, a febbraio del 2018, era assolutamente fondamentale confermare il primo mandato di arresto, relativo alla presunta violazione del rilascio su cauzione, come copertura per il secondo. Di conseguenza, fino al preciso momento dell'espulsione e dell'arresto di Assange, era necessario trattare l'imminente incriminazione e richiesta di estradizione degli USA come «scenario ipotetico» su cui «non sarebbe stato appropriato che i funzionari facessero speculazioni».

Ma c'era un inghippo persino più grave che riguardava la decisione della giudice Arbuthnot. Suo marito, Lord James Arbuthnot, è infatti non solo un membro dei Tories nella Camera dei Lord del Parlamento britannico, ma occupa anche da decenni posizioni di alto livello nell'industria della difesa britannica e, fino al 2014, è stato presidente del Defence Select Committee (Comitato ristretto per la difesa), che ha tra i suoi compiti la vigilanza delle forze armate britanniche. Il punto è che, a quanto pare, WikiLeaks aveva reso pubbliche numerose informazioni su attività svolte da organizzazioni e soggetti con stretti legami professionali e politici con Lord Arbuthnot. Secondo le fonti, la stessa giudice Arbuthnot avrebbe ricevuto regali da un'azienda di sicurezza scoperta da WikiLeaks. Ciononostante, la giudice aveva deciso non solo di confermare il mandato di arresto di Assange nel 2018, ma fino all'estate del 2019 aveva anche presieduto in prima persona il procedimento di estradizione contro di lui. Successivamente, il caso fu rilevato dalla giudice distrettuale Vanessa Baraitser, una collega a lei subordinata a livello gerarchico.

A prescindere dalla loro veridicità, questi presunti conflitti di interesse creano una percezione ragionevole di un caso di parzialità. Un giusto processo richiede che un giudice ricusi se stesso non appena le circostanze di un caso suggeriscano una reale possibilità di pregiudizio giudiziario. Non è a rischio solo il diritto dell'imputato a un equo processo, ma anche l'interesse pubblico a un giusto processo. Pertanto, in casi evidenti come

questo, non vi può essere in questa materia alcuna discrezionalità da parte del giudice e nemmeno dello stesso imputato. L'8 aprile 2019 gli avvocati di Assange presentarono quindi una richiesta di riconsuazione formale sulla base delle prove di un possibile conflitto di interessi. Naturalmente, una riconsuazione formale della giudice Arbuthnot non solo avrebbe impedito il suo futuro coinvolgimento nel caso, ma avrebbe anche messo in dubbio la validità di qualsiasi decisione contro Assange nella quale fosse stata coinvolta in precedenza, inclusa la conferma dell'attuale mandato di arresto. Senza un mandato di arresto valido, però, la polizia britannica non avrebbe potuto arrestare Assange a seguito di un'eventuale espulsione dall'ambasciata dell'Ecuador. La Svezia aveva ritirato il suo mandato di arresto europeo e la richiesta di estradizione due anni prima e gli Stati Uniti non avevano ancora rivelato il loro atto di incriminazione, né avevano presentato la richiesta di estradizione. In mancanza di un ordine di arresto, Assange sarebbe stato libero di lasciare non solo l'ambasciata ecuadoriana, ma anche il Regno Unito, e avrebbe potuto recarsi ovunque volesse. È perciò ragionevole supporre che, oltre al mio comunicato stampa del 5 aprile e le mie due lettere inviate al governo britannico ed ecuadoriano dell'8 aprile, la richiesta di riconsuazione presentata da Assange aveva messo le autorità decisamente sotto pressione. Di colpo tutto doveva svolgersi a gran velocità. Assange doveva essere espulso, arrestato e – soprattutto – condannato senza indugio da un giudice diverso al fine di assicurare una base legale formalmente inoppugnabile per il suo arresto.

Non sorprende quindi che gli eventi subirono un'accelerazione. Solo tre giorni dopo, l'11 aprile, Assange aveva perso sia la cittadinanza ecuadoriana sia l'asilo diplomatico e si trovava davanti al giudice Michael Snow alla Westminster Magistrates' Court. Nel corso del dibattimento, il difensore Liam Walker sostenne che, nel 2012, Assange avesse una ragionevole giustificazione per chiedere asilo diplomatico all'ambasciata dell'Ecuador piuttosto che consegnarsi in custodia ai britannici per l'extradizione in Svezia. In particolare, Assange temeva che, una volta estradato in Svezia, non avrebbe ricevuto un'adeguata protezione giudiziaria contro l'extradizione successiva negli Stati Uniti – una paura che era stata riconosciuta ufficialmente come ragionevole dal governo dell'Ecuador. Walker reiterò inoltre l'obiezione formale di Assange in relazione al possibile conflitto di interessi della giudice Arbuthnot.

In circostanze normali un'obiezione del genere avrebbe richiesto da parte del giudice Snow la sospensione dell'udienza al fine di affrontare formalmente la questione della ricusazione – in particolar modo in considerazione del fatto che una richiesta ben documentata era stata presentata tre giorni prima. Secondo quanto riportato, però, il giudice aveva ritenuto «inaccettabile», «gravemente scorretto» e «inadeguato» che Assange sollevasse nei confronti della giudice Arbuthnot l'obiezione della parzialità di giudizio in un equo processo «solo per rovinare di fronte alla stampa la reputazione di un giudice esperto e capace». Tuttavia, davanti allo stesso pubblico di giornalisti, l'onorevole giudice Snow non trovò inaccettabile, gravemente scorretto o inadeguato descrivere le legittime preoccupazioni di Assange come «ridicole» e il suo comportamento come quello di «un narcisista che non riesce ad andare oltre i propri interessi egoistici»; anche se, durante tutta l'udienza, Assange non aveva detto nulla ad eccezione di «Mi dichiaro innocente».

La facilità con cui il giudice Snow derideva e insultava Assange in pubblica udienza era sbalorditiva. Un anno prima, anche la giudice Arbuthnot aveva apertamente banalizzato la detenzione arbitraria di Assange nell'ambasciata respingendo semplicemente il parere del WGAD delle Nazioni Unite in materia. Entrambi i giudici dovevano essere piuttosto sicuri di esprimere con il proprio atteggiamento un'opinione su Julian Assange generalmente condivisa all'interno della giustizia britannica, ma anche nelle altre sfere governative e nei media mainstream.

Era chiaro che, innanzitutto, il processo penale di Assange non avrebbe mai dovuto essere programmato per il giorno dell'arresto – un giorno che avrebbe presumibilmente generato elevati livelli di stress e ansia in un imputato che aveva appena trascorso quasi sette anni in uno spazio ristretto, incredibilmente claustrofobico e ostile. Quella mattina, verso le 9,15, funzionari della polizia di Londra entrarono nell'ambasciata ecuadoriana e, nell'ora successiva, l'ambasciatore dell'Ecuador informò Assange della fine dell'asilo diplomatico e della “sospensione” della sua cittadinanza ecuadoriana, chiedendogli di lasciare la struttura. Quando Assange si rifiutò, protestando contro la lampante illegalità dell'espulsione senza un regolare processo, l'ambasciatore lo fece ammanettare e trascinare con la forza fuori dall'ambasciata dalla polizia britannica. Erano circa le 10,15 del mattino quando fu fatto salire su un furgone della Metropolitan Police che era lì in

attesa, costretto a lasciare tutti i suoi effetti personali, i computer e i documenti.

Alla stazione di polizia fu immediatamente notificato ad Assange un secondo mandato di arresto in relazione alla richiesta di estradizione degli Stati Uniti, trasmessa al governo britannico subito dopo l'espulsione. Va da sé che, secondo i requisiti di un equo processo, non ci si può ragionevolmente aspettare che un imputato prepari la propria difesa e si presenti in giudizio nel giro di poche ore dopo aver subito una serie di traumi improvvisi causati da un'espulsione illegale, un arresto violento, accuse penali e una richiesta di estradizione. Ma era palese che un equo processo non faceva parte del piano. Al contrario, per lo stesso pomeriggio era stata già fissata un'udienza il cui evidente e unico intento era dichiarare Assange colpevole di un reato che aveva presumibilmente commesso quasi sette anni prima. Visto che per il giudice non sembrava avere alcun valore aggiunto verificare le argomentazioni legali presentate dall'imputato, non consentì ad Assange più di quindici minuti di tempo per prepararsi con il suo avvocato, portando poi a termine l'intera udienza in meno di mezz'ora. Questo è quello che in tutto il mondo verrebbe definito un processo sommario.

Il 1° maggio una terza giudice, Deborah Taylor, emise la sentenza: cinquanta settimane di carcere – solo due settimane al di sotto del massimo della pena di un anno. Secondo Taylor, era «difficile immaginare un esempio più grave di violazione delle condizioni della libertà su cauzione». Oltretutto, spiegò poi, la sorveglianza di Assange durante gli anni trascorsi nell'ambasciata era costata ai contribuenti britannici 16 milioni di sterline. È evidente l'assurdità di questa motivazione: la gravità di un reato non aumenta con le spese sostenute per la sorveglianza del sospettato. Un omicidio colposo non diventa all'improvviso un omicidio di primo grado solo perché ci sono voluti dieci anni per rintracciare il colpevole; e un furto di 100 sterline resta comunque un reato relativamente minore persino se le autorità scelgono di spendere 100.000 sterline per le indagini al riguardo. Chiaramente, non è stato Assange, ma solo le autorità britanniche, a decidere di non riconoscere l'asilo diplomatico concesso legittimamente dall'Ecuador e ad assediare l'ambasciata ventiquattr'ore su ventiquattro per sette anni. Per gli standard britannici cinquanta settimane di reclusione per la violazione delle condizioni della libertà su cauzione sono una sanzione

del tutto sproporzionata. La maggior parte dei casi di questo tipo, che non coinvolgono la perpetrazione di ulteriori reati gravi, viene punita con pene pecuniarie o sanzioni disciplinari. Anche nel caso in cui tale violazione porti a una breve pena detentiva, essa non verrebbe di sicuro eseguita in un contesto di alta sicurezza arrivando all'isolamento. Ad eccezione del caso di Julian Assange. Egli fu immediatamente condotto di nuovo nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh a Londra, tristemente noto come la "Guantánamo della Gran Bretagna".

Ora più che mai!

Dal mio punto di vista le circostanze erano ora profondamente cambiate. La mia visita presso l'ambasciata ecuadoriana non aveva di certo più alcun valore, ma non avevo rinunciato alla mia intenzione di incontrare Assange. Al contrario, la mia iniziale riluttanza aveva lasciato il passo a una sempre più forte determinazione ad andare a fondo della questione. Il 18 aprile 2019 inviai una seconda lettera al governo dell'Ecuador criticando aspramente l'espulsione di Assange senza preavviso, senza la possibilità di fare ricorso o qualsiasi altra forma di regolare processo. Inoltre, pretesi di ricevere delle risposte a diverse domande pressanti: perché il governo ecuadoriano aveva completamente ignorato il mio appello a sospendere l'espulsione di Assange almeno per la durata delle mie indagini ufficiali? Come era possibile conciliare la cessazione della concessione della cittadinanza e dell'asilo diplomatico di Assange con gli standard internazionali sui diritti umani e, più in generale, con lo Stato di diritto? Come era possibile conciliare tutto ciò con la posizione adottata da tempo dall'Ecuador, secondo cui Assange aveva bisogno di protezione diplomatica rispetto al pericolo di essere estradato negli Stati Uniti – un pericolo che ora si era materializzato proprio in conseguenza dell'espulsione di Assange dall'ambasciata ecuadoriana? Quali misure erano state adottate da questo paese al fine di evitare una violazione dei diritti umani di Assange, sia da parte del Regno Unito che da parte di un qualsiasi altro Stato? Conclusi auspicando delle indagini in merito alle presunte violazioni e che i responsabili fossero chiamati a darne conto. Questo era tutto quello che potevo fare. L'attenzione dei media si era già spostata sul nuovo scenario, e

il grande pubblico sembrava indifferente alle mie domande scomode. Con l'espulsione di Assange l'Ecuador si era sbarazzato di un problema che i suoi governanti non avevano più alcun interesse a risolvere in maniera costruttiva. Dal loro punto di vista la palla era tornata ai tribunali britannici.

Quello stesso giorno inviai quindi una seconda lettera anche al governo britannico, chiedendo il permesso di incontrare Assange entro un mese dal suo arresto, quindi entro il 10 maggio. In linea con i termini di riferimento standard dell'ONU per le visite ai detenuti, spiegai che desideravo avere un colloquio riservato con lui, valutare le sue condizioni di detenzione e, con l'aiuto di medici specialisti, condurre una visita medica approfondita. Ribadì inoltre la mia richiesta di un incontro con le autorità britanniche competenti ed esortai il governo britannico ad astenersi dall'estradare o consegnare in altro modo Assange agli Stati Uniti o a qualsiasi altro paese fino a quando il suo diritto alla protezione internazionale non fosse stato stabilito tramite un procedimento trasparente e imparziale garantendo un regolare ed equo processo. All'apparenza le mie due lettere indirizzate al governo britannico dell'8 e del 18 aprile 2019 non erano poi così diverse. Tuttavia, nei dieci giorni che erano trascorsi tra le due, la mia prospettiva sul caso era del tutto cambiata.

3 La Metropolitan Police è nota in tutto il mondo come Scotland Yard.

4 Il mandato di arresto era stato emesso dalla Svezia per estradare Julian Assange al fine di interrogarlo in merito alle accuse di stupro.

4. Comincia la mia indagine

Visita a Belmarsh, prigione di Sua Maestà Britannica

Ero consapevole fin dall'inizio dell'enorme dimensione politica di questo caso. Il pericolo che si tentasse di manipolarmi e di abusare del mio mandato era reale. Quindi dovevo essere guardingo e diffidare dei tentativi di condizionarmi, indipendentemente da dove provenissero. Dovevo stare lontano sia dalle autorità coinvolte, sia dai sostenitori di Julian Assange, per fugare qualsiasi sospetto di un conflitto di interessi. Avevo bisogno di raccogliere il maggior numero possibile di fatti e mettere a confronto le mie osservazioni con le valutazioni espresse da altri esperti, avvocati e testimoni, nonché con le posizioni prese dalle autorità.

La mia visita ad Assange nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh era stata concessa dal Ministero della Giustizia britannico per il 9 maggio 2019. Volevo esaminare di persona il suo stato di salute, le condizioni della sua detenzione e il modo in cui veniva trattato, per poterne poi trarre conclusioni evidenti, basate su informazioni attendibili. Quale impatto (ammesso che ci fosse stato) avevano avuto sulla sua salute fisica quasi sette anni di segregazione nell'ambasciata dell'Ecuador? Quali erano stati gli effetti psicologici del rimanere intrappolato così a lungo, esposto a un ambiente sempre più ostile di isolamento e ritorsioni e al pericolo costante di essere estradato negli Stati Uniti? In considerazione del mio mandato, tutto questo si riduceva in fondo a un'unica domanda: c'erano prove concrete che Julian Assange fosse, fosse stato o potesse essere sottoposto, o anche solamente che rischiasse di esserlo, a tortura e a maltrattamenti – non solo in riferimento all'attuale custodia inglese, ma anche rispetto al periodo trascorso nell'ambasciata ecuadoriana e nella prospettiva di un'eventuale estradizione negli Stati Uniti?

A prescindere da quelle che sarebbero state le mie risultanze, era probabile che almeno una delle parti implicate in questo caso dalle marcate

connotazioni politiche avrebbe tentato di contestare le mie ragioni e minare la mia credibilità. Per questo era estremamente importante che potessi basarmi non solo sul mio giudizio e sulla mia esperienza, ma anche sulle valutazioni di esperti in medicina forense. Quindi chiesi a due dottori specializzati in indagini su vittime di torture di accompagnarmi nella visita. Avevo già lavorato con entrambi, anche in occasioni analoghe, ed ero certo di potermi fidare della loro integrità professionale e personale. Il professor Duarte Nuno Vieira era docente di Medicina forense e preside della facoltà di Medicina all'università portoghese di Coimbra, era a capo di numerose associazioni di settore e fino a qualche anno prima anche presidente della International Association of Forensic Sciences. Dunque era un esperto di livello mondiale, che svolgendo la sua professione aveva visto già tutto: dalle fosse comuni della guerra in Jugoslavia, alle salme recuperate dall'MH17, il Boeing della compagnia aerea malese abbattuto nell'estate del 2014 da un missile russo nei cieli dell'Ucraina orientale.

L'altro, lo spagnolo Pau Pérez-Sales, era psichiatra presso l'ospedale dell'università La Paz a Madrid, specialista di fama internazionale, autore di pubblicazioni nel campo delle torture psicologiche ed ex direttore di un centro di riabilitazione per vittime di torture, il Mental Health and Human Rights Resource Center, anch'esso a Madrid. Entrambi erano esperti noti in tutto il mondo nell'individuare, esaminare e documentare tracce di torture fisiche e psicologiche o maltrattamenti di altro genere, per cui erano regolarmente nominati come periti da tribunali e istituzioni nazionali e internazionali. Nessuno dei due si sarebbe sognato di sfruttare il caso Assange per darsi maggior lustro, entrambi si sarebbero attenuti rigorosamente al segreto professionale e avrebbero lasciato a me, in quanto assegnatario di quell'incarico, l'incombenza di fare dichiarazioni pubbliche dopo la visita in carcere. Questo era importante, perché il mio mandato non consisteva nel rivelare pubblicamente informazioni mediche riservate, bensì di utilizzare la nostra diagnosi medica come base per la mia valutazione legale per appurare se era stato violato il divieto di torture e maltrattamenti.

Com'è nella prassi, la perizia medica non sarebbe stata fornita né alle autorità, né allo stesso Assange o ai suoi legali di fiducia, ma tenuta rigorosamente sotto chiave all'ONU, nell'ufficio dell'Alto commissariato per i diritti umani, e utilizzata esclusivamente come referto clinico per le conclusioni che avrei tratto. Da un lato, Assange doveva avere la certezza

che le informazioni mediche che ci avrebbe confidato non sarebbero state usate contro di lui; dall'altro, la riservatezza delle nostre diagnosi doveva valere anche per lui, perché sarebbe stato inaccettabile assicurargli un trattamento di favore nell'indagine. Dato che le mie conclusioni ufficiali non sarebbero state vincolanti per nessuno, neanche per le Nazioni Unite, ma avevano la forza probatoria di un'opinione esperta, la riservatezza della diagnosi medica su cui si basavano rimaneva compatibile con i principi del giusto processo. Per garantire la massima obiettività e credibilità, avevo chiesto ai due esperti di condurre il loro esame medico secondo il cosiddetto "protocollo di Istanbul", un documento delle Nazioni Unite contenente le direttive medico-legali riconosciute a livello internazionale per indagare e documentare in maniera corretta casi di tortura e altri tipi di maltrattamento.

La mattina del 9 maggio prendemmo un taxi dal nostro albergo in centro fino al quartiere sud-orientale di Thamesmead, a una decina di miglia a est dal Tower Bridge e dal Big Ben. La prigione di Sua Maestà di Belmarsh è un carcere di massima sicurezza di circa trent'anni, in grado di ospitare quasi novecento reclusi. Spesso i media lo definiscono la "Guantánamo britannica": non solo perché ospita un buon numero di detenuti sospettati di terrorismo, ma anche per lo stretto regime di sicurezza. Assange fu portato in quel penitenziario l'11 aprile 2019, subito dopo l'arresto e la condanna da parte delle autorità britanniche. Quando andammo a trovarlo, non era passato neanche un mese.

Scendemmo dal taxi. Avevo già visto qualche foto del carcere, ma le sue dimensioni erano impressionanti: un complesso rettangolare cinto da muri alti, che assomigliava a una fortezza medievale. Il punto di accoglienza era collocato dopo l'entrata principale in mattoni di clinker: mi presentai esibendo la mia tessera dell'ONU e i documenti rilasciati dal Ministero della Giustizia. In tutto il mondo, quando vado in un carcere in veste ufficiale di relatore speciale dell'ONU, sono il direttore in persona e i suoi assistenti principali ad accogliere immediatamente me e i miei collaboratori. Siamo scortati senza problemi attraverso le barriere di sicurezza, in genere senza essere perquisiti, e non ci viene chiesto di consegnare i documenti o i cellulari, che ci possono servire a fotografare segni di torture fisiche, dimostrare condizioni di detenzione materiale inadeguate e, in caso di necessità, anche a comunicare col mondo esterno. Non importa se mi trovo nelle carceri nella campagna ucraina, nel complesso gigantesco di Silivri, in

Turchia, o se sto indagando sulla chiusura dei reparti psichiatrici in Argentina: tranne un paio di eccezioni incresciose, la dirigenza penitenziaria tende a fare anche più del dovuto per tributare rispetto alle Nazioni Unite.

Ma a Belmarsh non fu così. Evidentemente il personale all'accoglienza non era stato istruito in maniera adeguata per trattare come si deve una visita ufficiale da parte delle Nazioni Unite. Dopo un controllo dei nostri documenti effettuato con tutta la calma possibile, fummo rimandati al centro per visitatori che distava alcuni minuti a piedi, dove ci fu chiesto di depositare negli appositi armadietti borse, computer, telefoni, chiavi e oggetti di valore. Tornati poi all'accoglienza, fummo pregati di accomodarci dalla parte opposta della stanza d'ingresso, dove altri visitatori (forse familiari e avvocati dei detenuti) erano già in fila per passare il primo di svariati cancelli di sicurezza. Ci mettemmo in fila anche noi. Si vedeva che i miei due esperti si stavano cominciando a seccare, li invitai perciò a restare calmi: «Amici, non accettate le provocazioni, sono sicuro che il peggio deve ancora venire».

Chiaramente, questa tiepida accoglienza non era frutto di una svista accidentale da parte delle autorità, considerando la ben nota predilezione britannica per le formalità da cerimoniale, il protocollo diplomatico e i messaggi indiretti: fin dal primo approccio, mi fu fatto capire che nel Regno Unito i relatori speciali non si possono attendere un trattamento riservato. Non eravamo trattati come un partner istituzionale, ma come un potenziale rischio alla sicurezza. Lo presi per quello che era: una forma di comunicazione, ma allo stesso tempo un'ostentazione di potere; la mia visita era tollerata, ma nulla più.

Non è però che questo mi turbasse: proprio per l'attività svolta sul campo a favore del Comitato Internazionale della Croce Rossa, mi ero fatto un bel callo alle attese di fronte a sbarre, recinzioni, cancelli e posti di blocco. Tante volte e nei posti più disparati, ero rimasto bloccato per un'infinità di ore nella polvere sotto il sole, sotto la pioggia battente e al freddo pungente, in attesa di passare finalmente dall'altra parte, là dove serviva la nostra azione umanitaria. Non mi sono mai lasciato andare a reazioni emotive, sia che avessi di fronte soldati indifferenti sia rivoltosi coi nervi a fior di pelle o guardie di frontiera frustrate, perché la buona volontà dei miei interlocutori era labile, effimera e a volte poteva addirittura trasformarsi in una questione di vita o di morte. Dati questi miei trascorsi, l'accoglienza poco entusiastica

riservatami a Belmarsh non era in grado di dissuadermi, ma contribuì senz'altro a modificare rapidamente la mia idea che il Regno Unito fosse un partner affidabile per quanto riguarda i diritti umani. Nelle zone di guerra del Kosovo e in Afghanistan, il dialogo che avevo intrattenuto con le forze operative britanniche era stato sempre costruttivo, efficace e segnato dal rispetto reciproco. Invece, qui a Londra, il Regno Unito mostrava un volto molto diverso: aveva un atteggiamento di ostentata indifferenza e una punta di condiscendenza regale. Dietro a tutto ciò non c'erano motivi personali, è ovvio, ma schiettamente politici. Gli interessi perseguiti dai governi sono sempre politici, e la loro priorità non è mai promuovere i diritti umani; se e quando questi ultimi sono inseriti nell'agenda politica ufficiale, si tratta quasi sempre di un mezzo per raggiungere altri obiettivi: migliorare la reputazione del proprio paese, denigrare altri Stati, ottenere pacchetti di aiuti economici, o giustificare interventi militari.

Quindi non rimasi sconcertato quando mi resi conto che i controlli di sicurezza a Belmarsh andavano per le lunghe. Gli addetti alla sicurezza svolgevano il loro lavoro con una tremenda meticolosità, facendo del loro meglio per essere certi che il relatore speciale dell'ONU e la sua équipe medica non introducessero di soppiatto nel carcere droghe, armi o altri oggetti non consentiti. Andavamo avanti solo molto lentamente insieme agli altri visitatori. Dalla lunga fila in attesa all'accoglienza, passammo tutti pigiati dentro un primo cancello e poi, trascorsi altri lunghissimi minuti, attraverso i metal detector entrammo nella zona interna. Qui ci fu il controllo di sicurezza vero e proprio: via scarpe, giacche e orologi; poi ognuno sfilò in calzini attraverso altri metal detector ancora più sofisticati e, dopo un'ispezione accurata del medico legale munito di termometro, stetoscopio e penna a sfera, fu fatta la spunta della lista degli oggetti che avevamo già concordato di portarci dietro, nonché ci fu una seconda passata nella macchina a raggi X per noi e per tutte le nostre scarpe. Solamente a quel punto fummo fatti entrare. Gli addetti non ce l'avevano affatto con noi, semplicemente non avevano ricevuto istruzioni particolari di alcun tipo, per cui stavano solo svolgendo il loro lavoro con l'attenzione abituale: qualunque genere di rimostranza o scarsa cooperazione da parte nostra avrebbe innescato subito una reazione energica, che avrebbe verosimilmente segnato la fine della visita. Il *soft harassment* funziona così. Ci sottoponemmo stoicamente a tutta la procedura, che i miei colleghi della

penisola iberica sopportarono un po' meno rispetto a me col mio temperamento elvetico-scandinavo.

Dietro ai cancelli fummo accolti da un'agente penitenziaria, le cui maniere dirette e cortesi contrastarono gradevolmente con l'indifferenza dimostrataci dal governo. Ci spiegò che aveva il compito di accompagnarci per tutta la visita e ci condusse nell'infermeria di Belmarsh. Era una delle mie richieste: non volevo incontrare Assange negli spazi solitamente riservati alle visite; era escluso che parlassi con lui, e ancor meno che venisse visitato dai dottori, mentre erano presenti anche altri reclusi e i loro familiari. Inoltre, questi spazi sono quasi sempre sottoposti a videosorveglianza e quindi non offrono nessun tipo di riservatezza.

Attraversammo diversi corridoi e porte sprangate, che venivano richiuse a chiave appena eravamo passati. Alla fine arrivammo alla stanza che ci era stata assegnata e che non era molto diversa dagli ambulatori di un qualunque studio medico: pareti bianche, scrivania col computer e qualche sedia, un lettino per le visite e una porta con un pannello di vetro con una tapparella regolabile. Come al solito, verificai in fretta, anche sotto il tavolo e le sedie, se nella stanza vi fossero videocamere e microspie audio; ovviamente non trovai nulla, ma non mi sentii rassicurato. Sapevo che le tecnologie con cui si producono oggi queste apparecchiature hanno raggiunto un livello tale di sofisticazione da rendere praticamente impossibile individuarle.

Sopra la porta era appeso un orologio, la cui lancetta dei secondi ticchettava. I minuti passavano e noi aspettavamo. Per l'incontro con Assange erano state concordate quattro ore in tutto, dalle 10 alle 12 del mattino e dalle 2 alle 4 del pomeriggio. Erano già trascorse da un pezzo le 10,30, quando infine la porta si aprì e Assange fu portato dentro. Capii subito che era quello il momento di impormi. Per evitare che le conseguenze del *soft harassment* che avevamo dovuto affrontare influissero negativamente sullo scopo della mia visita e sulle modalità concordate al riguardo, l'unica reazione era che mostrassi una pazienza imperturbabile. Invece la durata dei nostri incontri riservati con Assange non si poteva mettere in discussione: protestai formalmente con l'agente di custodia, sostenendo che, per compensare i tempi dell'attesa, si sarebbe dovuta estendere la durata della sessione. La lancetta dell'orologio continuò a ticchettare mentre la mia richiesta veniva elaborata lungo tutta la catena di

comando e infine accettata. Poi dovetti insistere che l'agente uscisse dalla stanza, per poter parlare in maniera riservata con Assange.

Sebbene gli incontri senza testimoni facessero parte da molto tempo delle modalità standard di tutte le visite condotte in qualsiasi carcere del mondo dagli esperti dell'ONU, e sebbene lo avessi chiesto fin dall'inizio, pare che questa possibilità non fosse stata contemplata: dunque, anche in questo caso, fu necessario inoltrare una richiesta di autorizzazione che ripercorse ancora una volta tutta la catena di comando. Mentre aspettavamo, la lancetta dei secondi ticchettava sempre più forte. In ultimo, per sicurezza, si dovette ripetere tutta la procedura speciale addirittura una terza volta perché, sebbene l'agente fosse stata autorizzata a lasciare l'ambulatorio, avrebbe comunque dovuto sorvegliare il nostro colloquio con Assange attraverso il pannello a vetri sulla porta. In questo caso fu opposta più resistenza, ma insistei in modo categorico sul diritto alla riservatezza nel rapporto tra medico e paziente, cosicché alla fine ottenni che la tapparella rimanesse chiusa per tutta la durata del nostro incontro e che la nostra agente di custodia potesse entrare nella stanza soltanto dopo aver bussato alla porta. A quel punto eravamo finalmente soli.

Prime impressioni

Quando Assange entrò, mi cercò immediatamente con gli occhi. Appariva teso e nervoso, come se non sapesse bene cosa aspettarsi da questi visitatori estranei. Però notai subito che non avevo bisogno di spiegargli chi fossi e in che veste venissi a trovarlo lì: era perfettamente informato dei meccanismi che regolano la gestione dei diritti umani presso l'ONU, perlomeno da quando, nel dicembre 2015, il WGAD era giunto alla conclusione che l'isolamento protratto di Assange nell'ambasciata ecuadoriana corrispondeva a una privazione arbitraria della libertà.

Assange indossava una felpa blu, dei pantaloni di una tuta grigia e scarpe da ginnastica. Ben rasato e coi capelli bianchi tagliati corti, non assomigliava affatto all'uomo che qualche settimana prima era stato trascinato fuori dall'ambasciata dell'Ecuador. In quell'occasione, Assange sembrava trascurato, pallido e molto più vecchio, con i capelli lunghi, spettinati, e un barbone incolto. Le sue foto avevano fatto il giro del mondo.

Quello che non era stato detto all'opinione pubblica, però, era che quell'aspetto sordido era stata una messinscena organizzata apposta dalle autorità ecuadoriane per farlo apparire sui media come un personaggio strambo e repellente. Secondo quanto ci raccontò lui stesso, tre mesi prima del suo arresto gli addetti alla sicurezza dell'ambasciata gli avevano portato via tutto l'occorrente per radersi: era una delle innumerevoli, piccole ritorsioni con cui si voleva rendere più complicata la lotta che conduceva ogni giorno per vivere dignitosamente.

Pareva una sciocchezza, ma si adattava perfettamente alle voci messe in giro assiduamente dal governo ecuadoriano, secondo le quali Assange era un parassita ingrato e narcisista che nella sede dell'ambasciata girava con lo skateboard e giocava a pallone, maltrattava il suo gatto e spalmava feci sui muri. Ma le foto e i video pervenuti all'opinione pubblica dicevano tutt'altro, mostrando soprattutto incontri con dottori, avvocati e altri visitatori, nonché scenette assolutamente innocenti della sua vita privata, tutte registrate di nascosto e pubblicate senza il suo consenso. Anche i pochi visitatori che gli fu consentito ricevere nell'ultimo anno trascorso nell'ambasciata raccontavano del controllo sistematico al quale era sottoposto, fatto di restrizioni e angherie indebite, perfino di manomissioni dei suoi cellulari e altri dispositivi lasciati in custodia al personale di sicurezza. L'espulsione di Assange senza alcuna forma di giusto processo era stata prevista già parecchio tempo prima ed era chiaro che molto probabilmente l'opinione pubblica l'avrebbe accettata senza simpatizzare con lui o protestare se durante l'arresto fosse apparso lurido e disumanizzato, com'era stato ritratto dai media.

Intendevo utilizzare un'ora per la mia conversazione bilaterale con Assange, per poi lasciare che il professor Vieira procedesse alla visita medico-forense. Come faccio sempre quando parlo coi detenuti, lo scopo dei primi minuti di interazione era quello di creare fiducia e di porre domande normali: come si trovava, quali erano le condizioni di detenzione, quali contatti aveva con la sua famiglia e gli avvocati, che cosa lo preoccupava maggiormente. Di solito questo mi consentiva di avere un quadro attendibile della situazione generale e dei rischi possibili. A seconda della complessità di ogni singolo caso, normalmente ci vogliono dai dieci ai venti minuti per esaurire una serie di domande di fondo. Ma ci vuole molto più tempo, se è il detenuto a tentare di condurre la conversazione, facendo a sua volta

domande di tutt'altro genere. Assange tirò fuori dalla tasca un foglietto, su cui aveva scarabocchiato parecchi nomi. Di punto in bianco, diventai io l'interrogato. Ero già stato in contatto con tale avvocato? Avevo già incontrato quel certo funzionario dell'ONU? Ogni volta che cercavo di riportare la conversazione sui binari desiderati, la testa di Assange era già da un'altra parte e lui faceva un'altra domanda. Sembrava quasi che non fosse proprio in grado di elaborare quello che gli andavo dicendo. Mi interruppe di nuovo, stavolta per coinvolgermi in una discussione ponderosa sull'influenza, secondo lui in calo, esercitata dai meccanismi del diritto umanitario. Quello che diceva era chiaro e convincente, ma al contempo aveva un che di sconnesso e quasi affrettato. Non appena aveva espresso un pensiero, Assange apriva subito un altro cassetto nella sua testa per tirare fuori un altro argomento.

Sono vent'anni che faccio visite a detenuti, nei contesti più disparati. Un carcere è un ambiente difficile per condurre liberamente dei colloqui, e molti reclusi sono intimiditi, diffidenti e traumatizzati. Col tempo ho imparato a prestare attenzione anche ai segnali non verbali: il linguaggio del corpo, i cambi di intonazione nella voce e quanto si riesce a percepire senza che venga detto in maniera esplicita. Parlare con Julian Assange mi fece tornare subito in mente alcune conversazioni avute con altri detenuti politici che erano rimasti isolati a lungo: tutti avevano riflettuto molto, moltissimo sulla loro situazione, spesso anche troppo. Ma a causa del loro isolamento, di fronte ad altre persone erano in grado di rielaborare ed esprimere solamente una piccola parte dei loro pensieri e delle loro emozioni; quindi vivevano in un mondo interiore sempre più chiuso in se stesso e sovraccitato, con pensieri ed emozioni che sfuggivano progressivamente al loro controllo. È un fenomeno ben noto, che deriva dallo stato di isolamento prolungato. A volte porta a una condizione permanente di stress e agitazione, in cui non si riesce più a smaltire la tensione accumulata e si entra in un circolo vizioso di insonnia, ansia e depressione, spesso fino ad arrivare a uno stato di prostrazione totale con conseguenze neurologiche e cardiovascolari che possono essere gravi. L'effetto corrosivo dell'isolamento si nota anche nella postura del corpo, nella mimica e nei gesti del detenuto, che appaiono deboli, sopraffatti e affrettati. La sua capacità di accogliere e rielaborare informazioni è ridotta. Sembra aver smarrito dentro di sé il contatto con la realtà, dato che gli sono state sottratte deliberatamente tutte

le certezze. L'effetto destabilizzante dell'isolamento e dell'arbitrio sulla psiche della vittima viene adoperato regolarmente dagli aguzzini per minarne la resistenza.

Assange mi apparve come un uomo molto intelligente, in grado di opporre una strenua resistenza intellettuale, che tentava disperatamente di tenere ancora un po' il suo destino sotto controllo, pur essendo ovvio che non era più padrone di farlo. Anche questa è una reazione tipica delle persone che sono state esposte per molto tempo a un ambiente ostile e arbitrario. In effetti, sono completamente disarmate e ne sono consapevoli. Eppure in qualche modo si aggrappano all'idea di avere nella manica l'ultimo asso, in grado di volgere a loro favore il corso degli eventi. Ma durante il colloquio con Assange, avvertivo anche qualcosa che avevano riferito già molti altri, in termini più o meno lusinghieri a seconda del rispettivo punto di vista. Mentre alcuni ne elogiavano l'enorme capacità di concentrazione, altri si lamentavano della sua indifferenza verso gli interessi legittimi di altri. La mia impressione è che queste considerazioni divergenti riflettano due facce leggermente deformate della stessa medaglia. Sebbene gli avessi spiegato il motivo del nostro colloquio, fu difficile tenere sotto controllo la conversazione e dovetti eseguire più volte delle retoriche inversioni di rotta di rotta per assicurarmi le informazioni di cui avevo bisogno.

Comunque, Assange non mi sembrò affatto narcisista o arrogante, semplicemente era troppo impegnato coi suoi pensieri per badare a cosa io avessi in mente, se non e finché non lo esprimevo chiaramente a parole: un sintomo che si accorda con la sindrome di Asperger che gli è stata diagnosticata, una forma lieve di autismo. Difatti, se Assange fosse stato un narcisista senza alcun riguardo per gli altri, come qualcuno continua a sostenere, non avrebbe certo potuto sopportare tanto a lungo umiliazioni, isolamento e sofferenze personali per sete di verità e di giustizia a favore degli altri. Se la sua ricerca si fosse concentrata sull'esaltazione di sé, il braccio di ferro continuo che ha intrattenuto con i governi più potenti del mondo non avrebbe prodotto di certo i risultati desiderati. Assange era troppo intelligente per non capire a quali rischi avrebbe sottoposto la sua reputazione e la sua esistenza allorché decise di svelare gli sporchi segreti dei potenti. Sapeva quanto sarebbero costate le azioni che intendeva

intraprendere e stabili di pagare quel prezzo – non per un tornaconto personale, ma perché riteneva che fosse qualcosa che era necessario fare.

I due medici avevano seguito in disparte il dialogo con Assange, così da poterne ricavare anch'essi una prima impressione ed evitare di chiedergli le stesse cose quando fosse stato il momento del loro esame. Dopo un'ora, ringraziai Assange, gli spiegai come sarebbe proseguita la mia visita e cedetti il posto al professor Vieira, per la prima parte del suo consulto medico. Col dottor Pérez-Sales mi incamminai verso l'ufficio del capoinfermiere, per farmi stampare, col consenso di Assange, una copia della sua cartella clinica e capire cosa pensassero i medici del carcere della sua salute. Ci fu detto però che quel giorno non ce n'era neanche uno: in un carcere di massima sicurezza con quasi mille detenuti e dopo che era stata annunciata a livello ufficiale la visita da parte di un esperto dell'ONU, accompagnato da uno staff medico. Questa non aveva più l'aspetto di una pura e semplice coincidenza, assomigliava piuttosto a un'altra forma di *soft harassment*.

Superato qualche intoppo tecnico impreveduto con la stampante, che sopportammo col solito atteggiamento di pazienza incrollabile, riuscimmo comunque ad avere una copia della cartella clinica di Assange, che era un altro degli elementi irrinunciabili della mia visita. Da quanto vi era scritto, risultava che i medici del carcere avevano già fornito le prestazioni dentistiche più urgenti e altri trattamenti per curare i disturbi fisici più evidenti insorti durante la sua permanenza nell'ambasciata. Nonostante ciò, Assange non godeva di buona salute. Come risultò dai nostri esami, dopo l'arresto aveva perso peso e le condizioni costanti di timore e stress dei mesi e anni precedenti avevano già avuto ripercussioni negative sul piano neurologico e cognitivo, misurabili oggettivamente.

Poco prima della mia visita, avevo annunciato che sarei stato disponibile a rispondere alle domande dei giornalisti nella pausa pranzo, ma quando arrivai nel luogo previsto, di fronte al carcere, ad attendermi c'era un solo giornalista. Questi lavorava per Ruptly, un'agenzia stampa legata alla rete televisiva russa di Stato RT. Feci una breve dichiarazione che riprese in video, ringraziando per la collaborazione il Ministero della Giustizia britannico e spiegando l'andamento e lo scopo del mio soggiorno a Londra. Esso non riguardava soltanto quella visita in carcere: il giorno dopo avrei avuto anche un incontro con alcuni rappresentanti delle autorità britanniche

e altri interlocutori. Come avevo concordato espressamente col governo, dissi che i risultati delle mie indagini sarebbero stati comunicati prima alle autorità britanniche e in seguito trasmessi anche all'opinione pubblica.

In considerazione del rilievo del caso Assange e dell'annuncio ufficiale della mia visita, mi ero aspettato un interesse notevole da parte dei media più autorevoli del paese, come BBC, Sky News, «The Guardian» e «The Times»; invece c'era soltanto un cronista solitario di Ruptly.

Rimasi più sorpreso che deluso. Da un lato, la scarsa affluenza non andava contro i miei piani, dato che non desideravo affatto che la mia indagine e i tentativi di mediazione fossero gravati da titoloni scandalistici; ma dall'altro, non mi ero certo aspettato un silenzio stampa totale da parte dei media più autorevoli. Più tardi venni a sapere che lo stesso giorno la procura svedese aveva annunciato pubblicamente che quattro giorni dopo, ossia il 13 maggio 2019, avrebbe reso noto se avrebbe riaperto o no l'indagine penale contro Assange per stupro, chiusa due anni prima. Insomma, l'annuncio di un annuncio. La coincidenza con la mia visita ad Assange era un caso, oppure un mezzo ben studiato per attirare l'attenzione dei media? O forse la loro mancanza di interesse era dovuta a tutt'altri motivi? Ero ancora ben lontano dal comprendere le vere dimensioni di questo caso con forti implicazioni politiche. In quel momento, ero sollevato soprattutto perché l'attenzione del grande pubblico riguardo alla mia indagine era stata differita.

A Battery Road, distante pochi minuti a piedi da Belmarsh, trovammo una pizzeria di una famosa catena. Ordinammo e ci sedemmo agli unici due tavoli che entravano nel piccolo locale che dava sulla via. Di fuori, sotto un cielo plumbeo e piovigginoso, le persone sbrigavano le proprie faccende, in quella che per la maggior parte di loro era una qualunque giornata inglese di pioggerella primaverile. Sembrava strano stare lì ad aspettare quello che avevamo ordinato, con una lattina di Coca-Cola in mano, mentre confrontavamo le nostre impressioni e concordavamo i passi successivi parlando a voce bassa e per allusioni. Tra Belmarsh e la pizzeria c'erano appena poche centinaia di metri, ma le mura del carcere separavano due mondi decisamente differenti.

«Per favore, salvami!»

Nel primo pomeriggio ci ripresentammo al punto di accoglienza del carcere, ben consapevoli che avremmo dovuto sottoporci ancora una volta all'intera procedura di sicurezza. Poi, mentre il professor Pérez-Sales faceva la visita psichiatrica, col consenso di Assange il professor Vieira e io ispezionammo la sua cella e altre aree della prigione che potevano interessarci. A guidarci nei corridoi fu la stessa agente che ci era già stata assegnata al mattino, la quale rispose di buon grado a tutte le nostre domande. In nessun caso riscontrammo negli altri addetti alcun cinismo o ostilità, né nei nostri confronti né verso Assange o gli altri detenuti: avevano il compito impegnativo di organizzare la sicurezza e le attività quotidiane di un migliaio di reclusi e, per quanto ci risultava, facevano tutti il proprio lavoro con un atteggiamento tranquillo, amichevole e professionale. Sapevo bene che tutto ciò non poteva essere dato per scontato. In tanti altri posti, le guardie carcerarie non mi avevano nascosto ciò che pensavano di chi andava a visitare il “nemico”, i “traditori”, i “terroristi” o qualunque termine poco lusinghiero avessero affibbiato alle persone che custodivano, e spesso i rapporti tra il personale e i reclusi erano segnati da un'atmosfera di paura e violenza che si toccava quasi con mano. Ma qui non era così. Magari Assange era stato considerato un nemico pubblico dai governi di molti paesi, ma non dagli agenti di custodia a Belmarsh. Anzi, ebbi l'impressione che il personale della prigione lo volesse proteggere dalle “cattive influenze” di altri detenuti, alcuni dei quali avevano commesso reati assai gravi. In quanto detenuto politico non violento, Assange non avrebbe mai dovuto essere portato a Belmarsh.

Andammo a vedere la biblioteca della prigione, la palestra, lo spazio docce e il cortile interno dove passeggiare all'aperto. Come nella maggior parte degli istituti di massima sicurezza, anche a Belmarsh le ali con le celle singole occupavano due piani, ma erano separate rigorosamente dalle altre, per rendere più agevole riportare la calma e riprendere il controllo in caso di rivolte. Quello che fa ogni giorno un detenuto dipende in gran parte dal regime di sicurezza al quale è sottoposto, che nel Regno Unito va dal tipo A (il più restrittivo) al tipo D (detto “custodia aperta”). Al momento della nostra visita, Assange era stato assegnato al tipo B (sicurezza alta). Dal personale in servizio abbiamo appreso quali fossero le attività quotidiane da svolgere, informazioni queste che sono state confermate pure da altre fonti: i detenuti reclusi nell'ala che ospitava anche Assange lavoravano da tre a

quattro ore al giorno, divisi in due gruppi, uno il mattino e l'altro il pomeriggio; durante l'altra parte della giornata, le porte delle celle rimanevano aperte per tre-quattro ore allo scopo di favorire la socializzazione tra detenuti, i quali potevano muoversi liberamente nei corridoi della propria ala, senza però entrare nelle celle altrui. La durata dell'ora d'aria dipendeva dal tempo atmosferico, ma di solito andava dai 45 ai 60 minuti al giorno. Per tutto il resto del tempo e di notte, le celle rimanevano sprangate. Tutti i pasti si consumavano nelle celle, che erano quasi tutte singole, tranne alcune doppie.

La cella singola di Assange era il numero 37 dell'ala II. Quando la pesante porta d'acciaio si aprì, notai subito che era stata progettata e arredata rispettando gli standard minimi delle Nazioni Unite per il trattamento dei detenuti, le cosiddette *Nelson Mandela Rules*, come vengono chiamate dopo la revisione attuata nel 2015. Niente di particolare, ovviamente: una superficie di circa sei metri quadrati per due buoni metri di altezza e una finestra di dimensioni normali; c'erano inoltre una sedia di plastica, un lavabo, un gabinetto, un armadietto, un letto molto semplice con materasso, lenzuola e coperte. Dall'odore nonché allo sguardo, si capiva che era stata tinteggiata da poco, forse in previsione della mia venuta, con una vernice lavabile di un colore più adatto a una lavanderia, simile al guscio d'uova. Un breve video che circola su internet e che deve essere stato girato di nascosto qualche giorno prima della mia visita, mostra Assange che sistema la cella per la pittura insieme ad altri detenuti. Sul pavimento di linoleum, sotto al letto e ovunque fosse possibile poggiarli, si vedevano libri, appunti scritti a mano e una caterva di lettere inviategli da sostenitori di tutto il mondo, che evidentemente gli erano state consegnate dalle autorità carcerarie. Bene, pensai: dato che il sistema di distribuzione della posta sembrava funzionare egregiamente, non si poteva davvero sostenere che Assange non ricevesse la corrispondenza legale e la documentazione sul suo caso, come aveva recriminato.

La nostra agente spiegò che Assange non era stato ancora inserito nei turni di lavoro giornaliero. A un mese dal suo arresto, continuava a rimanere nella fase di induzione, che serviva a introdurre un po' per volta i detenuti nel trattamento detentivo. All'inizio, di regola i reclusi passavano da soli in cella quasi ventidue ore al giorno, interrotte unicamente da pasti, docce e passeggiate in cortile, nonché eventuali visite, appuntamenti col medico o

udienze in tribunale. Solamente in seguito sarebbero subentrate le ore di lavoro e la socializzazione con gli altri reclusi, nonché la possibilità di accedere alla biblioteca e alla palestra. Nel caso di Assange, precisò inoltre la nostra guida, la direzione del carcere doveva prestare molta attenzione, perché per anni la Svezia lo aveva presentato all'opinione pubblica come un sospettato di stupro, un'immagine che si è radicata a fondo anche nella testa dei prigionieri, alcuni dei quali erano criminali violenti il cui comportamento era difficile da prevedere.

Preparando la mia visita, avevo chiesto formalmente di fissare a fine giornata un incontro col direttore del carcere. Risultò invece che costui proprio quel giorno, "in via eccezionale", se n'era andato a casa già alle 16, così mi ritrovai davanti il suo sostituto. Era un'occasione ulteriore per il governo di mostrare ufficialmente quanto poco gli importasse della mia visita, anche se paradossalmente era vero il contrario. Nel Regno Unito, solo un governo molto a disagio riguardo al ruolo da esercitare in casi del genere sarebbe arrivato a trascurare quasi ogni convenzione del protocollo diplomatico e il rispetto reciproco dovuto, semplicemente per sminuire il peso politico della mia visita ufficiale. Il sostituto del direttore si comportò tuttavia in maniera impeccabile, mi diede tutte le informazioni richieste e prese nota diligentemente di tutte le mie preoccupazioni. Feci presente che, essendo trascorso ormai un intero mese, era venuto il momento di porre fine alle restrizioni della fase di induzione e di concedere ad Assange l'accesso alla biblioteca, alla palestra e ai turni di lavoro. Ribadì inoltre che ancora più importante era la necessità che Assange ricorresse con urgenza a uno psichiatra indipendente di sua fiducia, e che, nell'attuale regime di sicurezza a cui era sottoposto, non gli era possibile prepararsi alle sedute dibattimentali che ci sarebbero state di lì a poco. A differenza di quasi tutti gli altri detenuti, Assange era coinvolto in procedimenti giudiziari complessi in giurisdizioni diverse. Per impostare la sua difesa, chiaramente doveva essere in grado di consultare e scrivere documenti su un computer, sia pure senza connessione internet, nonché avere scambi regolari e approfonditi con i suoi legali nei vari paesi. Nel suo regime detentivo a Belmarsh tutto ciò non poteva essere affatto garantito in accordo con il diritto umanitario. Il sostituto prese nota di ogni cosa, ma chiarì che era stato il pubblico ministero a ordinare la detenzione a Belmarsh e che l'amministrazione del carcere non aveva alcun potere decisionale a tale riguardo. Ovviamente, dal

canto suo il giudice avrebbe poi sostenuto che le condizioni in cui si trovava Assange erano di responsabilità esclusiva dell'amministrazione carceraria e che l'autorità giudiziaria non aveva alcuna competenza in merito alle decisioni di quest'ultima. Sottrarsi alle responsabilità burocratiche, rimpallandosele tra potere esecutivo e quello giudiziario, può essere un ottimo metodo per smantellare lo Stato di diritto.

Così quel giorno importante volse al termine. Tornando in centro sul taxi nero non scambiammo molte parole. Io sedevo dietro e attraverso le gocce di pioggia sul finestrino guardavo fuori, nel vuoto. Continuava a tornarmi in mente il momento in cui avevo salutato Assange alla fine del pomeriggio: ci eravamo stretti la mano, gli avevo fatto i migliori auguri e stavo per uscire, insieme ai dottori che già mi aspettavano vicino alla porta. A quel punto mi aveva stretto improvvisamente la mano più forte, trattenendomi. Si vedeva che gli riusciva difficile dire quello che aveva in mente: «Mi ripugna dirlo...», cominciò. Poi si fermò per un istante che durò un'eternità, finché le parole gli spuntarono sulle labbra: «Per favore, salvami!». Durante il colloquio, mi aveva ribadito chiaramente che non si sarebbe fatto estradare negli Stati Uniti da vivo. Visto ciò che lo aspettava in quel paese, questa era una decisione razionale, aveva detto. Due giorni prima della nostra visita, nel corso di un'ispezione della cella, le guardie gli avevano sequestrato una lametta da barba, che aveva nascosto in caso di emergenza. Sapevo che pensava sul serio ciò che aveva detto, e ovviamente lui sapeva che il suo destino non era nelle mie mani. E come capita spesso alla fine di visite molto coinvolgenti, feci l'unica cosa che mi era umanamente possibile in quella situazione: lo abbracciai in silenzio, da uomo a uomo. Poi mi sentii rispondere, come da molto lontano: «Farò del mio meglio!».

Funzionari, avvocati e testimoni

Il pomeriggio del giorno successivo incontrai i rappresentanti delle autorità britanniche. Il professor Vieira aveva dovuto lasciare Londra per partecipare a un'udienza fissata altrove, ma il dottor Pérez-Sales mi accompagnò nella sede centrale del Ministero dell'Interno, a Marsham Street. Nel corso delle visite ufficiali dei relatori speciali dell'ONU, gli incontri d'esordio con le autorità del paese ospitante si svolgono di solito al

livello più alto, mentre la discussione successiva delle questioni tecniche viene delegata al cosiddetto *working level*, quello in cui operano le persone che mandano avanti l'amministrazione.

A Londra non fu così, comunque non nel caso Assange. Sin dall'inizio, mi trovai di fronte i funzionari amministrativi, in grado di ragguagliarmi sul quadro normativo nazionale, sugli assetti istituzionali e sulle procedure da seguire ma, pur avendo le migliori intenzioni, non erano nella posizione di dibattere le decisioni politiche che sarebbe stato necessario prendere per risolvere il caso Assange. Di nuovo, mi si segnalava che il governo britannico tollerava la mia indagine solo in apparenza, ma non intendeva mettere seriamente in discussione il proprio orientamento.

Di fronte a un ministro avrei potuto porre questioni completamente diverse. Ad esempio, poche settimane più tardi il segretario di Stato per gli Affari Interni del Regno Unito, Sajid Javid, avrebbe firmato di persona la richiesta di estradizione negli Stati Uniti per Assange, e il segretario di Stato per gli Affari Esteri, del Commonwealth e dello Sviluppo, Jeremy Hunt, era responsabile dei rapporti con gli Stati Uniti, con l'Ecuador e con la Svezia, ma anche con le Nazioni Unite. Con entrambi avrei potuto discutere sulle implicazioni politiche e umanitarie del mio caso ed esplorare soluzioni di compromesso che fossero accettabili per tutte le parti in causa, che avrebbero così salvato la faccia. Ma ovviamente non era questo che aveva in mente il governo britannico, che invece preferì mantenere il dialogo in un labirinto di specchi, formato da dettagli tecnici di ordine burocratico; questa era una tattica diplomatica ben collaudata per fingere un atteggiamento disponibile a risolvere i problemi, ma che in realtà serviva soltanto a impedire qualunque progresso significativo. Così alla fine mi impelagai in una discussione tecnica con funzionari del Ministero degli Interni e quello della Giustizia su come garantire ad Assange la transizione più rapida possibile a un regime carcerario normale, in grado di assicurargli contatti sociali regolari e, fatto ancora più importante, la possibilità di accedere tranquillamente ai suoi legali e agli atti del processo. Sottolineai anche che, dopo gli esami medici, ero molto preoccupato per le condizioni di salute di Assange e ritenevo che avesse urgente bisogno di incontrare uno psichiatra indipendente di cui si potesse fidare.

Tuttavia la mia preoccupazione principale fu la richiesta di estradizione avanzata dagli americani. Per quasi un decennio, il Dipartimento della

Giustizia statunitense aveva preparato a porte chiuse l'accusa contro Assange. Dal 2010 c'erano state notizie di udienze segrete di un cosiddetto "Grand Jury", un'istituzione giudiziaria di vecchia data estremamente soggetta alla manipolazione persecutoria, nel quale un gruppo di non esperti decide se formulare delle accuse contro un individuo senza la guida di un legale, basandosi unicamente sulle prove addotte dalla pubblica accusa ed escludendo nella maniera più completa l'opinione pubblica e lo stesso indiziato. Con oltre il 95 per cento delle accuse che negli Stati Uniti non arrivano mai in tribunale, ma vengono "risolte" tramite il *plea bargaining*, ovvero il patteggiamento della pena, purtroppo lo scopo originario del Grand Jury (che era quello di tutelare il pubblico dall'ingerenza eccessiva del governo) si è andato corrompendo sempre più, trasformando questo istituto, un tempo lodevole, in un comodo strumento per occultare alla supervisione del giudice o dell'opinione pubblica abusi da parte del potere esecutivo o della procura.

Nel caso di Assange, il Grand Jury aveva avanzato la prima incriminazione già il 6 marzo 2018, ma era stata tenuta segreta (sigillata, per così dire) fino al suo arresto avvenuto l'11 aprile 2019. Anche a un primo sguardo essa non risultava credibile. Com'era possibile che il Dipartimento della Giustizia statunitense avesse indagato su Assange per ben nove anni, per uscirsene poi con quest'unico capo d'accusa: «associazione a delinquere per commettere un'intrusione informatica nei computer del governo», un reato per il quale la pena massima prevista dalla legge è di appena cinque anni di prigione? Senza contare che una condanna così pesante viene comminata soltanto in casi particolarmente gravi, e nel caso di Assange avrebbe dovuto essere ridotta sensibilmente, dato che era accusato unicamente di aver tentato vanamente di compiere quel reato, senza provocare danni di alcun genere. A chiunque osservasse la faccenda con uno sguardo obiettivo appariva ovvio che le autorità statunitensi non avevano svolto indagini e tenuto d'occhio Assange per quasi dieci anni, e ancor meno avevano avviato una procedura di estradizione con tutti i crismi nel Regno Unito, solo per condannarlo a una pena lieve, che avrebbe comportato al massimo qualche settimana di galera.

Una spiegazione ben più convincente di questa incriminazione ridicola era però che, almeno per il momento, gli Stati Uniti volevano evitare di accusare ufficialmente Assange di spionaggio. Essendo questo il classico

esempio di reato politico, qualunque accusa di quel genere avrebbe bloccato l'estradizione di Assange, in base all'articolo 4 del trattato di estradizione angloamericano del 2003, che impedisce di chiederla proprio per i reati di tipo politico. L'accusa di intrusione informatica soddisfaceva il requisito della "doppia incriminabilità", secondo il quale non si può estradare nessuno se il reato commesso non costituisce un crimine in entrambi i paesi. Inoltre, riducendo le accuse ai reati informatici, gli Stati Uniti puntavano anche a evitare una discussione sulle implicazioni che l'incriminazione di Assange avrebbe avuto per la libertà di stampa. La narrazione ufficiale propagandata era che il tentativo di violare la password di un computer del governo, anche se non era stato coronato da successo, non era un'attività giornalistica tutelata dalla Costituzione americana; in questo modo si deviava l'attenzione dell'opinione pubblica dagli sporchi segreti di Stato rivelati da WikiLeaks, che restavano, com'era ovvio, il vero motivo del feroce accanimento contro Assange.

Tuttavia, a preoccuparmi sul serio era un'altra clausola dell'accordo di estradizione. In base al cosiddetto "principio di specialità", gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di perseguire Assange unicamente per quei reati per i quali era stata chiesta e concessa l'estradizione. Di primo acchito, tale principio sembrerebbe suggerire che Assange, una volta estradato, potrebbe essere perseguito solo relativamente all'accusa di intrusione informatica, qual è indicata nell'incriminazione alla base della richiesta di estradizione negli USA. C'è però un escamotage, come avviene quasi invariabilmente in materia legale: infatti l'articolo 18 stabilisce che il soggetto estradato possa essere detenuto, processato o condannato anche per un «reato configurato diversamente», purché si riferisca agli stessi fatti del reato per il quale era stata concessa la richiesta di estradizione. Come feci notare alle autorità britanniche, non va sottovalutata la concreta possibilità che ciò si verifichi nel caso Assange: forti di ciò, gli Stati Uniti avrebbero potuto aggiungere liberamente nuove e differenti accuse alla sua incriminazione anche a estradizione avvenuta, nella misura in cui risultassero basate sui fatti descritti nella richiesta. Questo spiegherebbe tra l'altro perché la descrizione dei fatti nell'istanza di estradizione avanzata per Assange fosse redatta in maniera insolitamente lasca e andasse ben oltre quanto richiesto da una semplice accusa di intrusione informatica. Chiaramente, l'aggiunta di altre accuse avrebbe aperto inoltre la porta a sanzioni più severe, forse addirittura

alla pena di morte o a un ergastolo senza libertà condizionale, due eventualità inconciliabili con l'impegno del Regno Unito a rispettare i diritti umani.

Le autorità britanniche si mostrarono visibilmente sorprese: non si aspettavano che avrei chiesto il loro parere sui rischi per i diritti umani che potevano scaturire dalle clausole scritte in caratteri più piccoli nell'accordo di estradizione angloamericano. Approfittando di un momento di distensione, il funzionario incaricato delle politiche di estradizione scambiò uno sguardo molto eloquente con la collega responsabile dell'assistenza legale internazionale, poi si schiarì bene la voce e rispose, con gli occhi fissi sui documenti che aveva davanti: «Be', sì... Suppongo sia qualcosa che dovremo considerare se e quando dovesse capitare una situazione del genere». Intuendo che stavo per tornare sulla questione, la sua collega si affrettò a intervenire: «Ritengo che ora dovremmo lasciare fare il suo lavoro alla giustizia britannica!». Il tono deciso e l'espressione sul volto indicavano chiaramente che si trattava della proposta inglese, non negoziabile, per una posizione pubblica comune e che con ciò il colloquio aveva termine.

Quello stesso mattino mi recai anche negli uffici di Doughty Street Chambers, un noto studio legale specializzato in diritti umani, per incontrare alcuni avvocati di Assange, esponenti di spicco di WikiLeaks e tutta una serie di altri testimoni. Tra loro c'era anche Stella Moris, presentatami come appartenente al gruppo di legali che tutelava Assange. All'epoca, il mondo era ancora all'oscuro della relazione segreta tra lei e Assange, che durante la sua permanenza nell'ambasciata erano diventati persino genitori per due volte. Incontrai anche Fidel Narváez, ex console generale dell'ambasciata ecuadoriana a Londra, e Guillaume Long, ex ministro degli Esteri ecuadoriano fino all'elezione del presidente Lenín Moreno nel 2017.

I dottori Vieira e Pérez-Sales non avevano ancora ultimato le perizie mediche e sapevo che avrei avuto bisogno di tempo per far collimare e integrare le loro risultanze con le informazioni ottenute dai testimoni, dalle autorità e da altre fonti ancora, affinché ne risultassero delle conclusioni ben fondate, di cui sentirmi sicuro da presentarle tanto al governo quanto all'opinione pubblica. Chiaramente ci eravamo già scambiati le nostre impressioni e ci eravamo fatti una prima idea, che ci consentiva di compilare una lista di quesiti sui quali proseguire le nostre indagini. Concordavamo sul

fatto che i sintomi fisici e psicologici presentati da Assange costituivano la normale risposta a un isolamento prolungato, alla tensione e all'ansia. Tra essi si notavano soprattutto i primi accenni di scompensi a livello neurologico e cognitivo; irrequietezza e instabilità; tentativi disperati di reprimere le sensazioni di impotenza; grave depressione; e il timore costante, che sovrastava tutto il resto, di essere estradato negli Stati Uniti e subire una disumanizzazione a vita dentro un carcere di massima sicurezza. Assange soffriva di un grave disturbo da stress post-traumatico (PTSD, Post Traumatic Stress Disorder) e c'erano serie possibilità che l'esposizione continua e l'accumularsi di tutti quegli elementi di tensione potessero provocare un aggravamento repentino delle sue condizioni di salute e, nel caso peggiore, un collasso nervoso, un arresto cardiaco o potessero addirittura spingerlo al suicidio. Non c'era dubbio che Assange aveva bisogno del supporto di uno psichiatra indipendente e di sua fiducia. Comunque, in ultima analisi, il mio compito di relatore speciale sulla tortura non era quello di fornire una diagnosi medica alle autorità, ma stabilire se i sintomi clinici diagnosticati erano stati causati da torture o altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti, oppure se era possibile che vi concorressero anche altre cause, come per esempio malattie pregresse o esperienze traumatiche che non potevano rientrare nella violazione dei diritti umani.

Tortura psicologica

La conclusione a cui ero giunto, ovvero che Assange avesse subito una tortura psicologica, era stata criticata da più parti, anche se da individui privi delle competenze ed esperienze sufficienti a garantire loro un qualche livello di credibilità. Per quanto mi risulta, nessuno di costoro ha mai visitato Assange di persona, né ha un'esperienza concreta nel rilevare e documentare indizi di torture, né competenze giuridiche sulle attuali forme di tortura, e quasi nessuno si è mai preso la briga di leggere a fondo i documenti ufficiali dell'ONU nei quali sono riportate tutte le mie conclusioni. Eppure tutti questi sedicenti esperti (che vanno da giornalisti, politici e funzionari pubblici, sino ad affermati docenti di Diritto) si sentono autorizzati a bollare pubblicamente quei risultati come «assurdi», «privi di senso» e «sbagliati», o come una «banalizzazione» del concetto di tortura.

Se non si possiedono le necessarie competenze specialistiche, lanciare critiche così dure può risultare piuttosto azzardato e in parecchi casi decisamente imbarazzante.

Lo dico senza volermela prendere con nessuno o ridicolizzare qualcuno in particolare. Dopotutto, nel dicembre 2018 anch'io avevo reagito nella stessa maniera, affrettatamente e senza rifletterci sopra, alla prima richiesta di intervenire a favore di Assange. All'inizio anch'io ero stato ingannato dalla stessa campagna perfida e inesorabile che gli gettava fango addosso e che è tuttora in corso e punta a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da ciò su cui verte realmente questo caso. Anch'io, all'epoca, avrei respinto con fermezza qualunque allusione al fatto che mi fossi ingannato, ma il punto è proprio questo, perché appena qualcuno si rende conto di essere stato ingannato, smette di esserlo. Quindi il mio atteggiamento sprezzante verso Assange era la riprova che l'imbroglio stava funzionando. Io stesso, nel mio ruolo di esperto ufficiale dell'ONU sul divieto delle torture, in qualche modo "seppi" subito che il suo caso non comportava nessun tipo di maltrattamento effettivo, almeno finché riuscivo a evitare di esaminare i fatti. Perciò, al fine di apportare qualche elemento più obiettivo alla discussione, daremo uno sguardo sommario al ragionamento giuridico che mi ha condotto a formulare l'ipotesi di tortura psicologica. Le prove fattuali pertinenti verranno soltanto presentate qui in maniera sintetica, perché saranno esposte in dettaglio nei capitoli successivi.

Con il termine "tortura", così come viene definito nella Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, ci si riferisce sostanzialmente alla imposizione deliberata di sofferenze o dolori fisici o morali gravi per raggiungere uno scopo determinato. Si associa più frequentemente all'estorsione o alla soppressione di deposizioni o confessioni, ma riguarda anche altre forme di costrizione, intimidazione, punizione o discriminazione. In generale, la tortura mira sempre a spezzare la volontà della persona a cui è inflitta per sottometterla a quella dell'aguzzino. Un aspetto importante è che non è necessario che le persone oggetto di tortura, ossia coloro di cui si vuole spezzare la volontà, siano le vittime dirette dei maltrattamenti inflitti, ma possono esserlo anche i loro mariti, le loro mogli, genitori o figli, i loro amici o conoscenti, o perfino il pubblico in generale. Inoltre, la tortura si rivolge sempre contro uomini indifesi, che non sono in

condizioni di fare nulla per opporsi o sfuggire all'imposizione di dolore o sofferenze.

Si ricorre invece all'espressione alternativa di «altro trattamento, o punizione, crudele, inumano o degradante» (più brevemente, «maltrattamento») quando il dolore o le sofferenze inflitte non perseguono uno scopo legale, oppure sono inutili o eccessivi per ottenere quello scopo, e difettano di almeno una delle caratteristiche della tortura in senso proprio, vale a dire la premeditazione, la finalità, l'intensità del dolore procurato o l'impossibilità della vittima di difendersi. Come esempi di maltrattamento si possono dunque citare le condizioni detentive disumane di prigionieri senza sfruttamento intenzionale delle sofferenze che ne conseguono; l'impiego sproporzionato di gas lacrimogeni o violenza fisica contro dimostranti pacifici; espressioni o azioni denigratorie, intimidatorie o discriminanti che, sebbene ingiustificabili, in quelle circostanze non causano dolore o sofferenze di intensità tale da raggiungere gli scopi della tortura.

Per il diritto internazionale, sia la tortura, sia i maltrattamenti sono vietati in maniera assoluta e universale, quindi non sono giustificabili in nessuna circostanza. Inoltre in tutto il mondo è sancito l'obbligo di penalizzare e perseguire la tortura, un riflesso del particolare stigma riguardante la strumentalizzazione spietata di sofferenza e dolore.

In una relazione presentata al Consiglio per i diritti umani nel marzo 2020 (A/HRC/43/449) ho messo in evidenza che la tortura fisica si distingue da quella psicologica non per gli obiettivi, ma per i metodi. Mentre la prima tenta di raggiungere i suoi scopi prevalentemente attraverso un dolore materiale, quella psicologica lo fa infliggendo direttamente sofferenze mentali, vale a dire senza utilizzare il corpo fisico come suo veicolo. In entrambi i casi, però, l'obiettivo finale non è il corpo, ma sempre la mente e le emozioni della vittima, o di terzi intimiditi in quella maniera, che vanno spezzate e sottomesse all'aguzzino. A lungo andare, la tortura psicologica non procura soltanto dolore o sofferenze mentali, ma anche un danno fisico misurabile, soprattutto attraverso un'iperstimolazione e una destabilizzazione continue dell'equilibrio psicoemotivo della vittima. Non esiste una tortura unicamente fisica o unicamente psicologica in senso stretto, e nella maggior parte dei casi vengono combinate entrambe le forme di abuso in maniera assolutamente intenzionale. Tuttavia, la distinzione tra le due è utile a livello pratico, perché i metodi per impartire torture fisiche e

psicologiche producono sintomi primari distinti, la cui individuazione e documentazione richiede a sua volta metodi di indagine forense differenti.

Nella maggior parte dei casi, la tortura psicologica si concentra sull'interazione combinata di quattro elementi: intimidazione, isolamento, arbitrio e umiliazione. Innanzitutto, si pregiudica il bisogno di sicurezza e protezione della vittima creando e mantenendo uno scenario costantemente minaccioso, che produce un grande senso di paura e intimidazione. In secondo luogo, si accentuano gli stati d'ansia isolando la vittima dal suo solito ambiente e dal suo mondo sociale e rendendola completamente dipendente dai suoi torturatori. In seguito, per destabilizzarla ulteriormente, le regole normali dell'interazione sociale sono sostituite da un regime volutamente arbitrario e sconcertante di obblighi e divieti: le decisioni non si prendono più in base a criteri chiari e coerenti, ma diventano sempre più incerte e imprevedibili, ingenerando nella vittima sensazioni crescenti di insicurezza e vulnerabilità. Infine, il senso di dignità e autostima della vittima viene eroso da umiliazioni, vergogna e degradazione. Specialmente nel caso dei dissidenti politici, tutto ciò punta anche a distruggere la reputazione e la credibilità di cui godono presso l'opinione pubblica, a far apparire giustificato il trattamento a cui sono sottoposti e a rendere difficile, se non addirittura impossibile, il loro ritorno nella collettività.

Non poteva esserci alcun dubbio che durante la nostra visita a Belmarsh Assange mostrasse i sintomi medici tipici della esposizione prolungata alla tortura psicologica. Parecchi altri dottori erano giunti alla medesima conclusione in precedenza, quando era ancora confinato nell'ambasciata dell'Ecuador. Dato che si poteva escludere che una condizione mentale pregressa fosse la causa di quei sintomi, questi ultimi dovevano essere l'esito di fattori esterni a cui era stato sottoposto per un lungo periodo. Nel caso di Assange, era possibile individuare con un notevole grado di certezza tali fattori che, agendo tutti assieme, avevano creato dinamiche descrivibili soltanto come una campagna concertata e duratura di mobbing pubblico.

Come si dimostrerà, già poco tempo dopo la pubblicazione pionieristica da parte di WikiLeaks dell'*Afghan War Diary* nel luglio 2010, Assange fu deliberatamente demonizzato, umiliato e isolato a livello sociale. Ciò fu messo in atto dalle autorità svedesi principalmente utilizzando in modo aggressivo i mass media per diffondere accuse di stupro nei suoi confronti; allo stesso tempo però, pur continuando a sostenere tali accuse strumentali,

l'azione penale venne procrastinata senza lasciarne intravedere una conclusione giudiziaria. In tal modo, la denigrazione subita da Assange andò facilmente ad aggiungersi alle voci che già circolavano sul suo conto e lo diffamavano come pirata informatico sconsiderato, spia e narcisista con le mani lorde di sangue. Intanto, sullo sfondo, il governo statunitense usava il suo tenebroso sistema del Grand Jury per creare lo scenario minaccioso di un processo politico, dopo il quale Assange sarebbe finito sepolto vivo in una cella di isolamento; questo lo mise in uno stato di agitazione sufficiente a sentirsi costantemente minacciato, che però tene abbastanza nascosto per evitare che i suoi timori venissero derisi come una forma di paranoia. Nelle settimane e nei mesi che seguirono, Assange passò gradualmente dall'esaltazione come eroe della libertà di stampa al disprezzo come paria tragicomico, i cui diritti umani e la cui dignità personale non sembravano più degni di considerazione. Di conseguenza, a quel punto i suoi interessi legittimi poterono essere calpestati apertamente senza rischio di suscitare manifestazioni di indignazione nell'opinione pubblica o di doverne rendere conto a chicchessia. Con una prevedibilità che ricordava i processi alle streghe del Seicento, ogni azione o omissione ufficiale da parte delle pubbliche autorità faceva capire senza possibilità di errore che Assange non avrebbe potuto contare su un processo equo e che non sarebbe stato trattato secondo la legge in nessuna delle giurisdizioni coinvolte. Pertanto tutti gli elementi principali della tortura psicologica erano già presenti: intimidazione, isolamento, arbitrio e umiliazione. Eppure Assange non era ancora del tutto indifeso: aveva pur sempre una cerchia (sebbene sempre più esigua) di amici e sostenitori, poteva ancora portare avanti il suo lavoro e, cosa fondamentale, quando gli si erano chiuse in faccia tutte le altre porte, godeva ancora della protezione diplomatica dell'Ecuador, l'unico paese che osò non allinearsi con tutti gli altri.

Tuttavia la situazione di Assange diventò ancora più precaria quando, nel giugno 2012, si rifugiò nell'ambasciata ecuadoriana: anche se per il momento era al sicuro da un'extradizione negli USA, lo spazio libero in cui si poteva muovere si era ridotto a pochi metri quadrati. Poi, cinque anni dopo, il cambio del governo ecuadoriano trasformò il suo ultimo rifugio in una trappola da cui non riuscì a fuggire: l'ambasciata diventò un ambiente ostile, caratterizzato da troppe regole, isolamento crescente e sorveglianza costante. Le visite di amici e sostenitori furono rese sempre più difficili e

complicate, le sue possibilità di comunicare con l'esterno vennero progressivamente limitate, fino a quando, poco tempo dopo l'incriminazione del Grand Jury americano nel marzo 2018, gli furono tagliate del tutto la connessione internet e le comunicazioni telefoniche. Come si dimostrerà, l'isolamento di Assange fu attuato in modo premeditato, intenzionale e coordinato. Il suo mondo diventò sempre più angusto, finché praticamente non gli rimase più nessuno spazio protetto e fu reso del tutto impotente nei confronti del maltrattamento prolungato. Ma l'aspetto più importante fu che, con il cambio di governo a Quito, lo scenario minaccioso della possibilità di essere estradato negli USA ridiventò di colpo molto concreto, e questo acuì notevolmente il carico psicologico su Assange, causandogli una condizione costante di estrema paura e tensione.

Come se non bastasse, nella fase finale della permanenza nell'ambasciata si accentuò anche la sua umiliazione pubblica. Dall'alba della storia alla "cancel culture" odierna, il mobbing pubblico è stato sempre molto efficace per distruggere la reputazione delle persone, sottrarre loro la dignità di esseri umani ed escluderle dal gruppo, spesso per sempre. I metodi però sono cambiati. Al giorno d'oggi, piume e catrame sono diventati superflui; l'emarginazione e la demonizzazione si attuano con i tweet, scrivendo su un blog o con titoloni a effetto sui quotidiani. Nel corso degli anni, Assange è stato esposto a una campagna che non ha eguali, fatta di calunnie, maldicenze, intimidazioni, umiliazione e, in ultima analisi, disumanizzazione. A essa hanno preso parte non soltanto giornalisti, ma anche politici di un tempo e quelli ancora in carica, anzi perfino rappresentanti di governo che si occupavano direttamente del caso. La gamma delle loro dichiarazioni andava dalla derisione e la calunnia fino alle minacce esplicite e agli inviti a ucciderlo.

Per esempio, il 16 agosto 2012, il giorno in cui l'Ecuador accettò la richiesta di asilo di Assange nella sua ambasciata, il cronista della BBC Tom Phipps caldeggiò via Twitter la proposta che la polizia londinese «prelevasse con la forza Assange dall'ambasciata e gli sparasse alla nuca nel bel mezzo di Trafalgar Square». Dal canto suo, Hillary Clinton, all'epoca segretario di Stato degli Stati Uniti, pare che in occasione di una riunione operativa abbia chiesto addirittura: «Ma non possiamo semplicemente uccidere questo tizio con un drone?». È indicativo che in una conferenza stampa successiva, Clinton non abbia negato con tutta la chiarezza necessaria di averlo detto,

ma abbia soltanto affermato che non si ricordava di aver fatto una «battuta» del genere. L'atteggiamento disinvolto con cui si minimizzavano affermazioni così infelici non era insolito all'epoca e ci torneremo più avanti con maggiori dettagli. In ogni caso, nessun governo o mezzo di comunicazione sembrò ritenere indispensabile intervenire per porre un argine a queste esternazioni infuocate. Assange era diventato un "fuorilegge".

Non dovrebbe destare sorpresa che l'esposizione prolungata di Assange a livelli simili di intimidazione, isolamento, arbitrio e umiliazione gli abbia provocato uno stato sempre più acuto di tensione mentale ed emotiva, di angoscia e di depressione, il quale finì per andare oltre la soglia di "dolore o sofferenza grave" associata alla tortura. Perché sia ascritta alla tortura psicologica, tale sofferenza dev'essere per di più inflitta sia con premeditazione, sia con una precisa finalità. Mentre è chiaro che singoli errori procedurali o decisioni giudiziarie opinabili in genere non si possono assimilare a torture o maltrattamenti, i prossimi capitoli serviranno a chiarire che il grave arbitrio e la negazione della giustizia subiti da Assange in tutte le giurisdizioni coinvolte andavano ben oltre le anomalie che ogni tanto possono verificarsi in qualsiasi processo giudiziario. Quando i diritti fondamentali di una persona vengono violati sistematicamente a ogni stadio di ogni procedimento in ogni giurisdizione, e quando tale arbitrio non riesce ad attivare nessuna azione correttiva per oltre dieci anni, semplicemente non si può più sostenere che le autorità coinvolte siano in buona fede. In democrazie in cui vige lo Stato di diritto, una negazione della giustizia attuata su scala così estesa non può accadere per caso o per negligenza, ma soltanto in base a un intento deliberato. Nel diritto internazionale, l'intento da parte dei funzionari statali esiste, indipendentemente dalla responsabilità penale, ogni volta che sia ragionevole prevedere che i loro atti o omissioni contribuiranno effettivamente a violare i diritti umani.

Relativamente alla finalità, il maltrattamento pubblico di Assange non mirava a estorcergli una confessione o a costringerlo per altre vie a collaborare, ma serviva soprattutto a intimidire e dissuadere altre persone, giornalisti e whistleblower che fossero tentati di seguire il suo esempio nel pubblicare informazioni riservate. In mancanza di qualsiasi prova di un reato perseguibile, la persecuzione di Assange punta anche a punirlo in modo arbitrario (attraverso intimidazione, isolamento, umiliazione e

procedure senza fine) per aver reso noti gli sporchi segreti dei potenti. Il mobbing pubblico nei confronti di individui indifesi è una delle più primitive forme di comunicazione sociale; radicato nell'inconscio umano dall'alba della storia, è una dimostrazione di potere che non ha bisogno di spiegazioni e che in genere fa scattare schemi innati di comportamento legati a istinti di autodifesa, conformismo e complicità. Dalla condanna decretata a Gesù Cristo dalla folla ai processi alle streghe nell'Europa del XVII secolo, sino ai processi farsa di tipo politico condotti da tutte le dittature e le pseudo democrazie di cui è costellata la storia dell'umanità, il mobbing sanzionato dallo Stato è stato uno dei metodi più efficaci per controllare l'opinione pubblica e ridurre al silenzio i dissidenti scomodi.

Quando riferii al gruppo di avvocati di Assange che nelle mie dichiarazioni ufficiali avrei parlato non soltanto di trattamento crudele, inumano e degradante, ma addirittura di tortura psicologica, sulle prime rimasero sorpresi. Non è che non fossero d'accordo con la mia valutazione, ma non si aspettavano che fossi intenzionato a espormi sostenendo un punto di vista tanto impopolare, alla luce dell'ostilità soverchiante dell'opinione pubblica. Sembravano anche preoccupati per la mia reputazione e mi ricordarono che fino a quel momento nessuno era uscito illeso, tra quelli che, per quanto importante fosse la posizione che ricoprivano, avevano espresso la loro opinione a favore di Assange. Ovviamente, essi consideravano la faccenda principalmente dal punto di vista degli interessi del loro cliente. Se fossi stato messo "fuori combattimento", Assange avrebbe perso un sostenitore importante nella sua lotta contro l'estradizione negli Stati Uniti. Perciò suggerirono che fosse preferibile parlare non di "tortura", ma soltanto di "trattamento crudele, inumano e degradante". Sulla scorta di anni di esperienza frustrante, infatti, temevano che le denunce di tortura non sarebbero state prese sul serio, mentre ritenevano più promettente una soluzione di compromesso terminologica, rispetto al chiamare le cose col loro vero nome. Fu allora che mi resi conto che combattere per anni una battaglia tutta in salita aveva logorato non solo Assange, ma addirittura i suoi avvocati: arbitrio sistematico, rifiuti e *soft harassment* da parte delle autorità responsabili, uniti a ostilità continue da parte dell'opinione pubblica, della stampa e perfino della cerchia dei suoi amici e delle conoscenze personali, avevano portato a sviluppare quello che

si poteva descrivere come “trauma vicario” (o anche “stress traumatico secondario”).

Tuttavia non mi illudevo che, dopo dieci anni di arbitri e persecuzione, i governi coinvolti nel caso si sarebbero lasciati indurre da sottigliezze linguistiche a rispettare di punto in bianco i loro obblighi umanitari verso Assange. Se volevo conservare la mia integrità e credibilità, la mia argomentazione doveva essere obiettiva, coerente e convincente. Dunque, se la mia indagine avesse portato alla conclusione che Assange era stato sottoposto a tortura psicologica, era mio dovere dirlo chiaramente.

Riapertura delle indagini in Svezia

Tre giorni dopo la mia visita a Londra, il 13 maggio 2019, la procura di Stato svedese annunciò la riapertura delle indagini preliminari contro Assange: per la terza volta dal 2010. La narrazione ufficiale era rimasta la stessa: Assange era sospettato di stupro. In tutti quegli anni, comunque, le autorità svedesi non erano mai state in grado di addurre prove tali da incriminarlo a livello formale per un reato perseguibile penalmente. Era evidente che adesso la procura intendeva fare un nuovo tentativo, per superare finalmente lo stadio iniziale di una “indagine preliminare”. In qualche modo, era diventata anche una corsa contro il tempo, perché secondo la giurisprudenza svedese ad agosto 2020, ossia quindici mesi dopo, l'accusa di stupro contro Assange sarebbe caduta definitivamente in prescrizione. Una seconda accusa, relativa a molestie sessuali verso un'altra donna, era pure decaduta senza tanti clamori già nell'agosto 2015, anch'essa senza prove sufficienti per un'imputazione effettiva.

In una conferenza stampa, la procuratrice svedese spiegò quella decisione affermando che l'espulsione di Assange dall'ambasciata lo aveva messo ancora una volta alla portata delle autorità svedesi e che era necessario un nuovo interrogatorio prima di un'eventuale incriminazione per stupro; perciò sarebbe stato richiesto un nuovo mandato di arresto europeo per Assange, puntando alla sua estradizione in Svezia il prima possibile, una volta che avesse scontato a Londra la pena detentiva per aver infranto le regole del rilascio su cauzione.

Nel colloquio che avevo avuto con Assange, non avevo quasi accennato al caso svedese perché mi ero concentrato sulle sue condizioni di detenzione attuali e sui rischi associati alla sua possibile estradizione negli Stati Uniti. Fu solamente la riapertura delle indagini preliminari il 13 maggio 2019 che mi indusse a riconsiderare con maggior attenzione il versante svedese del caso. La mia preoccupazione principale era che la storia del “sospetto di stupro” potesse essere usata per agevolare il suo trasferimento negli Stati Uniti attraverso la Svezia, senza il beneficio di un processo equo che rispettasse gli standard previsti a livello internazionale. Non era assolutamente uno scenario eccessivo. Già la superficialità con cui la giustizia svedese aveva mantenuto il precedente mandato di arresto contro Assange non prometteva bene per un processo regolare. Per oltre sei anni i tribunali avevano sempre sostenuto i “gravi indizi di colpevolezza” per lo stupro, nonostante l’evidente mancanza di prove nonché il fatto che la procura avesse sempre tirato per le lunghe la faccenda e fatto ostruzione. Tenuto conto dell’abituale riservatezza con cui vengono condotti i processi per reati sessuali in Svezia, non c’era proprio nessuna garanzia verificabile oggettivamente contro una condanna arbitraria, basata su prove inconsistenti fornite da un procuratore di parte a porte chiuse.

Il passo successivo sarebbe stato quello di spedire Assange negli Stati Uniti, quasi certamente tramite il meccanismo noto come *temporary surrender*, un cavillo nell’accordo di estradizione tra Svezia e America che consente agli Stati Uniti di “prendere in prestito” un sospetto dallo Stato scandinavo per sottoporlo a un procedimento penale senza seguire tutte le formalità dell’extradizione. Mentre è previsto che questa “cessione” resti temporanea, la sua durata va concordata tra i due Stati da caso a caso: c’era abbastanza libertà per confezionare un accordo su misura per Assange che ne avrebbe assicurato la scomparsa definitiva nel buco nero di un “supercarcere” americano. Ovviamente, gli inglesi si sarebbero affrettati a dare il loro assenso, senza preoccuparsi troppo di diritti umani e di processo equo. A favore di uno stupratore condannato non si sarebbero levate nemmeno grida dal pubblico: non nel Regno Unito, ancor meno in Svezia, e anche le grandi organizzazioni per i diritti umani si sarebbero guardate bene dal farsi trovare dalla parte sbagliata del *politically correct*, specialmente agli occhi di chi le finanzia. Non era certo un caso che, per esempio, in oltre dieci anni Amnesty International non si fosse persuasa a riconoscere ad

Assange la qualifica di *prisoner of conscience*, ossia detenuto per reati di coscienza, sebbene gli si attagli chiaramente, essendo perseguitato per aver diffuso ampiamente informazioni sui crimini di guerra, la tortura e la corruzione, abbia già ricevuto l'Amnesty International Media Award e rischi di trascorrere il resto dei suoi giorni in condizioni di detenzione che possono essere definite soltanto crudeli, inumane e degradanti.

Assange era abbastanza intelligente e realista da sapere cosa lo attendeva in Svezia: di certo non scelse di passare diciotto mesi agli arresti domiciliari in Gran Bretagna, seguiti da quasi sette anni dentro l'ambasciata ecuadoriana, soltanto per evitare un processo in Svezia che nel peggiore dei casi avrebbe comportato una condanna massima di quattro anni di carcere. Semplicemente, egli sapeva troppo su come vanno realmente le cose in politica internazionale per credere che le tutele costituzionali svedesi fossero abbastanza solide da proteggerlo dall'unico serio pericolo per la sua esistenza e dignità umana: che da lì fosse estradato negli Stati Uniti.

La possibilità effettiva di un pericolo del genere, nonostante tutte le assicurazioni contrarie degli svedesi, è dimostrata forse nella maniera più lampante dal caso di Ahmed Agiza e Muhammad al-Zery, due richiedenti asilo egiziani regolarmente registrati in Svezia. Il 18 dicembre 2001 essi vennero fermati a Stoccolma dai servizi di sicurezza svedesi (SÄPO) e consegnati ad agenti della CIA all'aeroporto di Bromma, dal quale furono trasferiti a forza senza alcun processo regolare in Egitto, dove furono torturati nel famigerato penitenziario di Tora in quanto sospetti terroristi. In seguito, la Svezia fu condannata in due processi distinti, cioè dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani nonché da quella per la tortura, per aver violato chiaramente il principio di *non refoulement* derivato dal divieto di tortura; la Svezia fu costretta a versare un risarcimento di 500.000 dollari a ognuno dei due egiziani. Nonostante la Svezia avesse avuto un comportamento scorretto, il suo governo rifiutò di collaborare appieno nell'indagine svolta dall'ONU, com'era previsto dagli accordi legali, e fu rimproverato espressamente per questo. L'ombudsman per la giustizia del Parlamento svedese criticò in seguito le autorità responsabili in maniera «estremamente seria», ma ancora una volta queste ultime rifiutarono di avviare provvedimenti penali o disciplinari di alcun genere, violando così nuovamente la Convenzione contro la tortura.

Come mostra buona parte della corrispondenza interna e delle analisi giuridiche condotte dal governo australiano, nel 2011 anche l'allora ministro degli Esteri e altri esponenti di rilievo di quel governo erano seriamente preoccupati che la Svezia ricorresse al meccanismo del *temporary surrender* per consegnare Assange agli Stati Uniti, aggirando le procedure di estradizione regolari. Al contrario di quanto credeva l'opinione pubblica, lo scenario più temuto da Assange non era dunque affatto paranoico, ma, seppure non apertamente, anche nei circoli diplomatici di alleati stretti degli americani, come l'Australia, era avvertito come una possibilità assolutamente realistica.

L'accusa di spionaggio da parte degli Stati Uniti

Però nel 2019 sembrò che gli americani avessero cambiato idea e avessero deciso di chiedere un'extradizione diretta di Assange dal Regno Unito. Da quando Trump era stato eletto, tirava un'altra aria sull'Atlantico. Era scomparsa l'ipocrisia diplomatica dei suoi predecessori, insieme alle apparenze di uguaglianza e cooperazione multilaterale. La politica estera americana era diventata rozza, diretta e imprevedibile, mentre il governo britannico si era assestato su una posizione sempre più acritica di servilismo: l'unico ruolo che gli restava da giocare nella "relazione speciale" che vantava con gli Stati Uniti.

Con la riapertura del processo, avvenuta il 13 maggio 2019, la Svezia mise in difficoltà gli Stati Uniti senza rendersene conto. Di punto in bianco, potevano esserci due richieste di estradizione in contrasto tra loro. A quale dare la precedenza? Secondo l'accordo angloamericano, l'assegnazione della priorità dipendeva tra l'altro dalla gravità del reato contestato e dalla tempistica di presentazione delle richieste. In entrambi i casi, quella svedese avrebbe probabilmente avuto la meglio: la prima domanda svedese per gli stessi indizi di reato risale al novembre 2010 e aveva fatto tutto il suo iter fino ad approdare con successo alla Corte suprema britannica. Inoltre la pena per la forma di violenza "meno grave" di cui Assange era sospettato in Svezia arrivava a un massimo di quattro anni di detenzione. Mentre tale condanna era poco al di sotto della pena massima di cinque anni, prevista per il solo reato di associazione a delinquere per avere commesso

un'intrusione informatica, di cui Assange era accusato in America, la sanzione che avrebbe potuto essergli inflitta per il tentativo, conclusosi in un nulla di fatto, di commettere quell'intrusione sarebbe stata a sua volta ben più lieve di quella relativa a una condanna per stupro in Svezia.

Ci vollero soltanto dieci giorni perché gli americani puntassero i piedi. Il 23 maggio 2019, ampiamente all'interno dei sedici giorni previsti per completare la loro richiesta di estradizione, il Dipartimento della Giustizia trasmise il suo primo *superseding indictment*⁵ che allungava la loro lista di accuse con altre diciassette imputazioni, tutte inquadrabili come violazioni dell'*Espionage Act* del 1917. Da quel momento in poi non era più questione di un mero tentativo di craccare una password, ma si trattava senza mezzi termini di spionaggio, il classico esempio da manuale di un reato politico. A ciò si aggiungeva il fatto che tutte e diciassette le nuove imputazioni accusavano Assange di essersi procurato, aver ricevuto o svelato informazioni relative alla difesa della nazione: quindi era anche chiaro che quell'aggiunta nel suo complesso costituiva un attacco frontale alla libertà di stampa garantita dalla Costituzione americana. Ogni imputazione comportava sino a dieci anni di carcere in più, per cui la pena complessiva ammontava a un totale di 175 anni di detenzione. A quel punto la sproporzione rispetto alla condanna massima di quattro anni che Assange rischiava in Svezia era così grande e la rivendicazione di priorità era stata posta in maniera tanto inequivocabile dagli Stati Uniti, da prevalere necessariamente sulla eventuale richiesta di estradizione da parte della Svezia. Contava poco il fatto che 175 anni di prigionia fossero una condanna grottesca per i reati contestati, che non avevano comportato morte o violenza, ferite o danni materiali. A titolo di confronto: nel 2010 il Tribunale penale internazionale dell'ONU per l'ex Jugoslavia condannò all'ergastolo due ex ufficiali serbi per aver partecipato al genocidio di 7000 musulmani bosniaci a Srebrenica; dopo aver scontato trent'anni, però, avrebbero potuto essere scarcerati entrambi per buona condotta. Invece Assange, una volta rinchiuso in un carcere di massima sicurezza degli Stati Uniti, sarebbe morto sicuramente lì senza la possibilità di una scarcerazione anticipata.

Oltre a questo, può darsi che nemmeno la diciottesima imputazione fosse davvero l'ultima, dato che l'ampliamento dei fatti descritti potrebbe servire

da base per aggiungerne delle altre, persino più gravi. Per arrivare a questo, basterebbe soltanto che il tribunale americano competente, la famigerata Espionage Court di Alexandria, in Virginia, pervenisse a conclusioni diverse rispetto al Dipartimento della Giustizia riguardo ai reati commessi in questo caso. A seconda poi del reato aggiunto, potrebbe addirittura essere possibile la pena di morte, anche se in base a certe restrizioni imposte dall'accordo angloamericano di estradizione questa non potrebbe essere eseguita legalmente. Perciò, nel peggiore dei casi, Assange sarebbe costretto a passare il resto della sua esistenza nel braccio della morte, in completo isolamento, oppure circondato da altri condannati all'esecuzione e senza alcuna speranza di poter essere scarcerato.

In questo quadro diventa comprensibile perché la descrizione dei fatti contenuta nel primo *superseding indictment* del 23 maggio 2019 sia molto estesa e non completamente pertinente a tutte le diciotto imputazioni, e perché i fatti contestati siano stati ampliati sensibilmente un'altra volta un abbondante anno dopo, con il secondo *superseding indictment*, quello del 24 giugno 2020. Questo fa pensare che, se Assange venisse estradato e processato negli Stati Uniti, il Dipartimento della Giustizia intenderebbe espandere ancora di più le sue accuse. Attualmente queste ultime si concentrano sulla criminalizzazione delle attività relative al procurarsi, ricevere e svelare informazioni sulla difesa della nazione, attività che rientrano tutte nella prassi giornalistica normale. Quindi l'*indictment* è suscettibile di essere contestato tramite argomentazioni che poggiano sulla libertà di stampa garantita dalla Costituzione e che possono prevalere anche di fronte alla Corte suprema degli Stati Uniti. Quindi era nell'interesse del governo, per assicurarsi che Assange trascorresse il resto della sua vita in silenzio dietro le sbarre, fornire al giudice di merito materiale probatorio in abbondanza, tale da consentirgli di individuare altre tipologie di reati, non più legati alla tutela della libertà di stampa, come i crimini informatici e altri che mettono in pericolo la vita e la proprietà.

Vale la pena far osservare che l'*indictment* americano si riferisce esclusivamente ad attività imputabili al 2010, come se prima e dopo WikiLeaks non avesse pubblicato nulla. Eppure Assange ha continuato a lavorarci sempre, anche quando era all'interno dell'ambasciata ecuadoriana, perlomeno sino al marzo del 2018, quando, dopo l'avvicendamento del governo in Ecuador e la stesura segreta dell'*indictment* americano, gli fu

impedito di comunicare con l'esterno. La maggior parte di tali attività non sembrano essere sostanzialmente diverse, o porre una minaccia meno grave alla riservatezza e all'impunità ufficiali, da quelle riportate nell'*indictment*.

La vera differenza sembra stare nel fatto che, per quanto riguarda le rivelazioni fatte da WikiLeaks nel 2010, il Dipartimento della Giustizia americano è in possesso della corrispondenza effettiva tra Assange e la sua fonte nell'esercito statunitense, ossia Chelsea Manning, la quale aveva senz'altro infranto il suo impegno alla non divulgazione, rendendosi così perseguibile penalmente secondo la legislazione americana. Solamente questa corrispondenza ha consentito al governo statunitense di accusare Assange di associazione a delinquere per commettere un reato: quello di Manning. In quasi tutti gli altri casi non è possibile dimostrare un contatto diretto con una fonte; Assange stesso ha sottolineato spesso che WikiLeaks non sa quali siano le sue fonti e che i documenti vengono trasmessi in modalità anonima. Questo rende praticamente impossibile perseguire penalmente chi lavora in WikiLeaks, dato che la mera attività di pubblicare informazioni segrete è stata riconosciuta da tempo come attività giornalistica tutelata dalle garanzie internazionali e costituzionali di cui gode la libertà di stampa.

Allora, più precisamente Assange è accusato di aver dato una mano a Manning a infrangere il suo impegno di non divulgazione e di averla istigata a consegnare altri documenti coperti dal segreto. Di primo acchito, anche questo assomiglia al profilo professionale di qualsiasi giornalista più o meno dedito al buon esercizio della sua professione. Non dovremmo aspettarci che i giornalisti investigativi appurino bene quali informazioni ha da offrire una fonte, approfondirle ovunque sia possibile e non dichiararsene soddisfatto troppo presto?

Certo, non rientra tra i compiti di un giornalista aiutare la sua fonte a violare una password, come avrebbe tentato di fare Assange secondo l'accusa, sebbene al fine di proteggere la fonte. Ma anche se l'accusa in sé fosse vera, si riferisce comunque a un tentativo infruttuoso. Come è risaputo, ogni giorno in tutto il mondo avvengono milioni di tentativi di forzare password sensibili o loro componenti sui computer delle autorità. Nella stragrande maggioranza dei casi, questi tentativi restano tali o non comportano danni, come quello nel quale Assange è accusato di essere stato coinvolto. Ma nessun governo spende per oltre un decennio milioni di

dollari semplicemente per indagare e perseguire un'unica associazione a delinquere, che non ha neanche avuto successo, come quella riportata nell'*indictment* formulato contro Assange. A patto che questi tentativi isolati di hackeraggio non siano portati avanti, falliscano o comunque non risultino dannosi, in genere vengono considerati reati minori, che non vale la pena perseguire. Nel caso di Assange, invece, il Dipartimento della Giustizia americano era alla ricerca disperata di una scusa per poterlo perseguire penalmente. Il problema non era la presunta associazione a delinquere per commettere un'intrusione informatica, è ovvio, bensì il fatto che aveva svelato crimini di guerra e altri luridi segreti, gettando una luce rivelatrice in posti dove i potenti non volevano nient'altro che oscurità. Però, a differenza della whistleblower Manning, le attività giornalistiche di Assange erano tutelate dalla libertà di stampa e non erano perseguibili penalmente. O almeno, questa sembrava l'ottica adottata dall'amministrazione Obama.

Il *superseding indictment* emesso il 23 maggio 2019 dall'amministrazione Trump ha invertito bruscamente la rotta e, per la prima volta dopo lo scandalo scoppiato negli anni Settanta con i *Pentagon Papers*, ha cercato ancora una volta di utilizzare l'*Espionage Act* per criminalizzare e sopprimere delle pubblicazioni giornalistiche. All'epoca dei *Pentagon Papers*, l'amministrazione Nixon era riuscita a ottenere un'ingiunzione da un tribunale federale che impedì a «The New York Times» di pubblicare documenti segreti, i quali dimostravano che il governo statunitense aveva ingannato deliberatamente l'opinione pubblica americana e il Congresso, ad esempio riguardo all'estensione indebita della guerra del Vietnam negli Stati confinanti di Cambogia e Laos. Alla fine, quella ingiunzione fu annullata dalla Corte suprema, che nella sentenza fondamentale del 30 giugno 1971 stabilì: «Solamente una stampa libera e priva di restrizioni può svelare con efficacia inganni orditi dal governo. E al di sopra di tutte le responsabilità che ha una stampa libera, c'è il dovere di impedire a qualunque parte del governo di ingannare il popolo e inviarlo in terre lontane, a morire di febbri ignote e per pallottole e granate straniere». La rimozione del divieto di pubblicazione decretata dalla Corte suprema stabilì un precedente che avrebbe protetto esattamente per cinquant'anni la stampa libera da governi affamati di potere. Con l'*indictment* di Assange per spionaggio, il governo statunitense stava utilizzando ancora una volta il suo sistema criminale di giustizia per mettere a tacere chi svelava al pubblico i suoi segreti. Allo

stesso tempo, minacciando di comminare la massima condanna di 175 anni di carcere, aveva ribadito con forza la sua priorità nella richiesta di estradizione rispetto ai contrastanti interessi svedesi: «*America first!*».

Cella di isolamento su prescrizione medica

Già durante la mia visita in carcere la salute di Assange aveva fatto sorgere serie preoccupazioni, avvisai perciò le autorità che probabilmente le sue condizioni si sarebbero aggravate rapidamente. Non potevo sapere quanto velocemente sarebbero diventati realtà i nostri timori. Appena nove giorni dopo l'incontro, il 18 maggio 2019, Assange fu trasferito definitivamente nell'infermeria di Belmarsh; oltre ad avere perso molto peso, pare che il suo stato di salute mentale fosse peggiorato al punto che non poté più seguire le udienze e dovette essere stabilizzato con farmaci: il culmine tragico, ancorché prevedibile, di anni di trauma psicologico continuo. Nell'infermeria, Assange dapprima condivise la cella con altri tre detenuti, ma poco dopo fu trasferito in una singola, dove sarebbe rimasto in condizioni praticamente simili alla cella di isolamento dal giugno 2019 al gennaio 2020: rinchiuso nella sua stanza per ventitré ore al giorno, videosorvegliato ininterrottamente per evitare che si suicidasse e senza alcun contatto con altri carcerati.

Secondo le *Nelson Mandela Rules*, si parla di cella di isolamento quando un detenuto viene rinchiuso per ventidue ore o più al giorno da solo, privo di contatti umani significativi. Questa misura dovrebbe essere applicata soltanto in casi eccezionali e come soluzione estrema, per il periodo più breve possibile e sottoposta a verifica indipendente. Inoltre, la cella di isolamento andrebbe bandita in tutti i casi in cui il trattamento peggiorerebbe le condizioni fisiche o mentali di un carcerato; inoltre, secondo il diritto internazionale, il suo uso per più di quindici giorni consecutivi violerebbe il divieto assoluto della tortura o di altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Questi sono gli standard minimi di trattamento umano che valgono per qualsiasi persona privata della propria libertà, in tutto il mondo. Invece per Assange questa forma di maltrattamento diventò molto rapidamente lo status quo.

Da un punto di vista giuridico, è assolutamente ingiustificabile imporre una forma di detenzione riconducibile alla cella di isolamento a un recluso che non è violento e non costituisce una minaccia per nessuno. Nel caso di Assange, è difficile non pensare che la terapia farmacologica necessaria fosse utilizzata come ottimo pretesto per tenerlo in isolamento. L'amministrazione del penitenziario aveva una scusa pronta per qualunque situazione: se la salute di Assange migliorava, questo confermava il buon effetto medico del suo isolamento, che dunque andava prolungato; al contrario, quando la sua salute si aggravava, occorreva prolungare il suo isolamento e la sorveglianza costante per la sua stessa sicurezza. Assange si trovava in una tormentosa situazione da comma 22, nella quale il silenzio impostogli e l'abuso cui era sottoposto potevano essere perpetuati all'infinito, pur presentandosi sempre come attenzioni per la sua salute.

A peggiorare le cose, durante tutta la sua detenzione a Belmarsh ad Assange era stato negato un accesso minimamente significativo agli atti del suo processo, i suoi incontri con avvocati e specialisti medici indipendenti sono stati limitati in misura considerevole e ostacolati in modo sistematico, le visite da parte di familiari e amici ridotte al minimo: tutto sotto il facile pretesto di vincoli burocratici. In tal modo gli è stato reso deliberatamente impossibile prepararsi in modo adeguato ai procedimenti che lo attendevano in sistemi giuridici diversi, primo tra tutti quello particolarmente complesso dell'extradizione negli Stati Uniti. Anche se era chiaro che tale situazione costituiva una violazione grave e continua dei diritti più essenziali di Assange come imputato, tutte le rimostranze mosse dai suoi avvocati sono state accolte con un'alzata di spalle dalla giudice a capo del processo: dal suo punto di vista, la responsabilità per le condizioni detentive di Assange ricadeva esclusivamente sull'amministrazione penitenziaria e quindi esulava dalla sua competenza. Quello che non riusciva a spiegare, però, era come ciò fosse compatibile col suo impegno di assicurare che qualsiasi procedimento nel suo tribunale fosse condotto nel pieno rispetto delle garanzie fondamentali, compreso il diritto dell'imputato di preparare la propria difesa.

5 Il *superseding indictment*, come anche l'*indictment*, è un atto di rinvio a giudizio in cui sono specificate le accuse per cui l'imputato viene mandato a processo.

5. Il passaggio del Rubicone

Osservazioni preliminari

A fine maggio 2019 arrivò il momento di presentare le mie osservazioni preliminari e le raccomandazioni sul caso. In principio il mio intento era di indirizzare la mia lettera ufficiale solo al governo britannico, poiché era quest'ultimo ad avere in quel momento in custodia Assange. Dalle mie ricerche era però emerso che almeno quattro Stati avevano contribuito attivamente all'azione penale nei suoi confronti ed erano tutti legalmente corresponsabili della situazione in cui si trovava in quel momento: Regno Unito, Svezia, Ecuador e Stati Uniti. Decisi quindi di scrivere lettere separate a tutti e quattro gli Stati al fine di trasmettere le mie conclusioni, richiedere spiegazioni e rivolgere raccomandazioni.

A metà del mese di maggio avevo già ultimato le prime bozze, ma continuavo a ricevere quasi ogni giorno nuove informazioni che necessitavano di essere verificate e quindi integrate o scartate. Venivano inoltre alla luce errori di traduzione, incongruenze e altre inesattezze che richiedevano ulteriori indagini, correzioni o modifiche. Si doveva anche inserire la perizia medica, redatta congiuntamente nella sua versione finale dal professor Vieira e dal dottor Pérez-Sales, in modo tale che, da un lato, si conservasse la riservatezza tra medico e paziente ma, dall'altro, essa potesse servire come base medica oggettiva per le mie conclusioni legali. A questo si aggiungeva il fatto che la segreteria dell'ufficio dell'Alto commissario continuava a sollevare questioni procedurali e di protocollo che dovevano essere debitamente prese in considerazione.

Nell'ultimo decennio si era accumulata una vera e propria montagna di materiale probatorio in più lingue, incluse decisioni giudiziarie e amministrative, documenti investigativi, corrispondenza ufficiale e non, mail e messaggi di testo, deposizioni di dottori, esperti legali o altri testimoni, così come un'infinità di notizie riportate dalla stampa che sostenevano varie

narrazioni contraddittorie. Chiaramente, non era possibile illustrare quel materiale in modo esaustivo nella forma e nello spazio limitati di una lettera ufficiale indirizzata ai governi responsabili. Ma il mio ruolo non era di certo quello di un giudice per le indagini preliminari o di un pubblico ministero da cui ci si aspetta la presentazione di prove inattaccabili in tribunale. In qualità di relatore speciale dell'ONU il mio mandato consisteva nel richiamare l'attenzione degli Stati su possibili violazioni del divieto di tortura e maltrattamenti, cercare di chiarire tali accuse e ricordare ai governi i loro obblighi in base al diritto internazionale di impedire, indagare, punire e riparare tali reati. In base al diritto dei trattati, i governi coinvolti dovevano agire d'ufficio per avviare indagini tempestive e imparziali non appena avessero "ragionevoli motivi per credere" che persone operanti nella loro giurisdizione potessero aver commesso un atto di tortura o maltrattamento o che vi contribuissero. Dato che le mie conclusioni erano basate su una visita personale in prigione, numerose dichiarazioni di testimoni e un esame medico specialistico, la soglia dei "ragionevoli motivi" chiaramente non solo era stata raggiunta, ma ampiamente superata. Era perciò sufficiente che le mie lettere riassumessero le mie osservazioni preliminari, facessero ulteriori richieste e raccomandassero misure urgenti.

Il mio scopo era fornire ai governi coinvolti una descrizione chiara e coerente del modo in cui le loro presunte azioni e omissioni avessero contribuito alla tortura psicologica di Assange e perché la sua estradizione negli Stati Uniti non fosse compatibile con la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. La mia lettera iniziava con una valutazione generale delle condizioni di detenzione di Assange ed esprimeva la mia preoccupazione in merito al deterioramento del suo stato di salute. Stabiliva poi il nesso causale tra i suoi sintomi medici e il trattamento e le condizioni a cui era stato sottoposto in precedenza: anni di confinamento arbitrario, sorveglianza e vessazioni nell'ambasciata ecuadoriana; l'abuso del procedimento investigativo e giudiziario svedese ai fini della persecuzione politica; il prolungato e incontrollato mobbing pubblico, le intimidazioni e la diffamazione da parte delle autorità, dei leader politici e della stampa. Richiesi pertanto formalmente a ogni governo di indagare sul contributo che ognuno di loro aveva dato all'abuso su Assange e garantire il risarcimento e la riparazione di qualsiasi danno ingiustamente inflittogli.

Limitarsi però a occuparsi della cattiva condotta passata non era sufficiente. Se fosse stato estradato negli Stati Uniti, sia direttamente dal Regno Unito sia indirettamente attraverso la Svezia, Assange avrebbe quasi sicuramente dovuto affrontare un processo iniquo come anche una sanzione draconiana e condizioni di detenzione che potevano essere descritte solo come crudeli, inumane e degradanti. Alla luce di questo rischio, l'extradizione di Assange sarebbe stata assolutamente proibita secondo il principio di *non refoulement* sancito dall'articolo 3 della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Ma è chiaro che anche il più rigido divieto di estradizione può essere efficace solo se viene realmente applicato, in un processo equo e trasparente. Tutti i procedimenti giudiziari britannici precedenti e in corso contro Assange suggerivano fortemente che su questo tema non si potesse fare affidamento sul Regno Unito.

Lo stile in cui era formulata la mia lettera poteva essere stato insolitamente duro e irremovibile, ma non senza una buona ragione. Fino a quel momento, il caso Assange si era trascinato per oltre nove anni, durante i quali i governi coinvolti avevano ripetutamente agito in mala fede e lampante violazione del diritto internazionale e nazionale. Non volevo certo trovarmi nella stessa situazione in cui si era trovato qualche anno prima il Gruppo di lavoro dell'ONU sulla detenzione arbitraria, quando il suo competente parere nel caso Assange era stato ignorato con un atteggiamento di superiorità sia dalla Svezia sia dal Regno Unito, solo perché confermava l'illegalità del continuo assedio di Assange nell'ambasciata ecuadoriana. Fino a quel momento, tutte le prove che avevo visionato indicavano con forza che il peggioramento delle condizioni di salute di Assange non era il risultato di una catena involontaria di circostanze sfortunate, ma una deliberata collusione mirata a perseguire, imbavagliare e distruggere in modo sistematico uno scomodo dissidente politico.

Sapevo che, se volevo che le mie conclusioni fossero prese sul serio e ricevere come risposta qualcosa di più di qualche banalità evasiva, una espressione di preoccupazione diplomatica non sarebbe stata sufficiente. Dovevo invece far suonare un campanello d'allarme, allertare l'opinione pubblica e trasmettere agli Stati responsabili un messaggio inequivocabile: Datevi una regolata! Potete senz'altro avere nei confronti delle attività di Assange e di WikiLeaks preoccupazioni legittime e, se avete prove di una condotta criminale, allora chiamatelo a risponderne con tutti i mezzi; ma

tutto questo deve avvenire nell'ambito di un processo equo e trasparente disciplinato dalla legge e non deve essere sfruttato a scopi politici. La persecuzione di Assange deve finire qui e ora!

Scrissi nella speranza che con la mia schiettezza avrei smosso le acque abbastanza da ottenere qualche risultato. La Svezia aveva appena riaperto le indagini preliminari contro Assange, ma non aveva ancora richiesto la sua estradizione dalla Gran Bretagna, e la procedura di estradizione degli Stati Uniti non era stata ancora avviata. Forse, pensai, c'era ancora tempo per invertire la rotta. Forse i governi interessati avrebbero voluto evitare di sollevare un gran polverone e avrebbero preferito cercare una soluzione per salvarsi la faccia. Come nel caso di Augusto Pinochet, il governo britannico avrebbe potuto rigettare l'extradizione di Assange per motivi di salute, oppure forse sarebbe stato il tribunale ad arrivare alla stessa conclusione; in entrambi i casi senza doversi pronunciare sull'ammissibilità giuridica delle accuse di spionaggio degli Stati Uniti o sulla estradabilità di Assange per quelle stesse accuse. In uno scenario così "precostituito" concordato da tutti i governi coinvolti, Assange avrebbe potuto essere rimpatriato in Australia per motivi umanitari, Londra avrebbe potuto rifarsi a "imperativi di tipo medico" o, rispettivamente, all'"indipendenza della giustizia", e Washington avrebbe potuto fingere di accettare a denti stretti chiarendo però che un eventuale rientro di Assange all'interno di WikiLeaks avrebbe comportato una nuova richiesta di estradizione. Per ottenere tutto ciò, non potevo contare solo sulla diplomazia, ma dovevo creare una pressione sufficiente da parte dell'opinione pubblica per far uscire i governi coinvolti dalla loro *comfort zone*. Decisi quindi di non moderare le mie parole, ma di dire pane al pane e vino al vino e di far valere il peso politico del mio mandato e della mia credibilità personale e professionale al fine di far sentire la mia voce – prima di tutto agli Stati in questione, ma anche ai media e, come speravo, al grande pubblico.

Il 27 maggio 2019 partì la mia prima lettera indirizzata al governo britannico, a quel tempo il mio principale interlocutore nel caso di Julian Assange. Il giorno seguente fu la volta delle lettere a Ecuador, Svezia e Stati Uniti. Le quattro lettere erano identiche per quanto riguardava le mie osservazioni e differivano principalmente nei termini delle attuali responsabilità del rispettivo governo, nelle mie domande di controllo e nelle mie raccomandazioni specifiche, tutte confezionate su misura per ogni Stato.

Tutte le lettere contenevano la formula di chiusura standard che annunciava che la lettera, così come ciascuna eventuale risposta da parte dei governi, sarebbe stata pubblicata online entro sessanta giorni. Tutte contenevano anche la frase seguente che sintetizzava la mia conclusione più importante: «Sono pertanto profondamente preoccupato per il fatto che, a partire dal mese di agosto del 2010, il signor Assange sia stato in misura crescente sottoposto, e lo sia tuttora, a grave dolore e sofferenza inflitti da varie forme e gradi di trattamento crudele, inumano e degradante, o a punizioni i cui effetti cumulativi sono chiaramente da considerarsi tortura psicologica».

Il passo successivo: rendere pubblico il caso

Com'è mai possibile che vivere in un'ambasciata con un gatto e uno skateboard possa equivalere a una forma di tortura? Che cosa c'entra il relatore speciale dell'ONU sulla tortura con Julian Assange? Non ha casi di tortura più gravi di cui occuparsi? Quante volte sono stato attaccato da persone che contestavano la legittimità di tutta la mia indagine sul caso Assange. La mia risposta era sempre la stessa: sì, ci sono casi peggiori; ci sono sempre casi peggiori. Ma non è questo il punto. La tortura è tortura, e tutte le vittime di tortura sono ugualmente importanti, a prescindere dalla gravità dell'abuso, dalla condizione socioeconomica, dalla fama, dall'origine, dal genere o dall'età.

Il caso Assange riguarda il mio mandato per tre aspetti distinti. In primo luogo, come già discusso in dettaglio, i quattro Stati coinvolti hanno congiuntamente esposto Assange a varie forme di maltrattamenti i cui effetti cumulativi equivalgono a tortura psicologica. In secondo luogo, sussiste l'enorme rischio che egli venga estradato negli Stati Uniti e lì venga detenuto in condizioni che non solo io e i miei predecessori, ma anche Amnesty International e molte altre organizzazioni per i diritti umani, abbiamo costantemente definito equivalenti a tortura o ad altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani e degradanti. E in terzo luogo, Assange ha pubblicato, attraverso WikiLeaks, documenti che testimoniano crimini di guerra approvati dallo Stato, tra cui la tortura. Eppure è Assange a essere perseguito, mentre i torturatori e altri criminali di guerra godono di completa immunità. Secondo il Codice di Norimberga e il diritto penale

internazionale, il rifiuto del governo degli Stati Uniti di perseguire i torturatori non solo viola la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e il diritto bellico internazionale, ma rappresenta di per sé un crimine di guerra a carico dei comandanti militari e dei funzionari di governo che se ne rendano responsabili. Ognuno di questi tre aspetti del divieto di tortura – indagini sulle violazioni passate e presenti, prevenzione di violazioni future e azione giudiziaria contro i responsabili – è di rilevanza per il mio mandato e legittima il mio intervento.

Ciò che rende il caso di Julian Assange particolarmente importante è che esso stabilisce un pericoloso precedente e dimostra i fallimenti sistemici che non solo vanno ben al di là del destino di un singolo uomo, ma vanno anche ben al di là di tutti i singoli Stati coinvolti. Nel caso di Julian Assange, le cosiddette democrazie mature dell'Occidente stanno sistematicamente disattendendo le norme dello Stato di diritto, minando direttamente i diritti costituzionali fondamentali indispensabili per qualsiasi sistema democratico: il divieto di tortura, la libertà di stampa, la presunzione d'innocenza e il diritto a un equo processo. Coloro che giustificano la propria indifferenza dicendo che ci sono «casi più gravi», commettono un errore fatale che in futuro costerà caro a tutti noi. Nella migliore delle ipotesi, non vedono il quadro d'insieme di ciò che è veramente in gioco – il proverbiale “elefante nella stanza”. Nella peggiore, nascondono consapevolmente la testa nella sabbia, mentre il giornalismo investigativo viene criminalizzato, perseguitato e annientato senza alcun riguardo. Solo il giorno in cui saranno loro stessi detenuti arbitrariamente tireranno la testa fuori dalla sabbia e capiranno che non c'è più nessuno a parlare in loro difesa.

In virtù del significato emblematico del caso e della prevedibile riluttanza degli Stati coinvolti a modificare la propria condotta ingiusta, non era sufficiente riportare semplicemente le mie conclusioni a quei governi: dovevo lanciare l'allarme pubblicamente. Le condizioni di salute di Assange erano molto preoccupanti e le prospettive di una espulsione irregolare verso la Svezia o gli Stati Uniti si facevano quasi ogni giorno più minacciose. Allo stesso tempo, le autorità britanniche e la stampa mainstream si superavano a vicenda mostrando gioia ipocrita mista a indifferenza. In quelle circostanze, sarebbe stato da irresponsabili attendere tutti i sessanta giorni prima di informare l'opinione pubblica sulle mie allarmanti conclusioni. Decisi

pertanto di rilasciare un comunicato stampa e concedere interviste individuali ai media.

Nella mia lettera ufficiale ai governi avevo annunciato di voler esprimere in pubblico le mie preoccupazioni «nel prossimo futuro» e, così come prevede la procedura standard, trasmisi in anticipo agli stessi una copia del mio comunicato stampa a titolo informativo. Il 31 maggio 2019 apparve il titolo: “Esperto ONU afferma: la ‘persecuzione collettiva’ di Julian Assange deve finire adesso”. In due pagine scarse riassumevo le mie conclusioni, condannavo gravi violazioni dei diritti umani e, anche qui, parlavo consapevolmente senza peli sulla lingua. Non si trattava più di diplomazia – avevo bisogno di raggiungere il grande pubblico con parole chiare sufficientemente allarmanti per mettere in discussione proprio i pregiudizi radicati che avevano offuscato la mia stessa percezione di quel caso. Condannavo, nella maniera più ferma, il fallimento continuo da parte dei governi coinvolti nel proteggere i diritti umani di Assange e dicevo che «mostrando un atteggiamento di negligenza nel migliore dei casi, e di complicità nel peggiore, quei governi avevano creato un clima di impunità incoraggiando una spregiudicata denigrazione e il maltrattamento del signor Assange». Nel caso ci fossero ancora stati dubbi sulla mia posizione, li dissipavo di certo con questa frase conclusiva: «In vent’anni di lavoro con vittime di guerra, violenza e persecuzione politica non ho ancora mai visto un gruppo di Stati democratici che deliberatamente fa branco per isolare, demonizzare e maltrattare una singola persona per così tanto tempo e con così poca considerazione della dignità umana e dello Stato di diritto».

Con questa affermazione ero del tutto consapevole di aver metaforicamente passato il Rubicone e che non si poteva più tornare indietro. Con la mia presa di posizione chiaramente inflessibile, mettevo a rischio non solo la mia credibilità, ma anche la mia carriera e, potenzialmente, persino la mia sicurezza personale. Se non altro, non mi sarei di sicuro fatto nuovi amici tra gli Stati. Ma quale sarebbe stata l’alternativa? Avrei dovuto agire contro le mie convinzioni esprimendo la mia “fiducia” nei confronti delle autorità giudiziarie degli Stati coinvolti? Avrei dovuto esprimere una tiepida preoccupazione per lo stato di salute “autoinflitto” di Assange, nascondendo sotto il tappeto tutta quella sporcizia con qualche raccomandazione poco convinta? Ero terribilmente consapevole che parlare in modo aperto avrebbe comportato un prezzo da

pagare tanto quanto rimanere in silenzio, ma davvero non avevo scelta. Sapevo che avrei preferito fare, a torto, la figura del bugiardo, del fallito e del traditore di fronte al mondo intero piuttosto che, a ragione, farla di fronte a me stesso. Il prezzo del mio silenzio sarebbe stata la mia integrità, un prezzo che non ero disposto a pagare.

Fino a quel momento non avevo mai amato le luci della ribalta. Espormi in quella maniera mi fece sentire davvero a disagio e scatenò in me anche una vera e propria crisi personale, dato che, così facendo, rompevo esteriormente, ma anche interiormente, la fiducia residua che avevo nel sistema. La fiducia che avevo nelle democrazie occidentali in quanto Stati di diritto; in quanto Stati che, se messi di fronte a prove indiscutibili di violazioni di diritti umani o crimini di guerra, avrebbero senza dubbio preso i provvedimenti necessari per indagare e porvi rimedio. Di colpo ora mi ritrovavo con le spalle al muro a difendere i diritti umani e lo Stato di diritto contro le vere democrazie che avevo sempre considerato come i miei più stretti alleati nella lotta contro la tortura. Tutto ciò ha rappresentato una curva di apprendimento ripida e dolorosa che mi ha costretto a mettere in discussione e a ripensare la mia intera visione del mondo.

Solo mezz'ora dopo la pubblicazione del mio comunicato stampa l'allora segretario di Stato per gli Affari Esteri britannico Jeremy Hunt replicò su Twitter: «Questo è sbagliato. Assange ha scelto di nascondersi nell'ambasciata ed era sempre libero di andarsene e affrontare la giustizia. Il relatore speciale dell'ONU dovrebbe lasciare che i tribunali britannici emettano le loro sentenze senza intromettersi o lanciare accuse provocatorie». La fermezza superficiale del messaggio di Hunt nascondeva a stento quanto avessi colto di sorpresa il governo britannico. Era di certo assurdo che il segretario agli Affari Esteri accusasse me di "intromissione" nel sistema giudiziario britannico quando, in realtà, ero stato formalmente invitato dal suo governo a indagare sul caso di Julian Assange per una possibile violazione del divieto di tortura e maltrattamenti. A ogni modo, avendo scelto la guerra, Hunt mi aveva anche esonerato dal bon ton diplomatico che non prevedeva di portare avanti su Twitter la mia corrispondenza ufficiale con funzionari di governo. Il mio tweet di risposta seguì immediatamente: «Con tutto il rispetto, Sir: il signor Assange era "libero di andarsene" come lo è chi sta su un gommone in mezzo a una piscina piena di squali. Come spiegato dettagliatamente nella mia lettera

ufficiale indirizzata a Lei, i tribunali britannici non hanno mostrato finora l'imparzialità e l'obiettività richiesti da uno Stato di diritto».

SECONDA PARTE
Anatomia di una persecuzione

6. La persecuzione giudiziaria svedese

Dal successo alla vergogna

Nell'estate 2010 Assange è all'apice della popolarità. Tutto sembra andare a gonfie vele quell'anno. Nel mese di aprile presenta al National Press Club di Washington il video *Collateral Murder*, al quale, alla fine di luglio, segue l'*Afghan War Diary* con 90.000 rapporti compilati sul campo dal 2004 al 2010. In quanto fondatore e volto di WikiLeaks, Assange è diventato una vera "rockstar"; un uomo che osa affrontare i potenti della politica e dell'economia e allo stesso tempo riesce a rivoluzionare l'intero scenario dei mezzi di comunicazione. Nell'agosto del 2010 si reca a Stoccolma per tenere una conferenza su invito dei socialdemocratici svedesi.

Ha inoltre intenzione di sondare la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno che gli consentirebbe di costituire WikiLeaks come editore svedese ufficialmente riconosciuto, conferendole di conseguenza lo status di organizzazione giornalistica tutelata dalla legge e, allo stesso tempo, una formale legittimità e una protezione virtualmente inattaccabile in base alla Costituzione svedese. L'organizzazione otterrebbe così uno dei porti più sicuri del mondo per le attività di pubblicazione – un deciso punto di svolta di importanza determinante per le imponenti pubblicazioni pianificate per l'autunno e l'inverno 2010-2011 e oltre.

Allo stesso tempo, la posta in gioco per l'establishment politico svedese è molto alta. Piccolo paese di otto milioni di abitanti, nell'ultimo secolo la Svezia è riuscita a restare fuori da due guerre mondiali e dalla guerra fredda. Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, però, il paese ha rinunciato rapidamente alla sua tradizionale neutralità, diventando di fatto un membro della comunità occidentale, guidata dagli Stati Uniti, per quanto riguarda la sicurezza, l'intelligence e la difesa. Nel 2010, la Svezia è ormai uno stretto alleato degli Stati Uniti in Afghanistan e nella più generale "guerra al terrore", con una politica di sicurezza che può essere descritta

solo come sottomessa agli interessi degli USA. Tale evoluzione non va molto a genio alla maggior parte della popolazione svedese, tanto che i politici devono continuamente prendersi il disturbo di nascondere tutto sotto il tappeto. Il 10 agosto il sito web giornalistico statunitense The Daily Beast riferisce che funzionari statunitensi affermano che l'amministrazione Obama sta esercitando pressioni sulla Gran Bretagna, la Germania, l'Australia e altri governi occidentali suoi alleati affinché considerino l'eventualità di avviare indagini penali contro Assange e limitino seriamente la sua possibilità di viaggiare attraverso i confini internazionali. Senza alcun dubbio, riuscire a stabilire WikiLeaks in Svezia come editore tutelato dalla Costituzione avrebbe messo a dura prova le relazioni oltreoceano del governo svedese, e le tutele costituzionali, unite alla simpatia del pubblico per l'organizzazione, avrebbero reso estremamente difficile interferire in qualsiasi modo con le sue attività.

Questo è lo scenario che ha preceduto il periodo che Assange trascorre in Svezia nei mesi di agosto e settembre 2010, periodo che segnerà il punto di svolta più drammatico riguardo alla percezione che l'opinione pubblica ha di lui come persona. Non è esagerato affermare che, il giorno in cui la Svezia emette il mandato di arresto contro Assange per l'accusa di stupro e molestie nei confronti di due donne, la sua fama diventa vergogna e la sua storia di successo diventa una storia di persecuzione. Dettaglio ancora più importante per comprendere meglio la dimensione svedese del caso, però, è che tali accuse fanno sì che quanti in Svezia sono favorevoli all'insediamento di WikiLeaks nel loro paese inizino a esitare o a tirarsi indietro. Ad Assange viene negato il permesso di soggiorno e il peggior incubo del governo svedese viene evitato in extremis.

Per quanto riguarda la procedura legale, è significativo il fatto che le accuse svedesi non siano mai riuscite ad andare oltre la fase delle indagini preliminari, dove sono state lasciate cuocere a fuoco lento per nove anni prima di essere infine respinte per mancanza di prove. Ciononostante, esse hanno messo in moto delle dinamiche denigratorie che persistono ancora oggi. Come verrà dimostrato in questo libro, non furono le accuse di cattiva condotta sessuale delle autorità svedesi, ma il loro rifiuto di fornirgli la garanzia che non sarebbe stato estradato successivamente negli Stati Uniti, a spingere Assange, nel giugno del 2012, a opporsi all'extradizione in Svezia e a chiedere asilo diplomatico nell'ambasciata dell'Ecuador. Tale fuga

nell'ambasciata, a sua volta, violava le condizioni britanniche della libertà su cauzione collegate alla procedura di estradizione svedese. Per questa infrazione, commessa solo per cercare di proteggersi dalle diverse violazioni dei diritti umani di cui era vittima, Assange fu condannato a cinquanta settimane di reclusione sette anni dopo – l'unico "reato" per cui è stato condannato fino a questo momento. Infine, mentre Assange scontava quella pena, iniziò il processo decisivo per l'extradizione negli Stati Uniti, dove dovrebbe affrontare un processo politico e quasi certamente una condanna all'ergastolo senza condizionale.

Le accuse di violenza sessuale avviate dalle autorità svedesi sono diventate il punto di partenza di una campagna prolungata e coordinata che prevedeva persecuzione giudiziaria e mobbing pubblico, che avrebbero sistematicamente messo alle strette e disumanizzato Assange. Il pregiudizio che ne era risultato aveva fatto sì che persino io – un esperto di diritti umani con mandato delle Nazioni Unite – chiudessi distrattamente la finestra sullo schermo del computer con la richiesta iniziale di aiuto da parte di Assange senza esaminarla. Solo nel novembre 2019, dopo nove anni di procrastinazione e arbitrarietà, la procura svedese ha infine ammesso la mancanza di prove e rigettato tutte le accuse che ancora rimanevano. Nove mesi dopo, nell'agosto del 2020, sono definitivamente cadute in prescrizione tutte le accuse, ponendo così termine a quelle che devono essere state le più lunghe "indagini preliminari" nella storia della Svezia. Nel corso di tutto il procedimento la Svezia non ha mai raccolto prove sufficienti per perseguire Assange, né tantomeno per condannarlo per un qualsiasi reato. Nel corso di tutto il procedimento si sarebbe dovuto presumere che Assange fosse innocente in base alla legge, e di sicuro deve essere considerato innocente adesso. In forte contraddizione con tale requisito, l'aggressiva faziosità e arbitrarietà con cui le autorità svedesi hanno portato avanti queste accuse, e la retorica accuratamente ambigua da esse mantenuta persino quando hanno finalmente concluso le indagini nel 2019, hanno garantito che lo stigma di "stupratore" rimanesse per sempre impresso sulla fronte di Assange, impedendo che il suo caso fosse visto per quello che è: una storia di persecuzione politica.

La mia indagine sulle accuse di stupro

La mia indagine sulle accuse di stupro svedesi assume una dimensione particolarmente delicata in questo caso, poiché essa non riguarda solo Julian Assange e le autorità statali responsabili, ma tocca anche la sfera privata e la dignità delle due donne coinvolte, A. ed S. Nella mia analisi di tali accuse ho dovuto pertanto attenermi a standard particolarmente alti di responsabilità e cura verso tutte le parti in causa. In linea di principio ritengo tutte e tre le persone – Assange, A. ed S. – credibili in egual misura. Così come ci dicono numerosi studi scientifici che confrontano i racconti di testimoni, a seconda delle circostanze, persone diverse possono percepire gli stessi eventi in modo molto differente. Secondo il mio punto di vista, nella misura in cui ciò è rilevante per determinare la responsabilità penale, le contraddizioni tra i racconti fatti rispettivamente da Assange, A. ed S. non sono affatto insolite o sospette, ma rientrano nella normale varietà di percezioni che possono verificarsi durante incontri intimi tra estranei. Ciò avviene soprattutto in presenza di fattori che esercitano una fortissima influenza, come lo scontro tra l'ammirazione delle donne nei confronti di Assange e la sua sensibilità nelle relazioni interpersonali potenzialmente compromessa a causa di una diagnosi di disturbo dello spettro autistico (ASD), ma anche gli effetti di distorsione dovuti a forti interessi di terze parti e un'esposizione mediatica involontaria.

La totale criminalizzazione e la sistematica persecuzione dei reati a sfondo sessuale di ogni tipo sono di fondamentale importanza e non tollerano compromessi, a prescindere dall'identità, lo stato o l'origine della persona sospettata, e senza considerare i successi e i meriti politici, professionali, umanitari o di altro genere. Tutte le accuse di stupro e di altri reati a sfondo sessuale devono essere oggetto di indagini rigorose, e tutti i casi perseguibili devono essere perseguiti con vigore, in misura molto maggiore rispetto a quella attuale. Persino nelle democrazie moderne spesso la percentuale delle azioni penali per casi di stupro denunciati è inaccettabilmente bassa, e questo la dice lunga sul livello di priorità dato a tali reati dalle autorità competenti. Come verrà mostrato, al contrario di quanto percepito pubblicamente, le autorità svedesi hanno fatto di tutto per impedire lo svolgimento di indagini adeguate e la risoluzione giudiziaria delle accuse di stupro contro Assange. Agendo in questo modo, esse hanno dimostrato un'incredibile indifferenza verso i diritti e la dignità non solo di Assange, ma anche delle due donne coinvolte. Inoltre, la giustizia richiede

l'accertamento professionale e affidabile delle responsabilità individuali in accordo con i principi fondamentali di un procedimento corretto, incluso il diritto a un processo equo e rapido, la presunzione d'innocenza e il principio *in dubio pro reo*, secondo il quale l'accusato gode del beneficio del dubbio. In tutta l'indagine svedese contro Assange, nessuno di questi principi è stato neanche vagamente rispettato.

In qualità di relatore speciale, ho ricevuto il mandato di vigilare che gli Stati membri dell'ONU rispettino il divieto di tortura e maltrattamenti. È pertanto chiaro che lo scopo delle mie indagini non è determinare ciò che è realmente successo tra Assange e le due donne svedesi, fare congetture sulla colpevolezza o sull'innocenza individuali, oppure esprimere la mia opinione sui tratti caratteriali o sulla condotta morale di privati cittadini. Detto questo, ricostruire le azioni rilevanti compiute dai protagonisti principali, nonché le eventuali omissioni, potrebbe essere comunque necessario in questa circostanza per lo scopo del mio mandato, poiché il modo in cui le autorità gestiscono tali fatti mi permette di trarre delle conclusioni sulla loro buona fede e sul rispetto dei principi di un giusto processo.

Se, ad esempio, prove contraddittorie o a scarico non coerenti con la narrazione ufficiale vengono deliberatamente ignorate, o addirittura soppresse dalle autorità, questo potrebbe non dimostrare l'innocenza di Assange, ma costituisce di certo un forte indizio di una procedura arbitraria e illecita. L'arbitrarietà delle autorità rappresenta quasi sempre un elemento centrale della persecuzione politica e dei maltrattamenti collegati, ricadendo pertanto chiaramente nello scopo del mio mandato. Tutto il materiale probatorio citato in questo libro, comprese le mie conclusioni, deve essere inteso e valutato esclusivamente alla luce di quanto appena detto. Il materiale di natura strettamente riservata, non rilevante per l'esito della mia inchiesta o per il quale deve essere prioritaria la tutela della sfera privata, non è stato incluso in questo testo, anche laddove lo stesso sia incontestato e accessibile al pubblico attraverso altri canali.

Da quando ho iniziato a occuparmi del caso Assange, ho raccolto circa 10.000 pagine di fascicoli giudiziari, dichiarazioni di testimoni, perizie e analisi, mail, trascrizioni di SMS e appunti scritti a mano, ma anche fotografie e riprese video. Nonostante le mie richieste, le autorità non hanno fornito alcuna prova affidabile o spiegazione, quindi, persino i documenti ufficiali, che costituiscono la gran parte delle prove e che mi avrebbero

dovuto mettere a disposizione, sono stati scrupolosamente messi insieme tramite altre fonti. Le prove più facilmente accessibili le ho ottenute attraverso le mie ricerche, mentre altro mi è pervenuto grazie a diverse fonti indipendenti e una grande varietà di canali. Inoltre, la maggior parte dei documenti principali mi è arrivata da diverse fonti in parallelo, spesso con qualità e completezza variabili. La mia conoscenza della lingua svedese è stata di grande aiuto in questo processo.

Nonostante i quattro governi si siano assicurati di classificare, sopprimere e persino distruggere la quasi totalità delle prove decisive, essi non sono riusciti a celare del tutto la loro collusione e cattiva condotta. In primo luogo, chi sa cosa cercare e dispone delle necessarie competenze linguistiche sarà in grado di trovare le prove più importanti in qualche angolo della memoria inesauribile di internet; inoltre, materiale molto esaustivo è stato naturalmente reso pubblico anche da WikiLeaks e dai suoi gruppi di supporto. In secondo luogo, attraverso le richieste ai sensi del *Freedom of Information Act* (FOIA) e le relative controversie, giornalisti di inchiesta e attivisti per i diritti umani hanno costretto le autorità a consegnare migliaia di pagine che non sono reperibili su internet o lo sono solo parzialmente. Nella maggior parte dei casi, però, quel materiale è stato così tanto censurato da compromettere il vero obiettivo di qualsiasi legislazione sulla libertà di informazione. Sarebbe stato più onesto negare categoricamente una richiesta ai sensi del FOIA relativa alla corrispondenza ufficiale, l'escussione di testimoni, perizie o note interne, piuttosto che consegnare una pila di carta con cancellature in cui si mostra solo il titolo del documento, la data e i numeri di pagina – affermando con faccia tosta che quell'evidente presa in giro equivale a qualcosa di lontanamente simile alla “libertà di informazione”.

Ma visto che, secondo le leggi in vigore, negare richieste basate sulla libertà di informazione è possibile solo in casi eccezionali, le autorità pubbliche di solito preferiscono consegnare centinaia di documenti completamente censurati, spesso con una fattura sulla base del numero totale di pagine, asserendo che la censura è stata strettamente limitata a ciò che richiede la legge – affermazione che non può essere verificata così come risulta poco convincente davanti a un cumulo di carta nera. Persino nelle democrazie mature, come la Svezia, il Regno Unito, la Germania e gli Stati Uniti, questa pratica diffusa, e chiaramente indebita, viene impiegata per

impedire la trasparenza e la vigilanza perseguite dall'applicazione della legislazione sulla libertà di informazione, pertanto sopprimendo di fatto il diritto dell'opinione pubblica di conoscere la verità in merito all'esercizio del potere governativo.

Ciò significa che, durante le indagini sul caso di Julian Assange, mi sono trovato di fronte a innumerevoli pezzi di un puzzle, alcuni dei quali mi erano stati inviati più volte, mentre tuttora altri mancano. È per questo motivo che ancora oggi non ho modo di sapere con certezza quanti pezzi comprenda in realtà l'intero puzzle, e la ragione di questa continua incertezza sta nel fatto che gli Stati coinvolti negano non solo la "piena collaborazione" con il mio mandato, come richiesto dalle risoluzioni dell'ONU in materia, ma violano anche apertamente gli obblighi di diritto internazionale secondo la Convenzione contro la tortura e altri trattati sui diritti umani. Gli Stati non sono solo tenuti a rispondere a tutte le richieste trasmesse da un relatore speciale dell'ONU, ma sono pure legalmente obbligati a condurre indagini immediate e imparziali laddove abbiano ragionevoli motivi per ritenere che nella loro giurisdizione si siano verificati casi di tortura o maltrattamenti, a perseguire le violazioni e a fornire un risarcimento e una riabilitazione per i danni che ne derivano. Con l'aperto sabotaggio della mia indagine, tali Stati minano in modo del tutto consapevole lo scopo del mandato che mi è stato conferito dall'ONU, dimostrando allo stesso tempo la mancanza di credibilità delle loro politiche sui diritti umani.

Come conseguenza di quanto ho appena detto, la mia ricostruzione dei fatti rilevanti nel caso di Julian Assange potrebbe quindi presentare ancora dei punti poco chiari e, su dei temi specifici, dare adito ad altre interpretazioni delle azioni e delle omissioni attribuibili agli Stati coinvolti, alle loro autorità e ai singoli funzionari. Tuttavia, comunque si mettano insieme le tessere disponibili del puzzle, esse danno sempre come risultato lo stesso quadro conclusivo: il processo ad Assange non riguarda lo Stato di diritto, ma la persecuzione politica, e le istituzioni investigative e giudiziarie sono consapevolmente oggetto di abuso a tale scopo. Assange non è l'unica vittima di questo abuso, lo sono anche le due donne svedesi. Sin dall'inizio della vicenda, i loro legittimi interessi sono stati sistematicamente ignorati dalle autorità ed entrambe sono state brutalmente esposte e strumentalizzate ai fini di una persecuzione politica. Come risultato di tutto ciò, la loro vita pubblica è stata pressoché distrutta; sono state costrette a temere per la loro

sicurezza, sono state denigrate come agenti segreti, come persone che hanno usato la seduzione per ottenere informazioni, come bugiarde, e non hanno ricevuto alcun risarcimento per il danno che le autorità hanno provocato loro senza alcun motivo – due vittime sacrificali della ragion di Stato svedese.

Il caso di A.

Assange arriva a Stoccolma l'11 agosto 2010. Come è solito fare per ridurre il rischio di essere sorvegliato, non soggiorna in hotel, ma presso ospiti privati. Questa volta è A., un'attivista politica coinvolta nell'organizzazione del suo seminario, a dargli ospitalità nel suo monolocale nel quartiere Södermalm di Stoccolma. La stessa A. ha pianificato di trascorrere alcuni giorni fuori città, dove farà ritorno solo il 14 agosto, il giorno della conferenza di Assange. Prima di partire, A. consegna le chiavi al giornalista Donald Boström, che accoglie Assange e lo accompagna nell'appartamento di A. Però, venerdì 13 agosto, un giorno prima del previsto, A. torna e incontra Assange nel suo monolocale. I due escono per cena e rientrano poi nell'appartamento, dove A. invita Assange a trascorrere la notte con lei.

Nel suo colloquio con la polizia una settimana dopo, A. racconterà la sua versione degli eventi. Secondo la sintesi scritta archiviata dalla polizia, A. affermò che Assange aveva provato ad avere un rapporto sessuale; che in un primo momento i suoi tentativi erano stati piuttosto goffi, ma poi erano diventati sempre più insistenti; che alla fine lei gli aveva permesso di spogliarla, ma che non voleva avere un rapporto non protetto; che Assange dapprima le aveva afferrato le braccia e spinto le gambe verso il basso, impedendole così di prendere un preservativo. Alla fine le aveva chiesto perché si opponesse e, avuta la spiegazione da A., aveva acconsentito a usare il preservativo. Ciononostante, A. percepiva «una forte e tacita riluttanza» da parte di Assange a usare il preservativo ed era subito diventata diffidente quando, durante il rapporto sessuale, lui «si era allontanato da lei e aveva iniziato a sistemarsi il preservativo. A giudicare dal rumore, secondo [A.], sembrava che Assange si stesse togliendo il preservativo. Era entrato di nuovo dentro di lei continuando la copulazione». Quando però aveva allungato la mano verso il basso, A. si era tranquillizzata poiché aveva

sentito con le dita il bordo inferiore del preservativo. Aveva quindi permesso che il rapporto continuasse finché Assange aveva eiaculato dentro di lei. Successivamente, quando Assange si era allontanato da lei e si era sfilato il preservativo, A. aveva visto che al suo interno non c'era liquido seminale e aveva notato che qualcosa «fuoriusciva» dal proprio corpo. Si era quindi «convinta che, quando Assange si era allontanato da lei la prima volta, avesse intenzionalmente lacerato la punta del preservativo e continuato poi il rapporto fino all'eiaculazione». Qualche giorno dopo, durante l'interrogatorio con la polizia, lo stesso Assange confermò di avere avuto un rapporto consensuale con A., contestando però di avere lacerato il preservativo. Affermò inoltre di non ricordare che il preservativo fosse stato danneggiato e che A. non aveva fatto alcun commento in tal senso, ma gli aveva mosso per la prima volta questa accusa dopo una settimana, lo stesso giorno in cui si era recata alla stazione di polizia con S.

Il mattino successivo a quella prima notte nell'appartamento di A., Assange tiene la sua conferenza “La prima vittima di ogni guerra è la verità” sugli *Afghan War Diary*, che WikiLeaks aveva pubblicato da poco. A. è seduta accanto a lui sul podio e sarà la sua addetta stampa nella discussione successiva. In prima fila nel pubblico c'è S. – una giovane donna spesso descritta come una che indossava un appariscente maglione di cachemire rosa –, che lavora in un museo della città, è una grande fan di Assange e ha aspettato con ansia quell'evento. Secondo numerosi testimoni, e secondo quanto lei stessa ha detto, tutti si chiedono da dove venga quella donna che nessuno conosce e che, a giudicare dall'apparenza e dal comportamento, non rientra propriamente nei canoni del resto del pubblico. Quando Assange, durante il seminario, ha bisogno di un caricabatteria per il suo laptop, S. si offre di procurargliene uno in un negozio di elettronica e glielo consegna di persona, e, dopo il seminario, si aggrega al nutrito gruppo che si riunisce per pranzo, attirando su di sé l'attenzione di Assange. I due trascorrono poi il pomeriggio insieme e finiscono al cinema, dove hanno dei contatti intimi.

Quella sera A. organizza nel suo giardino una tradizionale festa dei gamberi svedese in onore di Assange. Secondo la successiva testimonianza di un'amica di A., durante la festa quest'ultima le aveva detto di aver avuto un rapporto con Assange e che il preservativo si era rotto, senza però accusarlo di avere avuto cattive intenzioni. In piena notte, con la festa ancora

in corso, A. posta un tweet entusiasta: «Starsene seduti all'aperto alle 2 di notte quasi a congelare con le persone più intelligenti e cool del mondo è semplicemente fantastico!». Donald Boström, anche lui presente alla festa, affermò che, un paio di giorni dopo, A. gli aveva detto di essere «fiera come un pavone – l'uomo più fantastico del mondo nel mio letto e ospite nel mio appartamento». La notte della festa dei gamberi A. e Assange dormirono di nuovo insieme, nonostante diversi conoscenti si fossero offerti di ospitare quest'ultimo a causa degli spazi angusti dell'appartamento. Secondo i testimoni, A. aveva rifiutato l'offerta dicendo che Assange poteva tranquillamente continuare a stare da lei. Johannes Wahlström, uno dei più importanti contatti di Assange in Svezia, testimoniò che ogni giorno chiedeva ad A. se fosse necessario cercare un'altra sistemazione per Assange. Secondo Wahlström, A. si era lamentata con aria divertita delle sessioni notturne al computer in bagno del suo «figlio adottivo» e della sua scarsa igiene, ma aveva sempre confermato che era tutto a posto e che Assange poteva continuare a stare da lei.

Il caso di S.

Il lunedì seguente, il 16 agosto, Assange riceve una telefonata da S., con cui aveva trascorso il pomeriggio due giorni prima. Si incontrano in tarda serata e decidono di prendere il treno e andare a Enköping, vicino Stoccolma, dove abita S. Il mattino seguente, alle ore 9,40, A. riceve un messaggio sul cellulare: Johannes Wahlström la prega di ricordare ad Assange l'incontro con l'ordine dei giornalisti previsto per l'ora di pranzo. Durante il successivo interrogatorio della polizia, Wahlström leggerà lo scambio di SMS direttamente dal suo telefono davanti all'agente che lo sta interrogando. A. risponde: «Non è qui. Ha cercato tutte le sere di fare sesso con la ragazza del cachemire, ma non è riuscito a trovare il tempo. Forse ce l'ha fatta ieri?». A. non ha il numero di telefono di S., ma dà invece a Wahlström il suo indirizzo mail e gli dice che S. lavora al Museo di Storia Naturale. «è tutto quello che so». Questo scambio suggerisce che, nelle sue conversazioni con A., Assange non avesse fatto mistero del suo desiderio di avere un'avventura sessuale con S. e che A. non fosse particolarmente preoccupata per quella eventualità.

È mezzanotte quando Assange ed S. arrivano nell'appartamento di lei. Dalla testimonianza di S. e dai suoi SMS irritati inviati a due amiche tra l'1,14 e l'1,43, Assange in un primo momento vuole un rapporto non protetto, cosa che S. rifiuta, e poi, dopo lunghi preliminari, si addormenta. S. è contrariata, lamentandosi del fatto che lui «si comporti in generale in modo strano», ma alla fine si addormenta anche lei. Il rapporto sessuale avviene solo più tardi durante la notte, poco prima del successivo SMS delle ore 5,15. Quando S. insiste sull'uso del preservativo, Assange accetta, anche se, secondo quanto dichiarato da S., piuttosto controvoglia. La mattina del 17 agosto, tra le 7,22 e le 7,46, vi è un altro scambio di SMS in cui S. esprime il proprio fastidio perché Assange russa vicino a lei. Nel giro di un'ora S. lascia l'appartamento per comprare qualcosa per la colazione, serve poi ad Assange un porridge di farina d'avena, latte e succo di frutta, e torna a letto con lui, dove i due hanno di nuovo un rapporto sessuale protetto. In uno scambio di SMS tra le 8,42 e le 8,59, S. scrive, visibilmente irritata, che Assange era stato riluttante a usare il preservativo, che le aveva addirittura «ordinato» di servirgli del succo di arancia e che si era messo di nuovo a russare. Il suo SMS successivo viene inviato dopo novanta minuti esatti, alle 10,29. È durante questi novanta minuti che sarebbe avvenuto il presunto stupro.

Secondo la sintesi dell'interrogatorio di S. redatta dalla polizia, dopo il rapporto sessuale – protetto – del mattino, Assange ed S. si erano «appisolati». Dopo un po' Assange avrebbe provato a penetrare di nuovo S., stavolta però senza preservativo. La sintesi della polizia afferma che «lei si è svegliata e ha sentito che lui la stava penetrando». Gli ha subito chiesto: «Stai indossando qualcosa?», e lui ha risposto: «Te». Lei ha replicato: «È meglio che tu non abbia l'HIV!», e lui: «Ovviamente no!». La sintesi continua: «Lei ha pensato che fosse troppo tardi. Lui era già dentro di lei e l'ha lasciato continuare [*lät honom fortsätta*]. Non aveva la forza di dirglielo un'altra volta. Aveva continuato a parlare del preservativo [*tjatat om kondom*] per tutta la notte. Finora lei non ha mai avuto rapporti sessuali non protetti. Lui ha detto che voleva venirle dentro; non ha detto quando l'ha fatto, ma l'ha fatto. In seguito dal suo corpo è fuoriuscito tanto liquido».

È opportuno notare che, secondo la legislazione e la giurisprudenza applicabili in Svezia nel 2010, il solo contatto fisico tra gli organi genitali di due persone è considerato un rapporto sessuale, a prescindere dalla

penetrazione; il fatto che una persona stia dormendo viene considerato uno stato di impotenza; sfruttare deliberatamente tale stato di impotenza per avere un rapporto sessuale equivale al reato di stupro e neanche il consenso a posteriori della vittima può giustificarlo. Qualsiasi forma di violenza sessuale, a sua volta, deve essere perseguita d'ufficio, a prescindere dal fatto che la vittima sia d'accordo, con una pena prevista di almeno due anni di reclusione. La definizione più completa di "violenza sessuale" oggi in vigore, che include qualsiasi rapporto sessuale senza il pieno consenso delle persone interessate, è stata introdotta in Svezia solo con la revisione del Codice penale del 2018. Lo stesso vale per la nuova fattispecie di reato di "violenza sessuale colposa", e quindi, nel 2010, il reato di violenza sessuale in Svezia richiede ancora la prova del dolo dell'autore del reato.

Gli SMS notturni di S., nei quali esprime ripetutamente la propria irritazione per il desiderio di Assange di fare sesso senza profilattico, chiariscono che egli non poteva dare per scontato in buona fede che S. desse il suo consenso a un rapporto non protetto. D'altro canto, la conversazione tra Assange ed S. riprodotta nella sintesi della polizia, che termina con lei che lo «lascia continuare» senza preservativo, non fornisce alcuna indicazione della violenza, delle minacce o dell'esercizio della forza che avrebbero potuto annullare la libertà di azione e decisionale della donna. La responsabilità penale di Assange, in base al diritto svedese in vigore all'epoca, dipende pertanto esclusivamente dall'eventualità che S. dormisse e, in tal caso, che lui fosse consapevole del suo stato di impotenza al momento della penetrazione non protetta.

L'unica prova che può essere considerata in grado di fornire indicazioni ragionevolmente affidabili su come S. abbia vissuto veramente quell'incidente è un messaggio inviato a un'amica quasi ventiquattro ore dopo, il 18 agosto alle 6,59, in cui afferma che era «mezza addormentata» quando Assange aveva avuto un rapporto non protetto con lei. La scelta delle parole lascia spazio al ragionevole dubbio, poiché non esclude né che S. fosse in uno stato di impotenza dovuto al sonno, né che fosse sufficientemente conscia del tentativo di penetrazione di Assange da non considerare del tutto sospesa la sua libertà di azione e decisionale.

Lo stesso Assange più tardi asserì che S. non stava dormendo e che aveva acconsentito al rapporto non protetto prima che avesse luogo. Proprio come nel caso di A., considerando in particolare che tali dichiarazioni provengono

da un sospettato con una diagnosi di disturbo dello spettro autistico, la percezione degli eventi di Assange può essere autentica senza necessariamente costituire una prova attendibile di come la situazione sia stata vissuta da S. In mancanza di una confessione, però, egli deve essere considerato innocente fino a prova contraria al di là di ogni ragionevole dubbio. Proprio come qualsiasi altro sospettato.

Il racconto degli eventi di S., a sua volta, non fu trascritto parola per parola, né fu registrato con dispositivi audio o ascoltato in presenza di un secondo agente di polizia, bensì fu semplicemente riassunto con le parole dell'agente di polizia che conduceva l'interrogatorio. Come sarà dimostrato, il riassunto della dichiarazione di S. fatto dalla polizia fu inoltre letto davanti a lei e sottoscritto quasi due settimane più tardi, il 2 settembre 2010. A quella data, le autorità svedesi avevano già modificato il testo senza la partecipazione di S., avevano assunto il controllo completo della narrazione e avevano creato un fatto compiuto quasi inconfutabile, divulgando con aggressività le accuse di stupro attraverso i mass media. Nelle ultime due settimane, il caso di S. era stato aperto da un procuratore per stupro, chiuso da un altro per mancanza di prove e poi riaperto da un terzo, che ufficialmente confermò ancora una volta che Assange era di fatto sospettato di stupro. Nel momento in cui le fu chiesto per la prima volta di sottoscrivere la sintesi scritta della sua deposizione, S. era quindi già sotto una forte pressione che la spingeva a adeguarsi alla narrazione ufficiale della violenza sessuale imposta dalle autorità per non esporsi al biasimo per aver accusato ingiustamente Assange. Pertanto, riguardo alla domanda se S. dormisse nel momento cruciale e, in tal caso, se Assange fosse consapevole del suo stato di impotenza, la sua deposizione davanti alla polizia non può essere neanche questa considerata una prova affidabile.

Tutto considerato, sugli unici punti fermi decisivi per stabilire la responsabilità penale di Assange, c'era stato sin dall'inizio un ragionevole dubbio. In assenza di precedenti penali rilevanti o di una confessione da parte di Assange, non vi era oggettivamente alcuna prospettiva realistica di perseguirlo per lo stupro di S. con un esito positivo. Qualsiasi cosa sia successa tra Assange ed S. durante quei novanta minuti la mattina del 17 agosto 2010, da un punto di vista probatorio l'unico esito plausibile di un'accusa di Assange per lo stupro di S. sarebbe stata necessariamente un'assoluzione basata sul beneficio del dubbio. Qualsiasi altro esito avrebbe

implicato il fallimento della presunzione d'innocenza e il requisito della prova oltre ogni ragionevole dubbio, due principi universali fondamentali del diritto penale.

Le autorità inquirenti svedesi dovevano essere pienamente consapevoli di questa impasse probatoria. Valutare la probabilità oggettiva di una condanna è parte integrante di ogni indagine penale condotta in modo professionale: serve a evitare sia lo spreco inutile di risorse pubbliche sia un danno della reputazione e un trauma non necessari ai sospettati e alle altre persone coinvolte. Nel momento in cui è chiaro che, indipendentemente dai provvedimenti adottati, non c'è una prospettiva realistica di provare una presunta accusa al di là di ogni ragionevole dubbio, il caso deve essere chiuso, a prescindere dalle simpatie personali dei funzionari coinvolti. Di conseguenza, il Capitolo 23 Sezione 1 del Codice di procedura giudiziaria svedese afferma: «Un'indagine preliminare non deve essere avviata se è palese che non è possibile indagare sul reato». Il fatto che le autorità svedesi abbiano continuato a diffondere e perpetuare la narrazione dello stupro contro Assange per oltre nove anni, quando a qualsiasi procuratore con esperienza avrebbe dovuto subito apparire evidente la mancanza di prove di reati perseguibili, rappresenta un forte indizio del fatto che ci fossero in gioco altre ragioni.

Le due donne insistono sul test per l'HIV

Né S. né Assange hanno affermato che quel rapporto non protetto aveva scatenato una discussione o disaccordo tra loro, che invece scherzano sulle conseguenze di una possibile gravidanza: S. lo avverte che in quel caso dovrà pagare lui per lei le tasse universitarie, e Assange propone di chiamare il figlio "Afghanistan". Eppure, dopo che si sono lasciati, il divertimento per S. svanisce. Inizia a provare una sensazione crescente di ansia: non solo teme una gravidanza indesiderata, ma anche di essere stata infettata con una malattia a trasmissione sessuale (MST), in particolare l'HIV. I suoi messaggi mostrano come la sua paura diventi sempre più grande e come il senso di impotenza si trasformi in collera. «Sento di essere stata totalmente usata», scrive, aggiungendo poi: «Voglio vendicarmi, ma come?»; «Spero che gli USA lo prendano» e «Vorrei avere il coraggio di farci dei soldi». E poi, più e

più volte, una paura incontrollabile di aver contratto l'HIV. Sempre quel martedì 17 agosto, S. decide di farsi prescrivere la pillola del giorno dopo e il giorno seguente si rivolge a una clinica per una consulenza. Gli ospedali svedesi offrono alle presunte vittime di reati sessuali esami immediati e gratuiti per le malattie a trasmissione sessuale. Nella notte tra mercoledì e giovedì gli SMS di S. diventano sempre più disperati: sarebbe meglio sottoporsi a una terapia antiretrovirale preventiva per l'HIV di quattro settimane? Vuole avere il risultato del test – subito!

Quando, la mattina di venerdì 20 agosto, S. si sveglia, sa cosa fare: l'unico modo celere per fare chiarezza su una possibile infezione da HIV è che sia lo stesso Assange a sottoporsi al test. Se è stato infettato più di tre mesi prima, si vedrebbe già nel suo sangue; quindi, se il test di Assange è negativo, la probabilità che lei abbia contratto l'HIV da lui sarebbe prossima allo zero. Invia una mail ad A. chiedendole come poterlo contattare.

Quella mattina S. si reca all'ospedale principale di Stoccolma, Södersjukhuset, per farsi dare una forte terapia farmacologica come profilassi post-esposizione all'HIV. La consulente della clinica contatta la polizia, e un agente parla al telefono con S. Quando quest'ultima racconta la sua storia, l'agente spiega che ciò che ha vissuto non è uno stupro, evidentemente sulla base del presupposto – chiaramente sbagliato – che il reato di stupro richieda una certa resistenza fisica da parte della vittima. Le questioni di diritto penale non sembrano però preoccupare S.; ciò che la sconvolge è che il risultato del test dell'HIV non sia disponibile prima di tre mesi.

Alle ore 11,16 finalmente A. risponde alla mail di S. con un SMS: «Ciao, questo è il mio numero di cellulare. [A.]». Le due donne, che fino a quel momento avevano avuto solo rapporti superficiali, cominciano così a parlare, in un primo momento al telefono. Ognuna racconta la propria esperienza con Assange e vogliono convincerlo a fare il test dell'HIV. Nella sua deposizione davanti alla polizia del 2 settembre 2010, S. afferma che è stata un'idea di A. coinvolgere la polizia. Secondo S., A. aveva suggerito di andare insieme alla stazione di polizia per presentare una denuncia penale. Non volevano però firmare la denuncia, ma usarla solo per mettere Assange sotto pressione. Se lui avesse accettato di sottoporsi al test, l'avrebbero semplicemente ritirata. Secondo S., al momento di quella conversazione telefonica, Assange è ancora insieme ad A. nel suo appartamento, ma

comunque non capisce lo svedese. Poco dopo, S. riceve una telefonata furibonda da parte di Assange. Le dice che A. gli ha chiesto di chiamarla, dicendogli che lei, cioè S., vuole andare dalla polizia per il test dell'HIV. S. lo supplica di fare semplicemente quel test, spiegandogli che in soli trenta minuti le risparmierebbe un'attesa di tre mesi per il risultato del proprio test. A quanto pare, Assange replica però dicendo che deve occuparsi di Guantánamo, di vite umane, e che non ha assolutamente tempo per quelle sciocchezze. Segue una vera e propria battaglia telefonica tra tutti gli interessati, con Donald Boström che cerca di mediare e convincere Assange a prendere sul serio le preoccupazioni delle due donne. Quando infine Assange accetta di fare il test, ma chiede però di incontrare S. prima, è già troppo tardi. S. non crede più che lui sia serio e decide di coinvolgere la polizia per essere sicura che lo faccia. È con quell'intenzione che S. sale sulla scala mobile che porta alla stazione di polizia di Klara, alla stazione centrale di Stoccolma.

La polizia impone la narrazione della violenza sessuale

Secondo quanto lei stessa ha riferito, S. entra per la prima volta nella stazione di polizia intorno alle ore 14,00. All'ingresso spiega brevemente le sue preoccupazioni e accetta di tornare insieme ad A. alle 16,00 per incontrare un'agente esperta di reati sessuali. A. è ancora al lavoro e non può arrivare prima. Sebbene il rapporto iniziale della polizia indichi che le due donne sono arrivate alla stazione di polizia «intorno alle 14,00» [vid 14 tiden], durante la sua deposizione del 2 settembre 2010 S. dichiara che l'incontro non è iniziato prima delle 16,00, un tempo sufficiente perché la polizia possa riflettere sulla questione. Sorprende notare che, quando S. entra per la prima volta nella stazione di polizia alle 14,00, l'agente presente in guardiola sembra entusiasta di raccogliere una denuncia penale contro Assange. Solo ventisei minuti dopo, alle 14,26, mentre S. sta ancora aspettando l'arrivo di A., invia il seguente messaggio a un'amica: «Sono dalla polizia. Io e quella di sinistra [si riferisce alla socialdemocratica A.] stiamo facendo pressione su Julian, tramite il suo assistente, affinché vada a fare il test. Sembra che all'agente di polizia piaccia l'idea di mettere le mani su di lui [att fã tag på honom]». Pur non avendo trovato prove dirette del

fatto che la polizia fosse stata informata in anticipo dell'arrivo di S. alla stazione, sembra a dir poco estremamente insolito che un membro delle forze dell'ordine dimostri spontaneamente un tale pregiudizio verso un individuo.

La stessa S. ha costantemente sottolineato, sia durante le deposizioni sia nei messaggi, che non aveva intenzione di sporgere denuncia, ma che si era recata alla stazione di polizia solo per avere un consiglio su come ottenere che Assange facesse il test dell'HIV. Si era informata via telefono se fosse attivo un servizio della polizia specializzato in questo ambito, ma le avevano spiegato che non esisteva nulla del genere. Secondo quanto ha detto S., dopo la visita all'ospedale Södersjukhuset era quindi andata semplicemente alla stazione di polizia più vicina. La stazione di polizia di Klara sembra essere una scelta ovvia per S., visto che si trova presso la stazione centrale da cui partono i treni per Enköping, luogo in cui vive. D'altra parte, è anche la stazione di polizia in cui all'epoca presta servizio l'ispettrice Irmeli Krans, con la quale A. è amica su Facebook e in diretto contatto almeno dal 2009, una pura coincidenza secondo quanto detto da A.

A ogni modo, il colloquio iniziale con S. e A. viene comunque condotto da un'altra poliziotta, l'ispettrice Linda Wassgren. S. racconta la sua versione degli eventi. Quando A., seduta vicino a S., ascolta la sua storia, interviene subito affermando di avere avuto un'esperienza simile. Riferisce quindi la propria esperienza sul rapporto non protetto con Assange, sostenendo che quest'ultimo aveva intenzionalmente lacerato il preservativo. E così, già dopo pochi minuti, la questione non ruota più intorno alla volontà di spingere Assange a fare il test dell'HIV, ma prende un'altra piega, almeno nella percezione della polizia. Secondo S., Wassgren arriva immediatamente alla conclusione che si tratti di una violenza sessuale e che lei – Wassgren – è quindi costretta a procedere con una denuncia penale, indipendentemente dal loro consenso. È evidente come la nota interna di Wassgren, che riassume la sua conversazione con A. ed S., si concentri esclusivamente su come giustificare l'apertura di un'indagine per stupro. La richiesta originaria delle donne relativa alla possibilità di costringere Assange a fare un test dell'HIV non viene affatto menzionata e sembra che per l'ispettrice Wassgren non abbia alcuna rilevanza. Le due donne sono confuse, in ansia, e riluttanti a procedere con la denuncia penale, ma Wassgren mette in chiaro che non hanno alcuna voce in capitolo. Allo stesso

tempo, le rassicura sul fatto che non ci saranno disagi e che nulla verrà reso pubblico a meno che, o fino a quando, Assange non verrà formalmente rinviato a giudizio e processato. La nota di Wassgren non riflette la riluttanza e le preoccupazioni legittime delle donne, ma riscrive subito la storia. In particolare, Wassgren rileva che, «sin dall'inizio» [*inledelsevis*], si è parlato del reato di violenza sessuale e del fatto che entrambe le donne fossero state le vittime, dettaglio in contrasto con la loro versione degli eventi. Per questo motivo Wassgren aveva «ovviamente» deciso di parlare con ognuna di loro separatamente e di chiedere a ciascuna una «descrizione dettagliata» della propria esperienza.

Se la decisione di parlare con le due donne separatamente è di certo corretta, questo avrebbe dovuto essere fatto fin dall'inizio: è notorio che l'attendibilità delle dichiarazioni di testimoni che si influenzano a vicenda si riduce in breve tempo, soprattutto in casi con un'esposizione politica fortemente condizionati da interessi di terzi. Quando Wassgren decide di separare le due donne, esse non solo hanno già discusso le proprie esperienze in privato, arrivando a elaborare un piano condiviso su come affrontare le loro preoccupazioni, ma hanno anche ascoltato l'una la versione fornita dall'altra alla polizia, assistendo alle prime reazioni dell'agente, il cui effetto suggestivo, in virtù dell'insicurezza di entrambe, può essere difficilmente sopravvalutato. Ovviamente sanno di avere a che fare con una celebrità; sono arrabbiate, disorientate e vulnerabili, e hanno anche capito subito ciò che la polizia vuole sentire da loro. Dal loro punto di vista, tutto ruota ancora intorno al test dell'HIV, ma la polizia svedese ha altri programmi.

Ciò che segue ha le sembianze di una coreografia preparata in fretta e in furia che, pur seguendo una sceneggiatura, si svolge in modo troppo rapido perché possa apparire una sequenza naturale di eventi. Contrariamente a quanto sembra suggerire la sua nota, l'ispettrice Wassgren non si preoccupa infatti di condurre colloqui dettagliati con nessuna delle due donne, ma agisce immediatamente. Già alle ore 16,11 viene raccolta una prima denuncia penale per violenza sessuale, con l'indicazione – non corrispondente al vero, così come è stato dimostrato – che la stessa S. abbia accusato Assange di stupro. Al contrario, la vera preoccupazione di S. – il test dell'HIV – non viene nemmeno menzionata nel rapporto; anche in questo caso, il bisogno dichiarato da S. e le sue principali preoccupazioni

sembrano essere percepite come completamente irrilevanti. Tutto quello che sembra interessare la polizia svedese è ottenere una denuncia per stupro contro Assange raccolta il più velocemente possibile. Forse troppo velocemente. Pone forti dubbi anche la marca temporale impressa sulla denuncia, le 16,11, non solo perché essa viene raccolta solo undici minuti dopo l'inizio del colloquio iniziale tra l'ispettrice Wassgren e le due donne, ma anche perché non è registrata a nome di Wassgren, bensì a nome dell'ispettrice Irmeli Krans, che conduce l'interrogatorio completo di S. dopo la conversazione iniziale svolta con entrambe. Mentre è estremamente improbabile che Wassgren avrebbe potuto – o voluto – registrare elettronicamente una denuncia penale a nome della sua collega, è incontestabile che il colloquio di Krans con S. non inizia prima delle ore 16,21, dieci minuti dopo, e dura fino alle 18,40. Non c'è bisogno di dire che, in una sequenza naturale di eventi, un rapporto penale redatto dall'ispettrice Krans verrebbe compilato al termine del suo colloquio con S. e di certo non prima del suo inizio. A meno che, naturalmente, la decisione di denunciare Assange per violenza sessuale non sia stata presa già in anticipo e Krans si sia limitata a recitare un copione prestabilito dalle autorità che «sembravano apprezzare l'idea di mettere le mani su di lui». La marca temporale impressa sulla denuncia per lo stupro di S. è di sicuro un altro fattore che denota che, dal punto di vista delle autorità, la scelta della stazione di polizia di Klara possa essere stata meno spontanea e casuale di come sia stata dipinta.

Una seconda denuncia viene raccolta alle ore 16,31, ora a nome di Wassgren, e ancora una volta contiene l'indicazione – non corrispondente al vero, così come risulta agli atti – secondo la quale A. era andata alla stazione di polizia con l'intento di sporgere una denuncia contro Assange per molestie sessuali. Dopo la conversazione iniziale con Wassgren, A. torna al lavoro senza che vi sia stato un interrogatorio messo poi a verbale. Con due denunce penali per reati sessuali raccolte contro Assange, sembra che la polizia abbia ottenuto tutto ciò di cui ha bisogno; trovare prove affidabili a supporto di tali accuse pare percepito come una formalità di cui ci si può occupare in un secondo momento.

Per riassumere, in entrambi i casi le denunce furono raccolte dalla polizia prima che le due donne fossero formalmente interrogate e, nel caso di S., prima ancora che l'agente di polizia che verbalizzava avesse parlato con lei. In entrambi i casi fu falsamente asserito che le donne stesse intendessero

denunciare Assange per reati sessuali, sebbene sia dimostrabile che non fosse questa la loro intenzione. Quasi volesse cautelarsi, Wassgren specificò nella sua nota di essersi consultata con diversi uffici e che «tutti» erano stati «unanimi» nel dire che si trattava di violenza sessuale.

Più tardi le due donne confermarono che Wassgren aveva subito messo in chiaro che i fatti presunti equivalevano al reato di stupro e dovevano essere perseguiti d'ufficio, indipendentemente da quello che preferivano fare o dal loro consenso. Mettendo le donne di fronte alla loro impotenza giuridica e all'ineluttabilità della narrazione ufficiale dello stupro, le autorità svedesi si impadronirono rapidamente delle loro storie personali e delle loro esperienze per i propri scopi. Sembrava volessero creare un fatto compiuto il più velocemente possibile e senza la loro intromissione. Subito dopo che A. aveva lasciato la stazione di polizia, ed S. stava ancora riferendo la sua versione degli eventi all'ispettrice Krans, l'ispettrice Wassgren prese il telefono e informò la procuratrice di turno, Maria Häljebo Kjellstrand, delle due denunce appena raccolte. Anche quest'ultima intervenne immediatamente e, alle 17,00, emise un mandato di arresto nei confronti di Assange per sospetta violenza sessuale. Non era stato necessario alcun rapporto scritto o dichiarazione di testimoni, nessun bisogno di chiarimenti, nessuna ulteriore domanda. A cose fatte, Wassgren andò nell'ufficio di Krans, dove era ancora in corso l'interrogatorio di S., per comunicarle che era stato emesso un mandato di arresto nei confronti di Assange.

Riflettiamo un momento su tutto questo: un procuratore emette un mandato di arresto per sospetta violenza sessuale nei confronti di una figura pubblica controversa dal punto di vista politico solo sulla base di una telefonata ricevuta da un'ispettrice di polizia, che ha parlato con due donne che, per prime, non intendevano sporgere denuncia e la cui reale richiesta non è stata neanche presa in considerazione? Senza un interrogatorio delle donne registrato, senza altre prove e senza alcun tentativo di ottenere una dichiarazione dal sospettato? Un sospettato che non rappresenta alcun pericolo, che non è violento e che non minaccia nessuno? Perché tutta questa premura? Perché Assange non è un cittadino svedese, perché c'è pericolo di fuga e perché bisogna impedire che interferisca con le indagini: questa è la spiegazione data in un comunicato stampa dalla procura il lunedì seguente, il 23 agosto. Ma allora, se le cose stavano così, perché Assange non fu arrestato? Perché si lasciò che venisse a conoscenza delle accuse

contro di lui dalla stampa? Tutto quello che sappiamo per certo è che, quando ciò accadde, Assange non cercò di fuggire, ma spostò di propria iniziativa di un mese la partenza dalla Svezia, pianificata in origine per il 25 agosto, e si rese disponibile per essere interrogato dalla polizia e dalla procura.

Quando S. riceve la notizia del mandato di arresto, sembra essere colta completamente alla sprovvista. Alle 17,06, mentre è ancora nell'ufficio dell'ispettrice Krans, invia un SMS ad A. per informarla sulle novità. È «scioccata» che vogliono arrestare Assange, scrive S., quando tutto ciò che desiderava da lui era un test dell'HIV. Negli interrogatori successivi S. ricorderà lo «shock incredibile» e la confusione di quel momento, spiegando che non era mai stata sua intenzione presentare una denuncia penale contro Assange, che il mandato di arresto era ben al di là di ciò che avrebbe mai potuto immaginare, l'opposto di quanto l'ispettrice Wassgren aveva promesso, vale a dire che non sarebbe successo nulla per molto tempo e che, quindi, non si sarebbe dovuta preoccupare, ma che doveva cercare di rilassarsi. Alle 18,30 scrive un altro messaggio, stavolta a un'amica: «Ho fatto la cosa giusta andando dalla polizia? È stato sottoposto a fermo [cioè attraverso un mandato d'arresto in sua assenza] per avermi violentata e per aver aggredito sessualmente (credo) quella di sinistra». Questa amica dirà in seguito che S. «aveva la sensazione di essere stata travolta dalla polizia e da altre persone». Secondo le note conclusive dell'ispettrice Krans presenti all'interno del verbale, dopo aver saputo del mandato di arresto nei confronti di Assange, S. non riesce quasi più a concentrarsi e per questo alle 18,40 Krans decide di sospendere l'interrogatorio. S. lascia la stazione di polizia senza rileggere o sottoscrivere la versione scritta del suo interrogatorio, così come riassunta dall'ispettrice Krans – la stessa poliziotta che aveva inserito la denuncia penale per lo stupro di S. nel sistema addirittura prima di parlare con lei e che, sei giorni dopo, avrebbe modificato la dichiarazione di S. senza consultarla. A quel punto, subito dopo l'interrogatorio, S. sembra ancora aggrapparsi disperatamente al piano originario proposto da A., vale a dire cercare di impedire l'apertura di un'indagine penale rifiutandosi di firmare la propria dichiarazione.

Secondo quanto raccontato da A., Krans desidera interrogarla subito dopo S. e le chiede al telefono di tornare alla stazione di polizia per un colloquio formale. A. replica dicendo di essere già sul treno per Uppsala e che

preferirebbe fare il colloquio un altro giorno. Krans l'avverte che in tal caso potrebbe non essere lei a condurre l'interrogatorio. Mentre A. sembra preferire di non essere interrogata da un'agente di polizia che è anche sua amica o conoscente, l'ispettrice Krans non pare percepire il suo rapporto personale con A. come una fonte potenziale di un conflitto di interessi. Nel corso delle settimane successive Krans esprime più volte forti pregiudizi contro Assange sui social media, cosa che infine provoca un reclamo formale per conflitto di interessi nei confronti dell'ispettrice davanti all'ombudsman per la giustizia del Parlamento svedese. Con una decisione incredibilmente superficiale, ingenua e autolesionista, il 23 maggio 2011 l'ombudsman rigetta il reclamo, affermando che la polizia e la procura avevano per prime ritenuto corretta la condotta dell'ispettrice Krans e che, pertanto, l'ombudsman non ha motivo di indagare ulteriormente sulla questione.

Soppressione delle prove a discarico

Il Capitolo 23, Sezione 4 del Codice di procedura giudiziaria svedese afferma: «Nell'indagine preliminare si dovrebbero considerare non solo le circostanze che non sono a favore del sospettato, ma anche le circostanze in suo favore, e tutte le prove favorevoli al sospettato dovrebbero essere conservate». Alla luce di quanto disposto, un aspetto particolarmente rivelatore è rappresentato dal modo in cui le autorità svedesi hanno soppresso o escluso i messaggi inviati da A. ed S., il cui contenuto spesso risulta diametralmente opposto alla narrazione ufficiale diffusa dalle stesse autorità. Di certo risulta agli atti che gli SMS archiviati nei telefoni cellulari personali delle due donne sono stati sequestrati dalla polizia – per S. il 10 settembre 2010, per A. il 27 gennaio 2011 –, ma tali messaggi sono stati in seguito classificati come «segreti» dalla procuratrice e non sono stati neanche consegnati ai difensori di Assange. Consegnare i messaggi pregiudicherebbe le indagini, questa era la risposta standard della procuratrice. C'è voluto più di un anno perché gli avvocati di Assange, Thomas Olsson e Per Samuelson, ottenessero l'accesso ai messaggi e anche allora le modalità e le restrizioni imposte dalla procuratrice furono così

proibitive da rendere in pratica impossibile usare in modo efficace quei messaggi come prova a discarico.

L'8 dicembre 2011 Olsson e Samuelson vennero invitati nell'ufficio dell'investigatore capo della polizia Mats Gehlin per esaminare diverse centinaia di messaggi stampati, che quest'ultimo aveva preventivamente selezionato per loro dal cellulare di S. Ai due avvocati non era però concesso fare fotocopie dei messaggi, trascriverli a mano o prendere appunti relativi al contenuto, ad eccezione della data e dell'ora dell'invio o della ricezione; a detta della procuratrice, tali restrizioni erano necessarie per ragioni di tutela dei dati sensibili e di privacy – diritti ai quali le autorità svedesi attribuivano un'importanza decisamente minore in rapporto ad Assange. Ciò portò alla situazione bizzarra per cui, in una democrazia moderna come quella svedese, gli avvocati di Assange erano obbligati a memorizzare i messaggi a discarico, cercando di mettere per iscritto il loro contenuto subito dopo, senza essere in grado naturalmente di riportare il testo esatto. In considerazione di queste difficoltà, è impressionante la precisione delle loro trascrizioni, alcune delle quali io stesso ho potuto confrontare con le fonti originali.

Anche quattro anni dopo, il 16 luglio 2014, agli avvocati di Assange fu proibito di sottoporre al tribunale distrettuale svedese come mezzo di prova una copia stampata di quei messaggi, poiché erano stati classificati dalla procura. Lo stesso pretesto per occultare i messaggi fu fornito – e accettato – alla Corte di appello, tanto che perfino ai giudici svedesi, che avevano il compito di decidere in merito alla proroga del mandato di arresto nei confronti di Assange, non fu dato accesso a quegli SMS tanto che, per raggiungere una decisione, dovettero affidarsi ad affermazioni, non verificabili, della procura. Non c'è bisogno di essere docenti di Diritto per comprendere che questo tipo di tattiche pregiudicano le misure a tutela di un procedimento corretto e le garanzie di un equo processo.

Solo nel 2019, dopo che le indagini erano state riaperte per la terza volta, la procura svedese produsse una traduzione ufficiale in inglese dei messaggi provenienti dal telefono cellulare di S. che riteneva «rilevanti per le indagini». A ogni modo, dai numeri di indice dei messaggi elencati, è possibile notare la presenza di numerosi intervalli in cui uno o più messaggi sono stati trattenuti. Cosa più importante, dodici messaggi inviati o ricevuti da S. tra le 14,32 e le 18,30 del 20 agosto (indice 3994-4005) sono

mancanti. Si tratta proprio del lasso di tempo in cui S., alla stazione di polizia, era sconvolta per la narrazione dello stupro che le avevano imposto. Come detto in precedenza, dalle trascrizioni degli avvocati di Assange del 2011 e dalla stessa testimonianza di S. rilasciata durante il suo secondo colloquio con la polizia, avvenuto il 2 settembre 2010, sappiamo che S. inviò un messaggio ad A. alle 17,06, in cui esprimeva il suo shock per la notizia del mandato di arresto. Nonostante la sua ovvia importanza per la difesa di Assange, tale messaggio fu deliberatamente occultato dalla procura svedese. C'è poi un secondo intervallo particolarmente rilevante di sessantasei messaggi inviati o ricevuti dalle 7,36 del 21 agosto (quando le due donne cominciarono a scambiarsi messaggi esprimendo un forte disappunto per la narrazione ufficiale dello stupro pubblicata nei media) fino alle 15,31 del 23 agosto, quando alle stesse era stato infine assegnato un consulente legale che sosteneva con fervore proprio quella narrazione (indice 4018-4083).

Trattenendo di proposito prove a discarico o attenuanti, le autorità svedesi hanno non solo violato i diritti procedurali di Assange, così come sono stabiliti dal Codice di procedura giudiziaria svedese, ma, insieme all'aggressiva diffusione delle accuse di stupro, potrebbero aver persino commesso il reato di calunnia perseguibile penalmente.

Titolo in prima pagina: “Julian Assange ricercato per sospetta violenza sessuale”

Ma venerdì 20 agosto, il giorno in cui le due donne si recano alla stazione di polizia, non è ancora finito. Quella sera, un giornalista – presente a una festa dei gamberi con pochi eletti della leadership politica svedese dell'epoca – viene a sapere del mandato di arresto nei confronti di Assange per sospetta violenza sessuale. Non si sa da chi sia trapelata l'informazione e se sia arrivata direttamente al giornalista, o se la polizia o la procura abbiano informalmente allertato figure chiave della politica, che poi hanno fatto la soffiata al giornalista durante la festa. Qualunque cosa sia successa, il cerchio dei probabili colpevoli della fuga di notizie originaria è ristretto.

Il giornalista passa subito l'informazione a un collega del tabloid «Expressen», che fa quello che farebbe qualsiasi tabloid: quella sera stessa il

giornale chiama la procuratrice Maria Häljebo Kjellstrand. È vero che ha emesso un mandato di arresto nei confronti di Julian Assange? Avviene l'inimmaginabile: con grande loquacità Kjellstrand conferma all'«Expressen» non solo che è stato emesso un mandato di arresto nei confronti di Assange, ma anche che c'è un sospetto caso di stupro [*på sannolika skäl misstänkt för våldtäkt*] che coinvolge due vittime. Ha parlato con le due donne? No, non l'ha fatto, né sa quando sia stata fatta la denuncia di violenza sessuale – lei stessa l'ha ricevuta dalla polizia solo un'ora prima. No, non ha idea di dove si trovi Assange e se lo stiano cercando, ma spera e ipotizza che sia così. Detto ciò, Kjellstrand conclude poi dichiarando che, per rispetto di tutte le persone coinvolte, in quel momento non può dire «assolutamente nulla» [*inte nånting*] sul caso.

L'«Expressen» specifica, inoltre, che le due donne non avrebbero voluto presentare una denuncia penale. «Le donne sono spaventate a morte [*är livrädda*] e perciò non osano cooperare. In questo caso la polizia ritiene che il motivo di questa paura sia la posizione di potere del colpevole [*gärningsmannen*]». E così, con un colpo di penna, il «sospetto» non violento è diventato un minaccioso «colpevole». Nessuna parola sul puro sospetto, nessun accenno alla presunzione d'innocenza e, soprattutto, nessun riferimento a ciò che le donne avevano riferito di aver vissuto. Un'altra fonte, descritta dall'«Expressen» come una «persona vicina alle donne» [*person nära kvinnorna*], sembrò conoscere molto dettagliatamente i fatti: le presunte vittime avevano tra i venti e i trent'anni, si conoscevano, e una delle presunte violenze era stata commessa martedì mattina a Enköping, mentre l'altra era avvenuta nel fine settimana precedente in un appartamento di Södermalm.

A peggiorare la situazione, due giorni dopo, lunedì 23 agosto, la polizia fa avere alla stampa svedese parte del fascicolo investigativo come risposta immediata a una richiesta sulla base del FOIA. Il fax di trentanove pagine, inviato tra le 16,28 e le 16,30, include le sintesi originali dei colloqui di S. (da pagina 7) e di A. (da pagina 18). Mentre le informazioni sensibili sono state in gran parte oscurate, la polizia ha ommesso di oscurare il nome e il cognome di A. dal titolo della sintesi dell'interrogatorio, rivelando perciò alla stampa la sua identità completa. Ma la pubblicazione di tutte queste informazioni rende ora impossibile anche per S. restare anonima, e presto l'identità di entrambe le donne sarà nota a tutti.

Le autorità svedesi chiaramente sanno che la loro indiscrezione esporrà sia Assange sia le due donne a un circo mediatico implacabile, pregiudicando senza alcuna necessità l'obiettività delle indagini. Tuttavia, né la privacy e la tutela delle persone interessate né l'efficacia delle indagini sembrano avere la priorità per i funzionari incaricati. Secondo Sven-Erik Alhem, ex procuratore capo e capo dell'ufficio del pubblico ministero di Stoccolma e Malmö, l'indiscrezione delle autorità viola chiaramente il *Secrecy Act* (2009:400) in vigore in Svezia, secondo il quale l'identità delle persone coinvolte in un'indagine preliminare deve essere mantenuta riservata, a meno che, o fino a quando, non vi sia un'incriminazione. Della stessa opinione è Brita Sundberg-Weitman, ex docente di Diritto, giudice di appello e presidente del tribunale distrettuale di Solna che, come Alhem, ha redatto una perizia per i difensori di Assange in cui ha descritto in dettaglio alcune delle più famigerate violazioni del diritto a un processo corretto che hanno infangato le indagini preliminari svedesi su di lui.

La situazione giuridica è chiara: le autorità svedesi hanno violato non solo lo specifico obbligo di riservatezza, ma anche il loro dovere generale di diligenza, come è espressamente sancito dal Capitolo 23 del Codice di procedura giudiziaria svedese: «Le indagini dovrebbero essere condotte in modo che nessuno sia inutilmente esposto al sospetto o sottoposto a spese o disagi inutili». Sin dal principio, le stesse autorità hanno seriamente pregiudicato l'obiettività e l'efficacia delle indagini; hanno svelato pubblicamente l'identità di Assange senza alcuna prova della sua colpevolezza, senza pericolo imminente o urgenza temporale, senza avere interrogato formalmente né il sospettato né le presunte vittime e senza alcun riguardo verso i danni che presumibilmente la loro indiscrezione avrebbe arrecato a tutte le parti in causa. Questa procedura ha allo stesso tempo confutato la credibilità della presunta motivazione del mandato di arresto, ossia il pericolo che Assange fuggisse: se davvero tale pericolo fosse esistito, nessun procuratore dotato di buon senso avrebbe pubblicamente rivelato l'esistenza di un mandato di arresto ai mass media, dando così al sospettato un avvertimento di cui era impossibile non venisse a conoscenza. A meno che, certamente, la reale intenzione non fosse proprio provocare la fuga di Assange per ottenere così una prova della sua colpevolezza.

A ogni modo, né la procuratrice Kjellstrand né altri sono mai stati chiamati a rispondere della violazione dei propri obblighi, né sono stati

adottati provvedimenti disciplinari nei loro confronti. Si dice che sia stato presentato un reclamo all'ombudsman giudiziario svedese che però, ancora una volta, ha subito trovato una classica scusa per sottrarsi alle proprie responsabilità ufficiali: stavolta, a quanto si dice, non desiderava interferire con un procedimento in corso. Dato che la magistratura non fa altro che condurre procedimenti investigativi e giudiziari, risulta piuttosto difficile immaginare un caso in cui l'ombudsman possa esercitare un'efficace vigilanza parlamentare su di essa senza "interferire" con un'indagine o un procedimento in corso. Come è stato già dimostrato nei casi dell'ispettrice Krans e nel sequestro illegale di Agiza e al-Zery, il risultato dell'ombudsman nell'indagare e affrontare a posteriori la cattiva condotta dei funzionari non sembra essere più brillante, almeno non quando sono in gioco interessi di sicurezza nazionale più importanti.

Nella prima mattinata di sabato 21 agosto 2010, il giorno successivo al colloquio con la polizia, intorno alle 5,00 l'«Expressen» titola così: "Julian Assange di WikiLeaks ricercato in Svezia per sospetta violenza sessuale" [*Wikileaks Julian Assange jagas misstänkt för våldtäkt i Sverige*]. Nel giro di pochi minuti la notizia fa il giro del mondo. Lo stesso Assange l'apprende dalla stampa e alle 9,15 reagisce sull'account Twitter di WikiLeaks: «Siamo stati avvertiti di aspettarci "trucchi sporchi". Stiamo assistendo al primo». In quel momento, al più tardi, le due donne devono aver capito che il controllo della loro storia era stato loro strappato di mano. In poco meno di ventiquattro ore, il tentativo di usare la polizia per indurre Assange a fare il test dell'HIV si era ritorto contro di loro, scatenando una valanga di eventi impreveduti che non poteva più essere fermata. Lo scambio di SMS tra le due donne testimonia l'enorme pressione a cui si trovarono di colpo sottoposte. Già alle 7,09 di sabato mattina S. scrive a un'amica: «Mi sento malissimo. È già sulla stampa, anche se doveva essere riservato. Devo trovarmi un avvocato, "un nome fidato, un avvocato penalista, preferibilmente un uomo", l'ha detto la polizia. Aiuto!». E poi alla domanda su cosa fosse scritto sui giornali: «Che uno dei reati è stato commesso a Enköping. Maledetta polizia! Doveva essere riservato, e abbiamo detto che non volevamo sporgere denuncia!». Quasi nello stesso momento arriva un messaggio; il mittente è nascosto, ma solo A. avrebbe potuto scriverlo: «È sulla stampa ora, controlla l'«Expressen». Maledizione. Non so cosa fare, a parte starmene zitta e spegnere il telefono». S. risponde alle 7,33: «Lo so,

sono nel panico più totale. Cazzo, non voglio averci nulla a che fare. Spero di riuscire a lasciare il paese». A. ribatte alle 7,36: «Rilassati, tesoro, nessuno sa che sei coinvolta, giusto?».

Come indicato in precedenza, i successivi sessantasei messaggi di testo inviati o ricevuti da S., alcuni dei quali apparentemente fornivano una prova chiara del disappunto della donna in merito alla narrazione ufficiale che le era stata imposta, sono stati deliberatamente negati dalla procura svedese ai difensori di Assange. L'elenco ufficiale di messaggi riprende solo cinquantasette ore dopo, una volta che alle due donne è stato assegnato un consulente legale determinato a sostenere con fervore proprio quella narrazione. Nonostante questo, una piccola parte dei messaggi trascritti dagli avvocati di Assange testimonia il radicale cambiamento di atteggiamento imposto ad A. ed S. durante quel periodo di silenzio radio.

Non sorprende che, dopo lo shock iniziale, le due donne capiscano subito di non avere altra scelta se non accettare la nuova realtà. La sera di sabato 21 agosto, alle ore 22,25, in un SMS trascritto S. si lamenta di nuovo del fatto che è stata la «polizia a inventarsi le accuse». Ma già lunedì mattina, il 23 agosto, il suo tono è cambiato. Sempre secondo la trascrizione degli avvocati, alle 6,43 A. scrive a S. che è importante che lei – S. – renda pubblica la sua storia affinché l'opinione pubblica si mobiliti per il loro caso. Giovedì 26 agosto, alle 13,38, A. suggerisce a S. che dovrebbero vendere la loro storia a un giornale, e il 28 agosto alle 12,53 scrive che hanno un contatto all'interno del più grande tabloid svedese. S. avrebbe risposto lo stesso giorno, alle 15,59, dicendo che il loro avvocato sta trattando con quel tabloid. Occorre prestare attenzione nell'interpretazione di quella corrispondenza. In quelle circostanze, non credo che lo scambio di messaggi tra le due donne sia avvenuto essenzialmente per ottenere denaro; rappresenta piuttosto un loro tentativo disperato di continuare ad avere il “coltello dalla parte del manico” in una situazione in cui erano state già efficacemente private di tutta l'influenza e il controllo – uno schema di compensazione comune a chi è stato messo alle strette.

Considerati i titoli scandalistici e la conferma ufficiale da parte delle autorità, non era più possibile fornire un racconto diverso di ciò che le donne avevano vissuto con Julian Assange. Agli occhi del grande pubblico, Assange era uno stupratore oppure era stato accusato a torto: non c'era più spazio per zone grigie, fraintendimenti, coincidenze o spiegazioni

alternative. A. ed S. dovevano scegliere: avrebbero cavalcato l'onda della narrazione ufficiale dello stupro, potendo contare in cambio sul pieno supporto delle autorità pubbliche? Oppure avrebbero contestato la narrazione ufficiale dello stupro, sollevando inevitabilmente dubbi sul motivo per cui erano andate in primo luogo alla stazione di polizia e dando forse il via a denunce penali per calunnia o diffamazione, così come a richieste di risarcimento? In quest'ultimo caso le due donne non solo avrebbero dovuto affrontare l'ira di Assange e del suo fedele entourage, di cui loro stesse avevano fatto parte solo ventiquattro ore prima, ma sarebbero state anche abbandonate dalle autorità svedesi ed esposte alla dura critica della stampa, se non dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Quando esaminiamo il comportamento e le dichiarazioni di A. ed S., dobbiamo pertanto tenere sempre presente che, senza alcuna colpa, si sono ritrovate sotto un'enorme pressione che le spingeva a adeguarsi alla narrazione ufficiale dello stupro da quando sono usciti i primi articoli dell'«Expressen» fino a oggi. Di conseguenza, da quel momento in poi la preoccupazione originaria delle donne – il test dell'HIV – scompare del tutto, persino negli SMS e nella corrispondenza privati. Il motivo iniziale del loro trauma non sembra più essere una possibile infezione da HIV, bensì l'implacabile campagna mediatica e le minacce e le offese che ricevono sui social media. Se le autorità avessero rispettato l'obbligo di riservatezza, come richiesto dalla legge svedese, quell'indagine sarebbe scomparsa negli archivi della procura svedese in pochi giorni. Ma evidentemente non era questo quello che le autorità svedesi avevano in mente.

L'interrogatorio di A.

Poche ore dopo lo shock dell'«Expressen», sabato mattina 21 agosto alle 11,31 ha luogo il primo interrogatorio formale di A. – al telefono; si tratta di un dettaglio importante, poiché il primo interrogatorio di una possibile vittima di stupro non dovrebbe mai avvenire al telefono. Non è solo una questione legata all'affidabilità dell'identificazione della persona da interrogare, ma anche alla capacità di identificare e affrontare situazioni di ansia o disagio, che non possono essere espresse verbalmente, ma piuttosto con il linguaggio del corpo, la mimica facciale e la gestualità. Doveva essere

chiaro per la polizia che al momento del colloquio A. era sottoposta a una forte pressione e che non era possibile interrogarla adeguatamente al telefono. In quel momento, le autorità avevano già comunicato in modo inequivocabile al mondo intero come doveva essere qualificata giuridicamente la loro esperienza con Assange: «Violenza sessuale, in alternativa molestia sessuale» erano i reati menzionati in cima alla sintesi del colloquio redatta dall'ispettrice Sara Wennersblom.

Proprio come è accaduto con S., al primo colloquio di A. non è presente come testimone un secondo agente e il colloquio stesso non viene neanche registrato su nastro, ma solo riassunto con le parole dell'ispettrice che raccoglie la deposizione. Chiaramente, tutto ciò è contrario alle pratiche professionali standard, poiché rende impossibile verificare se le testimonianze iniziali usate contro il sospettato siano state influenzate da domande allusive o da aspettative implicite. Una sfortunata coincidenza? No, poiché è esattamente questa la modalità che la polizia utilizzerà per il primo interrogatorio di tutti e sette i testimoni che fanno parte della cerchia familiare o degli amici delle due donne, persone che probabilmente le sosterranno. Nessuna di queste deposizioni viene resa alla presenza di un secondo agente di polizia, nessuna viene registrata su nastro e nessuna viene riprodotta parola per parola, bensì semplicemente riassunte con le parole dell'agente che le raccoglie. La polizia è pienamente consapevole del fatto che tali testimoni percepiscono che le autorità stanno agendo nell'interesse delle due donne ed è quindi improbabile che contestino o correggano il modo preciso o le parole con cui le loro dichiarazioni sono riassunte dal funzionario di polizia.

Al contrario, l'interrogatorio di Assange viene condotto, come da manuale, alla presenza di un secondo agente, viene debitamente registrato su nastro e riprodotto parola per parola. È certamente improbabile che Assange accetti una sintesi della sua deposizione liberamente parafrasata; tra l'altro, viene accompagnato dal suo avvocato, che non lascia alcun margine di manovra alle autorità. Allo stesso modo, anche gli interrogatori di Donald Boström e Johannes Wahlström vengono condotti in presenza di un secondo agente, registrati su nastro e riprodotti nella formulazione originale. Boström e Wahlström sono entrambi giornalisti esperti che hanno un atteggiamento neutrale nei confronti delle parti coinvolte, scelgono con cura le parole da usare e insistono sulla registrazione parola per parola.

La stessa A. non contraddice la sintesi della sua deposizione fatta dall'ispettrice Wennersblom. Come indicato in precedenza, è convinta che Assange abbia intenzionalmente lacerato il preservativo durante il rapporto sessuale. Ammette, però, che chiaramente si tratta solo di una supposizione, che in realtà non ha visto Assange lacerare il preservativo e che non ha neanche controllato se il profilattico, che ha ancora a casa, fosse davvero danneggiato. Nella sintesi della sua deposizione redatta dalla polizia, A. afferma inoltre che Assange inizialmente – vale a dire, prima del rapporto sessuale – le impedì di prendere il preservativo «afferrandole le braccia e aprendole le gambe mentre tentava di penetrarla [...] senza preservativo». Poi, «dopo un momento, Assange chiese [ad A.] cosa stesse facendo e perché stesse stringendo le gambe. [A.] gli disse allora che voleva che lui si mettesse un preservativo prima di venirle dentro. A quel punto, Assange lasciò le braccia [di A.] e si mise il preservativo che [A.] gli aveva preso». L'interrogatorio telefonico di A. termina alle ore 12,20.

Solo tre ore e mezza dopo, alle 15,55, un altro importante giornale svedese, l'«Aftonbladet», pubblica un'intervista con A. in cui quest'ultima corregge parzialmente l'articolo dell'«Expressen»: «È assolutamente sbagliato affermare che non volevamo denunciare Assange perché avevamo paura di lui. Non è una persona violenta, e non mi sento minacciata da lui». A. sottolinea che lei stessa si vede come una vittima di coercizione sessuale o molestie, ma non di stupro. Però, contrariamente a quanto testimoniato da S. e dai messaggi, A. afferma costantemente che è stata S. a voler presentare la denuncia per violenza sessuale, mentre lei l'aveva solo accompagnata per darle un supporto con la propria testimonianza. Secondo A., le accuse mosse nei confronti di Assange non sono di certo orchestrate dal Pentagono, ma sono da imputare a un uomo con una «immagine distorta delle donne» e che ha difficoltà «ad accettare un “no” come risposta». Tuttavia, almeno secondo la sintesi scritta del suo interrogatorio reso quella mattina, «Assange le fece avance sessuali ogni giorno dopo la notte in cui avevano avuto il rapporto sessuale» e A. «l'aveva respinto tutte le volte, cosa che Assange aveva accettato» in ogni occasione – vale a dire, aveva accettato il suo «no».

Prima archiviazione delle indagini

Neanche mezz'ora dopo l'intervista di A. con l'«Aftonbladet», il caso prende di nuovo una piega drammatica. Il procuratore generale svedese, preoccupato che il caso fosse troppo delicato per essere lasciato nelle mani di un procuratore di turno fino al lunedì successivo, trasmette le sintesi scritte dei due interrogatori alla procuratrice capo di Stoccolma, Eva Finné, perché le esamini. Finné reagisce prontamente e, intorno alle 16,30 di sabato, annulla il mandato di arresto emesso dalla procuratrice Kjellstrand la sera prima e rilascia un comunicato stampa: «Non credo vi sia motivo di sospettarlo di violenza sessuale». Dato che la procura aveva già scatenato un caos mediatico mondiale confermando pubblicamente sia il mandato di arresto nei confronti di Assange sia la sospetta violenza sessuale, Finné doveva essere davvero sicura della sua valutazione per fare un'inversione di marcia così rapida e drammatica. Naturalmente, sapeva che la sua decisione sarebbe stata di certo vagliata con attenzione da persone potenti con interessi personali. Sulla base delle sintesi originarie di A. ed S., deve essere stato quindi del tutto evidente per una procuratrice capo esperta che il reato di violenza sessuale, così come definito nel Codice penale svedese nel 2010, poteva essere chiaramente escluso in entrambi i casi. In via provvisoria Finné non vuole, al contrario, escludere per entrambi i casi il reato di molestie sessuali, ma questo riduce la pena minima portandola al di sotto di un anno di reclusione, pena generalmente richiesta per un mandato di arresto.

Nel caso di S., Finné arriva addirittura ad archiviare definitivamente il procedimento solo pochi giorni dopo, il 25 agosto 2010. Il comunicato stampa ufficiale recita: «Come annunciato in precedenza, le informazioni ottenute dall'interrogatorio [di S.] fanno decadere il sospetto di uno stupro. Ciò non significa che io non creda alle sue dichiarazioni. Ho studiato il contenuto del colloquio per capire se vi sia il sospetto di un altro reato, in primo luogo molestie o molestie sessuali, ma secondo le mie analisi non è questo il caso. Per quanto concerne questa denuncia, l'indagine è pertanto chiusa, non essendovi alcun sospetto di reato». Il comunicato viene concluso affermando che, nel caso di A., «resta il sospetto di molestia sessuale. Darò istruzioni all'investigatore di interrogare il sospettato».

L'annullamento del mandato di arresto del fine settimana faceva già prevedere l'imminente archiviazione del caso di S. da parte di Finné. Di conseguenza, lunedì 23 agosto, gli SMS di S. iniziano a mostrare una

crescente preoccupazione. Già durante il suo colloquio del venerdì mattina, la polizia le aveva consigliato di nominare un avvocato, «un nome fidato, un avvocato penalista, preferibilmente un uomo». A quel punto, lunedì, a lei e ad A. viene assegnato un rappresentante legale che corrisponde perfettamente a quella descrizione: Claes Borgström è un avvocato ambizioso che si è fatto un nome in politica come ombudsman per l'uguaglianza di genere del governo svedese e, a settembre 2010, si presenta alle prossime elezioni politiche per il Partito Socialdemocratico.

Tuttavia, all'inizio dello stesso anno era finito in prima pagina, subendo in seguito un procedimento disciplinare – in definitiva irrilevante – da parte dell'Ordine degli avvocati svedese, a causa del suo ruolo controverso di avvocato difensore in quello che è stato descritto come il più grande scandalo giudiziario della storia della Svezia. Il suo assistito, Sture Bergwall, alias Thomas Quick, un paziente psichiatrico tossicodipendente, aveva confessato di spontanea volontà fino a trentatré omicidi irrisolti – di cui, come è emerso in seguito, avevo letto sui giornali. Era stato condannato per otto casi e considerato il più grande serial killer della Svezia. Pur in assenza di prove e moventi attendibili, la credibilità delle confessioni di Quick non fu mai messa in discussione né dalla polizia né dalla procura o dai tribunali, per non parlare dello stesso Borgström, il suo difensore. In una spaventosa anteprima di ciò che sarebbe successo nelle indagini contro Assange, gli interrogatori della polizia furono manipolati e prove contraddittorie o a discarico furono soppresse per sostenere la narrazione preferita dalle autorità, che vedeva Quick come un serial killer mentalmente squilibrato. Ci volle un nono processo per omicidio, il lavoro instancabile del giornalista d'inchiesta Hannes Råstam e lo sguardo serio di una procuratrice capo esperta – Eva Finné –, per svelare e porre fine nel maggio 2010 a quella grottesca farsa giudiziaria. In seguito, Bergwall ritirò tutte le sue confessioni fantasiose, cambiò avvocato, fu assolto per tutti i casi e, dopo vent'anni di detenzione, fu scagionato in quanto innocente. Chiaramente, questo risultato portò a una reazione negativa della stampa nei confronti di Borgström e a brutte notizie per le sue ambizioni politiche. Nell'agosto del 2010 egli aveva quindi urgente bisogno di un caso di alto profilo con cui poter riabilitare e ripulire la sua reputazione in vista delle imminenti elezioni politiche, programmate di lì a poche settimane. Il caso

Assange, con la procuratrice capo Eva Finné dalla parte opposta, deve essere stata un'accoppiata perfetta.

Il 23 agosto 2010, ovvero il lunedì successivo al colloquio con la polizia, alle ore 16,31 S. invia il seguente SMS: «Il mio avvocato ora è Claes Borgström. Spero che possa aiutarmi a venir fuori da questa merda». In Svezia è prassi che lo Stato assegni un rappresentante legale pubblico alle presunte vittime di un reato, almeno nei casi più complessi. Invitata dal tribunale a commentare la richiesta di Borgström, la procuratrice capo Finné scrive solo: «Non ho alcuna obiezione alla nomina di un rappresentante legale per la parte lesa. Essa è legittima in virtù dell'attenzione dei mass media». L'abbandono inequivoco da parte di Finné della narrazione della violenza sessuale deve aver profondamente turbato le due donne. Dopotutto, soltanto ventiquattro ore prima la stessa narrazione era stata imposta loro alla stazione di polizia di Klara, solo dopo essere stata scartata da un altro agente di polizia per telefono poche ore prima. In considerazione di questo tira e molla da capogiro, non si possono biasimare le due donne per la loro confusione. Tuttavia, il loro problema principale non sembra essere una presunta cattiva condotta di Assange, ma l'ingiustificata esposizione pubblica insieme all'incertezza che deriva dalle continue modifiche della narrazione ufficiale. È significativo che, nel suo messaggio, S. non esprima la speranza che Borgström l'aiuti ad avere "giustizia", o a far sì che Assange faccia il test dell'HIV, ma che la tiri «fuori da questa merda». Dato che in entrambi i verbali si afferma a torto che furono le due donne, su propria iniziativa, a presentare una denuncia penale contro Assange, esse potrebbero anche essersi preoccupate di una possibile denuncia a loro carico per calunnia, diffamazione o altre richieste legali relative a danni alla reputazione.

Lunedì 23 agosto, l'ispettore Mats Gehlin, al quale è stato appena assegnato il caso, redige una nota secondo cui nel caso di S. si prefigura il reato di violenza sessuale. Nel caso di A., invece, scrive che ci potrebbe essere un «depistaggio» [*vilseledande*] e che non è chiaro se vi sia o meno un reato. Il motivo di questa ipotesi è oscurato. Esattamente una settimana dopo, il 30 agosto, la procuratrice capo Eva Finné emette un provvedimento che stabilisce che non si darà seguito a una denuncia per calunnia per mancanza di indizi sufficienti. Tale denuncia era stata presentata il giorno successivo all'articolo dell'«Expressen» di domenica 22 agosto e le era stato

assegnato il numero di fascicolo relativo alle indagini preliminari contro Assange. Le autorità svedesi non hanno reso noto chi avesse presentato la denuncia e contro chi.

Sempre quel lunedì, nel pomeriggio, ha luogo il seguente scambio di SMS tra S. e un'amica: «No. Ora si occupa di tutto il mio avvocato, pertanto non posso dire più nulla al riguardo. Questa settimana cercherò di lavorare». Sfortunatamente, non ci viene detto su cosa esattamente S. non può dire nulla: il messaggio precedente (indice 4087) è stato selezionato e soppresso dalla procura svedese. In ogni caso l'amica risponde: «Ah, gli hai fatto causa. Fantastico. Spero che quel maiale abbia ciò che si merita». Al che S. replica: «No, è stata la polizia a iniziare tutto. Io non volevo entrarci, ma ora non ho più scelta...». Non c'è davvero modo migliore per spiegare la coercizione esercitata sulle due donne perché si adeguassero alla narrazione ufficiale della violenza sessuale, se non attraverso queste parole disperate inviate da S. quel pomeriggio.

«Modifiche necessarie» all'interrogatorio di S.

Lo stesso lunedì 23 agosto, l'ispettrice Irmeli Krans vuole modificare la sintesi dell'interrogatorio di S. da lei redatta; sintesi scritta con l'ausilio del programma di scrittura presente nel sistema DurTvå di proprietà della polizia la sera del venerdì subito dopo la fine – piuttosto brusca – dell'interrogatorio di S. Quando, però, l'ispettrice rientra in ufficio dopo il fine settimana, il sistema le nega l'accesso al documento. L'ispettore Gehlin fornisce una spiegazione quella stessa mattina alle 10,26 in una mail indirizzata alla procuratrice capo Finné: «Ciao Eva, ho avuto l'onore di occuparmi di questo caso. [...] Stanno chiamando giornalisti da tutti gli angoli del mondo!!! Ho esteso la protezione degli accessi in DurTvå. Ho bisogno di un timbro di segretezza sul caso. Tutti vogliono il rapporto della polizia».

Evidentemente, il primo atto ufficiale di Gehlin dopo aver rilevato le indagini preliminari contro Assange era stato limitare l'accesso interno al sistema e, stranamente, escludere Krans. Il pomeriggio dello stesso giorno, alle ore 16,28, una copia con gli omissis della sintesi dell'interrogatorio di S. viene inviata via fax a un contatto della stampa svedese; secondo le

testimonianze, in risposta – alquanto immediata – a una richiesta basata sul FOIA. Su quella copia sono stati oscurati i passaggi decisivi che descrivono la presunta cattiva condotta sessuale; sembra che la versione originale senza omissis sia stata eliminata dagli atti ufficiali delle indagini archiviati dalle autorità e – presumibilmente – non esiste più. Il giorno seguente, il 24 agosto, l'ispettore Gehlin registra la seguente nota: «Ho parlato con Eva Finné. Non crede che si tratti di violenza sessuale. Le comunico che non sono d'accordo, ma che il caso è suo. Mi ha detto che non devo fare nulla fino a quando non ha letto tutta la documentazione relativa al caso. Interrogatorio della parte lesa a Claes Borgström».

Secondo la nota dell'ispettore Gehlin, Borgström ottiene una copia dell'interrogatorio originale di S. al più tardi il 24 agosto – cosa che sarà negata ancora per mesi all'avvocato di Assange – e addirittura incontra di persona le due donne. La sua intenzione è chiara: non vuole accettare che le indagini preliminari nel caso di S. vengano chiuse e intende fare ricorso contro la decisione di Finné presso l'istanza gerarchica superiore, il capo dell'ufficio del pubblico ministero. Per farlo, però, ha bisogno di argomenti validi. In considerazione dell'attenzione mediatica globale e dell'esame minuzioso a cui è sottoposta la sua gestione del caso, Finné aveva sicuramente esaminato il materiale con particolare cura prima di annullare il mandato di arresto e quindi chiudere il caso di S. per mancanza di prove a sostegno di una condotta perseguibile penalmente. Se Finné avesse nutrito anche il minimo dubbio, avrebbe potuto comunque annullare il mandato di arresto, ma di certo avrebbe fatto proseguire le indagini preliminari per qualche giorno, quantomeno per un reato meno grave, fino all'interrogatorio formale di Assange. Come spiegato da Kjellstrand domenica 22 agosto in un'intervista all'«Expressen», i procuratori svedesi di solito non rovesciano la decisione di altri colleghi, se non sulla base di nuovi fatti.

Il ricorso di Borgström contro la decisione di Finné sarà indirizzato all'autorità superiore competente: il capo dell'ufficio del pubblico ministero di Göteborg, Marianne Ny, un'amica personale dello stesso Borgström. Quando quest'ultimo riceve l'interrogatorio originale di S., sa che non è stato ancora riletto e sottoscritto dalla stessa e può essere ancora modificato o corretto. L'ispettrice Krans, che ha l'incarico di revisionare il testo dell'interrogatorio di S., il 25 agosto su Facebook definirà la chiusura del caso decisa da Eva Finné uno «SCANDALOOOOOOOOO!!!!» ed esprimerà la

propria gioia per il fatto che «il nostro amato, illustre e altamente competente Claes Borgström porterà, si spera, un po' di ordine». Anche l'ispettore Gehlin, il suo superiore, ha già messo in chiaro nelle sue note di non essere d'accordo con la decisione di Finné.

È in questo contesto che, dal 23 al 26 agosto, ha luogo il seguente scambio di mail tra gli ispettori Gehlin e Krans, che le autorità svedesi si sono rifiutate di spiegare in alcun modo. Il 23 agosto, alle ore 8,27, Krans scrive: «Ciao, spero di avere fatto bene stavolta e che il documento ti arrivi come dovrebbe. Mandami per favore una conferma. Per ciò che riguarda il rapporto verbale al procuratore, so solo che è stato fatto per telefono da Linda Wassgren in un qualche momento durante l'interrogatorio [ovvero, il rapporto di polizia iniziale fatto alla procuratrice Kjellstrand il pomeriggio del 20 agosto mentre Krans stava ancora interrogando S.]. Non mi è noto ciò che è stato riferito, dato che Wassgren non ha voluto parlare con me. Non c'è stata la possibilità di discutere con la procuratrice sulla classificazione del reato, ma mi è stato detto che dovrebbe trattarsi di stupro su indicazione della procuratrice».

Perché Wassgren non voleva parlare con Krans? Perché Krans fu esclusa dalle indagini sul caso, nonostante fosse l'unica agente che in realtà aveva parlato con S. in dettaglio e aveva ascoltato le parole precise della sua dichiarazione iniziale? Nonostante? O forse proprio per questo motivo? Gehlin risponde non prima del giorno successivo, alle ore 9,33: «Buongiorno Irmeli! Procedi come segue. Copia tutto in un interrogatorio e firmalo. Sembrerebbe strano se lo firmassi io. Allego il vecchio interrogatorio». Krans, dopotutto un'agente di polizia con esperienza, è perplessa. Alle 13,38 risponde: «Sarò stupida, ma davvero non capisco cosa intendi». Gehlin ribatte solo sei minuti più tardi. «Crea un nuovo interrogatorio. Aggiungi il testo e assegna all'interrogatorio il numero di fascicolo. Firma anche l'interrogatorio». Krans continua a essere confusa: «Va bene, ma poi ci saranno due interrogatori. Ma è stato condotto solo un interrogatorio formale, da me in ogni caso. Quindi dove va il secondo? Se dev'essere fatto tutto in modo corretto, suppongo di dover fare le modifiche nell'interrogatorio originale e poi di doverlo firmare. A rischio di apparire difficile, non voglio che un documento non firmato che riporta il mio nome circoli su DurTvå. In particolare ora che la questione sta prendendo questa piega». Non prima di due giorni dopo, giovedì 26 agosto alle 12,30, dopo

uno scambio di mail con Claes Borgström, Gehlin conclude la conversazione con Krans con la seguente assicurazione: «Sì, ma scriverò un promemoria al riguardo». Due ore dopo Krans genera un nuovo interrogatorio di S. nel sistema DurTvå, sostituendo il documento originale. Il giorno seguente, il 27 agosto, Borgström inserirà questo interrogatorio revisionato in un ricorso sottoposto alla procuratrice Marianne Ny, chiedendo la riapertura del caso di S. e l'ampliamento dei capi d'accusa nel caso di A.

Mentre la corrispondenza tra Gehlin e Krans potrebbe rimanere criptica per persone esterne, non ci può essere alcun dubbio sul fatto che Gehlin chieda a Krans di fare qualcosa di davvero insolito, se non sospetto. Krans, il cui accesso all'interrogatorio originale era stato bloccato da Gehlin, sembra confusa, riluttante e nervosa per il fatto di non agire in modo corretto. Questa sensazione non pare sia diminuita neanche diversi giorni dopo aver portato a termine l'incarico. Quando, il 1° settembre, le indagini preliminari per il caso di S. vengono riaperte, rendendo quindi probabile che l'interrogatorio di S. venga sottoposto a un controllo da parte dell'autorità giudiziaria, alle ore 16,45 Krans si assicura di allegare allo stesso una nota. Tale nota spiega che, su indicazione di Gehlin, è stato creato un nuovo interrogatorio riportante le «modifiche necessarie» in data 26 agosto 2010 alle 14,43; questa indicazione temporale è stata automaticamente adottata dal sistema come inizio dell'interrogatorio, sebbene sia stato in realtà condotto il 20 agosto tra le 16,21 e le 18,40.

Quali modifiche esattamente siano state apportate e perché fossero "necessarie" non è possibile determinarlo con certezza, visto che l'interrogatorio originale è stato pesantemente coperto con omissis. A ogni modo, non può essersi trattato di una semplice questione di correzione ortografica, che mai avrebbe scatenato uno scambio di messaggi così intenso e un tale imbarazzo. Quando si confronta l'interrogatorio originale (ma coperto da omissis) con quello revisionato (ma non coperto da omissis), entrambi stampati con lo stesso font e formato, è abbastanza evidente che il testo è diventato un po' più lungo. A seconda che le barre nere che oscurano il testo si estendano oltre le righe di testo stampate al di sotto o riflettano la loro esatta lunghezza, sembra che nel paragrafo che descrive la presunta cattiva condotta sessuale siano state inserite in totale da una a tre righe. Da dove provengono queste «modifiche necessarie»? S. non era stata consultata,

le sue dichiarazioni non erano state registrate e nessun altro agente era presente come testimone all'interrogatorio. Inoltre, sei giorni dopo l'interrogatorio, era già trascorso troppo tempo perché si potessero apportare correzioni attendibili in base a quanto ricordato personalmente dall'ispettrice Krans. Perché la richiesta di Gehlin fa innervosire così tanto Krans? Forse qualcuno aveva suggerito una formulazione del testo alternativa che avrebbe aumentato le probabilità di riapertura del caso? Per favorire una diversa valutazione del caso da parte del capo dell'ufficio del pubblico ministero non sarebbe stato necessario modificare tutta la storia in modo sostanziale; forse sarebbe stato sufficiente adattare leggermente le parole utilizzate.

È opportuno ricordare che, secondo quanto previsto dal Codice penale svedese in vigore all'epoca, la presunta condotta di Assange potrebbe configurare il reato di stupro solo se, almeno all'inizio dell'atto sessuale, S. stava dormendo e quindi era incapace di dare il suo libero e pieno consenso a un rapporto sessuale non protetto. Pertanto, il fatto che nell'interrogatorio della donna si descrivesse il suo stato in quel momento come «addormentata», «mezza addormentata» o «assonnata», e che si dicesse che Assange «intraprendeva», «tentava» o aveva già «penetrato» S. nel momento in questione, non è solo una questione di cavilli semantici, ma potrebbe aver fatto pendere l'ago della bilancia in modo da legittimare – oppure no – la ripresa dell'accusa di stupro contro Assange. Dato che il testo originale dell'interrogatorio di S. non era stato trascritto parola per parola da una registrazione su nastro, ma era stato riassunto con le parole di Krans, non si può escludere che ci sia stata una manipolazione a posteriori. Finché sarà consentito alle autorità svedesi di nascondersi dietro un comodo velo di segretezza, la verità su quell'episodio ambiguo potrebbe non venire mai a galla.

Schermaglie per i preservativi e le analisi del DNA

In parallelo a quanto detto, si verifica a margine un curioso evento collegato ai preservativi usati da Assange con le due donne e la loro idoneità come prova a sostegno delle accuse di stupro contro di lui. Durante il suo primo interrogatorio telefonico del 21 agosto, a una domanda dell'ispettrice

Sara Wennerblom, A. dice di credere di possedere ancora il preservativo usato da Assange durante il rapporto sessuale avuto con lei otto giorni prima. Ammette di non aver verificato se sia danneggiato, ma promette di farlo. Inoltre afferma che, probabilmente, non ha ancora lavato le lenzuola sulle quali si sarebbe potuto trovare il liquido seminale di Assange. Quello stesso giorno, alle ore 18,21, Wennerblom bussa personalmente alla porta di A. e prende in custodia i seguenti oggetti: «un lenzuolo, di cotone, blu, preso dal cesto della biancheria» (reperto 2010-0201-BG20840-1) e un preservativo, lacerato, «trovato nel cestino e messo in una scatola» (reperto 2010-0201-BG20840-2).

S. si prende ancora più tempo e attende ben sedici giorni dalla data del presunto stupro prima di consegnare all'ispettore Gehlin, durante il suo secondo interrogatorio del 2 settembre, un pezzo lacerato di un preservativo che dice di aver trovato sotto il letto. Secondo il suo primo interrogatorio di dodici giorni prima, la donna era tornata a casa per «riordinare e lavare tutto» subito dopo che Assange era andato via. Aveva menzionato la presenza di liquido seminale sulle lenzuola ma, almeno secondo la sintesi scritta dall'ispettrice Krans, non sembra che all'epoca avesse trovato il pezzo di preservativo. In base a una nota scritta da Gehlin dopo altre sei settimane, cioè il 20 ottobre 2010, presumibilmente S. aveva notato al buio che il preservativo era stato lacerato, ma aveva sentito un suono come se Assange stesse «tirando un palloncino» mentre se lo metteva. Sorprende vedere come le storie di A. ed S. comincino a convergere nel tempo. Nell'interrogatorio originale, solo A. aveva parlato di un preservativo lacerato e di strani rumori di lattice che si strappa. Adesso, con la procura a corto di passaggi investigativi promettenti a supporto delle presunte accuse contro Assange, all'improvviso iniziano ad apparire gli stessi elementi anche nel caso di S.

Tale “armonizzazione delle prove” è una forma di conferma del pregiudizio che deriva da interrogatori deliberatamente o involontariamente allusivi, o dall'influenza reciproca tra le vittime. È abbastanza comune nelle indagini in cui gli stessi agenti hanno l'incarico di interrogare diversi testimoni e tendono a usare domande che suggeriscono già la risposta per ottenere gli elementi che stanno cercando. Nel caso in questione, ciò suggerisce un tentativo delle autorità di rafforzare il valore probatorio dei due interrogatori “armonizzando” alcune delle loro componenti. A quanto si

dice, questi metodi manipolatori di condurre un interrogatorio erano stati largamente utilizzati durante le indagini del caso Bergwall/Quick al fine di mascherare serie contraddizioni probatorie e confermare la narrazione deviata dell’“assassino seriale” preferita dalle autorità.

Il 24 agosto, la procuratrice capo Finné richiede un esame forense del preservativo fornito da A. con lo scopo di determinare come sia stato danneggiato. L’ispettore Gehlin lo consegna al servizio tecnico della polizia, che però non è in grado di rispondere a quella domanda e passa l’incarico allo Statens Kriminaltekniska Laboratorium (SKL, Laboratorio Forense di Stato). Allo stesso modo, il frammento di preservativo consegnato da S. viene inviato al laboratorio per determinare il modo preciso in cui era stato danneggiato. Nel suo rapporto del 25 ottobre 2010, l’SKL offre i primi risultati delle analisi, ma nel contempo rilascia un’espressa dichiarazione di non responsabilità, chiarendo che il laboratorio stesso non è accreditato – come richiesto dalla norma industriale (ISO/IEC17025) – per indagare sull’effettiva questione in oggetto, vale a dire sulla causa del danno apportato al lattice del preservativo. Come il laboratorio confermerà in una lunga lettera inviata alla polizia il 20 giugno 2012, l’oggetto delle indagini era essenzialmente una materia per la quale il laboratorio stesso non disponeva delle procedure standard richieste e delle competenze specializzate. Al contrario, lo staff del laboratorio aveva danneggiato intenzionalmente il preservativo consegnato da A. con un coltello, con un paio di forbici e strappando la parte inferiore. Confrontando al microscopio i tre tipi di danno, quello derivante dallo strappo del preservativo mostrava la maggior somiglianza con il danno già esistente. Allo stesso parere si giunse in relazione al frammento di preservativo consegnato da S. Secondo le conclusioni ufficiali, in entrambi i casi il danno osservato era stato causato da uno strappo al preservativo. Il livello di probabilità assegnato a questa ipotesi era “+2”, il che significa che vi era una “piccola” probabilità che le conclusioni del laboratorio fossero errate. Sulla scala del valore probatorio forense, esso si trova al livello di forza medio-basso: un livello più in alto rispetto a una mera prova circostanziale (+1) e due livelli più in basso rispetto a una prova in grado di escludere altre ipotesi (+4). Come ci si poteva aspettare, però, il laboratorio non era in grado di determinare chi avesse strappato i preservativi, in quale momento e se il danno fosse stato causato volontariamente o accidentalmente.

Non sorprende allo stesso modo che, sul frammento di preservativo consegnato da S., il laboratorio trovasse il DNA di S. e quello di un uomo. Sebbene le autorità continuino a mantenere segreta l'identità di questo uomo, si può ragionevolmente supporre che si tratti di Assange. Dopotutto, né Assange né S. hanno contestato di avere avuto rapporti sessuali ripetuti e volontari durante i quali sono stati usati i preservativi. Entrambi, inoltre, concordano nel dire che durante l'ultimo rapporto sessuale, che ha dato luogo all'accusa di stupro, Assange non indossava il preservativo dall'inizio. Pertanto, qualsiasi cosa fosse successa al frammento di preservativo consegnato da S., era del tutto irrilevante per l'accusa di stupro mossa contro di lui. Nel caso di S., l'unica domanda su cui indagare era se quel rapporto non protetto fosse stato intrapreso da Assange mentre lei era in uno stato di impotenza perché dormiva – una domanda alla quale non ci si può aspettare che neanche il miglior esperto di scienze forensi sappia rispondere.

Il laboratorio aveva avuto molti più problemi a trovare il DNA sul preservativo consegnato da A. Secondo la nota dell'ispettore Gehlin del 20 ottobre 2010, inizialmente non era riuscito a individuare alcun DNA. Otto giorni dopo, il 28 ottobre, Gehlin si corregge in un'altra nota molto più elaborata: aveva avuto la possibilità di discutere i risultati delle analisi del DNA con l'SKL. Lo scienziato forense aveva spiegato che non era corretto affermare che non era stato riscontrato alcun DNA sul preservativo di A., poiché «qualcosa» era stato visto, ma non era stato possibile interpretarlo. Gehlin prosegue elencando una serie di possibili ragioni di queste difficoltà interpretative che, secondo la sua opinione, includevano: interferenza con le analisi dovuta a contaminazione ecc.; quantità di DNA scarse; persone che lasciano quantità variabili di substrato di DNA; il materiale sotto esame era stato lavato, asciugato o fatto oggetto di altre manipolazioni dopo il suo utilizzo. Lo scienziato si assicurò di precisare che questi erano solo alcuni esempi e che anche altri fattori potevano avere influito sul risultato. In considerazione della natura dell'oggetto in questione – un preservativo che presumibilmente era stato indossato e lacerato durante il rapporto –, queste spiegazioni sembrano piuttosto inverosimili, rivelando un orientamento difficilmente conciliabile con un accertamento dei fatti obiettivo. A ogni modo, come annotato da Gehlin, il laboratorio decise di svolgere un'ulteriore analisi del DNA più sofisticata, che avrebbe richiesto altre due settimane. La metodologia da seguire era la procedura altamente complessa

chiamata Low Copy Number (LCN), che può essere applicata a elementi presenti in tracce estremamente piccole e frammenti incompleti di DNA, ma che spesso produce risultati molto meno affidabili e pertanto non è accettata come prova forense nei tribunali della maggior parte degli Stati.

Le due settimane previste diventano più di otto mesi prima che il laboratorio infine fornisca, il 15 luglio 2011, il suo rapporto finale, il quale afferma che su un lato del preservativo è stato rilevato un DNA che potrebbe essere attribuito a una persona. Le tre righe esplicative che seguono sono cancellate con uno spesso tratto a scopo di censura e sono seguite dall'indicazione del livello di probabilità «+2». Di nuovo: un livello più in alto rispetto a una mera prova circostanziale (+1) e due livelli più in basso rispetto a una prova in grado di escludere altre ipotesi (+4) – in ogni caso molto più debole di un'analisi standard del DNA in cui sono abbastanza comuni valori probatori del 99,999 per cento e oltre.

A ogni modo, prima di farsi trascinare da tecnicismi forensi, fermiamoci un attimo e utilizziamo il buon senso. Nei casi di A. ed S. vale la pena chiedersi esattamente quali accuse o circostanze fattuali avrebbero dovuto essere provate da queste analisi del DNA. Proprio come nel caso di S., Assange aveva ammesso che c'era stato un rapporto sessuale con A. e che era stato usato un preservativo; aveva solo negato di averlo lacerato intenzionalmente. Persino un riscontro del DNA del tutto attendibile sulla base di un abbondante substrato di DNA – che si sarebbe dovuto trovare su un preservativo usato – avrebbe pertanto semplicemente provato che A. aveva di fatto consegnato il preservativo utilizzato con Assange. Se esso fosse stato lacerato intenzionalmente o accidentalmente, da chi e a che ora, sono domande che sfuggono alla rilevazione forense – di sicuro entro i parametri delle circostanze specifiche. A tale riguardo, Assange sostiene che non era neanche consapevole che il preservativo fosse stato danneggiato, mentre A. è sicura che lui l'avesse lacerato di proposito. A. ammette, però, che questa è una sua mera supposizione e di non averlo visto rompere il preservativo. Persino durante l'interrogatorio della polizia, una settimana dopo, A. non sa se il preservativo sia danneggiato o meno, pur possedendolo ancora. È abbastanza chiaro che, fino all'interrogatorio della donna del 21 agosto, né lei né Assange sembrano essersi preoccupati a sufficienza di rispondere a quella domanda al punto da verificare se il preservativo – che

per un'intera settimana era rimasto nel bidone della spazzatura dell'appartamento in cui alloggiavano insieme – fosse danneggiato o meno.

La polizia incarica inoltre il laboratorio di esaminare la macchia sul lenzuolo di A. per cercare tracce di DNA e di liquido seminale. Anche qui il valore aggiunto a livello probatorio resta poco chiaro. Durante i rispettivi interrogatori, sia A. sia Assange hanno confermato di avere notato e fatto commenti su quella macchia subito dopo il rapporto sessuale, ma di non averle dato troppa importanza e di non avere quindi approfondito la questione. Come la polizia sa molto bene, la domanda decisiva sul fatto che il preservativo fosse stato lacerato intenzionalmente o accidentalmente non può essere chiarita neanche da questa analisi. Non è quindi una coincidenza il fatto che Gehlin non richiese al laboratorio di svolgerla fino a sei mesi dopo gli eventi presunti, cioè il 1° marzo 2011.

A scatenare questa richiesta tardiva deve essere stata, una settimana più tardi, l'approvazione da parte della Westminster Magistrates' Court di Londra di un'altra richiesta: quella di estradizione da parte della Svezia. A seconda che l'Alta corte accettasse di ascoltare l'appello di Assange, la sua imminente estradizione in Svezia era diventata una possibilità realistica. Tutto ciò aveva di colpo aumentato la pressione sulla procuratrice Marianne Ny: all'improvviso avrebbe dovuto presentare alla corte prove sufficienti a sostegno di un rinvio a giudizio di Assange, mancando le quali egli avrebbe dovuto essere rilasciato e scagionato da tutte le accuse. Di conseguenza, la polizia e la procura iniziano a darsi da fare per trovare elementi circostanziali e tecnici che potrebbero aiutare a sorvolare sulla momentanea mancanza di prove di reati perseguibili a supporto della narrazione ufficiale dello stupro. Da una prospettiva investigativa professionale, la procuratrice svedese deve essere stata pienamente consapevole non solo dell'irrilevanza probatoria di questi test di laboratorio, ma anche del fatto che non vi era mai stata in realtà alcuna prospettiva di un'effettiva condanna. L'unica motivazione immaginabile per intraprendere questi sforzi inutili è che l'iperattività forense servisse da copertura per persuadere i giudici e l'opinione pubblica che fosse in corso una seria indagine penale che richiedeva l'extradizione, la detenzione e la condanna di Assange.

È opportuno ricordare che, a prescindere da quello che accadde tra Assange e le due donne, in entrambi i casi la sua responsabilità penale dipendeva del tutto da fattori che oggettivamente non potevano essere

provati al di là di ogni ragionevole dubbio. Nel caso di S., l'unica domanda decisiva era se dormisse o fosse sveglia all'inizio del contatto sessuale intrapreso da Assange. Nel caso di A., la responsabilità penale di Assange dipendeva esclusivamente dall'eventualità che, durante il rapporto sessuale con lei, egli avesse lacerato il preservativo intenzionalmente o accidentalmente. Nel momento in cui Assange aveva pubblicamente negato tali accuse in risposta ai titoli dell'«Expressen», la procuratrice capo Finné sapeva che un'indagine penale sarebbe stata inutile. In assenza di una confessione di Assange, che nonostante le voci sulla sua promiscuità non aveva precedenti di reati sessuali, era oggettivamente impossibile corroborare i fatti decisivi. Un processo penale avrebbe quindi avuto come risultato una sentenza di assoluzione sulla base del beneficio del dubbio – seguita con ogni probabilità da richieste di risarcimento per danni alla reputazione o persino da denunce penali. In effetti, una denuncia penale per calunnia collegata a questi fatti fu presentata il giorno successivo all'uscita dell'articolo dell'«Expressen», il 22 agosto 2010. Alla luce delle circostanze probatorie, qualsiasi procuratore con una certa esperienza avrebbe subito compreso che quelle accuse segnalate dalla polizia non potevano essere perseguite con esito positivo. Il fatto che, nonostante ciò, l'indagine penale svedese contro Assange fosse tenuta in vita artificialmente con azioni investigative inutili e un'eterna procrastinazione suggerisce fortemente che in quel caso le autorità non stavano perseguendo la giustizia, ma un'agenda completamente diversa e puramente politica.

In effetti, per anni le autorità svedesi citeranno il bisogno di un campione di DNA di Assange come una delle ragioni principali per cui non può essere interrogato telefonicamente o tramite video da Londra, ma deve essere estradato in Svezia a tutti i costi. Eppure, già dal 7 dicembre 2010, Assange aveva fornito volontariamente alla polizia britannica un campione di DNA, che era stato poi archiviato nel database nazionale dei DNA e poteva essere richiesto in qualsiasi momento dalle autorità svedesi attraverso l'assistenza legale reciproca. Paul Close del Crown Prosecution Service (CPS, Procura della Corona) britannico, in una mail datata 25 gennaio 2011, sconsiglia però specificamente a Marianne Ny di richiedere un campione di DNA al Regno Unito. Egli inizia il suo discorso affermando ciò che è ovvio: «Non sono sicuro che questa prova sia davvero fondamentale». La mette poi in guardia aggiungendo che «ottenere tale prova potrebbe risultare più un male

o un danno per la difesa di quanto potrebbe giovare al caso». Anche per i britannici la verità e la giustizia non sembrano essere una priorità in questa faccenda: qualsiasi prova potenzialmente a discarico è vista come un «male» o un «danno».

Dovranno passare sei anni prima che Marianne Ny si decida finalmente a compiere questo passo, quando la Corte suprema svedese manifesta la sua volontà di annullare il mandato di arresto contro Assange per ragioni di proporzionalità a causa della mancanza di progressi nelle indagini. Il 15 dicembre 2016 la Svezia invia infine una richiesta di assistenza legale reciproca alla Central Authority britannica, chiedendo di comparare i quattro profili di DNA svedesi con il profilo di DNA personale di Assange archiviato nel registro britannico sin dal 7 dicembre 2010: il primo proviene dal preservativo lacerato di A., il secondo dalla macchia sul lenzuolo di A., il terzo dal frammento di preservativo di S. e il quarto dal tampone vaginale di S. I britannici leggono accuratamente la lettera supplementare di richiesta svedese insieme alla descrizione dei presunti reati di Assange, ma non sembrano cogliere lo scopo investigativo di quella richiesta. Con gentilezza, rispondono alla procuratrice svedese chiedendo chiarimenti: «Ci sarebbe d'aiuto se volesse inviarmi una riga per stabilire la rilevanza di questo provvedimento per le indagini». Marianne Ny fornisce l'unica risposta convincente da un punto di vista investigativo: «Stiamo cercando un confronto dei profili delle macchie del reato per capire se il DNA sul preservativo rotto provenga da [Julian Assange]. Tali prove sono importanti per l'attendibilità [*sic*] delle testimoni». Quindi, si tratta presumibilmente di chiarire se le due donne siano credibili come testimoni. Nelle sue dichiarazioni pubbliche Marianne Ny non aveva mai certamente fatto cenno al fatto che la credibilità di A. ed S. potesse essere messa in dubbio. Ciò non solo avrebbe pregiudicato la narrazione ufficiale che vedeva in Assange uno stupratore, ma sarebbe stato anche un gesto ipocrita, visto che l'intera narrazione era stata in origine imposta ad A. e a S. contro la loro volontà.

Il 30 gennaio 2017 arriva la mail dal Regno Unito con i risultati del test: il profilo del DNA trovato sul lenzuolo di A. corrisponde a quello di Assange archiviato nel database nazionale britannico dei DNA. Non vengono però menzionati i due profili trovati sui due preservativi danneggiati e quello estratto dal tampone vaginale, e ciò implica che nessuno dei tre può essere associato con successo al profilo del DNA di Assange. Il testo del messaggio

è definitivo e non lascia presagire ulteriori risultati. Il rapporto ufficiale di accompagnamento redatto dalle autorità britanniche, datato 2 febbraio 2017, è quasi del tutto oscurato, ma la struttura del testo mostra la suddivisione in quattro diversi punti o sottopunti oggetto di discussione, presumibilmente corrispondenti alle richieste di verifica dei quattro profili. Di questi quattro punti, solo uno sembra illustrato in dettaglio con tabelle e cifre. Anche i risultati della ricerca allegati sono completamente oscurati, ma sembrano riferirsi solo a uno dei profili sotto esame.

Il fatto che il profilo del DNA di Assange fosse confermato in una macchia che entrambi, lui e A., avevano espressamente menzionato negli interrogatori con la polizia come conseguenza del loro rapporto è difficile che possa essere considerato rivelatore. Lo stesso si dovrebbe dire se anche gli altri tre profili, presi dai due preservativi e dal tampone vaginale, avessero trovato corrispondenza con quello di Assange. Il fatto che tale corrispondenza potrebbe non esserci del tutto solleva a sua volta dubbi che non possono essere risolti senza accedere alla versione senza omissis dei risultati del laboratorio. A ogni modo, sulla base delle prove disponibili, le infinite schermaglie delle autorità svedesi relative ai profili del DNA e ai preservativi sembrano non essere altro che una messinscena per coprire l'evidente mancanza di prove di reati perseguibili per le accuse di cattiva condotta sessuale contro Assange.

Titolo: “L’interrogatorio di Assange – Parola per parola”

Al momento, Assange è ancora a Stoccolma: ha cancellato la partenza, prevista originariamente per il 25 agosto 2010, e si è messo di sua spontanea volontà a disposizione delle autorità svedesi. Il giorno in cui la procuratrice capo Finné chiude il caso di S., annuncia allo stesso tempo l'intenzione di dare istruzioni all'ispettore Gehlin affinché interroghi Assange in merito al caso di A. Il giorno seguente, il 26 agosto, ad Assange viene assegnato un difensore d'ufficio di sua scelta – Leif Silbersky – e viene programmato un interrogatorio formale per il lunedì seguente, vale a dire il 30 agosto; sorprendentemente tardi per il primo interrogatorio di un sospetto così in vista. Dopotutto, le accuse di stupro rivolte contro di lui erano riportate dalla stampa da giorni, scatenando un clamore mediatico in tutto il mondo.

Finné ha già formalmente chiuso le indagini per il caso di S., e quindi Assange viene sentito solo in merito al caso di A. in un interrogatorio registrato su nastro e condotto da Mats Gehlin alla presenza di un secondo agente di polizia, di un interprete e del suo avvocato Silbersky. All'inizio del colloquio Assange esprime le sue preoccupazioni sulla riservatezza delle sue dichiarazioni. «Prima di rispondere, devo supporre che verrà mandato tutto all'«Expressen»?», chiede. Mats Gehlin si affretta a rassicurarlo: «Da noi? Non ho intenzione di consegnare nulla. E neanche le uniche persone che sono qui, cioè noi tre presenti a questo interrogatorio più uno stenografo che lo trascriverà in seguito. E sono l'unico [*sic*] che ha accesso al fascicolo quindi, se esce sull'«Expressen», può prendersela con me». Tre giorni dopo, il 2 settembre, l'«Expressen» titolerà con orgoglio: «Ecco l'interrogatorio di Assange – Parola per parola».

È durante questo interrogatorio che per la prima volta vengono formalmente notificate ad Assange le accuse contro di lui: «Nel periodo tra il 13 e il 14 agosto 2010, nella residenza di [A.] in [xx]-gatan in Stoccolma, Assange ha molestato [A.] durante un atto di copulazione – iniziato e condotto con l'espressa condizione che fosse usato un preservativo – danneggiando intenzionalmente il preservativo e continuando la copulazione finché non ha eiaculato nella vagina della donna».

Assange respinge tale accusa. Sebbene egli confermi di avere avuto un rapporto sessuale con A. diverse volte quella sera, sempre con lo stesso preservativo, nega di averlo danneggiato e afferma che non era affatto consapevole che lo fosse. Secondo Assange, dopo quella prima notte continuò a condividere il letto con A. per una settimana, periodo durante il quale ci furono diversi incontri di tipo sessuale, anche se non rapporti veri e propri. Assange afferma che, solo a partire da venerdì 20 agosto, A. lo accusò di essersi tolto il preservativo durante il rapporto sessuale della prima notte. Fino a quel momento, però, la donna non l'aveva accusato di avere danneggiato il preservativo – era la prima volta che sentiva quell'accusa. Assange ricorda che, dopo il rapporto sessuale, A. aveva indicato un punto bagnato sul lenzuolo chiedendo: «Guarda lì, è roba tua?». Lui aveva replicato: «No, dev'essere roba tua». Dopo di che Assange non ci aveva più pensato, soprattutto perché la cosa non era stata più menzionata da A. fino al giorno in cui le due donne erano andate dalla polizia. Al termine dell'interrogatorio Assange inizia, di sua iniziativa, a fare commenti anche

sul caso di S., ma Gehlin non sembra interessato e conclude il colloquio. Assange riconosce che questa seconda storia potrebbe non essere più rilevante, ma fa mettere agli atti di essere disposto a essere interrogato anche in merito a quel caso. «Possiamo sempre continuare, se necessario», dice a Gehlin. Ora che Assange ha respinto le accuse che gli sono state rivolte, e visto che nessun provvedimento investigativo potrebbe realisticamente provare quelle accuse al di là di ogni ragionevole dubbio, per la procura svedese è arrivata l'ora di chiudere anche il caso di A. – per mancanza di prove e sulla base della presunzione di innocenza. Ma le cose prendono un'altra piega.

Riapertura e ampliamento delle indagini

Venerdì 27 agosto 2010, il capo dell'ufficio del pubblico ministero Marianne Ny riceve il ricorso di Borgström contro la decisione della procuratrice capo Finné di chiudere il caso di S. Ny ha bisogno soltanto di due giorni lavorativi per dare a Finné la possibilità di riconsiderare il suo ordine di chiusura – possibilità che quest'ultima rifiuta – e poi per esaminare lei stessa il fascicolo e giungere alla conclusione opposta. Il 1° settembre riapre le indagini preliminari per il caso di S. e amplia l'ipotesi di reato nel caso di A. per includere reati più gravi. Nella sua decisione, si limita ad affermare che, in base al fascicolo, c'è ragione di ipotizzare che siano stati commessi il reato di stupro nel caso di S. e i reati di molestia sessuale e coercizione sessuale nel caso di A. Ritene inoltre insufficiente il materiale disponibile e decide che, prima di arrivare a una conclusione finale, devono essere portati a termine tutti i provvedimenti investigativi rilevanti. Allo stesso tempo, Marianne Ny annuncia di avere personalmente rilevato il caso: solleva Finné dalle sue responsabilità in materia e assegna lo svolgimento delle indagini preliminari a un altro procuratore per conto di Ny. Nella sua decisione il capo dell'ufficio del pubblico ministero non lascia dubbi sulle sue prerogative personali: «Questioni di maggiore importanza – come, ad esempio, ordini per misure coercitive ecc., e il completamento delle indagini preliminari – verranno esaminate da me».

Sorprende, però, nella decisione di Marianne Ny, l'assenza di un fatto di grande importanza: non avere emesso un mandato di arresto contro

Assange. Il Capitolo 24, Sezione 1 del Codice di procedura giudiziaria svedese richiede espressamente che chiunque sia sospettato con fondati motivi di un reato punibile con la reclusione di due o più anni – come lo stupro – deve essere detenuto «a meno che non sia chiaro che la detenzione non è giustificata». Visto che la sua decisione del 1° settembre 2010 non offriva alcuna giustificazione di un'eccezione alla regola generale, da un punto di vista giuridico Ny era obbligata a emettere un mandato di arresto contro Assange. Non fu prima del 24 novembre 2010 che la Corte di appello di Svea derubricasse il reato presunto in stupro di «gravità minore», per il quale non è obbligatorio un mandato di arresto, .

Nella sua decisione del 1° settembre, però, Ny sospetta in modo esplicito che Assange sia responsabile di un reato punibile con una pena minima di due anni. Gli interrogatori iniziali di tutte le persone coinvolte si sono già svolti, quindi, a differenza della decisione prematura presa da Kjellstrand il 20 agosto, ora vi è una base ragionevole per un mandato di arresto – sempre presumendo che il sospetto di un presunto stupro, che Ny nutre nei confronti di Assange, sia autentico. Inoltre, le circostanze addotte per motivare la necessità del primo mandato di arresto del 20 agosto – vale a dire, la cittadinanza straniera di Assange e la mancanza di una residenza in Svezia, così come il rischio di fuga e collusione – sono rilevanti in questo momento come lo erano dieci giorni prima. Tuttavia, proprio come dieci giorni prima, le autorità svedesi sembrano più interessate a seminare titoli sensazionalistici che ad arrestare e interrogare davvero il sospetto: farlo avrebbe forzato loro la mano, obbligandole ad accusare formalmente Assange e ad accelerare il processo, cosa che, quasi certamente, avrebbe avuto come risultato una veloce assoluzione per mancanza di prove. Un esito di questo tipo non è in linea con il loro programma. Come vedremo, la procuratrice preferisce aspettare che Assange lasci il paese per poi accusarlo di cercare di sottrarsi alla giustizia.

Il 1° settembre 2010, il capo dell'ufficio del pubblico ministero Marianne Ny assume il controllo, riapre le indagini preliminari per il presunto stupro di S. e amplia il caso di A. per includere sia la molestia sessuale sia la coercizione sessuale. Da un punto di vista procedurale, ciò significa che Ny deve ora verificare se vi siano prove sufficienti per un atto d'accusa formale nei confronti di Assange. A tale scopo, è necessario svolgere ulteriori interrogatori con tutte le parti coinvolte, almeno in relazione alle accuse

nuove o riaperte, che non erano state affrontate negli interrogatori precedenti. Di conseguenza, nel giro di qualche giorno dalla decisione di Ny di riaprire e ampliare le indagini, vengono svolti nuovi interrogatori con entrambe le donne, il 2 settembre (S.) e il 7 settembre (A.). Nel frattempo, Julian Assange, l'unico sospettato e la persona più interessata da quelle indagini, non viene né arrestato né interrogato. Nessuno sembra interessato alla sua versione della storia. Per l'ex capo dell'ufficio del pubblico ministero Sven-Erik Alhem, si tratta di una chiara violazione degli obblighi della procura: «è altresì indispensabile, secondo la procedura legale svedese, che l'accusato abbia la possibilità di rispondere alle accuse il prima possibile, quando ancora ricorda i dettagli intimi».

Diniego del diritto di essere ascoltato

L'8 settembre, poiché Assange non aveva avuto alcuna notizia dalle autorità svedesi per un'intera settimana dopo la decisione di Ny, il suo nuovo avvocato, Björn Hurtig, telefona al capo dell'ufficio del pubblico ministero chiedendo che il suo cliente abbia la possibilità di essere ascoltato in un interrogatorio formale. «Non ancora», risponde Ny, che di certo sa che Assange non è un cittadino svedese, che ha concluso i suoi affari nel paese e che potrebbe andarsene in qualsiasi momento. Marianne Ny interroga di nuovo le due donne, ma quasi a titolo dimostrativo si rifiuta di programmare un colloquio con l'unica persona che è assolutamente necessario che lei interroghi prima di decidere in merito alle accuse formali – almeno per il caso di S., che non era stato oggetto di discussione nel precedente interrogatorio di Assange. Come si vedrà in seguito, ciò che appare del tutto illogico ai fini del procedimento penale si dimostrerà altamente efficace ai fini della persecuzione politica e si adatterà bene al puzzle in costante crescita delle mie indagini personali.

Passano altri sei giorni senza che Assange venga di nuovo ascoltato dalle autorità. Nessun mandato di arresto, nessuna residenza assegnata, nessun obbligo di presentarsi alla polizia, neanche un divieto di viaggiare, sebbene tutte queste misure siano espressamente disposte nei capitoli 24 e 25 del Codice di procedura giudiziaria svedese. Il 14 settembre l'avvocato di Assange, Hurtig, invia una mail a Marianne Ny richiedendo l'accesso a tutti

i fascicoli dell'indagine processuale, così come stabilito sempre dal Codice di procedura giudiziaria, incluse le accuse penali, i verbali di interrogatorio, le dichiarazioni testimoniali e qualsiasi altro documento della polizia. Hurtig sottolinea che Assange ha affari urgenti all'estero e chiede se il suo cliente ha il permesso di lasciare la Svezia. Come Ny confermerà per iscritto alla Corte di appello di Svea il 24 novembre 2010, e come sarà esplicitamente riconosciuto nell'*Agreed Statement of Facts and Issues* (Dichiarazione concordata dei fatti e delle questioni) allegata al giudizio della Corte suprema britannica nel 2012, il 15 settembre la stessa risponde a Hurtig che non vi sono ostacoli formali che impediscano ad Assange di lasciare il paese e che, in quel momento, devono essere adottati altri provvedimenti investigativi prima che sia necessario interrogare Assange. Spiega inoltre che l'ispettore Mats Gehlin è malato e che il suo primo incarico al rientro sarà quello di condurre degli interrogatori con le due testimoni. Da persona competente, l'ex procuratore Alhem afferma ciò che è ovvio: «Ciò [la malattia di Gehlin] non giustifica la mancanza da parte della procuratrice di interrogare il signor Assange; altri avrebbero potuto leggere il fascicolo o il suo [di Ny] assistente avrebbe potuto istruirli sulle domande da porre».

Inoltre, in termini di successione cronologica, un'indagine obiettiva e imparziale richiede che, se possibile, sia le presunte vittime sia il sospettato vengano ascoltati prima di altri testimoni. Questo è l'unico modo per identificare discrepanze tra le testimonianze delle presunte vittime da un lato e del sospettato dall'altro, prima di interrogare altri testimoni, con lo scopo di determinare la veridicità di racconti contraddittori. Il fatto che una procuratrice con esperienza come Marianne Ny ritardasse in maniera deliberata l'interrogatorio di Assange suggerisce fortemente che fosse meno interessata a stabilire la verità piuttosto che a strumentalizzare le presunte vittime e altri testimoni allo scopo di sostenere e consolidare la propria narrazione preconcepita.

Il Capitolo 23 del Codice di procedura giudiziaria svedese dispone inoltre che, in linea di principio, i colloqui investigativi debbano essere condotti alla presenza di un testimone affidabile e dell'avvocato difensore del sospettato, che «può porre domande alla persona sottoposta all'interrogatorio».

Tuttavia, in questo caso la maggior parte degli interrogatori iniziali dei testimoni fu condotta al telefono, senza una registrazione su nastro o trascrizioni testuali e senza la presenza di un secondo agente di polizia o di altri testimoni. In nessun caso fu permesso all'avvocato di Assange di essere presente o di porre domande. Come qualsiasi investigatore professionale sa, senza queste tutele, resta agli agenti che conducono l'interrogatorio la libertà di riassumere le testimonianze con proprie parole, non permettendo così che si possano rilevare domande che suggeriscono già la risposta, riformulazioni manipolatorie e omissioni arbitrarie. L'esperienza indica inoltre che i testimoni che vengono nuovamente interrogati tendono a evitare di contraddire le sintesi scritte delle loro dichiarazioni originali che gli vengono presentate, perché non vogliono essere percepiti dalle autorità come inattendibili. Come hanno dimostrato innumerevoli studi, la memoria umana e la percezione della realtà possono essere fortemente influenzate e distorte da un'ampia varietà di fattori, incluso il bisogno inconscio di conformità, sicurezza, accettazione e credibilità. Secondo la sua stessa testimonianza resa alla magistratura britannica, la procuratrice Ny non fece alcun tentativo di programmare un interrogatorio con Assange fino al 21 settembre, un mese intero dopo l'articolo dell'«Expressen» e tre settimane dopo la sua decisione del 1° settembre. Il primo tentativo di cui vi è una prova certa risale al giorno successivo: mercoledì 22 settembre alle 16,06, Ny invia un messaggio di testo a Hurtig. «Salve, sa se sia fattibile un colloquio martedì alle ore 17,00?». La data a cui ci si riferiva era martedì 28 settembre 2010. Hurtig risponde alle 16,48: «No, non ho avuto alcun contatto con il mio cliente dall'ultima volta in cui abbiamo parlato. Continuerò a cercarlo e le risponderò appena riuscirò a rintracciarlo. Ma io sarò comunque disponibile martedì». Quattro minuti più tardi, Ny scrive: «Grazie per avermi informata. Al momento ipotizziamo che martedì alle 17 vada bene. Le sono grata se mi dà una risposta definitiva il prima possibile». Il pomeriggio seguente, martedì 23 settembre alle 17,46, Ny scrive di nuovo: «Salve! Ha contattato il suo cliente?». Ma Hurtig non risponde prima delle 9,01 di lunedì 27 settembre: «Buongiorno, le volevo solo far sapere che non mi è stato possibile contattare il mio cliente». Dieci minuti dopo Ny ringrazia Hurtig per l'avviso: «La contatterò più tardi in giornata per parlare di ulteriori programmi». La procuratrice Ny, però, non ricontatta Hurtig né aspetta di vedere se Assange comparirà il giorno seguente per

l'interrogatorio; invece, decide all'improvviso di emettere un mandato di arresto nei suoi confronti lunedì pomeriggio alle 14,15, presumibilmente a causa del rischio di fuga e collusione. Meno di due ore prima Assange aveva prenotato un posto sul volo SK2679 della Scandinavian Airlines all'aeroporto Arlanda di Stoccolma; volo che partirà dalla capitale svedese per Berlino Tegel alle 17,25 dello stesso giorno.

Come testimone del processo di estradizione svedese-britannico presso la City of Westminster Magistrates' Court, in seguito Hurtig terrà nascosto lo scambio di SMS con il capo dell'ufficio del pubblico ministero Ny, affermando che la stessa non aveva mai cercato di programmare un interrogatorio con Assange prima della sua partenza del 27 settembre. Questo errore professionale è difficile da comprendere e avrà come risultato per Hurtig una campagna stampa negativa, facendogli guadagnare allo stesso tempo un ammonimento da parte dell'Ordine degli avvocati svedese. Al di là delle critiche legittime, l'errore di Hurtig viene in seguito ingigantito e sfruttato in modo inappropriato dai giudici britannici al fine di indebolire la credibilità personale non solo dello stesso Hurtig, ma anche dei testimoni esperti da lui istruiti, e per allontanare l'attenzione dagli errori molto più seri della procura svedese. Come diverrà più che chiaro, la rappresentazione errata dei fatti proposta da Hurtig non aveva alcuna rilevanza probatoria, poiché non avrebbe potuto influire in alcun modo sul reale obiettivo e sulla gravità della negligenza della procuratrice svedese.

Per il momento, notiamo solo che i messaggi scambiati tra Ny e Hurtig dal 22 al 27 settembre non alterano il fatto che, nonostante molteplici richieste da parte di Assange, la procuratrice Ny non intendesse dargli la possibilità di essere ascoltato in merito alla presunta violenza sessuale di S. fino al 28 settembre 2010: sei lunghe settimane dal presunto reato, più di cinque settimane dalla fuga di notizie illecita ed estremamente dannosa a beneficio dell'«Expressen» e ben quattro settimane dalla riapertura dell'indagine per stupro – un ritardo enorme per il quale non ci poteva comunque essere alcuna scusante. Al fine di contestualizzare la situazione nell'ambito della legislazione nazionale, di seguito viene citata la norma di opportunità stabilita nel Capitolo 23 del Codice di procedura giudiziaria svedese: «Le indagini preliminari devono essere condotte il più rapidamente possibile. Quando non c'è più ragione di proseguire le indagini, esse dovrebbero essere interrotte».

Per quanto concerne la persona di Assange, è quindi oggettivamente stabilito quanto segue: egli reagì alle accuse di stupro posponendo volontariamente la partenza dalla Svezia di oltre un mese; partecipò di sua spontanea volontà al primo interrogatorio possibile e rispose a tutte le domande poste dalla polizia sul caso di A.; prese ripetutamente l'iniziativa anche per essere interrogato in merito al caso di S.; e aveva richiesto – e ricevuto – l'approvazione della procuratrice per la sua partenza dalla Svezia almeno due settimane prima. Il fatto che fosse difficile raggiungere Assange durante la sua permanenza in Svezia non ha nulla a che fare con il tentativo di sottrarsi alla giustizia. Due giorni dopo il suo arrivo, in risposta alla pressione esercitata dal governo statunitense, tutte le sue carte di credito erano state annullate, rendendogli impossibile prenotare un hotel o comprare del cibo e obbligandolo a dipendere dall'ospitalità di conoscenti, trascorrere la notte nelle loro case private o uffici e spostarsi costantemente. Per la stessa ragione spesso non aveva abbastanza credito sul telefono per fare o ricevere chiamate.

Non c'è alcuna prova che Assange fosse informato del suo interrogatorio previsto per il 28 settembre, o che lasciasse la Svezia sapendo che la procuratrice voleva ancora interrogarlo. Tutte le prove disponibili indicano che Hurtig non era in grado di contattarlo e che Assange lasciava il paese poiché l'informazione più recente che aveva ricevuto era che la procuratrice non desiderava programmare un colloquio con lui e che era libero di andarsene. Alla luce di questi fatti inconfutabili, il mito diffuso secondo cui Assange voleva sottrarsi alla giustizia svedese può essere tranquillamente scartato come deliberata disinformazione.

Svezia «partner affidabile» degli Stati Uniti

Fu un caso che l'interrogatorio di Assange fosse stato programmato proprio per il giorno successivo alla sua partenza dalla Svezia? Sembra improbabile. Se la procuratrice Ny avesse realmente voluto interrogarlo quel giorno, non avrebbe fatto affidamento su uno scambio casuale di SMS con Hurtig, ma avrebbe notificato ad Assange una convocazione formale, come previsto nel Capitolo 23, Sezione 7 del Codice di procedura giudiziaria svedese. Dopotutto, non si trattava di un borseggiatore del posto che doveva

essere interrogato dallo sceriffo del villaggio, ma di un caso politicamente esplosivo che aveva scatenato in tutto il mondo l'attenzione dei media e che andava a toccare forti interessi di terzi. Inoltre, se Marianne Ny avesse voluto veramente interrogare Assange il 28 settembre alle ore 17, non avrebbe emesso un mandato di arresto nei suoi confronti più di ventiquattro ore prima dell'appuntamento, ma solo nel caso in cui egli non si fosse presentato. A meno che, certamente, non sapesse già che Assange aveva pianificato la partenza per il 27 settembre.

Cerchiamo ora di inserire tutto questo in una prospettiva di vita reale. WikiLeaks aveva appena pubblicato la più grande fuga di notizie nella storia militare occidentale ed era percepita come una seria minaccia per la sicurezza nazionale dagli Stati Uniti e dai suoi alleati, inclusi la Svezia e il Regno Unito. Sarebbe da ingenui credere che, nell'agosto del 2010, Julian Assange avrebbe potuto visitare la Svezia senza, almeno, essere costantemente monitorato dai servizi di sicurezza svedesi, la SÄPO. Il 18 agosto l'Istituto per le politiche estere svedese, a partecipazione statale, intervenne a un programma sulla TV nazionale per esprimere le proprie preoccupazioni sulla possibilità che l'insediamento di WikiLeaks pianificato nel paese potesse mettere a dura prova le relazioni tra la Svezia e gli Stati Uniti. In un'intervista pubblicata l'8 settembre, il capo dei Servizi di sicurezza militari svedese, John Daniels, andò oltre arrivando a descrivere WikiLeaks come una «minaccia per i nostri soldati». Era quindi un segreto di Pulcinella che il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti, con a capo il procuratore generale Eric Holder, stesse già esplorando delle strade per perseguire Assange e avesse chiesto alle nazioni alleate di fare lo stesso. A quel tempo il governo americano era più che consapevole che WikiLeaks aveva pianificato la pubblicazione degli *Iraq War Logs* e del *Cablegate* ed era deciso a fermare Assange sul nascere.

Più in generale, la corrispondenza diplomatica degli Stati Uniti classificata come “segreta” (e in seguito pubblicata nell'ambito del *Cablegate*) offre prove definitive del fatto che il governo svedese mantenesse «accordi informali per la condivisione di informazioni» con i servizi di intelligence americani deliberatamente nascosti sia al Parlamento sia al grande pubblico. «Le organizzazioni di intelligence militari e civili svedesi sono partner forti e affidabili in una serie di questioni chiave», questo è quello che l'ambasciata americana a Stoccolma scriveva il 1° maggio 2007.

«A causa di considerazioni di politica nazionale, l'entità di tale cooperazione non è in larga parte nota all'interno del governo svedese e sarebbe utile riconoscere l'esistenza di tale cooperazione in privato, poiché la sua menzione pubblica esporrebbe il governo a critiche interne» (07STOCKHOLM506_a, § 6). Nell'anno seguente, il 7 novembre 2008, l'ambasciata degli Stati Uniti fece riferimento a «restrizioni costituzionali svedesi sull'uso dell'intelligence», osservando che lo staff del Ministero della Giustizia svedese «esprimeva una forte soddisfazione per gli attuali accordi informali di condivisione delle informazioni con gli USA [...] che coprono una vasta gamma di tipi di cooperazione per l'applicazione della legge e l'antiterrorismo» e affermando la propria «intenzione di continuare a fornire informazioni agli USA attraverso i canali informativi esistenti». Allo stesso tempo, dato che «si trattava di un periodo particolarmente delicato per la politica svedese a causa di questioni che coinvolgevano la sorveglianza del governo e influivano sulla privacy», i funzionari svedesi esprimevano preoccupazione per l'eventualità che questi e «altri accordi informali esistenti per la condivisione di informazioni» potessero essere messi «a rischio» se esposti al vaglio del Parlamento e sotto i riflettori del pubblico (08STOCKHOLM748_a). In modo abbastanza evidente, in assenza di qualsiasi tipo di responsabilità individuale, persino lo scandalo che aveva rivelato il sequestro illegale da parte della SÄPO dei cittadini egiziani Agiza e al-Zery per consegnarli nelle mani dei torturatori della CIA non aveva fatto nulla per accrescere la sensibilità del governo svedese verso i suoi obblighi nei confronti della Costituzione del paese e della legge internazionale sui diritti umani.

I cittadini ignari potrebbero essere profondamente sconcertati dalla sfacciata illegalità della cooperazione internazionale di intelligence. Per chiunque abbia persino una vaga conoscenza della realtà segreta di questo “universo parallelo”, però, niente di tutto ciò può sorprendere. In considerazione della percepita minaccia alla sicurezza posta da WikiLeaks, è praticamente certo che la SÄPO abbia costantemente monitorato il sistema di prenotazione dei voli all'aeroporto di Stoccolma alla ricerca di un passeggero di nome “Assange” e che abbia immediatamente informato la procura svedese dell'imminente partenza del suo sospettato più in vista – tramite “canali ufficiosi” e senza, di sicuro, alcuna forma di pubblico

scrutinio, proprio come lo scambio di informazioni oltreoceano con gli Stati Uniti.

Assange, dal canto suo, non si faceva illusioni. Il rischio di essere sorvegliato era diventato da tempo parte della sua routine. Per non dare ai servizi segreti un preavviso troppo elevato, comprò il biglietto del volo, come sempre, poco prima della partenza, pagandolo in contanti direttamente in aeroporto.

Il 27 settembre 2010 Assange arriva all'aeroporto Arlanda verso mezzogiorno. Il volo per Berlino che avrebbe preferito è già pieno, quindi deve optare per un volo successivo e trascorre qualche ora in attesa nell'aeroporto – di più di quanto avrebbe voluto, abbastanza per comparire nel sistema di sorveglianza della SÄPO e dare alle autorità il tempo di consultarsi e reagire. Il fatto che ad Assange sia concesso lasciare il paese, tuttavia, non è un segnale di incompetenza da parte delle autorità svedesi, ma un altro pezzo del puzzle che suggerisce un programma del tutto diverso. Chiaramente, il piano non prevede di arrestare e interrogare Assange, ma creare e perpetuare la narrazione pubblica di un fuggitivo colpevole di reati sessuali, negandogli al tempo stesso la possibilità di difendersi. Sebbene la procuratrice Ny fosse obbligata per legge a emettere un mandato di arresto nei confronti di Assange subito dopo la riapertura delle indagini per stupro il 1° settembre, lo fa solo quando lui appare nel sistema di sorveglianza dei passeggeri qualche ora prima della partenza. Gli consente quindi di lasciare il paese, facendo sì che confermasse inavvertitamente, con quella sua stessa azione, il presunto rischio di fuga.

Se qualcuno dovesse ancora dubitare che le autorità svedesi fossero pienamente consapevoli dei piani di viaggio di Assange, che consciamente abbiano evitato di arrestarlo al confine e abbiano persino “accompagnato” la sua partenza in tempo reale, tali dubbi verrebbero allora dissipati dalle prove legate alla sparizione simultanea del bagaglio di Assange.

Assange andò a Berlino il 27 settembre 2010 per incontrare diversi giornalisti, e in particolare Holger Stark e Marcel Rosenbach del giornale «Der Spiegel» nonché Stefania Maurizi de «L'Espresso». Maurizi sarebbe in seguito riuscita, attraverso un'inarrestabile causa legale basata sul FOIA, a ottenere il rilascio di importanti documenti che dimostrano chiaramente la collusione tra le autorità svedesi e quelle britanniche. In quel momento, però, l'attenzione era focalizzata sulla creazione di nuove partnership per la

pubblicazione delle maggiori fughe di notizie che sarebbero state rilasciate più avanti nel 2010: gli *Iraq War Logs* e il *Cablegate*. Lo scopo, il luogo e la data di questi incontri erano stati concordati tra il 26 luglio e il 25 agosto attraverso uno scambio di mail non criptate che avrebbero potuto facilmente essere intercettate. È quindi quasi certo che le autorità fossero già a conoscenza di queste informazioni. Ancora una volta sarebbe del tutto irrealistico pensare che nel mese di agosto del 2010, con la pubblicazione imminente di enormi quantità di informazioni segrete, i servizi di intelligence statunitensi non stessero sistematicamente monitorando tutta la corrispondenza non criptata ricevuta per posta elettronica da WikiLeaks.

Possiamo pertanto tranquillamente ipotizzare che le autorità svedesi sapessero esattamente per quanto tempo avrebbero dovuto rimandare l'interrogatorio di Assange al fine di provocare la sua cosiddetta "fuga" dalla Svezia, mentre i servizi di intelligence avevano di certo tutto l'interesse a intercettare qualsiasi documento o hard disk Assange intendesse consegnare ai giornalisti a Berlino. In questo contesto è chiaro che non è affatto una coincidenza che sia stato permesso ad Assange di lasciare la Svezia nonostante l'esistenza di un mandato di arresto valido e che il suo bagaglio sia sparito durante il viaggio. Le due capitali sono collegate con un volo diretto di breve durata, ma dopo l'atterraggio a Berlino Assange è l'unico passeggero con il bagaglio registrato introvabile. Secondo quanto da lui asserito, al suo interno c'erano tre laptop criptati e diversi hard disk contenenti documenti sensibili, incluse le prove di un crimine di guerra non pubblicato.

La carta di imbarco di Assange indica che, a Stoccolma, registra un bagaglio del peso di tredici chilogrammi. Alla carta di imbarco è attaccata una parte della ricevuta del bagaglio, con un codice a barre e il numero di registrazione 0117 SK 847249 SK 2679/27SEP. Quel bagaglio, però, non arriva mai a Berlino. I dossier agli atti includono anche una denuncia di smarrimento del bagaglio dell'aeroporto di Berlino Tegel datata 27 settembre, ore 19,45, e le dichiarazioni firmate di numerosi testimoni che confermano lo smarrimento del bagaglio di Assange. La società Acciona Airport Services, che fornisce servizi di gestione bagagli a Berlino, contatta la Scandinavian Airlines (SAS), ma non riceve alcuna informazione. Su richiesta di Assange, il giornalista Johannes Wahlström si rivolge alla SAS a Stoccolma, senza successo. La SAS viene contattata telefonicamente anche

da Berlino e la risposta è sempre la stessa: il sistema informatico indica che, all'aeroporto Arlanda, Assange ha registrato un bagaglio che non ha mai lasciato Stoccolma, ma è scomparso nell'area riservata dell'aeroporto, subito dopo il check-in e persino prima di passare ai raggi X. Misteriosamente, non è possibile trovare il bagaglio.

Wahlström chiama infine l'ispettore Gehlin e lo pone di fronte alla conclusione abbastanza ovvia secondo la quale i servizi di sicurezza svedesi possono avere qualcosa a che fare con la sparizione del bagaglio di Assange. Se i servizi di sicurezza fossero stati coinvolti, afferma Gehlin, lui ne sarebbe stato a conoscenza, ma promette di informarsi. Non sorprende che Gehlin non contatti più Wahlström o qualcun altro e che, fino a oggi, il bagaglio non sia stato mai trovato. Nessun ordine di confisca, nessuna notifica o certificato di sequestro e nessuna azione legale – tutto in netto contrasto con il Capitolo 27 del Codice di procedura giudiziaria –, un altro importante pezzo del puzzle. In una mail del 15 novembre 2010 indirizzata all'avvocato di Assange Björn Hurtig, la procuratrice Ny nega categoricamente qualsiasi coinvolgimento della SÄPO nel caso – dopotutto, afferma Ny, quell'indagine si riferisce a reati sessuali, non a reati relativi alla sicurezza nazionale. Questa è la narrazione ufficiale. Altrettanto prevedibile è la reazione della stessa SÄPO. In risposta a una domanda fatta dall'azienda radiofonica Sveriges Radio l'11 dicembre 2010, la SÄPO afferma solo che sta seguendo gli sviluppi ma che non può fare commenti sul suo lavoro in casi specifici. «Come al solito», è il commento laconico del presentatore radio, che però non riesce a scavare più a fondo. La stampa svedese sembra contenta di essere lasciata all'oscuro e così anche il pubblico. La strategia sembra funzionare, e dove non c'è un accusatore non c'è un giudice.

Con la partenza di Assange dalla Svezia, era ormai pronto il palcoscenico per la perfetta messa in scena che, nel giorno del primo arresto di Assange a Londra il 7 dicembre 2010, fu delineata con terrificante precisione in uno scambio di mail interne alla Stratfor, la società privata statunitense di consulenza in materia di intelligence globale: «Esagerate. Spostatelo da un paese all'altro per affrontare diverse accuse per i prossimi venticinque anni. Ma sequestrate qualsiasi cosa lui e la sua famiglia possiedano, e includete tutti quelli legati a Wiki». Infatti, come diventerà incredibilmente chiaro nel corso dei mesi successivi, durante la sua permanenza in Svezia la storia di

successo di Julian Assange si era trasformata in una storia di persecuzione politica. I governi coinvolti erano riusciti con successo a spostare i riflettori che WikiLeaks aveva rivolto verso di loro, puntandoli su Assange – su di lui personalmente, non sulla sua organizzazione, perché quello sarebbe stato troppo ovvio. Da quel momento, e fino a oggi, le autorità, i mezzi di comunicazione mainstream e il pubblico più in generale rivolgeranno completamente la loro attenzione sulla presunta cattiva condotta e sui presunti difetti caratteriali di Assange. Sono quindi dimenticati i crimini di guerra e la corruzione dei potenti. Missione compiuta!

7. Processo di estradizione anglo-svedese

La Svezia si rifiuta di offrire la garanzia di non refoulement

Da Berlino Assange si sposta a Londra. Nel frattempo, per la procuratrice Ny farlo tornare in Svezia è diventata di colpo una questione di estrema urgenza. Anche Assange non vede l'ora di avere l'occasione di essere ascoltato dalle autorità svedesi ed è disposto a rientrare a Stoccolma a proprie spese. Già il 30 settembre, vale a dire tre giorni dopo la sua partenza dalla Svezia, il suo avvocato Björn Hurtig informa la vicecapo dell'ufficio del pubblico ministero, Erika Lejnefors, che al momento il suo assistito è all'estero, ma che è possibile programmare un interrogatorio già per il 10 ottobre 2010 – una domenica – o per qualsiasi altro giorno a sua scelta nella settimana seguente dall'11 al 15 ottobre. Lejnefors rifiuta di programmare un interrogatorio di domenica, poiché questo vorrebbe dire far lavorare i funzionari di polizia nel fine settimana; la settimana immediatamente successiva a quella domenica viene bocciata dal capo dell'ufficio del pubblico ministero Marianne Ny in persona, a quanto pare perché «troppo in là».

Nella sua richiesta del 24 novembre 2010 alla Corte di appello di Svea, la procuratrice Ny insisterà nell'affermare che durante quel periodo «eravamo estremamente ansiosi di interrogarlo». Tuttavia, per più di un mese, mentre Assange era ancora in Svezia, il diritto di essere ascoltato e di difendersi gli fu negato di continuo, nonostante le accuse di stupro, per lui estremamente dannose, stessero trapelando in modo illecito dalla procura svedese. E ora che si trovava all'estero e doveva tornare in Svezia per essere interrogato, pronto a pagare di tasca propria e a rendersi disponibile per un'intera settimana, la procuratrice si rifiutava categoricamente di programmare un interrogatorio in un qualsiasi momento nell'arco di tempo proposto dall'11

al 15 ottobre, presumibilmente perché non poteva attendere solo dieci giorni. Come vedremo in seguito, la sua «ansia di interrogare Assange» non le avrebbe impedito di rimandare proprio quell'interrogatorio per altri sei anni, mentre allo stesso tempo si dichiarava indignata per il fatto che ad A. ed S. fosse negata la giustizia.

A dire il vero, l'offerta inaspettata di Assange di tornare in Svezia così rapidamente deve essere stata un vero problema. Non rientrava chiaramente nella narrazione ufficiale dello "stupratore fuggitivo", costruita con grande cura, vederlo rientrare di sua spontanea volontà a Stoccolma e rispondere alle accuse mosse contro di lui. Così, quando le autorità ricevettero dai servizi di intelligence l'informazione che Assange aveva programmato di tenere una conferenza a Stoccolma il 4 ottobre, cambiarono i loro piani preferendo organizzare il suo arresto con un'irruzione della polizia nel luogo dell'evento. Al fine di assicurarsi la copertura desiderata di quell'arresto spettacolare da parte dei media, si era anche provveduto ad allertare la stampa in modo proattivo. La trappola, però, non scattò: il 4 ottobre Assange non si recò in Svezia.

Fino a quel momento, sia Assange sia il suo avvocato avevano interpretato l'atteggiamento rilassato della procuratrice Ny come segno delle sue intenzioni di chiudere l'indagine senza neanche prendersi il disturbo di interrogarlo. Da un punto di vista procedurale, questa sembra essere l'unica spiegazione in buona fede per il continuo rifiuto di raccogliere le dichiarazioni di Assange e di fornire al suo avvocato persino le più basilari informazioni sulle accuse precise mosse contro di lui. Con il tempo, però, il suo ostruzionismo diventò sempre più ovvio, e Assange iniziò pertanto a nutrire sospetti. All'incirca nello stesso periodo, si moltiplicano le voci secondo le quali un Grand Jury degli Stati Uniti sta lavorando in segreto all'incriminazione di Assange. In considerazione delle sempre più numerose irregolarità nei procedimenti svedesi e della vicinanza e sottomissione della Svezia ai servizi di intelligence statunitensi, Assange teme, a ragione, che la Svezia possa consegnarlo agli Stati Uniti senza che vi sia una parvenza di processo corretto, così come aveva fatto con Agiza e al-Zery qualche anno prima. Per placare queste preoccupazioni, Assange vuole una garanzia: le autorità svedesi devono assicurargli per iscritto che, se lui dovesse tornare in Svezia, non verrebbe estradato negli Stati Uniti, dove potrebbero attenderlo un processo iniquo per spionaggio e condizioni di detenzione inumane. La

richiesta di Assange è semplice, ma la risposta che riceve è evasiva fino all'eccesso. Secondo le autorità svedesi, non può essere data alcuna garanzia che egli non venga estradato finché gli Stati Uniti non avanzeranno una richiesta di estradizione. Inoltre, le decisioni relative ai processi di estradizione sono una materia giuridica di competenza dei tribunali, sulla quale il governo non può interferire. Dopotutto, la Svezia è una democrazia costituzionale governata dai principi dello Stato di diritto!

Anche se a prima vista sembra convincente, questa risposta non ha alcun fondamento né di tipo giuridico né pratico. In realtà, tali “garanzie diplomatiche” sono uno strumento standard delle relazioni internazionali e sono ampiamente utilizzate in tutto il mondo, specialmente in relazione all'extradizione e all'espulsione di cittadini stranieri. Lo Stato che attua una procedura di estradizione o espulsione richiede allo Stato di destinazione o di transito garanzie scritte che in nessun caso la persona estradata verrà giustiziata, torturata o altrimenti maltrattata, che sono garantiti i suoi diritti processuali e che – in conformità con il principio universale di *non refoulement* – non verrà estradata in uno Stato terzo in cui la tutela dei diritti umani non è garantita. In pratica, tali garanzie di *non refoulement* vengono fornite come routine e, naturalmente, senza che ciò necessiti di una richiesta di estradizione avanzata in precedenza dallo Stato terzo potenzialmente non sicuro. Allo stesso modo, la copertura preferita in assoluto da tutte le democrazie occidentali che cercano di sottrarsi ai propri obblighi relativi alla tutela dei diritti umani, vale a dire che il governo non può “interferire” con procedimenti giudiziari pendenti, non regge alla prova dei fatti. In Svezia, come nella maggior parte dei paesi, il governo ha la prerogativa di respingere qualsiasi richiesta di estradizione su basi politiche, indipendentemente dal fatto che essa sia stata approvata dalla magistratura. È chiaro allora che le ragioni per cui la Svezia ha costantemente negato ad Assange la garanzia di *non refoulement* non erano costituzionali, ma puramente politiche, e Assange aveva tutte le ragioni per essere preoccupato, in particolar modo in considerazione della collusione di lunga data – e incostituzionale – tra Stoccolma e Washington in materia di sicurezza nazionale e intelligence, che la stessa WikiLeaks aveva rivelato a tutto il mondo. Questo è il motivo per cui, l'8 ottobre e il 12 novembre 2010, l'avvocato di Assange, Hurtig, propone alla procura svedese che il suo cliente venga interrogato per telefono o in videoconferenza, in base agli

accordi internazionali di assistenza legale reciproca in vigore. In alternativa, Hurlig fa presente la disponibilità di Assange a rendere una dichiarazione scritta o a svolgere un interrogatorio di persona presso l'ambasciata australiana. Come espressamente ammesso nell'*Agreed Statement of Facts and Issues* dinanzi alla Corte suprema britannica, tutte queste possibilità sono ammesse ai sensi della legge svedese, ma vengono respinte in blocco dalla procura svedese perché “inappropriate”, mentre la procuratrice Ny insiste affinché Assange venga interrogato di persona in Svezia.

La Svezia si rifiuta di interrogare Assange a Londra

Il 18 novembre 2010 Marianne Ny richiede e ottiene un ordine di carcerazione in contumacia dal tribunale distrettuale di Stoccolma, confermato dalla Corte di appello il 24 novembre. Su questa base, la procuratrice emette un mandato di arresto europeo (MAE) nei confronti di Assange. Da un punto di vista ufficiale, questa non è altro che la logica conseguenza del presunto tentativo di Assange di sottrarsi alla giustizia per i reati sessuali “fuggendo” dalla Svezia per recarsi nel Regno Unito. Ny vuole che venga arrestato a Londra e successivamente estradato in Svezia. Su sua richiesta, l'Interpol emette in seguito un “avviso rosso” per Assange – un livello di allerta per le forze di polizia di tutto il mondo riservato di solito a fuggitivi ricercati a livello internazionale e incriminati formalmente o condannati per un reato. Ma Assange non è stato né incriminato né condannato. È un sospettato disposto a collaborare in una fase di indagini preliminari, che ha mostrato interesse a rispondere alle accuse di stupro mosse contro di lui sin da quando sono state fatte trapelare illegalmente dalle autorità il 20 agosto 2010, ma che non è disposto a rischiare di essere sequestrato in modo irregolare e portato negli Stati Uniti. Il giorno del suo arresto la società di consulenza degli Stati Uniti Stratfor commenterà: «Le accuse di violenza sessuale raramente passano attraverso gli avvisi rossi dell'Interpol, come in questo caso, quindi non c'è dubbio che si tratti di un tentativo di interrompere la pubblicazione di documenti governativi da parte di WikiLeaks». La decisione della procuratrice Ny, infatti, arriva esattamente dieci giorni prima della pubblicazione del *Cablegate*, programmato e annunciato per il 28 novembre – una fuga di notizie davvero

monumentale, di proporzioni globali, che vede il governo degli Stati Uniti terrorizzato mentre si agita disperatamente per limitare i danni. Una pura coincidenza? Certamente no.

Il capo dell'ufficio del pubblico ministero sa di certo che il suo gesto aggressivo fomenterà ulteriormente il clamore mediatico e danneggerà ancora di più la reputazione di Assange, non solo agli occhi della gente, ma anche a quelli di tutti i governi che stanno per essere messi in imbarazzo dalla pubblicazione di 250.000 cablo della diplomazia americana. È una procuratrice esperta e quindi sa anche che, in quel caso, il suo approccio è esageratamente sproporzionato. Dopotutto, era chiaro che Assange aveva collaborato e persino richiesto di continuo di essere interrogato durante la sua permanenza in Svezia; aveva espressamente richiesto e ricevuto l'autorizzazione a lasciare la Svezia; si era offerto di tornare in Svezia per l'interrogatorio in un giorno qualsiasi tra il 10 e il 15 ottobre 2010; aveva ripetuto quell'offerta in una data successiva a condizione che ci fosse una garanzia di *non refoulement*, e in alternativa era disposto a essere interrogato tramite l'assistenza legale reciproca a Londra, o per telefono o in videoconferenza.

Un'ex giudice svedese, Brita Sundberg-Weitman, considera tutto ciò una chiara violazione del principio di proporzionalità sancito nel diritto europeo, che stabilisce che le autorità pubbliche possono interferire con i diritti individuali solo nella misura necessaria e giustificata per raggiungere uno scopo legittimo. Resta un mistero non solo per Sundberg-Weitman il perché Marianne Ny si sia rifiutata di interrogare Assange di persona a Londra, o per telefono o in videoconferenza, quando tutte queste opzioni sarebbero state possibili senza alcun problema ai sensi degli accordi di assistenza legale reciproca esistenti. L'ex procuratore svedese Sven-Erik Alhem fa ancora un passo avanti: «A mio avviso, il mandato d'arresto europeo (MAE) avrebbe dovuto essere emesso soltanto quando fosse stata chiaramente dimostrata l'impossibilità di far interrogare [Assange] nel Regno Unito usando l'assistenza legale reciproca. Dal momento che, in base a ciò che capisco, lui era disposto a essere interrogato con quello strumento da quando ha lasciato la Svezia, ritengo che il rifiuto della procuratrice di provare almeno a interrogarlo sia irragionevole e non professionale, come anche iniquo e sproporzionato».

Nel mese di gennaio 2011, Björn Hurtig cerca di fare pressione sulla procuratrice Ny affinché interroghi il suo cliente a Londra. La risposta che la stessa procuratrice invia a Hurtig tramite SMS l'11 gennaio alle 10,58 è concisa: «Salve! Per ragioni investigative una richiesta di assistenza legale per l'interrogatorio in Inghilterra non è adeguata. Cordiali saluti, Marianne Ny». In un'intervista precedente rilasciata il 5 dicembre 2010, aveva persino falsamente affermato che la legge svedese le impediva di interrogare Assange a Londra. Secondo Brita Sundberg-Weitman, «tutto ciò è chiaramente falso». Sven-Erik Alhem commenta l'accaduto e afferma che «nulla nella legge svedese, di cui io sia a conoscenza, impedisce a un procuratore di richiedere l'assistenza legale reciproca per interrogare un sospetto». Lo stesso viene in seguito confermato nell'*Agreed Statement of Facts and Issues* davanti alla Corte suprema britannica. Il difensore Hurtig si rifiuta di arrendersi e il 9 febbraio 2011 presenta un ricorso al procuratore generale svedese chiedendo una revisione del rifiuto di Ny di interrogare Assange a Londra. Il procuratore generale, però, invece di pronunciarsi personalmente sulla materia in questione, la rinvia a Ny chiedendole di trattare il reclamo di Hurtig come una richiesta di riesame. Il 14 febbraio 2011 la procuratrice Ny arriva dunque all'immaginabile conclusione secondo la quale lei non ritiene vi sia alcun motivo per rivedere la propria decisione: «L'interrogatorio programmato con Assange deve avere luogo in Svezia per ragioni investigative. Queste includono, tra l'altro, il fatto che l'interrogatorio di Assange debba essere condotto con le stesse modalità di quelli delle altre persone coinvolte in queste indagini e che presumibilmente questi interrogatori possano portare a ulteriori misure investigative». Una giustificazione piuttosto sfacciata, visto che i colloqui iniziali con la maggior parte dei testimoni e con una delle presunte vittime erano stati condotti per telefono, mentre Assange si era recato di persona alla stazione di polizia per l'interrogatorio del 30 agosto 2010.

Primo arresto di Assange e rilascio su cauzione

Nel frattempo, Assange continua a lavorare da Londra. Alla fine dell'autunno del 2010 sta preparando le due più grandi pubblicazioni di WikiLeaks fino a quel momento, ancora una volta in collaborazione con

alcuni dei più importanti giornali e riviste del mondo. La sera del 22 ottobre, WikiLeaks pubblica gli *Iraq War Logs*: quasi 400.000 rapporti sul campo americani che coprono il periodo del conflitto in Iraq dal 2004 al 2009 e forniscono una cronaca non distorta di una guerra di aggressione illegittima. Di colpo tutto è alla luce del sole: pagina dopo pagina, rapporto dopo rapporto, il mondo intero può leggere ciò che è realmente accaduto durante i sei anni dell'operazione *Iraqi Freedom*. WikiLeaks propone un punto di vista all'interno di un conflitto i cui orrori reali sono stati ampiamente nascosti o insabbiati dalle dichiarazioni ufficiali degli Stati Uniti. Le atrocità documentate si condensano, come spesso accade, in cifre insopportabili: alla fine del 2009, la guerra in Iraq ha già provocato almeno 109.032 morti, tra cui oltre 66.000 civili iracheni. Allo stesso tempo, si rivela che gli Stati Uniti hanno intenzionalmente esposto migliaia di detenuti a torture e abusi, abbandonandoli nelle mani delle forze di sicurezza irachene e ordinando alle forze statunitensi di non indagare su tali crimini.

Con quelle rivelazioni WikiLeaks pose fine in modo decisivo e definitivo a ogni mito umanitario che potesse ancora resistere in merito alla guerra in Iraq. Il 26 ottobre l'allora Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Navi Pillay, chiese che venissero aperte delle indagini e che le violazioni dei diritti umani documentate venissero punite; persino il governo americano non contestò la veridicità del materiale. È straordinario che, a oggi, non risulta che WikiLeaks abbia mai pubblicato un solo documento falsificato o la cui autenticità fosse dubbia – ciò che molti mezzi di informazione non possono affermare.

Quattro settimane più tardi, il *Cablegate* segna la terza e ultima fase del lavoro giornalistico sul materiale fatto trapelare da Chelsea Manning. Stavolta l'attenzione è incentrata sulla diplomazia degli Stati Uniti. Nelle quarantotto ore precedenti l'inizio della pubblicazione, vi è una corrispondenza importante tra Assange, l'ambasciatore statunitense a Londra, Louis Susman, e il Dipartimento di Stato a Washington. Il 26 novembre Assange chiede al governo americano di segnalare a WikiLeaks «qualsiasi caso specifico (numeri di documento o nomi) per cui esso ritenga che la pubblicazione di informazioni potrebbe mettere singole persone a notevole rischio di danni che non siano stati già affrontati»; egli garantisce che «WikiLeaks rispetterà la riservatezza dei suggerimenti forniti dal governo degli Stati Uniti ed è pronto a considerare tutte le richieste senza

indugio». Tuttavia, nella sua risposta del 27 novembre, il consulente legale del Dipartimento di Stato, Harold Koh, mette in chiaro che «non intraprenderemo una negoziazione in merito all'ulteriore pubblicazione o divulgazione di materiale classificato del governo statunitense ottenuto illegalmente». Il giorno seguente, il 28 novembre 2010, WikiLeaks e i suoi media partner – «The Guardian», «The New York Times», «El País», «Der Spiegel» e «Le Monde» – avviano il processo di pubblicazione di ciò che si aggiungerà a oltre 250.000 documenti classificati della corrispondenza diplomatica degli Stati Uniti.

È importante notare che, nonostante il rifiuto del governo americano di cooperare alla censura di quei documenti, WikiLeaks e i suoi media partner svolgono un rigoroso processo di “riduzione del danno” in cui viene revisionato ogni singolo documento e censurata ogni informazione che potrebbe esporre singole persone a un rischio. All'inizio, vengono resi disponibili sul sito di WikiLeaks solo i documenti che sono stati selezionati e censurati dai giornalisti delle testate menzionate. Al contrario rispetto a quanto comunemente supposto, Assange decide di pubblicare il materiale del *Cablegate* non censurato solo nove mesi dopo, il 1° settembre 2011, dopo che lo stesso materiale è già stato reso accessibile al pubblico collegando le informazioni pubblicate da due giornalisti di «The Guardian» e dal settimanale tedesco «Der Freitag». Assange cerca invano di convincere «Der Freitag» a non pubblicare le informazioni rilevanti, proprio perché teme i rischi che potrebbero sorgere per alcune persone citate per nome nei documenti non censurati. Quando «Der Freitag», nonostante ciò, insiste sulla pubblicazione dello scoop a fine agosto 2011, Assange preallerta il governo americano, mettendo in chiaro che quella pubblicazione sarebbe avvenuta senza il consenso o il controllo di WikiLeaks, ed entra in contatto con alcuni funzionari americani per cercare di garantire un'adeguata riduzione del danno. Torneremo più in dettaglio su questo argomento in seguito.

Il *Cablegate* comprende principalmente corrispondenza diplomatica riservata tra il Dipartimento di Stato e le ambasciate degli Stati Uniti presenti in vari paesi. Intesa esclusivamente a uso interno, il tono di tale corrispondenza è spesso senza fronzoli e poco diplomatico. Il contenuto dei cavi spazia dal gossip e dai ritratti poco cortesi di funzionari stranieri a valutazioni ponderate di conflitti internazionali, ma include anche prove di

collusione tra gli Stati Uniti e i suoi alleati nelle *extraordinary renditions* e nelle azioni di tortura, così come altri intrighi della politica di potere degli USA. Ad esempio, la «direttiva nazionale sulla raccolta di informazioni sulle persone», diramata in segreto dal segretario di Stato Hillary Clinton, istruiva i diplomatici degli Stati Uniti a raccogliere informazioni su funzionari ai vertici delle Nazioni Unite, compresi dati biografici e biometrici, carte di credito, password e chiavi di crittografia personali per comunicazioni ufficiali. Altri esempi includono l'estesa collusione dei servizi di intelligence civili e militari del governo svedese con gli Stati Uniti, tenuta deliberatamente segreta al Parlamento svedese e all'opinione pubblica.

Mai prima di allora le pratiche diplomatiche dei governi sono state svelate su così larga scala. Per il governo americano il danno alla propria reputazione inflitto dal *Cablegate* e dalla copertura mediatica associata è immenso. Come si può notare dalle reazioni immediate, gli Stati Uniti si sentono non solo in imbarazzo, ma sempre più impotenti e minacciati. Il lungo braccio del governo statunitense si assicura che WikiLeaks sia sottoposto a una forte pressione: il suo sito web diventa l'obiettivo di cyberattacchi, Amazon cancella un notevole spazio noleggiato sui suoi server dall'organizzazione, i suoi account sono bloccati, e gli istituti di credito, così come i gestori di servizi finanziari, cessano la cooperazione con WikiLeaks. Ma l'obiettivo principale resta Assange, il volto pubblico di WikiLeaks, che può essere attaccato sul piano personale senza rendere troppo ovvio l'attacco alla libertà di stampa e di informazione. I leader politici e i giornalisti fanno a gara per condannare Assange e accusarlo di spionaggio, tradimento e persino terrorismo. A giudicare dai documenti del *Cablegate*, non è difficile immaginare come, con ognuna di queste sensazionali pubblicazioni, il governo americano rafforzi la pressione sui suoi alleati per togliersi definitivamente dai piedi Assange.

In quello stesso periodo Assange è ospite di Vaughan Smith presso la sua residenza di campagna, Ellingham Hall, vicino Londra. Smith, ex capitano dell'esercito inglese, reporter di guerra, fondatore di un club di giornalismo, il Frontline Press Club di Londra, e simpatizzante di WikiLeaks, considera Assange uno spirito affine riguardo alle questioni di libertà di espressione e di stampa. All'incirca una settimana dopo la pubblicazione della prima serie di cablo diplomatici, avvenuta il 28 novembre 2010, Assange viene informato che il MAE emesso contro di lui dal capo dell'ufficio del pubblico

ministero svedese è stato formalmente certificato dalle autorità britanniche. Il giorno seguente, il 7 dicembre, Assange si presenta volontariamente alla stazione di polizia londinese di Kentish Town. È la polizia inglese che alla fine informa Assange in merito alle accuse svedesi a suo carico. Da quando, tre mesi prima, aveva riaperto e ampliato le indagini preliminari contro Assange, la procuratrice Ny si era continuamente rifiutata di fornirgli le più basilari informazioni – un altro pezzo del puzzle. Se lui avesse saputo con precisione di quale comportamento scorretto la procuratrice lo stava sospettando, avrebbe potuto ostacolare la sua strategia di procrastinazione facendo un annuncio pubblico indipendente che rispondesse punto su punto. Invece, sospettando pubblicamente Assange di stupro senza, al contempo, informarlo sui dettagli, la procuratrice l’aveva privato di ogni effettiva possibilità di difendersi, senza l’obbligo di presentare prove a sostegno delle sue accuse. La strategia funzionò brillantemente – più durava la situazione di stallo, più si radicava la narrazione ufficiale dello “stupratore fuggitivo”, cristallizzandosi nell’immaginario collettivo dell’opinione pubblica mondiale. Di conseguenza, otto anni dopo, persino io mi sarei rifiutato inizialmente di esaminare il suo caso.

Il 7 dicembre 2010, però, Assange si costituisce di sua spontanea volontà ed è posto in isolamento nella prigione di Wandsworth per nove giorni fino a quando, il 16 dicembre, viene rilasciato su cauzione con il permesso di tornare a Ellingham Hall. Numerosi sostenitori di spicco garantiscono per lui, raccogliendo la cifra richiesta per la cauzione pari a 200.000 sterline. Come condizione del rilascio su cauzione, per i successivi 550 giorni, Assange dovrà restare agli arresti domiciliari, indossare un braccialetto elettronico alla caviglia e presentarsi ogni giorno alla stazione di polizia. Cosa più importante, a febbraio 2011, affronterà un’udienza alla Westminster Magistrates’ Court per discutere della richiesta di estradizione svedese.

Collusione anglo-svedese⁶

All’inizio di gennaio 2011, la procura svedese mostra i primi segni di dubbio. L’11 gennaio, nella fase di preparazione dell’imminente udienza per l’extradizione, il team di difesa di Assange presenta le sue principali

argomentazioni e prove, citando inoltre rinomati esperti svedesi come testimoni. Può darsi che tutto ciò abbia indotto le autorità svedesi a fermarsi un momento per riflettere su quanto si fossero già allontanate dalla giustizia e dai principi di uno Stato di diritto. Almeno per un po' sembra infatti che la procuratrice Ny abbia cambiato idea e stia seriamente considerando la possibilità di interrogare Assange a Londra.

In quel momento succede, però, qualcosa di straordinario. Il Crown Prosecution Service (CPS) britannico, che rappresenta gli interessi della Svezia nei processi di estradizione, sconsiglia di farlo. «Resta valido il mio consiglio precedente secondo cui, a mio parere, non sarebbe prudente che le autorità svedesi cercassero di interrogare l'imputato nel Regno Unito», è quello che scrive Paul Close il 25 gennaio 2011 in una mail indirizzata alla procura svedese. È da notare che egli non afferma che interrogare Assange a Londra non sarebbe "ammesso" o "possibile", ma piuttosto che non sarebbe «prudente». E continua spiegando che «senza dubbio la difesa cercherebbe di sfruttare l'occasione a proprio vantaggio. Sosterrebbe inevitabilmente che questa è la prova inconfutabile che le autorità svedesi non hanno alcun elemento contro di lui e che quindi l'interrogatorio è stato organizzato nella speranza che egli renda una piena e sincera confessione». Inoltre, facendo cenno alla consuetudine svedese di sottoporre a fermo senza cauzione i sospetti di stupro, aggiunge: «L'esperienza generale ha anche dimostrato che i tentativi delle autorità straniere di interrogare un imputato nel Regno Unito di frequente portano a una replica della difesa secondo cui [*sic*] chi conduce gli interrogatori abbia offerto incentivi o attuato minacce (come la strategia dei procuratori di offrire la libertà su cauzione se l'imputato si consegna allo Stato estero). Vi suggerisco pertanto di interrogarlo solo se si consegnerà alla Svezia e in conformità con la legge svedese».

Il funzionario britannico va avanti fornendo agli svedesi una guida su come poter glissare sugli aspetti più problematici di tutta l'indagine nell'imminente udienza per l'extradizione presso la Westminster Magistrates' Court: «Così come già discusso, la vostra azione giudiziaria ha delle buone basi con le prove esistenti ed è sufficiente per il rinvio a giudizio, che è quanto la procuratrice intende fare». Il paragrafo successivo – all'apparenza importante – è censurato ed è seguito dalla frase «Avete le prove delle querelanti». La mail termina con rinnovate garanzie di supporto per analizzare e replicare alle argomentazioni della difesa in tribunale e

raccomanda una linea puramente formale, vale a dire «che Marianne Ny può emettere un mandato di arresto europeo e che le autorità svedesi vogliono ancora perseguire l'imputato». In altre parole, non ci sono sostanziali argomentazioni o reclami sulle violazioni di un processo corretto da parte degli svedesi da prendere in esame, poiché tali questioni non devono essere giudicate dai tribunali del Regno Unito, ma da quelli svedesi.

All'apparenza, non si tratta di un caso britannico. Né Assange né le due donne sono cittadini britannici, i presunti reati non sono stati commessi nel Regno Unito ed è improbabile che il caso porti a un'incriminazione, men che meno a una condanna, per mancanza di prove a carico. Perché allora il CPS è così interessato a evitare una risoluzione celere del caso, semplice ed economicamente vantaggiosa attraverso l'assistenza legale reciproca? Perché, senza che ce ne sia alcun bisogno, bloccare Assange in un lungo processo di estradizione che porterebbe a un pesante carico di lavoro e notevoli spese per il governo e la magistratura britannici? Se c'è una semplice verità lapalissiana che non è mai venuta meno nelle mie indagini su crimini di guerra e violazioni dei diritti umani, è che «dove c'è fumo, c'è fuoco». E dove c'è molto fumo, ci deve essere un gran fuoco. Da questo momento in poi vedremo che, ogni volta che le autorità britanniche si occupano di Assange, fanno molto più fumo di quanto giustificherebbero gli argomenti presumibilmente in gioco. Man mano che andremo avanti nell'analisi dei mesi successivi, diventerà sempre più difficile sfuggire all'impressione che le autorità britanniche stiano perseguendo un'agenda politica che va ben al di là della richiesta di estradizione svedese. Tale impressione viene confermata alla lettera in un'altra mail inviata da Paul Close a Marianne Ny in data 13 gennaio 2011: «Ti prego di non pensare che il caso venga trattato come una semplice richiesta di estradizione».

Nei successivi diciotto mesi, il processo di estradizione di Assange attraversa tutte e tre le istanze del sistema giudiziario britannico – la Magistrates' Court, l'Alta corte e la Corte suprema. Il 30 maggio 2012, la Corte suprema conferma l'ammissibilità del mandato di arresto europeo emesso dal capo dell'ufficio del pubblico ministero svedese, dando quindi il via libera all'extradizione di Assange in Svezia. Quella che sembra una questione semplice e inequivocabile merita un'analisi più approfondita. Agli occhi di un profano, le spiegazioni che seguono sul MAE potrebbero apparire di primo acchito tecniche e noiose, ma presto chiariranno la misura in cui

persino il massimo tribunale britannico sembra essere pronto a tradire i principi dello Stato di diritto per ottenere il risultato politico desiderato.

Ecco qui, in breve, la spiegazione della procedura per il mandato di arresto europeo. Tra gli Stati membri dell'Unione Europea (e il Regno Unito faceva ancora parte dell'UE nel 2012) per ottenere l'estradizione è sufficiente un valido MAE standardizzato. Non vi è alcuna necessità che il paese dal quale viene estradato un individuo esamini l'eventuale presenza di elementi probatori sufficienti per sospettarlo, incriminarlo o condannarlo per un reato di cui è accusato. A differenza di ciò che accade nei casi di estradizione che coinvolgono paesi di destinazione extra UE, in questo caso tutta la procedura si svolge su basi puramente formali. Questioni legate a colpevolezza o innocenza, credibilità e valore probatorio, non vengono sollevate nei procedimenti di estradizione, ma solo durante il processo penale che segue nel paese di destinazione. È quindi per questa ragione che nessuna di tali argomentazioni può essere sollevata con efficacia dagli avvocati di Assange come elemento di difesa contro l'estradizione in Svezia.

Da questo punto di vista formale, sono solo due le condizioni che devono essere soddisfatte per ottenere un'estradizione all'interno dell'UE: in primo luogo, secondo il principio della doppia incriminazione, i reati di cui è sospettata o accusata una persona devono essere punibili anche nel paese in cui si trova in quel momento. Questo requisito è in effetti soddisfatto, poiché in Svezia Assange è sospettato di stupro e coercizione sessuale, ed entrambi sono reati penali anche nel Regno Unito. In secondo luogo – e questo è il principale pomo della discordia nel caso Assange –, il MAE deve essere stato emesso da un'autorità competente. Sia la decisione quadro del 2002 dell'UE, che disciplina il sistema del MAE, sia il *British Extradition Act* del 2003, che attua la decisione dell'UE nel Regno Unito, richiedono che tale mandato sia emesso da un'"autorità giudiziaria". Tale requisito riflette lo scopo della decisione quadro di depoliticizzare il processo di estradizione in tutta Europa, sottraendolo al ramo esecutivo del governo e ponendolo sotto il controllo delle rispettive autorità giudiziarie.

È questo il punto su cui si battono i difensori di Assange. Nel suo caso, il mandato di arresto europeo è stato emesso da Marianne Ny – procuratrice, non giudice –, per cui gli avvocati di Assange sostengono che il mandato non è stato emesso da un'"autorità giudiziaria" e quindi non costituisce una base valida per l'estradizione di Assange in Svezia. E questa posizione

legale sembra essere anche quella del Regno Unito. Come confermato dalla Corte suprema, durante i dibattiti svolti nel Parlamento britannico in merito all'adozione dell'*Extradition Act* del 2003, è stato ripetutamente sottolineato che l'espressione "autorità giudiziaria" implicava necessariamente un tribunale o un giudice, non la polizia o un procuratore, e che tale requisito non sarebbe stato influenzato dall'attuazione della decisione quadro dell'Unione Europea. La Svezia e qualche altro Stato dell'Unione hanno interpretato l'espressione "autorità giudiziaria" in modo più ampio per includere i pubblici ministeri, ma questo non era vincolante per il sistema giudiziario britannico, poiché, in senso stretto, i giudici britannici non dovevano interpretare la formulazione della decisione quadro dell'UE generale, ma l'*Extradition Act* britannico che era stato adottato per attuare tale decisione. Ciò che era rilevante per la Corte suprema era l'interpretazione data all'espressione "autorità giudiziaria" dal Parlamento britannico e non da altri Stati dell'Unione. Pertanto, in una mail indirizzata a Marianne Ny in data 8 febbraio 2012, il suo collega inglese del Crown Prosecution Service scrive con crescente preoccupazione: «Il tribunale sembra piuttosto agitato per l'intera questione relativa agli altri paesi che danno un'interpretazione così ampia di "autorità giudiziaria", in particolare il modo in cui può comprendere procuratori o funzionari del Ministero della Giustizia – vorrei nuovamente sottolineare che è la legge britannica a essere sotto i riflettori della giustizia, non la legge svedese».

Secondo la tradizione legale britannica, chiaramente la procuratrice Marianne Ny non è un'"autorità giudiziaria". Al fine di sostenere comunque il suo MAE e consentire l'estradizione di Assange in Svezia, la Corte suprema deve fare ora acrobazie giudiziarie, meglio descrivibili come contorsioni legali. Nel paragrafo 93 della sua decisione, il tribunale riconosce che l'interpretazione esplicitamente circoscritta che il Parlamento britannico ammette del concetto di "autorità giudiziaria" è «di certo preoccupante», ma poi si arrischia a dire che sarebbe «perlomeno un passo eccessivo dal punto di vista costituzionale se questa corte lo considerasse determinante». La maggior parte dei giudici è guidata dall'ipotesi che, a prescindere dalle posizioni esplicite assunte nel dibattito legislativo, i membri del Parlamento non possono avere avuto l'intenzione di legiferare in direzione opposta agli obblighi internazionali del Regno Unito, ma che abbiano in realtà preferito interpretare il proprio *Extradition Act* in

conformità con la formulazione della decisione quadro dell'UE. Il problema, però, risiede di certo nel fatto che il significato della formulazione scelta nella decisione quadro dell'UE solo un anno prima era del tutto vaga nel 2003, quando l'*Extradition Act* fu presentato al Parlamento britannico – motivo questo per cui, per l'appunto, si era reso necessario in primo luogo il dibattito parlamentare chiarificatore. Da allora, però, così come apprendiamo dalla Corte suprema, in tutta l'Unione Europea si è sviluppata una prassi incoerente che vede circa la metà degli Stati membri restringere l'espressione “autorità giudiziaria” a funzionari e organi giudicanti, escludendo così i pubblici ministeri, mentre l'altra metà interpreta la stessa espressione in modo più esteso, includendo in alcuni casi persino i pubblici ministeri.

Alla luce di queste circostanze altamente impegnative, i giudici ritengono che sia essenziale ignorare la genesi parlamentare del direttamente applicabile *Extradition Act* britannico e considerano invece la genesi amministrativa della decisione quadro dell'UE, anche se non direttamente applicabile come questione legale. Visto che la prima bozza originale di questo strumento è stata scritta in francese, i giudici concludono inoltre che sia assolutamente necessario dare priorità alla formulazione originale francese. Il significato dell'espressione francese “*autorité judiciaire*”, però, non è stato definito, né tale espressione è stata chiarita attraverso una prassi uniforme, quindi essa può essere interpretata sia in senso stretto, come preferito dal Parlamento britannico, sia in senso più ampio, come preferito dal governo svedese.

Per una gran varietà di motivazioni stratificate e piuttosto contorte, cinque giudici su sette preferiscono, a titolo personale, l'interpretazione più ampia dell'espressione francese “*autorité judiciaire*”, che quindi comprende il pubblico ministero. Per una questione logica, sostengono che tale interpretazione estesa debba quindi essere considerata vincolante anche per l'interpretazione dell'espressione inglese “*judicial authority*” – non solo nella versione in lingua inglese della decisione quadro dell'UE, ma anche nell'*Extradition Act* britannico, sebbene il Parlamento avesse espressamente optato per l'interpretazione opposta. *Et voilà*: il mandato di arresto europeo della procuratrice Ny è valido e Assange può essere estradato in Svezia! Davvero incredibile: l'onorevole Corte suprema del Regno Unito che si fa in quattro per compiacere interessi politici e non esita a fare riferimento al

testo francese di una decisione quadro dell'UE non applicabile, al fine di interpretare in modo diverso rispetto al Parlamento la formulazione originale inglese di una legge nazionale direttamente applicabile – e che poi sostiene che questo è ciò che il Parlamento stesso presumibilmente avrebbe voluto in primo luogo.

Una volta che si sono portati a casa la decisione, i giudici hanno tuttavia espresso la propria preoccupazione in merito al fatto che l'*Extradition Act* britannico – diversamente dalla raccomandazione esplicita del Consiglio dell'Unione Europea – non richiede un test di proporzionalità al fine di garantire che una misura coercitiva draconiana, come l'estradizione in un altro paese, sia giustificata in ogni singolo caso. Nel caso Assange, questa domanda è sorta soprattutto perché la Svezia non ha richiesto l'estradizione di una persona formalmente accusata o condannata per un reato, ma di un sospettato collaborativo nell'ambito di indagini preliminari, che era già stato interrogato di sua spontanea volontà ed era pronto e disponibile a rispondere a ulteriori domande, sul posto a Londra oppure per telefono o videoconferenza. Sebbene la Corte suprema abbia ritenuto in modo opportuno di non poter esaminare la proporzionalità dell'estradizione di Assange in assenza di una corrispondente disposizione legale ai sensi dell'*Extradition Act*, non ha tenuto segreto il fatto che ciò costituiva un vizio formale che doveva essere affrontato – suggerimento diligentemente accolto dal Parlamento. Due anni dopo entrò in vigore la normativa che prevedeva che, da quel momento in poi, ogni singola estradizione sarebbe stata soggetta a un test di proporzionalità e che non sarebbe stato possibile estradare nessuno prima che questi fosse stato precedentemente accusato di un reato. Entrambe le disposizioni avrebbero impedito l'estradizione di Assange in Svezia e gli avrebbero consentito di lasciare l'asilo diplomatico presso l'ambasciata dell'Ecuador da uomo libero. Il Parlamento, però, si assicurò di aggiungere una clausola di irretroattività che impediva l'applicazione di queste nuove disposizioni a casi di estradizione già decisi ma non ancora eseguiti. C'era esattamente un solo uomo in tutto il Regno Unito a cui si applicava questa clausola di irretroattività. Era una "*lex Assange*", come è stata definita in modo acuto, fatta su misura dalle autorità inglesi per perseguire un uomo continuamente accusato di sottrarsi alla giustizia, ma che, al contrario, viene continuamente privato della giustizia proprio da quelle stesse autorità.

Gli avvocati di Assange si avvalgono di un ultimo rimedio giuridico e presentano alla Corte suprema una richiesta di riesame, respinta poi in data 14 giugno 2012. Ciò significa che Assange ha ora definitivamente esaurito i mezzi di ricorso a sua disposizione nel Regno Unito. Il giorno seguente la procuratrice Marianne Ny richiede che la Corte suprema dia il permesso di consegnarlo immediatamente alla Svezia, impedendo di fatto l'effetto sospensivo di un possibile ricorso in appello di Assange alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. La Corte suprema respinge la richiesta e concede ad Assange un'ultima sospensione di quattordici giorni. Ciononostante, la sua estradizione in Svezia e – come egli teme – la successiva consegna irregolare agli Stati Uniti sono ora imminenti.

8. Asilo nell'ambasciata dell'Ecuador

“Dichiarazione di abbandono” australiana

Più o meno alle 13 del 19 giugno 2012, Julian Assange entra nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra – il successivo punto di svolta nella storia della sua persecuzione. Dopodiché, per quasi sette anni, non lascerà quell'edificio con mattoni rossi e finestre bianche situato molto vicino al centro commerciale di lusso, Harrods. Assange cerca protezione dalla collera americana e chiede quindi asilo politico. La sua richiesta scritta recita, tra l'altro: «È mia convinzione che il paese di cui ho la nazionalità, l'Australia, non mi proteggerà, e il paese in cui sarò estradato a breve dal Regno Unito, la Svezia, non impedirà la mia successiva estradizione negli USA. Chiedo che la protezione sia estesa, per quanto ragionevolmente possibile, per evitare che ciò accada».

Nel corso di tutti i procedimenti per l'extradizione in Svezia, da gennaio 2011 a maggio 2012, gli avvocati di Assange a Londra avevano fatto più volte appello al governo australiano, per iscritto e di persona, chiedendo un intervento diplomatico per proteggere Assange. Tali appelli erano stati trasmessi attraverso l'ambasciata australiana a Stoccolma e l'Alta commissione australiana a Londra, la missione diplomatica dell'Australia nel Regno Unito, ma anche direttamente al ministro degli Esteri, Kevin Rudd, e alla ministra della Giustizia, Nicola Roxon. Secondo i suoi avvocati, in Svezia Assange non solo avrebbe dovuto affrontare molti mesi di detenzione in quasi completo isolamento e un processo segreto per i presunti reati sessuali, ma rischiava anche di essere consegnato in modo irregolare agli Stati Uniti – un rischio che si sarebbe potuto concretizzare anche nel Regno Unito. La richiesta principale era sempre la stessa: il governo australiano avrebbe dovuto ottenere con urgenza, sia dalla Svezia sia dal Regno Unito, la garanzia che Assange non sarebbe stato estradato negli Stati Uniti in nessuna circostanza. In quel paese personaggi pubblici

influenti l'avevano minacciato di morte, ed egli rischiava un processo su base politica per attività giornalistiche che, in primo luogo, non avrebbero dovute essere accusate di spionaggio. Sostenevano, inoltre, che fosse di particolare rilievo non solo l'«uso eccessivo dell'isolamento estremo» adottato dalle autorità americane, ma anche la pratica prevalente di estorcere le dichiarazioni di colpevolezza e di dare supporto alle testimonianze attraverso la minaccia di pene enormi in caso di mancata collaborazione. Per le stesse ragioni gli avvocati chiedevano al governo australiano anche di garantire che, se rimpatriato in Australia, Assange non sarebbe stato estradato negli Stati Uniti.

Quelle lettere scatenarono un'accesa discussione interna tra i ministri a Canberra, soprattutto in merito all'eventuale estradizione di Assange in Svezia e la successiva consegna agli Stati Uniti. Furono redatte valutazioni interne e ci furono lunghi scambi di mail il cui contenuto differiva in modo significativo dalle dichiarazioni ufficiali del governo. Tale corrispondenza non lascia alcun dubbio: le autorità australiane erano pienamente consapevoli del rischio di una “consegna temporanea” di Assange dalla Svezia agli Stati Uniti ai fini dei procedimenti penali. Evidentemente i funzionari australiani non attribuivano alcuna importanza alle affermazioni in senso opposto del governo svedese. Nel mondo delle relazioni diplomatiche, il fatto che Stoccolma si rifiutasse di fornire ad Assange una garanzia di *non refoulement* parlava chiaro e non lasciava spazio a fraintendimenti.

In questo contesto, non si può che definire vergognosa la riluttanza dell'Australia a difendere un proprio cittadino perseguitato per motivi politici. Le risposte ufficiali del governo restano formali, ipocrite e bigotte, ma in sostanza decisamente distaccate ed evasive. La scusa principale usata dal governo australiano per distogliere l'attenzione dalla sua manifesta indifferenza è che i processi di estradizione sono sempre una «questione di cooperazione bilaterale in materia di applicazione della legge», disciplinata dalle leggi nazionali e dalla prassi degli Stati coinvolti, in cui l'Australia «non si aspetterebbe di essere parte in causa». Ciononostante, è stato espresso in diverse occasioni sia al governo svedese sia a quello britannico l'«auspicio che il caso del signor Assange proceda nel rispetto di un procedimento corretto». Se Assange dovesse fare rientro in Australia, sarebbe a discrezione del governo rifiutare la sua estradizione negli Stati

Uniti, ma ciò dovrebbe essere valutato caso per caso, senza la possibilità di fornire al momento alcuna garanzia. In effetti, gli avvocati di Assange parlavano, a ragione, di una «dichiarazione di abbandono» australiana – il suo governo lo aveva gettato via.

I britannici pianificano un assalto all'ambasciata

L'ultima spiaggia di Assange è l'Ecuador, il cui presidente, Rafael Correa, ha dimostrato in passato di essere un sostenitore di WikiLeaks. Sa di poter ottenere asilo diplomatico solo sulla base della persecuzione politica, e non allo scopo di sfuggire alle indagini svedesi per stupro. Sta cercando protezione da un'eventuale estradizione negli Stati Uniti, dove rischia concretamente di vivere in isolamento e forse persino la pena di morte a causa del lavoro svolto per WikiLeaks. Per Assange questa è l'unica ragione per la richiesta di asilo, per l'Ecuador questa sarà l'unica ragione per accordargliela.

Il 19 giugno 2012 Assange arriva all'ambasciata dell'Ecuador per restarvi. Il governo di Quito reagisce celermente e accorda una protezione temporanea in attesa di un esame dettagliato della richiesta di Assange. Durante quei primi giorni lo staff diplomatico, guidato dall'ambasciatrice Ana Albán, affronta grandi sfide logistiche. L'ambasciata ha soltanto dieci stanze, tutte situate sullo stesso piano. Nessuno è preparato per la presenza di un ospite in pianta stabile; è necessario approntare una camera da letto per Assange e ampliare i servizi igienici. Gli sarà dato un computer e l'accesso a internet e potrà usare anche un piccolo cucinino. Passo dopo passo, la sua sistemazione improvvisata diventa permanente. Per il momento Assange è al sicuro – o in trappola, dipende dalla prospettiva. La polizia inglese viene schierata davanti all'ambasciata e, a scopo dimostrativo, ne impedisce l'uscita. Anche gli agenti sono venuti per restare.

Umiliato dalla mossa di Assange, il governo britannico lotta per mantenere la propria posizione. Il 15 agosto, il giorno prima della decisione finale del governo ecuadoriano in merito all'asilo di Assange, un funzionario dell'ambasciata inglese a Quito consegna al governo dell'Ecuador una “nota verbale” nell'evenienza in cui ad Assange venga concesso l'asilo diplomatico: «Dovete essere consapevoli dell'esistenza di

una base giuridica nel Regno Unito, il *Diplomatic and Consular Premises Act* del 1987, che ci consentirebbe di adottare misure per arrestare il signor Assange nella sede attuale dell'ambasciata».

Un avvertimento appena velato: il Regno Unito è pronto ad assaltare l'ambasciata. La nota verbale si conclude con le seguenti parole: «Speriamo vivamente di non arrivare a questo punto». In seguito trapelerà che lo stesso segretario di Stato per gli Affari Esteri, William Hague, aveva insistito su questa minaccia senza precedenti, nonostante le forti riserve dei suoi consulenti legali. Come previsto, tutto ciò mette scompiglio nel mondo diplomatico.

La controparte ecuadoriana del segretario Hague, Ricardo Patiño, ha parole forti: «Se le misure annunciate nella comunicazione ufficiale britannica si concretizzeranno, saranno interpretate dall'Ecuador come un atto ostile e intollerabile, nonché come un attacco alla nostra sovranità, cosa che richiederebbe da parte nostra una risposta diplomatica più forte». Piuttosto a ragione, Patiño considera la minaccia inglese come una chiara violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche. Egli teme un precedente pericoloso che aprirebbe le porte alla violazione degli spazi sovrani di qualsiasi nazione, compresi gli edifici delle ambasciate. Il 24 agosto l'Organization of American States (OAS, Organizzazione degli Stati Americani), rapidamente convocata dall'Ecuador per una riunione straordinaria, arriva alle stesse conclusioni. Nella loro risoluzione finale, gli Stati dell'OAS dichiarano la propria solidarietà all'Ecuador e respingono con forza qualsiasi tentativo «che potrebbe mettere a rischio l'inviolabilità delle sedi delle missioni diplomatiche».

William Hague ha commesso un errore e lo sa; deve fare un passo indietro. Il Ministero degli Esteri britannico afferma ora che non c'è mai stata alcuna minaccia di assaltare l'ambasciata: si è trattato solo di un altro sfortunato malinteso. Ma anche se il rischio di una violenta irruzione è stato escluso, l'assedio dell'edificio dell'ambasciata rimane reale. Uno degli agenti della Metropolitan Police in servizio all'esterno dell'ambasciata ha sotto il braccio un documento con delle note scritte a mano che viene fotografato da un fotoreporter con un obiettivo ad alta sensibilità. È possibile decifrare almeno alcune parti del documento, che rivelano precise istruzioni: nel caso in cui Assange dovesse uscire dall'ambasciata, deve essere arrestato «in qualsiasi circostanza», persino se si trovasse in un

veicolo diplomatico o fosse nascosto in una valigia diplomatica. In entrambi i casi, un arresto di questo genere sarebbe comunque una chiara violazione del diritto internazionale sull'immunità diplomatica. Per poter cogliere l'importanza a livello politico di tali eventi, si deve sottolineare che nessuno Stato oserebbe mai violare spudoratamente le leggi internazionali sulle relazioni diplomatiche solo per consentire a un paese straniero di interrogare un uomo che ha ripetutamente espresso la propria disponibilità a cooperare appieno ai sensi dell'assistenza legale reciproca, un uomo non violento e il cui caso è rimasto arenato nella fase delle indagini preliminari per due anni senza alcuna prospettiva realistica di un'incriminazione, figurarsi di una condanna. La minaccia di prelevare Assange con la forza dall'ambasciata dell'Ecuador indica non solo la rabbia del governo britannico davanti alla piega inaspettata che hanno preso gli eventi, ma, soprattutto, l'enorme dimensione politica del caso. In realtà, è chiaro che il governo britannico non è interessato in alcun modo alle indagini svedesi, e di certo non è interessato al reato minore della violazione del rilascio su cauzione commessa da Assange mentre cercava asilo nell'ambasciata. Nessun governo al mondo prenderebbe in considerazione la possibilità di assaltare un'ambasciata straniera se non in circostanze estreme, come un attacco terroristico, un sequestro di persona o altre minacce serie e imminenti alla sicurezza pubblica. A quanto pare, una potenza mondiale come il Regno Unito percepisce davvero Assange come una minaccia di tale portata.

Assange stesso è pienamente consapevole del quadro generale. In un breve discorso tenuto dal balcone dell'ambasciata il 19 agosto 2012, egli ringrazia il governo ecuadoriano, lo staff dell'ambasciata e tutti gli altri sostenitori, appellandosi poi al presidente degli Stati Uniti: «Chiedo al presidente Obama di fare la cosa giusta. Gli Stati Uniti devono rinunciare alla loro caccia alle streghe contro WikiLeaks. [...] Gli Stati Uniti devono promettere davanti al mondo che non perseguiranno i giornalisti per aver gettato luce sui crimini segreti dei potenti». Prosegue poi chiedendo lo stesso per i whistleblower come Chelsea Manning, che in quel momento si trovava sotto custodia americana senza processo da oltre ottocento giorni.

«Non osate avere paura!»

Il 31 agosto, due settimane dopo che Assange aveva ottenuto asilo formale presso l'ambasciata ecuadoriana, viene pubblicata un'intervista che cita le sue parole: «Il governo svedese potrebbe chiudere il caso. Penso sia lo scenario più probabile. Forse, dopo un'indagine approfondita su ciò che è successo, potrebbero chiudere il caso». Il Crown Prosecution Service britannico non è divertito e, meno di tre ore dopo la pubblicazione dell'intervista, invia una mail richiamando all'ordine i colleghi svedesi: «Non osate avere paura!». Diciotto mesi prima gli inglesi avevano vivamente sconsigliato agli svedesi di interrogare Assange a Londra o da remoto; ora li avvertono di non chiudere il caso. Ancora una volta ci si potrebbe chiedere: perché lo stanno facendo? Perché sono così interessati a un caso che non coinvolge neanche un cittadino britannico? Non dovrebbero essere sollevati nell'eventualità in cui la Svezia non voglia più portare avanti il caso? Dopotutto, non ci sarebbero più spese da sostenere per l'assedio e la sorveglianza dell'ambasciata e neanche proteste pubbliche contro la persecuzione di Assange. Per mantenere la propria credibilità, la violazione delle condizioni della libertà su cauzione commessa da Assange potrebbe essere sanzionata con una multa, in aggiunta alla confisca del deposito cauzionale pari a 200.000 sterline. In seguito il caso potrebbe essere chiuso e tutti potrebbero tornare alla solita vita. Ma non è questo ciò che sta accadendo: al contrario, sembra che le autorità britanniche abbiano un forte interesse a che la Svezia continui le sue indagini e mantenga una posizione minacciosa nei confronti di Assange. Allo stesso modo, sembra che la procuratrice svedese non sia realmente interessata a far estradare Assange in Svezia. Quando il 29 novembre 2012 il suo collega britannico scrive scherzosamente «Sono sicuro che puoi immaginare cosa vorrei inviarti come regalo di Natale», lei replica: «Sto bene anche senza regali di Natale. In effetti sarebbe un grande shock avere quel regalo!». Solo uno scherzo? Forse, ma in ogni scherzo c'è sempre un fondo di verità.

Comunque sia, dopo oltre un anno di stallo, l'entusiasmo della Svezia sembra svanire. Il mandato di arresto emesso nel 2010 non può essere mantenuto per sempre e, essendosi Assange stabilito definitivamente nel suo asilo diplomatico, è improbabile che l'assedio all'ambasciata finisca di lì a breve. La procuratrice Ny sembra essere sottoposta a una pressione sempre più grande da parte della magistratura svedese. La mattina di venerdì 18 ottobre 2013, la stessa procuratrice scrive una mail al Crown Prosecution

Service avente come oggetto – significativo – “Domanda”. Invece di porre una domanda, però, Ny spiega i limiti imposti dalla legge svedese alle misure coercitive indefinite: «La legge svedese richiede che le misure coercitive siano proporzionate. È necessario tenere in considerazione il tempo che passa, i costi e la gravità del reato, insieme all’ingerenza o al danno arrecato al sospettato. In questo contesto ci siamo trovati costretti a considerare l’ipotesi di revocare l’ordine di carcerazione (ordine del tribunale) e di ritirare il mandato di arresto europeo. In tal caso, tutto ciò dovrebbe essere fatto in un paio di settimane». Aggiunge poi un commento con tono minaccioso: «Questo avrebbe un impatto significativo non solo su di noi, ma anche su di voi».

La frase conclusiva del messaggio, che probabilmente conteneva la “domanda” annunciata nell’oggetto, è censurata; forse era considerata troppo delicata perché l’opinione pubblica ne venisse a conoscenza. Aveva per caso chiesto se le autorità britanniche avessero obiezioni? Il tono e il contenuto del dialogo che segue lo suggerisce con certezza. La risposta degli inglesi arriva nel tardo pomeriggio: «Vorrei prendere in esame tutte le prospettive nel prossimo fine settimana, se per te è OK». Perché gli inglesi devono «prendere in esame tutte le prospettive» della decisione svedese di revocare un ordine di carcerazione svedese in un caso svedese? Questa corrispondenza è alquanto strana dato che, nel caso Assange, si suppone che sia il CPS britannico a rappresentare gli interessi della Svezia nel Regno Unito e non il contrario. Tale corrispondenza, però, diventa persino più eloquente. Come prima cosa, la mattina di lunedì 21 ottobre segue la risposta di Marianne Ny: «Mi dispiace che questa sia stata una (brutta) sorpresa. È certamente OK che ti prenda il tuo tempo per rifletterci su. [...] Spero di non averti rovinato il fine settimana». Perché mai il capo dell’ufficio del pubblico ministero svedese si dovrebbe scusare con un funzionario britannico di livello medio per avergli «rovinato il fine settimana», solo perché ha annunciato che presto lui potrebbe essere sollevato da questo caso gravoso?

Il 2 dicembre 2013 la procuratrice Ny sembra riferirsi a quella corrispondenza quando scrive: «Non sono stata affatto chiara quando ho chiesto il vostro parere». Specificando poi: «I costi che devono essere presi in considerazione sono quelli a carico vostro, e il vostro parere al riguardo è importante. In Svezia si è dibattuto sul fatto che la polizia inglese ritiene che

i costi stiano diventando irragionevolmente elevati. Dalla tua risposta devo capire che i costi a vostro carico non sono un problema che dovremmo tenere in considerazione in questa fase?». Ancora una volta la procuratrice svedese mostra un notevole livello di deferenza nei confronti degli interessi britannici nel determinare la gestione di quello che è un suo caso. Il 10 dicembre 2013 il CPS replica: «Solo per confermare che non ritengo i costi un fattore rilevante in questa faccenda. [...] Non sono di certo a conoscenza di qualsivoglia commento contrario o preoccupazione espressi da dipartimenti governativi». Ora sappiamo che, dal 2012 al 2019, la polizia inglese ha speso oltre 16 milioni di sterline per l'assedio all'ambasciata dell'Ecuador – davvero troppo fumo per un fuoco di piccole dimensioni, e quindi, ancora una volta, una chiara indicazione della dimensione politica di questo caso.

Seconda interruzione delle indagini svedesi

Per il momento, la pressione inglese funziona, e i tribunali svedesi continuano a essere compiacenti, mantenendo il mandato di arresto europeo in piedi e le indagini preliminari in uno stato di quiescenza. Questa situazione consente alla procuratrice Ny di conservare e perpetuare una impasse del tutto artificiale, rifiutandosi di agevolare la garanzia di *non refoulement* del governo, che permetterebbe ad Assange di tornare in Svezia in sicurezza per essere interrogato dalla polizia, ma rifiutando al contempo di interrogarlo da remoto in videoconferenza o in loco a Londra secondo gli accordi in vigore per l'assistenza legale reciproca. È solo a marzo 2015 che la Corte suprema svedese inizia a perdere la pazienza a causa della procrastinazione delle sue indagini e manifesta la volontà di revocare il mandato di arresto nei confronti di Assange per ragioni di proporzionalità.

Per almeno cinque anni la procuratrice Ny ha insistito dicendo che le sue indagini richiedevano la presenza di Assange in persona in Svezia: perché sarebbe stato contrario alla legge interrogarlo a Londra; perché era necessario prelevare un suo campione di DNA; perché le accuse ipotizzate a suo carico erano gravi; e per ragioni “tecnico-investigative” non specificate. Nel 2015, sotto la pressione della Corte suprema, però, tutti questi ostacoli insormontabili sembrano all'improvviso essere svaniti nel nulla, e la

procuratrice accetta di interrogare Assange presso l'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Principalmente a causa di disaccordi di tipo formale tra Svezia ed Ecuador, passeranno però altri venti mesi prima che l'interrogatorio abbia effettivamente luogo. Nel frattempo, le accuse di molestie sessuali e coercizione sessuale mosse contro Assange nel caso di A. sono cadute, in base al termine di prescrizione applicabile di cinque anni. Lo stesso vale per la denuncia di calunnia presentata nell'agosto del 2010, ma non perseguita da Eva Finné, la procuratrice capo di Stoccolma. Alla fine del mese di agosto 2015 entrambe le accuse erano definitivamente fuori questione.

Il fatto che il caso di A. sia andato in prescrizione senza accuse formali viene spesso criticato biasimando Assange per essersi "nascosto" nell'ambasciata. Quello che di solito si dimentica è che, nel caso di A., Assange era stato già interrogato dalla polizia svedese il 30 agosto 2010, a pochi giorni dal rapporto iniziale della polizia. In quell'occasione, ad Assange era stata notificata formalmente l'accusa principale nei suoi confronti, vale a dire la lacerazione volontaria del preservativo nel corso del rapporto sessuale, e lui aveva risposto a tutte le domande poste dalla polizia. Inoltre, sin dal 7 dicembre 2010, il profilo del DNA era disponibile per le autorità svedesi tramite l'assistenza legale reciproca, e il 15 luglio 2011 lo Statens Kriminaltekniska Laboratorium aveva presentato il proprio rapporto dettagliato sui campioni di DNA richiesti. Pertanto, al massimo in data 15 luglio 2011, la procura svedese era in possesso di tutte le prove che ragionevolmente avrebbe potuto ottenere allo scopo di decidere se presentare accuse formali o chiudere le indagini per mancanza di prove. Al contrario, la procuratrice Ny continuò, senza che ce ne fosse alcun bisogno, a temporeggiare per più di quattro anni finché, finalmente, il caso di A. arrivò oltre il termine di scadenza e cadde in prescrizione. Di certo, in quanto procuratrice esperta, Marianne Ny doveva aver capito che, dal punto di vista probatorio, il caso contro Assange non aveva alcuna speranza. Ai suoi occhi, lasciare che il caso di A. cadesse in prescrizione doveva essere la soluzione più elegante e conveniente tra tutte, mentre per Assange era forse l'esito peggiore: non solo perpetuava il sospetto di un'accusa penale nei suoi confronti senza che fosse mai stato chiesto alla procuratrice di presentare delle prove, ma le consentiva anche di biasimarlo per avere tolto sia ad A. sia all'opinione pubblica il diritto di ottenere verità e giustizia. Ciò che difficilmente viene preso in considerazione è che, in quel modo, Assange

sarebbe stato di fatto bollato come un criminale sessuale fuggitivo per il resto della sua vita senza che potesse fare niente al riguardo. A mio parere, molto probabilmente era proprio questo il vero scopo di tutte le indagini svedesi.

Dopo che il caso di A. è stato chiuso e archiviato il 13 agosto 2015, le indagini preliminari svedesi ora si concentrano sul presunto stupro di S. Nel suo caso i termini di prescrizione applicabili di dieci anni sarebbero scaduti ad agosto 2020. L'interrogatorio di Assange annunciato dalla procuratrice svedese ha luogo presso l'ambasciata dell'Ecuador a Londra nel novembre del 2016. Un procuratore ecuadoriano pone le domande preparate dalle autorità svedesi, ma all'avvocato svedese di Assange non è consentito presenziare. Dopo quell'interrogatorio, gli avvocati di Assange chiedono alla procura svedese di presentare finalmente delle accuse formali o di chiudere il caso, ma la procuratrice Ny non fa né l'una né l'altra cosa, finché, il 3 maggio 2017, gli avvocati di Assange fanno ricorso ancora una volta presso il tribunale distrettuale di Stoccolma, chiedendo la revoca del mandato di arresto. Proprio il giorno dopo, il tribunale chiede alla procura di fornire una risposta entro il 17 maggio.

Il capo dell'ufficio del pubblico ministero Ny sa di dover agire. Già da due anni la Corte suprema svedese aveva segnalato la sua intenzione di revocare il mandato di arresto contro Assange per ragioni di proporzionalità e, com'era prevedibile, l'interrogatorio all'ambasciata ecuadoriana non aveva portato le prove richieste per un'incriminazione formale. La legge la obbliga quindi ad ammettere la mancanza di prove e chiudere il caso, scagionando Assange da ogni accusa. Se non lo fa, la Corte suprema sarà costretta a farlo al posto suo, poiché il Codice di procedura giudiziaria svedese è chiaro: «Le indagini preliminari devono essere condotte il più rapidamente possibile»; «Le indagini devono essere condotte in modo che nessuno venga inutilmente esposto a sospetto, o sottoposto a spese o disagi non necessari»; «A conclusione delle indagini preliminari si deve esprimere una decisione sull'avvio di un'azione penale»; «Quando non c'è più ragione di proseguire le indagini, le stesse devono essere chiuse».

Il 19 maggio 2017 Marianne Ny sceglie l'unica opzione che le consente di eludere queste garanzie previste dalla legge e di continuare a perpetuare la narrazione del sospetto di stupro contro Assange senza le prove richieste: “chiude” le indagini preliminari per il sospetto stupro di S., ma asserisce che

un'adeguata conclusione non è possibile, poiché Assange resta sotto la protezione dell'ambasciata dell'Ecuador. La procuratrice spiega che «non è al momento possibile fare ulteriori passi che farebbero progredire le indagini» e che «proseguire i procedimenti giudiziari richiederebbe che Julian Assange compaia in tribunale», insinuando in tal modo che l'assenza di quest'ultimo è l'unica ragione per la quale non si procede all'incriminazione formale e al processo.

Da un punto di vista procedurale, questa motivazione mette naturalmente il carro davanti ai buoi. La decisione di accusare formalmente un sospettato non dipende mai dal fatto che sia fisicamente presente, ma dalla solidità delle prove a suo carico. Solo dopo che il sospettato viene accusato formalmente diventa necessario che sia presente fisicamente allo scopo di svolgere il processo vero e proprio. Come sappiamo, nonostante tutti quegli anni di indagini, la procuratrice Ny non è mai stata in possesso di prove sufficienti per accusare formalmente Assange di qualsiasi reato. Tuttavia, invece di riconoscere questa realtà, concedere la presunzione di innocenza e riabilitare la reputazione di Assange, la procuratrice svedese perpetua volontariamente l'immagine errata secondo la quale l'unico ostacolo procedurale a un processo penale con esito positivo è la presunta elusione della giustizia da parte di Assange. La narrazione ufficiale deve essere tutelata a ogni costo. Solo attraverso la continua stigmatizzazione di Assange è possibile deviare l'attenzione pubblica dal vero elefante nella stanza: gli sporchi segreti dei potenti.

Gli ultimi giorni prima che la procuratrice Ny chiuda le indagini svedesi per stupro sono segnati da un episodio cruciale e amaro. L'amante e compagna segreta di Assange, Stella Moris, è incinta e la nascita del loro figlio Gabriel è imminente. Per Samuelson, l'avvocato svedese di Assange, inoltra una lettera personale di quest'ultimo a Marianne Ny in cui le chiede il permesso di assistere alla nascita di suo figlio in un ospedale di Londra: «Il Suo consenso scritto a tale richiesta implicherà la sospensione temporanea dell'efficacia del mandato di arresto europeo di modo che io possa essere trasferito, senza alcuna pubblicità, al reparto maternità. Resterò lì finché la mia compagna e mio figlio saranno dimessi dall'ospedale, dopodiché tornerò nell'ambasciata dell'Ecuador. Il trasferimento verso e dall'ospedale avverrà con un veicolo diplomatico».

La risposta della procuratrice Ny è però inequivocabile: «Richiesta respinta. Mancano i necessari requisiti legali per la sospensione temporanea, o per fare un'eccezione, rispetto alla decisione del tribunale che stabilisce che lei deve essere detenuto in contumacia e rispetto al mandato di arresto europeo emesso [*sic*]». Il 26 aprile la procuratrice invia la sua decisione in lingua svedese all'avvocato di Assange, seguita dalla traduzione in inglese in data 16 maggio. In quella data, naturalmente, Marianne Ny è del tutto consapevole che solo tre giorni dopo avrebbe chiuso le indagini svedesi contro Assange. Quest'ultimo la implora di riconsiderare la sua decisione, ma invano. Con quest'ultima azione, Marianne Ny esce di scena dalla persecuzione di Assange, chiudendo, il 19 maggio 2017, le indagini svedesi. Assange resta però confinato nell'ambasciata dell'Ecuador. Tutto a un tratto, le autorità britanniche sono diventate particolarmente desiderose di perseguire la violazione delle condizioni della libertà su cauzione commessa da Assange cinque anni prima – l'unica accusa contro di lui che non sia stata ancora fatta cadere o confutata – e, dietro le quinte, il Dipartimento della Giustizia USA aumenta i propri sforzi per incriminare Assange ai sensi dell'*Espionage Act* del 1917.

Scandalo NSA e fughe di notizie del DNC

Persino durante l'asilo di Assange nell'ambasciata dell'Ecuador WikiLeaks continuò a lavorare, pubblicando un'ampia gamma di materiale trapelato non solo da governi occidentali, agenzie di intelligence e società, ma anche da paesi come Russia, Siria, Angola, Arabia Saudita e Turchia. È in quel periodo che scoppiò lo “scandalo NSA”. Nel 2013 Edward Snowden, un impiegato della National Security Agency (NSA, Agenzia per la Sicurezza Nazionale) statunitense, balzò agli onori della cronaca per aver fatto delle rivelazioni esplosive su diversi programmi di sorveglianza globale attuati da agenzie di intelligence americane, molte delle quali cooperavano con agenzie partner britanniche, australiane, canadesi ed europee. Per la prima volta, il mondo veniva a conoscenza della sorveglianza, attuata tramite internet e smartphone, sponsorizzata dallo Stato su enorme scala e di altrettanto enorme portata, che coinvolgeva l'accesso clandestino a centinaia

di milioni di account di posta elettronica privati e smartphone e ingenti incentivi finanziari per le aziende tecnologiche che collaboravano.

Snowden non cercò l'anonimato dei whistleblower, ma dichiarò l'autenticità del materiale rivelando la propria identità. Questo fece di lui un obiettivo e gli Stati Uniti lo accusarono di spionaggio. Assange e WikiLeaks aiutarono Snowden a fuggire a Mosca, passando da Hong Kong, e gli fornirono assistenza esplorando le opzioni disponibili per la richiesta di asilo politico in diversi paesi. Secondo le testimonianze, furono presi in considerazione Bolivia, Ecuador, Venezuela e Islanda, ma Snowden rimase a Mosca, dove gli fu concesso l'asilo nel mese di agosto 2013 e la residenza permanente nel mese di ottobre 2020. Nel film *WikiLeaks – Die usa gegen Julian Assange* (WikiLeaks – Gli USA vs Julian Assange), trasmesso dall'emittente pubblica tedesca ARD nel 2020, Edward Snowden ha fatto un parallelismo tra il suo caso e quello di Assange, ma allo stesso tempo ha sottolineato una differenza importante: «Io ero quello che aveva di fatto raccolto quel materiale. Sono un americano, avevo un contratto con il governo. Ma, nel suo caso, Assange non ha raccolto alcun materiale. L'ha ricevuto e semplicemente pubblicato. Non ha firmato alcun contratto. Non era americano. Il suo caso è di gran lunga più debole se si pensa a ciò che il governo ha contro di noi. Eppure Assange riceve meno supporto in termini di opposizione alle accuse contro di lui».

La distinzione tra raccolta illegale di informazioni riservate e pubblicazione giornalistica di tali informazioni è di importanza cruciale in riferimento al lavoro fatto da Assange con WikiLeaks. Essa si applica anche alle cosiddette fughe di notizie del Democratic National Committee (DNC, Comitato Nazionale Democratico). Nel 2016, nel bel mezzo delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti, WikiLeaks pubblicò circa 20.000 mail interne del personale chiave del DNC, insieme a quelle del capo della campagna elettorale di Hillary Clinton, John Podesta. La pubblicazione avvenne subito prima della convention del Partito Democratico di Filadelfia, durante la quale Clinton sarebbe stata nominata candidata del partito alle elezioni presidenziali. La corrispondenza pubblicata forniva le prove di forti pregiudizi in seno al Comitato contro il più forte avversario di Clinton, Bernie Sanders. A quanto pareva, si doveva impedire a tutti i costi la nomination di Sanders, anche attraverso una deliberata diffamazione. Di conseguenza, la presidente del DNC, Debbie Wasserman Schultz, fu costretta

a dimettersi. La seconda fuga di notizie si verificò il 6 novembre, solo due giorni prima delle elezioni presidenziali, in cui Clinton finì per aggiudicarsi il voto popolare perdendo, però, il collegio elettorale che elesse il candidato repubblicano Donald Trump.

Nessun'altra pubblicazione è costata ad Assange così tanta benevolenza negli Stati Uniti quanto le fughe di mail del DNC. L'establishment liberale americano, compresi molti politici, dirigenti d'azienda, star di Hollywood e altre celebrità, faticarono ad accettare quella sconfitta. Come era stato possibile che il venerabile Partito Democratico, con una candidata così in vista come Hillary Clinton, avesse perso contro una persona come Donald Trump, ampiamente disprezzato perché rozzo ed egocentrico? La verità è che tutte quelle mail compromettenti erano di certo state scritte da Clinton, il suo staff e i suoi sostenitori – non da Assange. La verità è che Clinton perse le elezioni a causa della sua condotta e di quella del Partito Democratico, non di quella di Assange. La verità è che, in ogni processo di elezione democratica, rivelare gli sporchi segreti dei candidati politici è un compito indispensabile dei giornalisti. La verità è che persino celebrità politiche come Hillary Clinton non hanno il “diritto” di vincere le elezioni, ma devono guadagnarselo da sole. E la verità più dura è che non fu WikiLeaks a dare a Donald Trump la presidenza, ma il popolo americano, in un'elezione americana, sulla base della Costituzione americana.

Tutte queste verità vennero a galla ma, essendo troppo dolorose da affrontare, furono immediatamente repressi nel subconscio collettivo. Come espresse magnificamente il poeta tedesco Christian Morgenstern, «*nicht sein kann, was nicht sein darf*»⁷. Era necessario trovare con urgenza un capro espiatorio, e così Assange fu accusato di aver manipolato le elezioni del 2016, impedendo a Hillary Clinton di diventare presidente e aiutando la vittoria di Donald Trump. Ma neanche un capro espiatorio poteva distogliere per sempre l'attenzione pubblica dal comportamento illecito di lunga data che è stato la causa più probabile dell'enorme perdita di fiducia da parte del popolo americano nei confronti dei due partiti storici. C'era bisogno di un nemico esterno: come previsto, la stampa mainstream iniziò subito a divulgare la narrazione preferita dalle agenzie di intelligence statunitensi che parlava di «attacchi di hacker russi».

Nel giro di pochi giorni il Partito Democratico accusò la Russia di avere rubato mail e di essersi alleata con Trump, Assange e WikiLeaks di avere manipolato le elezioni. Nel 2018 il partito intentò una causa presso il Southern District di New York contro tutti i soggetti elencati sopra. La decisione del giudice John Koeltl, emessa il 31 luglio 2019, non rispecchiò però le aspettative dei democratici. Koeltl non mise in dubbio la responsabilità della Russia per il furto dei dati, ma spiegò solo che, in virtù dei principi dell'immunità sovrana, la Federazione Russa non poteva essere citata in giudizio davanti a un tribunale degli Stati Uniti per azioni governative. Ancora più importante, anche le accuse contro Donald Trump, lo staff della campagna elettorale, WikiLeaks e Assange furono respinte, stavolta in base al primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti.

Presumibilmente con grande sconcerto dell'intero establishment politico di entrambi i lati della barricata, Koeltl descrisse Assange come un "giornalista" e considerò le pubblicazioni di WikiLeaks tutelate in virtù della libertà di stampa. Il giudice sottolineò che «vi è una significativa differenza giuridica tra rubare documenti e pubblicare documenti che qualcun altro ha rubato in precedenza». Più specificamente, affermò, il primo emendamento precludeva la responsabilità di coloro i quali «pubblicano materiale di pubblico interesse nonostante anomalie nel modo in cui il materiale è stato ottenuto, a condizione che il divulgatore non abbia partecipato ad alcun illecito per ottenere in primo luogo il materiale». Aspetto importante per Assange, Koeltl continuò liquidando la logica del complotto: «L'argomentazione del DNC, secondo la quale WikiLeaks può essere ritenuto responsabile del furto dei documenti rubati in quanto complice a posteriori della cospirazione, è inoltre poco convincente. [...] tale regola renderebbe complici della cospirazione tutti i giornalisti che pubblicano un articolo sulla base di informazioni rubate». Pertanto, concludeva Koeltl, «ai giornalisti è concesso richiedere documenti precedentemente rubati e pubblicare tali documenti». La causa legale intentata dal DNC gli si era ritorta contro in modo spettacolare e involontariamente aveva ispirato un'autentica sentenza storica di enorme valore per WikiLeaks, Assange e la libertà di stampa più in generale.

Fedele ai suoi principi, Assange non rivelò mai chi fosse la sua fonte per la fuga di notizie del DNC. Il 15 agosto 2017, l'ex membro del Congresso degli Stati Uniti Dana Rohrabacher e il suo assistente Charles Johnson

fecero visita ad Assange nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra al fine di proporgli un accordo. Secondo Jennifer Robinson, avvocatada di Assange presente all'incontro, i due visitatori fecero capire che agivano con la consapevolezza e il consenso del presidente Trump e che il loro obiettivo era esplorare un possibile accordo vantaggioso per tutti che avrebbe consentito ad Assange di lasciare l'ambasciata senza il timore di un'azione giudiziaria da parte degli Stati Uniti. All'epoca, il presidente Trump era oggetto di indagini da parte del procuratore speciale Robert Mueller in merito ad accuse secondo le quali egli aveva commesso il reato di tradimento cospirando con agenti russi nelle fughe di notizie del DNC. L'accordo proposto prevedeva che, se Assange avesse rivelato il nome della sua vera fonte per quelle fughe di notizie, confutando l'accusa secondo cui le mail erano state fornite da hacker russi, Rohrabacher avrebbe fatto pressione su Trump perché concedesse la grazia presidenziale per le accuse di spionaggio mosse ad Assange. Quest'ultimo però rifiutò e l'ira di Washington non tardò ad arrivare. Il 21 dicembre 2017, il governo statunitense trasmise una nota diplomatica a Londra richiedendo l'arresto provvisorio di Assange; il 6 marzo 2018 un Grand Jury segreto presentò negli Stati Uniti un rinvio a giudizio coperto da segreto nei suoi confronti; e nel giro di tre settimane le condizioni di vita di Assange nell'ambasciata dell'Ecuador cominciarono a peggiorare drasticamente. Era l'inizio della fine dell'asilo diplomatico di Assange, resa possibile da un evento assolutamente decisivo che si era verificato dieci mesi prima: il cambio di leadership a Quito.

Un nuovo governo in Ecuador

A maggio 2017, Lenín Moreno sostituì Rafael Correa alla presidenza dell'Ecuador. Il popolo ecuadoriano aveva creduto che l'elezione dell'ex vicepresidente Moreno avrebbe assicurato la continuazione delle politiche progressiste di Correa, invece subì uno shock. Non sarebbe stato un semplice passaggio di potere tra politici con la stessa tradizione. Dopo qualche mese dall'inizio del suo mandato, il governo Moreno si piegò alla pressione economica e politica e fece un'inversione di rotta neoliberista, mettendo la normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti al primissimo posto della sua agenda. Di colpo, l'asilo di Assange

nell'ambasciata ecuadoriana diventò un ostacolo sul cammino del riavvicinamento tra USA ed Ecuador.

Furono esplorate diverse opzioni. Come rivelato da «The New York Times» a dicembre 2018, già a metà maggio 2017 il presidente eletto Moreno ricevette la visita dell'ex capo della campagna elettorale del presidente Trump, Paul Manafort. Moreno colse l'opportunità di offrire a Manafort la consegna di Assange agli Stati Uniti in cambio di concessioni finanziarie, compresa la riduzione del debito. Manafort, però, diventò l'obiettivo principale delle indagini del Russiagate condotte dal procuratore speciale Mueller, e ciò pose fine al suo ruolo di intermediario. Nei mesi seguenti, Moreno cercò, a quanto pare, di liberarsi di Assange, concedendogli in primo luogo la cittadinanza ecuadoriana a dicembre 2017 e poi nominandolo ambasciatore dell'Ecuador a Mosca. Le autorità britanniche chiarirono, però, che non riconoscevano l'immunità diplomatica di Assange e che l'avrebbero arrestato non appena avesse lasciato l'ambasciata. Tre mesi dopo, il 6 marzo 2018, seguì un rinvio a giudizio coperto da segreto da parte degli Stati Uniti e, a fine giugno, il vicepresidente americano Mike Pence si recò in visita in Ecuador per "uno scambio costruttivo" con Moreno riguardo ad Assange. Il contenuto preciso di quei colloqui fu tenuto segreto, gli sviluppi che ci furono in parallelo all'interno dell'ambasciata dell'Ecuador parlano da soli.

Fidel Narváez, console generale dell'ambasciata dell'Ecuador a Londra fino all'estate del 2018, fornisce una valutazione sobria, non entusiasta, ma ampiamente positiva dei primi anni di asilo di Assange. Secondo Narváez, chiaramente la situazione non era facile, né per lo staff dell'ambasciata né per Assange, ma tutti facevano del loro meglio per adattarsi. È chiaro, disse, che, laddove le persone devono vivere insieme in uno spazio ristretto, ci saranno sempre situazioni occasionali di stress. A questo si aggiungevano poi la sorveglianza costante della polizia, l'attenzione dei media, la pressione politica, i visitatori esterni, le difficoltà logistiche per assicurare la fornitura di cibo, l'igiene e l'assistenza medica, e la durata indefinita della presenza di Assange all'interno degli uffici dell'ambasciata, che non erano stati progettati per quello scopo. Considerando tutte quelle sfide, l'ex console trovò incredibile che, dopotutto, la convivenza dello staff dell'ambasciata con Assange fosse stata contraddistinta da cordialità e rispetto reciproco per cinque anni. C'era stata una breve eccezione a ottobre

del 2016, quando, durante le elezioni presidenziali degli Stati Uniti, il governo dell'Ecuador sospese temporaneamente ad Assange l'accesso a internet con lo scopo di alleviare le tensioni politiche causate dalle fughe di notizie del DNC, affermando, allo stesso tempo, ancora una volta l'impegno dell'Ecuador a proteggerlo finché la sua vita e la sua integrità non fossero state assicurate in altro modo. Vista la vulnerabilità militare e politica dell'Ecuador, il paese merita grande rispetto per avere deciso di resistere alla pressione internazionale proteggendo Assange dall'estradizione negli Stati Uniti. A tale riguardo, l'allora leadership ecuadoriana mostrò un coraggio e un impegno esemplari nei confronti dei principi fondamentali del diritto internazionale, compreso il divieto universale di tortura e il principio di *non refoulement*.

La vita quotidiana di Assange nell'ambasciata, che non presentò grossi problemi fino al 2017, era di certo facilitata da un suo tratto caratteriale che, in mancanza di un termine migliore, potremmo definire "resilienza". Quell'uomo non era abituato al lusso: per anni aveva vissuto con la valigia sempre in mano e aveva dormito ovunque gli venisse offerto un divano, ci fosse internet e la gente fosse disposta a sostenere WikiLeaks. Assange sembrava poi fortemente incentrato sul suo lavoro, sulla sua persona, i suoi pensieri, e dal punto di vista emotivo teneva il mondo esterno a debita distanza. È probabile che proprio questa sua caratteristica lo abbia aiutato a superare i primi anni dell'asilo in ambasciata uscendone ragionevolmente indenne – nonostante la mancanza della luce del sole, nonostante l'incertezza della sua situazione e nonostante la costante minaccia dell'incombente estradizione negli Stati Uniti, sapendo che tutto il suo futuro dipendeva dalle decisioni di altri.

Il rifugio diventa una trappola

Il cambio al potere in Ecuador rappresenta un altro punto di svolta nella storia della persecuzione di Assange. Ci vogliono pochi mesi perché le ricadute di questo evento raggiungano anche l'ambasciata dell'Ecuador a Londra, ma quando ciò succede, la vita quotidiana di Assange cambia drasticamente. Uno dopo l'altro, tutti gli impiegati noti per essere cordiali con Assange vengono rimossi e sostituiti da altri disposti ad attuare le

politiche del presidente Moreno senza critiche. L'8 gennaio 2019, il segretario di Stato britannico Alan Duncan scrive sul suo diario: «Incontrare il nuovo ambasciatore dell'Ecuador Jaime Marchán-Romero. La sua missione principale è far uscire Assange dall'ambasciata – sono passati sei anni – e, anche se il suo obiettivo era farlo domani, ho appena appreso che ci vorrà di più. Un po' frustrante, ma ce la faremo».

Fidel Narváez fu rimosso nell'estate del 2018, dopo otto anni di servizio; abbastanza tardi per poter fornire informazioni di prima mano sulle sempre più difficili condizioni di vita di Assange nell'ambasciata. L'obiettivo delle istruzioni ricevute da Quito era chiaro: liberarsi di Assange. In base alle testimonianze, per raggiungere tale scopo fu perseguita una doppia strategia. Idealmente si sarebbe potuto spingere Assange a lasciare volontariamente l'ambasciata, semplicemente costringendolo a vivere in un ambiente sempre più restrittivo, ostile e arbitrario. In alternativa, sarebbero state intensificate le sue sofferenze al punto da scatenare una crisi di tipo medico che avrebbe reso necessario il suo trasferimento in un ospedale di Londra, in cui la polizia inglese avrebbe potuto arrestarlo. Era chiaro che questa escalation, così come era stata prefigurata, non si sarebbe concretizzata da un giorno all'altro e, data la forte resilienza mostrata da Assange, la strategia avrebbe potuto non funzionare affatto. In quel caso l'espulsione di Assange sarebbe diventata l'unico modo per porre fine alla sua presenza in ambasciata, e così il governo dell'Ecuador iniziò a cercare dei motivi che potessero essere usati per giustificare pubblicamente la fine dell'asilo.

Il 28 marzo 2018 l'Ecuador inizia a isolare sempre di più Assange dal mondo esterno. L'accesso a internet e al telefono gli viene bloccato a tempo indeterminato, anche attraverso l'installazione di disturbatori di frequenze chiamati jammer. Così come è stato segnalato, è difficile che il tempismo di questo provvedimento sia una coincidenza. Meno di tre settimane dopo arriva il rinvio a giudizio coperto da segreto di Assange da parte del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti – una mossa che il governo americano aveva deliberatamente evitato per otto anni. Ancora, dal 28 marzo al 31 ottobre 2018, viene rigidamente ristretto il diritto di Assange di ricevere visite private, con la sola eccezione di incontri con avvocati e medici. In tutto quel periodo non sono state registrate più di sei visite private – meno di una al mese. Da quel momento, inoltre, ai visitatori che possono entrare nell'ambasciata viene negato l'accesso alle stanze private di

Assange. Adesso gli incontri – compresi non solo quelli con avvocati, politici o giornalisti, ma anche visite mediche e sedute con psicoterapeuti – sono consentiti solo in una sala riunioni monitorata da telecamere di sorveglianza e microfoni nascosti. Nel frattempo, lo staff dell’ambasciata e il personale di sorveglianza vengono istruiti per registrare meticolosamente qualsiasi cosa possa essere usata contro di lui. Non essendoci alcun comportamento gravemente scorretto, iniziano a esaminare al microscopio la routine giornaliera di Assange, documentando con cura dettagli come gli orari a cui dà da mangiare al suo gatto, la pulizia del bagno e ogni piatto sporco nel lavello della cucina.

Il 14 ottobre 2018 il segretario Duncan annota nel suo diario: «La BBC riferisce che la connessione internet di Assange nell’ambasciata dell’Ecuador è stata ripristinata. L’ambasciata gli ha teso una bella trappola. Se ne farà un uso scorretto, come è probabile, lo butteranno fuori. Stiamo a vedere». Infatti, nel mese di ottobre 2018, alcune delle precedenti restrizioni vengono parzialmente allentate e sostituite da un “Protocollo speciale di visite, comunicazioni e cure mediche per il signor Julian Paul Assange”. Il protocollo rende quasi impossibile che Assange non violi le regole che disciplinano il suo asilo. Secondo Narváez, lo scopo del protocollo è «mettere bucce di banana su tutto il pavimento», assicurandosi che Assange non farà altro che scivolare, fornendo quindi pretesti per la sua espulsione da parte del governo dell’Ecuador. In particolare, la procedura per l’ammissione dei visitatori esterni è diventata sempre più complicata. In alcuni casi passano due settimane prima che sia concesso il permesso necessario. Ogni visita deve essere giustificata per iscritto, con informazioni accurate sullo scopo della stessa, sulla situazione lavorativa attuale del visitatore e su ogni dispositivo elettronico che si intende portare. Tutti i visitatori devono consegnare il proprio telefono cellulare mentre sono all’interno dell’ambasciata. La stessa tendenza verso una sovraregolamentazione arbitraria può essere riscontrata nei punti in cui il protocollo affronta le cure sanitarie, i dispositivi di comunicazione e l’igiene.

Il protocollo impone così tanti divieti da diventare virtualmente inevitabile trasgredirli. Naturalmente, questo è il punto intorno a cui ruota tutto, e infatti il documento di sei pagine si conclude con un’anticipazione quasi lieta: «La mancata osservanza degli obblighi contenuti nel presente

protocollo speciale da parte del rifugiato potrebbe risolversi nella fine dell'asilo diplomatico concesso dallo Stato dell'Ecuador, in conformità con gli strumenti internazionali pertinenti. Lo Stato dell'Ecuador si riserva il diritto di accettare o respingere le spiegazioni che il signor Assange potrà fornire per iscritto riguardo alla violazione degli obblighi contenuti nel presente protocollo». In altre parole, è palese che qualsiasi giustificazione o obiezione che Assange potrebbe sollevare a difesa del suo diritto di asilo e il principio di *non refoulement* non sarà considerata in un processo corretto sulla base dello Stato di diritto, ma dipenderà interamente dal capriccio del governo.

Definire delle regole che stabiliscano una relazione di dominio unilaterale, dipendenza totale e arbitrarietà imprevedibile è una caratteristica tipica di un ambiente creato perché sia angosciante. Più nello specifico, isolare una persona dal mondo esterno e da contatti sociali positivi e sovraregolamentare la sua vita quotidiana con istruzioni, divieti e procedure complessi, senza senso e interpretati arbitrariamente, sono due elementi chiave usati di routine da torturatori in tutto il mondo per minare l'orientamento, la fiducia in se stessi e la resilienza delle proprie vittime. Ma l'abuso su Assange non finisce lì.

Sorveglianza permanente

Già nel 2017 le misure di sorveglianza all'interno dell'ambasciata vengono rafforzate. La sala di controllo dell'area di ingresso, in cui vi sono il personale e i monitor di sorveglianza, scompare dietro un "vetro spia" opaco che non consente di vedere dall'altra parte. Per Assange e i suoi visitatori non è più possibile capire se e da chi sono osservati. Le telecamere presenti nell'ambasciata vengono sostituite con nuovi modelli ad alta risoluzione. Ufficialmente non forniscono una registrazione audio, ufficialmente le stanze private di Assange sono esenti dalla sorveglianza, ma Assange continua a essere sospettoso. Copre i documenti con la mano mentre legge o scrive, cerca di proteggere la riservatezza dei suoi incontri nella sala riunioni mettendo musica ad alto volume alla radio, accendendo i suoi disturbatori di frequenza, coprendo i documenti e puntando luci abbaglianti sulle telecamere. Per discutere questioni legali delicate Assange

porta i suoi avvocati nel bagno delle donne e apre il rubinetto dell'acqua per creare rumori di sottofondo.

Sebbene tutto ciò possa sembrare paranoico, egli aveva davvero motivi fondati per farlo. Come verrà dimostrato, la sorveglianza di Assange nell'ambasciata è diventata infatti persino più sistematica ed estesa di quanto lui immagini. Tutto viene registrato, documentato, spiato: visite mediche, incontri con gli avvocati per parlare di strategie, incontri con visitatori privati. Il personale di sorveglianza è interessato al suo stato di salute e ai suoi schemi di sonno tanto quanto lo è alle sue note personali o alle schede SIM dei cellulari di chi gli fa visita. Spariscono i documenti privati, vengono rubati gli appunti dei medici, vengono aperti i telefoni. Vengono trovati microfoni nell'estintore che si trova nella sala riunioni, nelle prese elettriche e, ebbene sì, persino nel bagno delle donne.

Particolare interesse desta il figlio di Assange, Gabriel, nato nella primavera del 2017. Stella Moris e Assange hanno fatto del loro meglio per tenere segreta la loro relazione: Assange apprende che diventerà padre da un biglietto che Moris gli fa scivolare in mano durante una visita. Dopo la nascita di Gabriel, non sarà mai lei a portare il bambino in ambasciata, ma un amico che lo fa passare per suo figlio. Come è stato già detto, nell'aprile del 2017 Assange aveva affidato la sua delicata situazione familiare alle autorità svedesi, nella speranza di trovare un accordo reciproco che gli avrebbe consentito di essere presente alla nascita di Gabriel. Si trattava, naturalmente, delle stesse autorità svedesi che avevano ripetutamente dimostrato una completa mancanza di rispetto del diritto alla privacy di Assange e che l'ambasciata statunitense a Stoccolma aveva descritto come "partner affidabili" nella cooperazione dell'intelligence militare e civile. Non sorprende, pertanto, che il personale di sorveglianza dell'ambasciata dell'Ecuador divenisse presto sospettoso e rubasse un pannolino di Gabriel per fare il test del DNA.

Nel 2020 l'emittente pubblica tedesca ARD intervista Leon Panetta, direttore della CIA dal 2009 al 2011 e poi segretario della Difesa degli Stati Uniti fino al 2013, per il film di cui si è parlato in precedenza. Interrogato riguardo alla presunta sorveglianza di Assange nell'ambasciata ecuadoriana, Panetta è sinceramente divertito: «Non mi sorprende. Voglio dire, questo tipo di cose succede sempre. Sa, si tratta di questioni di intelligence, quello che conta è ottenere informazioni in tutti i modi possibili. E sono sicuro che

si è trattato di questo». Allo stesso tempo Panetta condanna Assange e WikiLeaks per ciò che descrive come una «violazione piuttosto enorme di informazioni classificate», e afferma che, secondo lui, «dovrebbe essere punito» e «affrontare un processo» al fine di «mandare un messaggio ad altri perché non facciano lo stesso». A differenza della CIA, però, WikiLeaks non aveva ottenuto nessuna di quelle informazioni con metodi illeciti. Nessuna intercettazione telefonica, nessun furto di dati, nessun atto di pirateria informatica e di certo nessuna forma di tortura. Ciononostante, Panetta non vede alcuna contraddizione nel chiedere che Assange venga perseguito per il giornalismo d'inchiesta, mentre allo stesso tempo si tollera che crimini finanziati dallo Stato e commessi da agenzie di intelligence restino impuniti. Il sincero divertimento di Panetta e la quasi ingenua franchezza con cui riconosce l'illegalità della CIA mostrano una schiettezza disarmante. È del tutto evidente che quest'uomo è già così abituato alla criminalità istituzionalizzata da non percepirla più come un problema – un fenomeno diffuso tra i potenti e i privilegiati di questo mondo.

Un attore chiave, direttamente responsabile delle misure di sorveglianza nell'ambasciata dell'Ecuador, è la società di sicurezza privata spagnola UC Global, con la quale, nel 2015, fu firmato un contratto per garantire la sicurezza degli edifici dell'ambasciata e del suo staff, a quanto pare in virtù di contatti personali con la famiglia del presidente dell'Ecuador Rafael Correa. Il proprietario della UC Global è David Morales, un ex marine spagnolo. C'è lui dietro il massiccio potenziamento della sorveglianza di Assange e ogni giorno visiona personalmente il materiale raccolto dal suo staff all'ambasciata. Spesso questi rapporti gli arrivano mentre si trova negli Stati Uniti. I viaggi di Morales in America, infatti, sono diventati più frequenti da quando ha partecipato a una fiera sulla sicurezza a Las Vegas nel 2016. Firma dei contratti con un impero di casinò che avrebbe stretti legami con i servizi di intelligence americani. Dopo il suo primo rientro da Las Vegas, Morales fa dei commenti criptici al suo staff sul fatto che ora «stiamo giocando in serie A» e che era «passato al lato oscuro» e adesso lavorava per gli «amici americani». Morales aveva commesso il peccato capitale di tutti coloro che gestiscono appalti per la sicurezza girando le spalle agli interessi del proprio cliente? Aveva approfittato della sua posizione per monitorare Assange e poi consegnare le informazioni a un'agenzia di intelligence americana? Stava facendo il doppio gioco?

Un processo penale dinanzi alla Corte nazionale di giustizia in Spagna ha l'obiettivo di gettare luce su questa faccenda. Assange e i suoi avvocati accusano Morales e UC Global di sorveglianza illegale e, tra l'altro, di violare il rapporto di riservatezza tra avvocato e cliente. Sembra che gli impiegati dell'azienda abbiano persino tentato di ricattare Assange chiedendogli ingenti somme di denaro con la minaccia di diffondere pubblicamente materiale che lo mostrava in situazioni intime. Giornalisti tedeschi dell'emittente radiotelevisiva Norddeutscher Rundfunk (NDR) hanno anche presentato denunce penali contro UC Global per violazione della privacy e della riservatezza nel corso delle loro visite ad Assange nell'ambasciata dell'Ecuador.

Il governo dell'Ecuador, ora guidato da Lenín Moreno, conclude il contratto con UC Global nel 2018 e ingaggia una società di sicurezza ecuadoriana dal nome Promsecurity. Questo però non vuol dire che la sorveglianza di Assange sia finita. In particolare, vengono ancora registrati i suoi incontri con gli avvocati e, in un caso, vengono persino fotografati in segreto i documenti portati nell'ambasciata da uno di loro.

Nelle sue risposte ufficiali ai miei interventi, il governo ecuadoriano ha sempre negato di spiare Assange. Per esempio, il 26 luglio 2019 il ministro degli Esteri scrive: «Non vi è stata alcuna eccessiva regolamentazione né la registrazione di incontri privati». Tale smentita è degna di nota, visto che alcune delle registrazioni video sono state ampiamente mostrate e commentate nei mass media e sono ancora accessibili su piattaforme online come YouTube. Il 2 dicembre 2019 il governo ecuadoriano prosegue: «Non dimenticate che le telecamere di sicurezza all'interno dell'ambasciata non sono state installate per registrare il signor Assange, ma per monitorare gli edifici della missione e proteggere tutti coloro che si trovano all'interno, compresi i funzionari diplomatici». Tale motivazione si applica presumibilmente anche ai microfoni nel bagno delle donne. Inoltre: «Il signor Assange e i suoi avvocati e collaboratori hanno minacciato e mosso accuse oltraggiose nei confronti dello Stato dell'Ecuador e i suoi funzionari nel Regno Unito, accusandoli senza alcun fondamento di spionaggio a favore di altre nazioni». Al contrario, il governo dell'Ecuador accusa Assange di effettuare registrazioni non autorizzate nell'ambasciata. In base a questa percezione parziale della realtà, è certamente quasi impossibile arrivare a un dialogo costruttivo.

Da un punto di vista legale, la sorveglianza costante delle conversazioni di Assange con i suoi avvocati e medici rende qualsiasi procedimento basato sulle informazioni così raccolte irrimediabilmente arbitrario. In tali circostanze, non è davvero più possibile garantire l'uguaglianza delle parti davanti alla legge. Se UC Global cooperasse con un servizio di intelligence americano, ciò influenzerebbe irrimediabilmente non solo i processi di estradizione angloamericani, ma anche le accuse di spionaggio del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti sulle quali si basa la richiesta di estradizione. A prescindere da questo, la sorveglianza permanente e la costante violazione del diritto alla privacy che vi è associata sono anche componenti standard della tortura psicologica. La persona interessata viene deliberatamente privata dello spazio sicuro della privacy, essenziale per preservare una sensazione di autonomia personale, stabilità emotiva e identità. La sorveglianza unidirezionale tramite telecamere, microfoni nascosti o vetri spia reprime ogni possibilità di contatto umano, aggravando così ulteriormente il senso di impotenza che ne deriva.

Diffamazione, umiliazione e demonizzazione

Almeno dalla metà del 2017, Assange vive sotto costante osservazione. Ogni dettaglio della sua vita quotidiana viene studiato attentamente e criticato; e, come sempre, la verità è negli occhi di chi guarda. Obiettivamente, ci sono buoni motivi per vedere la resilienza e la stoica perseveranza di Assange come un'impressionante prova di resistenza. Ma si può anche scegliere di concentrarsi su dettagli che rendono lo scenario del tutto diverso. Non tutto ciò che riguarda l'essere umano è dignitoso. Preferiamo tenere privati alcuni aspetti della nostra vita perché sono intimi, imbarazzanti, o semplicemente banali. Nel caso di Julian Assange, questi aspetti privati diventano sempre più oggetto di discussione pubblica, distorsione e umiliazione. I funzionari e i leader politici ecuadoriani utilizzano lo strumento vergognoso del gossip per lanciare una nuova narrazione "sporca" su Assange. Il tono è aggressivo, il linguaggio spropositato e il loro obiettivo è diffamare e screditare. L'elenco dei presunti comportamenti scorretti di Assange è impressionante e descrive in dettaglio le caratteristiche presumibilmente sgradevoli, inappropriate e negative del

suo comportamento. Retoricamente parlando, l'asilo di Assange viene ritirato mesi prima che lui sia realmente arrestato dalla polizia britannica.

Nel mese di marzo 2018, in seguito al rinvio a giudizio coperto dal segreto da parte degli Stati Uniti, i funzionari ecuadoriani iniziano a intensificare la campagna diffamatoria e a ricevere un supporto zelante dalla controparte britannica. Il 27 marzo, Alan Duncan riferisce alla Camera dei Comuni su Assange, affermando che: «È tempo che quel piccolo verme miserabile esca dall'ambasciata e si costituisca alla giustizia britannica». È chiaro che si sta preparando l'opinione pubblica internazionale a percepire l'imminente espulsione e arresto come una logica conseguenza di un lungo processo di alienazione per cui si deve biasimare lo stesso Assange e nessun altro.

Per qualunque osservatore obiettivo è facile individuare la malizia voluta di questa narrazione. Questioni che per anni non erano mai state considerate un problema, vengono ora sollevate di colpo contro Assange e gettate nella luce più sfavorevole possibile. Tutto ciò che può essere usato contro di lui viene rivelato, esasperato e presentato come prova di un comportamento scorretto che non può più essere tollerato. Alcuni dei rimproveri sono semplicemente assurdi, comprese le accuse che gli sono mosse perché va sullo skateboard e gioca a calcio all'interno dell'ambasciata. Ci immaginiamo subito Assange nei panni di un adolescente chiassoso, che indossa un berretto da baseball con la visiera al contrario, tira calci alla palla nell'ufficio dell'ambasciata e trasforma la sala riunioni in una rampa per lo skateboard. La verità è meno allegra. Nel corso della nostra visita medica, infatti, abbiamo riscontrato che Assange mostrava sintomi simili a quelli di quanti sono sottoposti a una lunga detenzione. A causa della mancanza di esercizio e di svago, le loro abilità motorie, il senso dell'equilibrio e la coordinazione fisica non sono stimolati a sufficienza, il che porta a un quadro generale regressivo. Di fatto, la salute di Assange si era già deteriorata al punto che non sarebbe stato fisicamente in grado di fare le bravate di cui il governo dell'Ecuador lo stava accusando. Circola ancora sulle piattaforme online, ad esempio YouTube, un video di sorveglianza in cui lo si vede salire su uno skateboard. Come si può chiaramente notare, non sono le abilità di coordinazione di qualcuno in procinto di correre selvaggiamente per tutta l'ambasciata: Assange ha

problemi a mantenere l'equilibrio persino mentre è fermo in piedi sulla tavola.

Inspiegabilmente, negli incontri con medici, avvocati e visitatori è sempre sembrato che la sorveglianza funzionasse alla perfezione, eppure la stessa tecnologia sofisticata non è riuscita ad acquisire immagini dei comportamenti scorretti di cui è accusato. Nessuna fotografia o filmato audio/video delle presunte partite di calcio, niente della presunta tortura ai danni del suo gatto; niente di Assange che avrebbe imbrattato i muri del bagno con escrementi. Tuttavia, queste accuse vengono ripetute di continuo e divulgate obbedientemente dalla stampa finché non si sono radicate nella mente del pubblico. Di conseguenza, quando la gente sente il nome "Assange", non pensa più ai crimini di guerra e alla corruzione che ha svelato, ma solo a uno sfigato tragicomico che può trattare con derisione, pena o sdegno.

Il clamore mediatico scatenato dalle autorità svedesi nel mese di agosto 2010, in seguito alimentato e intensificato per anni, in particolar modo dalla stampa inglese e americana, raggiunge ora la sua conclusione disgustosa. Come i segugi su un animale ferito, i suoi colleghi giornalisti si lanciano ora su Assange, attratti dalle calunnie gettate sulla loro strada, e infliggono colpi feroci senza il minimo senso di dignità umana o onore professionale. Raramente tali giornalisti sembrano fermarsi un attimo per riflettere su chi stia lanciando loro scoop come pezzi di carne insanguinati e per quali torbidi interessi vengano strumentalizzati.

Un esempio particolarmente eloquente è l'articolo pubblicato sul «Daily Mail» il 12 aprile 2019: era il giorno successivo all'espulsione di Assange e al suo arresto da parte della polizia inglese – un momento cruciale per la formazione di un'opinione pubblica. Il segretario Duncan, responsabile del coordinamento dell'operazione "Pellicano", annota con orgoglio nel suo diario di avere messo i giornalisti in contatto con l'ambasciata dell'Ecuador, «dando quindi al "Daily Mail" il loro scoop sul "fetido" tugurio di Assange». In effetti, il titolo stesso del giornale annuncia rivelazioni da far accapponare la pelle: "Assange dentro il suo fetido rifugio: svelati tutti gli squallidi orrori che hanno spinto finalmente il personale dell'ambasciata a buttarlo fuori". E poi: «ESCLUSIVO: svelate foto delle "sporche proteste" di Julian Assange. In preda alla rabbia, ha lasciato mutande sporche nel bagno dell'ambasciata ecuadoriana. In altre occasioni ha lasciato escrementi

spalmati sul muro e ha ignorato gli avvertimenti che dicevano di non lasciare pasti mangiati a metà in cucina». Le fotografie accanto all'articolo, però, mostrano un piatto sporco vuoto insieme a tre tazze sporche nel lavello – nessuna traccia di «pasti mangiati a metà». E mostrano poi un bagno perfettamente pulito – nessun paio di mutande sporche in vista, tantomeno escrementi.

Questo non è solo il modo in cui funziona il giornalismo scandalistico, ma anche – e questa è una delle intuizioni più importanti a cui sono giunto nel corso della mia vita professionale – il modo in cui funziona in genere la percezione umana. Leggere l'annuncio di qualcosa di ripugnante è sufficiente per scatenare in noi una sensazione di disgusto. Aggiungiamo dettagli sporchi nella nostra stessa mente, perché è ciò che il testo ci suggerisce. Una foto di un bagno immacolato diventa quindi l'immagine di una scena del crimine in cui è successo qualcosa di terribile. Fino a quando ci limitiamo a leggere l'articolo per sommi capi, la maggior parte di noi non noterà l'inganno. Lo stesso Duncan scrive sul suo diario: «Le immagini delle condizioni in cui vive andavano al di là della repulsione». Il titolo ci basta per sapere e, ancora una volta, è stato raggiunto l'obiettivo di far concentrare la nostra attenzione sulla personalità di Assange e sulle sue presunte debolezze. Di conseguenza, tutto ciò di cui parliamo è Julian Assange. Alcuni di noi lo disprezzano, altri lo difendono; ed è proprio questa divergenza di opinioni che fa comodo ai governi. Dopotutto, la libertà di espressione è garantita, almeno fino a quando discutiamo solo di ciò che ci viene servito nei titoli dei giornali. Solo quando iniziamo noi stessi a scegliere ciò di cui vogliamo discutere e ci avventuriamo in ambiti che i potenti hanno dichiarato off limits, solo allora il nostro dissenso diventa una “teoria cospiratoria” e la nostra sete di conoscenza “spionaggio” criminale.

A dire il vero, in aggiunta alle banalità sopracitate vi sono anche accuse che sembrano più serie, almeno a prima vista. Vengono ripetute, quasi parola per parola, in tutte e tre le lettere ufficiali che ho ricevuto dal governo dell'Ecuador. In primo luogo, tale governo continua a riferirsi alla scena al cinquantottesimo minuto del documentario di Laura Poitras *Risk*. Secondo le autorità, quella scena mostra Assange mentre cerca di usare il suo laptop per violare il sistema informatico dell'ambasciata e manipolare le telecamere di sorveglianza. Fermiamoci ora a considerare per un momento quanto sia probabile che Assange si sarebbe davvero fatto filmare da un

gruppo di documentaristi mentre viola il sistema informatico ecuadoriano. Inoltre, il contenuto della scena non è coerente con le accuse fatte dal governo. Assange viene mostrato mentre guarda lo schermo di un computer fisso sistemato sul pavimento e non il suo portatile, visibile in un'altra scena qualche minuto prima. Secondo diverse testimonianze tra di loro indipendenti e non correlate, la scena in questione fu registrata nel 2012, poco dopo l'arrivo di Assange all'ambasciata, e lo mostra mentre guarda il monitor della telecamera di sorveglianza ufficiale dell'ambasciata in una stanza condivisa all'epoca dallo stesso Assange e dal personale di sorveglianza. Si può pertanto concludere che le accuse di hackeraggio del governo dell'Ecuador nei confronti di Assange siano basate su un'ovvia – e verosimilmente intenzionale – interpretazione errata del filmato in questione, che da un punto di vista giuridico potrebbe equivalere a tutti gli effetti a diffamazione, se non a calunnia.

Allo stesso modo risulta poco convincente l'interpretazione ufficiale di un altro incidente che si presume si sia verificato il 27 dicembre 2018. Secondo la replica ufficiale del governo ecuadoriano inviata al mio ufficio in data 26 luglio 2019, durante una conversazione con il nuovo ambasciatore Assange avrebbe detto: «Qui siamo in allerta, con misure di attivazione nascoste [...] abbiamo il dito sul pulsante. Siamo pronti a premerlo [...] diversi pulsanti (in realtà). La decisione di premere il pulsante dipenderà da quanto riterremo reali alcune minacce (fatte contro di me)» (così come è stato tradotto dallo spagnolo). Partendo da queste frasi, il governo ecuadoriano costruisce un'altra ragione per l'espulsione di Assange dall'ambasciata: «La minaccia precedentemente citata è fonte di grande preoccupazione per lo Stato ecuadoriano, poiché potrebbe persino alludere a un attacco terroristico o a un altro evento violento che potrebbe mettere in pericolo la vita di funzionari e terzi nell'edificio dell'ambasciata». Sebbene questa interpretazione possa essere ragionevole in un contesto diverso, nel caso in questione è ovviamente contraria al buonsenso. Assange non è mai stato un fanatico delle armi, né ha mai avuto contatti con o espresso simpatie per gruppi terroristi, o mostrato altrimenti una tendenza o inclinazione verso reati violenti. Considerato il background di Assange e il suo lavoro per WikiLeaks, gli unici “pulsanti” a cui potrebbe essersi ragionevolmente riferito sono i tasti della tastiera di un computer. A ogni modo, è più probabile che la presunta dichiarazione debba essere interpretata in senso

figurato e si riferisca alla possibile pubblicazione di una fuga di notizie. Si può escludere, invece, con certezza che potesse aver pianificato la detonazione di una bomba, come il governo ecuadoriano voleva far credere a tutto il mondo. Se il governo avesse minimamente creduto a questa assurdità, non avrebbe aspettato altri quattro mesi prima di espellere Assange. In questo contesto, il fatto che il governo ecuadoriano abbia prestato fede all'affermazione relativa a una minaccia terroristica non può che essere considerato ridicolo.

Oltre che di pirateria informatica e terrorismo, il governo dell'Ecuador accusa poi Assange di interferire con gli affari interni di altri Stati. Secondo le autorità, attraverso le sue dichiarazioni politiche Assange ha disturbato la pace pubblica e violato gli accordi internazionali di non intervento. Il problema di tali accuse risiede nel fatto che, da un punto di vista giuridico, il principio di non intervento si applica solo tra Stati sovrani e non può essere violato da richiedenti asilo e altri privati. È chiaro che, quando Assange ha parlato pubblicamente delle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti, del movimento secessionista catalano nel 2017 e di molte altre questioni politiche, non l'ha fatto a nome o per conto dell'ambasciata dell'Ecuador, ma nella sua veste professionale di addetto stampa, giornalista e commentatore politico. Ha semplicemente continuato a fare il suo lavoro in linea con il proprio diritto di libertà di espressione e di stampa. Di certo, lo stesso lavoro che l'aveva sottoposto a persecuzione politica in tutto il mondo e che il precedente governo dell'Ecuador aveva considerato meritevole di protezione diplomatica. Far diventare le attività giornalistiche di Assange, che erano state la ragione del suo asilo, una ragione della sua espulsione non è solo contrario alla buona fede, ma è anche incompatibile con la legge internazionale sui diritti umani.

Diffamazione, umiliazione e demonizzazione sono elementi chiave della tortura psicologica. Il loro scopo non è solo distruggere l'autostima, il senso di giustizia e la fiducia nelle autorità della vittima, ma anche privarla del sostegno sociale all'interno della famiglia, della comunità e del grande pubblico, banalizzando poi il suo maltrattamento o facendolo apparire moralmente giustificato. Come accade con le vittime di mobbing nel loro ambiente privato, le sensazioni di isolamento, vergogna e disperazione che ne derivano possono indurre nelle vittime di tortura esaurimenti nervosi o collassi cardiocircolatori, o persino il suicidio. Il mobbing non è una

sciocchezza, è una forma di crudeltà collettiva e cumulativa. E la tortura non è “leggera”, è tortura e basta.

Gli Stati Uniti si palesano come “cervello”

Al più tardi il 16 ottobre 2018, la domanda non è più se Assange verrà espulso dall'ambasciata ecuadoriana, ma solo quando. Quel giorno Lenín Moreno riceve una mail dalla Commissione interna per gli Affari Esteri degli Stati Uniti. La lettera della Camera dei Rappresentanti indica chiaramente qual è la linea di condotta prevista nel caso Assange: «Molti di noi nel Congresso degli Stati Uniti sono impazienti di portare avanti la collaborazione con il vostro governo in un'ampia gamma di questioni, dalla cooperazione economica al supporto nella lotta al traffico di stupefacenti e a un eventuale ritorno in Ecuador di una missione dell'Agenzia internazionale per lo sviluppo degli Stati Uniti. Al fine di procedere su questi temi cruciali, prima dobbiamo tuttavia risolvere un grave problema causato dal suo predecessore Rafael Correa: lo status di Julian Assange».

La lettera sostiene che «Il signor Assange resta un pericoloso criminale e una minaccia alla sicurezza globale, e dovrebbe essere consegnato alla giustizia». La prevista cooperazione economica è quindi subordinata alla decisione dell'Ecuador di compiere un passo significativo: «Speriamo di sviluppare relazioni più cordiali con il suo governo, ma riteniamo che sarà molto difficile per gli Stati Uniti portare avanti relazioni bilaterali finché il signor Assange non verrà consegnato alle autorità competenti». L'11 dicembre 2018 quattro senatori e due membri del Congresso fanno seguito a quella mail con una lettera indirizzata al segretario di Stato Mike Pompeo in cui fanno riferimento alla permanenza di Assange nell'ambasciata e sottolineano che «è imperativo che questa situazione sia risolta rapidamente».

Si può affermare che queste due lettere abbiano formalizzato la richiesta degli Stati Uniti affinché l'Ecuador ponesse fine all'asilo di Assange. Tra l'altro, nei mesi successivi l'FMI dovrà decidere in merito ai prestiti di cui l'Ecuador ha urgente bisogno e che ammontano a 4,2 miliardi di dollari statunitensi. All'interno dell'FMI gli Stati Uniti godono del potere di veto e sono noti per il modo efficace con cui sono soliti usare tale potere per

promuovere i propri interessi. La pressione che ne consegue sul governo Moreno affinché si arrenda e consegni Assange è enorme, scatenando sforzi febbrili per trovare ragioni che possano giustificare tale passo agli occhi del grande pubblico.

A ogni modo, nel momento in cui espressi la mia preoccupazione per il maltrattamento di Assange e la sua espulsione sommaria dall'ambasciata, il governo ecuadoriano era ben preparato. Le loro lunghe risposte alle mie lettere ufficiali del 18 aprile, del 28 maggio e del 2 ottobre 2019 elencavano scrupolosamente le violazioni di Assange al "Protocollo speciale", continuando a ripetere le stesse accuse che vedevano Assange interferire negli affari interni di altri Stati e rivolgere minacce terroristiche nei confronti di funzionari dell'ambasciata.

Sebbene ognuno di questi punti indichi l'inevitabilità dell'espulsione di Assange, nessuno regge però a un esame più attento. Il governo ecuadoriano andò persino oltre, manifestando preoccupazione per un eventuale peggioramento delle condizioni di salute di Assange, se fosse rimasto presso l'ambasciata. Nella mia lettera successiva del 2 ottobre 2019, respinsi questa argomentazione perché poco plausibile: «È difficile capire come una vera preoccupazione per la salute e la libertà del signor Assange possa giustificare la sua espulsione dall'ambasciata dell'Ecuador, contro la sua volontà, senza alcun processo corretto ed esponendolo prevedibilmente al reale rischio di una detenzione arbitraria a vita negli Stati Uniti segnata da trattamenti crudeli, inumani o degradanti, o persino da tortura». Perché è proprio questo ciò che accadde la mattina di quell'11 aprile 2019. È naturale che possano verificarsi situazioni in cui le persone possono essere lecitamente private dell'asilo, ma qualsiasi decisione di questo tipo deve essere necessariamente presa nell'ambito di un processo corretto soggetto ai principi dello Stato di diritto, compreso il diritto di essere ascoltato, il diritto a un rappresentante legale e il diritto di presentare appello a un organo giudiziario.

Assange non beneficia di nessuno di questi diritti. Una mattina l'ambasciatore dell'Ecuador lo informa semplicemente che la sua cittadinanza e l'asilo sono stati revocati e gli chiede di lasciare l'ambasciata entro un'ora. Al suo rifiuto, la polizia britannica viene invitata a entrare nell'edificio e lo arresta. Si tratta di una chiara violazione non solo della legge costituzionale dell'Ecuador, che proibisce l'estradizione di cittadini

ecuadoriani, ma anche delle garanzie procedurali fondamentali e del divieto assoluto di *refoulement* secondo il diritto internazionale. Ma gli intrighi legali dietro l'espulsione e l'arresto di Assange non sembrano interessare a nessuno. È lì che risiede il vantaggio delle mosse inaspettate: il pubblico è colto di sorpresa e, prima che i media siano aggiornati, i fatti sono già avvenuti e l'attenzione si è spostata altrove.

Per anni Assange ha temuto che gli Stati Uniti avrebbero chiesto la sua estradizione non appena avesse messo piede fuori dall'ambasciata – e per anni è stato messo in ridicolo e visto come paranoico e irragionevole. Il giorno della sua espulsione dall'ambasciata, però, il peggior incubo di Assange diventa realtà: gli Stati Uniti tolgono il segreto al suo rinvio a giudizio e richiedono formalmente la sua estradizione dal Regno Unito. Ponendo fine all'asilo di Assange, il governo dell'Ecuador lo ha quindi consapevolmente esposto al vero rischio a cui si era riferito sette anni prima per motivare il suo asilo diplomatico. In una lettera di risposta inviata al mio ufficio il 18 giugno 2019, il governo ecuadoriano afferma di essere all'oscuro dell'imminente richiesta di estradizione degli Stati Uniti: «L'Ecuador non è mai stato informato ufficialmente di alcuna procedura di estradizione o di un caso aperto contro il signor Assange al di fuori della giurisdizione britannica o svedese». Vengono dimenticate le “discussioni costruttive” con il vicepresidente Pence, viene dimenticata la lettera del Congresso degli Stati Uniti, vengono dimenticate le ragioni per cui, in primo luogo, l'Ecuador aveva concesso ad Assange l'asilo diplomatico.

Dopo sei anni e dieci mesi trascorsi nell'ambasciata dell'Ecuador, Assange viene privato sia della cittadinanza ecuadoriana sia dell'asilo diplomatico, viene arrestato dalla polizia inglese, portato davanti a un giudice inglese, condannato sommariamente per un reato penale e isolato in un carcere di massima sicurezza in attesa della sentenza e dell'inizio del procedimento di estradizione avviato dagli Stati Uniti. I suoi effetti personali, compresi i documenti di lavoro e i computer, restano nell'ambasciata. Non vengono consegnati né ai suoi avvocati, né alla famiglia, né alle autorità britanniche, ma spediti direttamente negli Stati Uniti – a quanto si dice, in risposta a una richiesta di assistenza legale reciproca avanzata dal Dipartimento della Giustizia americano. Proprio come era successo con il suo bagaglio all'aeroporto di Stoccolma nel 2010, la proprietà di Assange viene confiscata senza un corretto processo. Se fosse

necessaria una prova per dimostrare chi stia davvero tirando le fila nel caso Assange attraverso tutti gli anni e i confini, eccola qui.

6 I documenti usati alle pp. 243-245 e alle pp. 260-263 sono stati ottenuti in prima istanza dalla giornalista d'inchiesta Stefania Maurizi attraverso le richieste ai sensi del FOIA.

7 'Non puol esser tutto quel ch'esser non deve', Lucia Borghese, "La luna di Morgenstern", in «Belfagor», 1990, vol. 45, n. 5, pp. 513-528.

9. Uno sguardo al di là dell'Atlantico

Minacce di morte dall'America

Il 16 agosto 2012 il governo dell'Ecuador approvò ufficialmente la richiesta di asilo di Julian Assange, il quale aveva giustificato il proprio bisogno di protezione diplomatica sulla base della Convenzione sui rifugiati delle Nazioni Unite del 1951: «Tale richiesta viene avanzata nella convinzione che sarò mandato negli Stati Uniti, dove sarò perseguitato a causa delle opinioni politiche a me attribuite. Tale persecuzione avverrà sotto forma di azioni penali per motivi politici, con pene eccessive se condannato e trattamenti inumani del tutto contrari alla Convenzione».

I politici e i giornalisti americani non hanno lasciato spazio a dubbi: Assange sarebbe stato perseguito in primo luogo per motivi politici piuttosto che per reati veri e propri. Subito dopo le rivelazioni di WikiLeaks del 2010, che riguardavano principalmente gli Stati Uniti, questi ultimi iniziano a preparare il terreno per un pregiudizio pubblico nei confronti di Assange. La sua richiesta di asilo al presidente Correa fornisce un elenco di accuse, casi di diffamazione e minacce contro di lui. Tra quelli più salienti troviamo:

- «Credo che quell'uomo sia un terrorista hi-tech. Ha provocato un danno enorme al nostro paese, e penso che debba essere perseguito nella misura massima prevista dalla legge. E se ciò diventa un problema, dobbiamo cambiare la legge». (Mitch McConnell, senatore degli Stati Uniti, 5 dicembre 2010);

- «[Il presidente Obama] dovrebbe pagare qualcuno per ucciderlo e forse usare un drone o qualcos'altro. [...] In realtà, credo che Assange dovrebbe essere assassinato. [...] Non mi dispiacerebbe se [Assange] scomparisse». (Tom Flanagan, ex capo dello staff del primo ministro canadese Stephen Harper, 30 novembre 2010);

- «Siamo chiari: WikiLeaks non è un'organizzazione giornalistica; è un'impresa criminale. La sua ragione d'essere è ottenere informazioni di sicurezza nazionale classificate e divulgarle il più possibile – anche ai nemici degli Stati Uniti. Tali azioni sono probabilmente una violazione dell'*Espionage Act* e costituiscono verosimilmente un supporto materiale per il terrorismo». (Marc Thiessen, ex autore dei discorsi di George W. Bush, 3 agosto 2010);

- «Perché non possiamo usare la forza contro WikiLeaks? Perché non possiamo usare le nostre diverse attività per tormentare, rapire o neutralizzare Julian Assange e i suoi collaboratori, ovunque essi siano? Perché non possiamo fermare e distruggere WikiLeaks sia nel cyberspazio sia nello spazio fisico, per quanto possibile? Perché non possiamo avvertire altri soggetti in merito alle ripercussioni derivanti dall'aiuto a questa impresa criminale ostile agli Stati Uniti?». (Bill Kristol, giornalista, 30 novembre 2010);

- «Julian Assange costituisce un chiaro e reale pericolo per la sicurezza nazionale americana. Il fondatore di WikiLeaks è più di un incosciente provocatore. Egli sta aiutando e favorendo i terroristi nella loro guerra contro l'America. L'amministrazione deve occuparsi del problema – in modo efficace e permanente». (Jeffrey Kuhner, editorialista di «The Washington Post», 2 dicembre 2010);

- «Julian Assange è impegnato in una guerra. Il terrorismo d'informazione, che ha come conseguenza l'uccisione delle persone, è terrorismo. E Julian Assange è impegnato nel terrorismo. [...] Dovrebbe essere trattato come un combattente nemico». (Newt Gingrich, ex speaker della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, 5 dicembre 2010);

- «Un uomo morto non può far trapelare nulla. Questo tizio è un traditore [...] e ha violato tutte le leggi degli Stati Uniti. E io non sono per la pena di morte, quindi [...] c'è un unico modo per farlo: sparare illegalmente a quel figlio di puttana». (Robert Beckel, giornalista ed ex capo della campagna del candidato alle elezioni presidenziali Walter Mondale, 6 dicembre 2010);

- [Alla domanda se Assange fosse un terrorista hi-tech o un whistleblower simile a quelli che pubblicavano i *Pentagon Papers*:] «Direi che è più vicino a un terrorista hi-tech. [...] Questo tizio ha fatto cose e messo in pericolo le vite e il lavoro di persone in altre parti del mondo. [...] Ha reso difficile fare affari con i nostri alleati e i nostri amici. [...] Ha fatto danni». (Joe Biden,

vicepresidente sotto l'amministrazione di Barack Obama, attuale 46° presidente degli Stati Uniti, 19 dicembre 2010).

È sorprendente che tutte queste dichiarazioni si basino su motivi di sicurezza nazionale e usino termini come “tradimento”, “spionaggio”, “terrorismo”, “ostilità”, “combattente” e “guerra”. La soluzione preferita sembra essere l'assassinio extragiudiziale di Assange. Sentito da Fox News sulle rivelazioni di WikiLeaks, il 2 dicembre 2010 Donald Trump disse: «Penso sia vergognoso, penso che ci dovrebbe essere la pena di morte o qualcosa del genere». Fu naturalmente Trump, nel corso del suo mandato come 45° presidente USA, ad avere infine forzato l'incriminazione e l'arresto di Assange.

Equiparare Assange a un “terrorista” non è una pura questione semantica. Sin dall'Undici Settembre, i presidenti Bush e Obama avevano istituzionalizzato un meccanismo di omicidi autorizzati dallo Stato attraverso sistematici attacchi di droni contro sospetti terroristi. Non c'era più bisogno di identificare con sicurezza un obiettivo militare legittimo, non c'era più bisogno, in alternativa, di un'imminente minaccia, non c'era più il diritto per ogni sospettato di avere un equo processo prima della condanna a morte. Perlopiù non contestati dall'opinione pubblica mondiale, questi omicidi presentavano il vantaggio di evitare lunghi processi e i requisiti di un procedimento corretto oneroso, come la presunzione di innocenza, il divieto dell'arbitrarietà e l'esame pubblico a opera di osservatori esterni. Quando le fu chiesto, ai sensi del FOIA, se la CIA avesse dei piani per assassinare Assange, il 27 ottobre 2010 l'agenzia rispose in modo evasivo affermando che «l'esistenza o non esistenza» di tali piani non poteva essere «né confermata né negata». Come spesso accade quando vengono valutate le prove, è fondamentale porre le domande giuste. In questo caso, la domanda giusta non è ovviamente se la risposta della CIA confermi in modo esplicito un piano per assassinare Assange (che l'agenzia non confermerebbe mai), ma se l'agenzia avrebbe dato la stessa risposta in riferimento a qualcuno per cui non fosse mai stato preso in considerazione un assassinio. Proprio come era accaduto nel caso della risposta “scherzosa” di Hillary Clinton alle accuse che la vedevano contemplare l'idea di «usare un drone» su Assange, la mancanza di un fermo diniego è più eloquente del contenuto verbale della risposta stessa. In effetti, secondo un ampio articolo di inchiesta pubblicato

da Yahoo! News il 26 settembre 2021, diversi ex funzionari dell'amministrazione Trump avevano confermato che, dopo che WikiLeaks aveva rivelato le operazioni di pirateria informatica condotte dalla CIA in tutto il mondo nella pubblicazione del database Vault 7 di marzo 2017, ai massimi livelli del governo USA furono discusse diverse opzioni di un'azione diretta contro Assange, compreso il suo sequestro, la *rendition* e l'assassinio. Queste accuse furono corroborate da prove emerse dai procedimenti giudiziari contro UC Global a Madrid.

Processo segreto per la sicurezza di Stato

WikiLeaks aveva messo il mondo di fronte a delle verità difficili da digerire. I crimini di guerra, le violazioni dei diritti umani e le altre macchinazioni rivelate in quelle pubblicazioni erano imponenti. Dalla prospettiva dello Stato di diritto, tali rivelazioni esigevano riforme istituzionali di vasta portata per evitare che violazioni simili si ripetessero in futuro, ma chiedevano anche a gran voce un profondo processo di giustizia e riparazione per i danni fatti. Soldati, funzionari e leader politici dovevano essere ritenuti responsabili e le innumerevoli vittime e le loro famiglie dovevano essere risarcite. Al contempo, però, i cittadini delle democrazie occidentali dovettero affrontare la sfida di mettere in discussione la loro percezione della realtà, abbandonare le proprie illusioni rassicuranti e assumersi una responsabilità politica. Come accade sempre quando le persone vengono involontariamente spinte ad ampliare la propria consapevolezza e a riconoscere verità inquietanti, all'inizio reagiscono con strategie di diniego. Uno schema psicologico particolarmente efficace prevede il diniego di qualsiasi responsabilità o misfatto e, al contrario, la demonizzazione del suo messaggero. Di conseguenza, il mondo intero si ritrovò spesso a diffamare Assange come un terrorista, un traditore, una spia e uno stupratore – tutte etichette emotive e fortemente pregiudizievoli intese a giustificare la sua persecuzione e a distrarre dalle scomode verità che lui aveva rivelato.

Anche se la demonizzazione ingiustificata di Assange è un fenomeno abbastanza semplice dal punto di vista psicosociale e neurobiologico, essa solleva grandi preoccupazioni per i diritti umani. Minacce autorizzate dallo

Stato, umiliazione e denigrazione – espresse o semplicemente tollerate dalle autorità – sono incompatibili con la dignità umana e, a seconda delle circostanze, potrebbero essere equiparate a trattamenti crudeli, inumani o degradanti, oppure, in casi estremi, persino alla tortura. Per di più, in considerazione del forte pregiudizio che è stato pubblicamente espresso da politici, mass media e commentatori, è quasi impossibile per Assange aspettarsi un equo processo negli Stati Uniti. Dato che, in qualsiasi processo penale, l'imputato si presume innocente fino a quando non venga provata la sua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, si deve almeno ipotizzare che venga assolto. Ma persino il più audace idealista probabilmente escluderebbe la possibilità che Assange venga riconosciuto innocente nella Espionage Court degli Stati Uniti ad Alexandria. Il governo USA e i suoi "partner affidabili" non hanno speso decine di milioni di dollari perseguitando e demonizzando quest'uomo per un intero decennio solo per dargli la soddisfazione di essere assolto per ogni misfatto in un tribunale americano.

Costituiscono poi un aggravante i vizi sistemici insiti nel sistema giudiziario penale degli Stati Uniti, che si basa fortemente su intimidazione, coercizione e violenza per raggiungere i suoi scopi. Centrale è lo strumento del patteggiamento della pena, usato per definire in via amichevole circa nove cause penali su dieci in tutto il paese. Un patteggiamento è un accordo tra l'accusa e la difesa che si verifica quando un sospettato accetta di dichiararsi colpevole, di solito di un reato minore, o acconsente a rendere testimonianza contro un altro sospettato a favore dell'accusa. Come ricompensa per questa sua cooperazione – nel caso dei testimoni si potrebbe chiamare anche corruzione – l'accusa richiede quindi una sentenza più lieve, o fa cadere alcuni o tutti i capi di imputazione. Pertanto, lo Stato non solo si solleva dall'onere del dover provare le accuse al di là di ogni ragionevole dubbio, ma inoltre non rischia di incorrere in richieste di risarcimento per ingiusta detenzione preventiva. A sua volta, l'imputato non corre il rischio che una giuria lo riconosca colpevole e il tribunale lo condanni alla pena massima.

Il patteggiamento non può funzionare senza uno scenario che preveda una minaccia coercitiva, situazione che spaventa gli imputati fino alla sottomissione. Ciò viene spesso ottenuto minacciando grottesche pene detentive di diversi secoli o addirittura la pena capitale, il cui scopo è

intimidire gli imputati al punto da non voler più invocare la presunzione di innocenza, accettando invece un patteggiamento, persino se richiede una falsa confessione o una falsa testimonianza. È lo stesso identico fondamento che caratterizza la tortura. Gli imputati sanno che, in cambio della loro collaborazione, potrebbero cavarsela con tre anni di prigione invece di trenta e con migliori condizioni di detenzione, o che, in casi gravi, possono perlomeno evitare la pena di morte. Praticamente a tutti gli imputati ciò sembra più allettante della prospettiva di perdere anni nei tribunali, accumulando enormi spese legali, trascorrendo comunque tutto il tempo in prigione e con la possibilità di essere riconosciuti colpevoli da una giuria imprevedibile. È chiaro che lo scopo prioritario di questo sistema giudiziario penale coercitivo non è assicurare la verità e la giustizia, ma imporre il numero massimo di condanne – a torto o a ragione. È altrettanto chiaro che tutto ciò non favorisce lo sviluppo o il mantenimento di abilità investigative professionali; la riduzione o l’eradicazione di crimini, errori giudiziari e arbitrarietà; o l’alleggerimento di prigioni sovraffollate. Di conseguenza, gli Stati Uniti, con solo il 3 per cento della popolazione mondiale, incarcera non meno del 25 per cento dei detenuti di tutto il mondo.

Nei processi che coinvolgono la sicurezza nazionale, come quello che affronterebbe Assange in seguito all’extradizione negli Stati Uniti, la minaccia di pene draconiane viene usata come routine per spezzare gli imputati. Ad esempio, la pena chiesta per il whistleblower John Kiriakou, ex agente della CIA, era pari a quarantacinque anni di prigione. Durante un’intervista televisiva del 2007, Kiriakou aveva fornito informazioni dettagliate sui metodi di tortura dell’agenzia, incluso il famigerato *waterboarding*, il metodo che prevede la simulazione dell’annegamento della vittima, interrotto solo dopo che la stessa perde i sensi e poco prima che si verifichi la morte per asfissia. La vittima viene quindi rianimata per poi ripetere il procedimento, 30 volte, 50 volte, 100 volte, e in almeno un caso fino a 183 volte. La descrizione di tale metodo come annegamento “simulato” non significa che il *waterboarding* sia meno traumatico di quello reale. L’agonia è la stessa. L’unica differenza è che il torturatore evita che si verifichi la morte fisica della vittima in modo tale che il dolore e la sofferenza strazianti possano essere inflitti a più riprese. Kiriakou fu accusato di aver violato l’obbligo di non divulgazione, perché la sua

testimonianza aveva presumibilmente consentito l'identificazione di alcuni torturatori. In un capovolgimento mozzafiato della giustizia, che ci si aspetterebbe da un'organizzazione criminale piuttosto che da uno Stato democratico, fu il testimone del reato a essere arrestato e messo sotto accusa e non gli autori del reato smascherati dal testimone.

Proprio come Assange, Kiriakou fu accusato presso la famosa Espionage Court nell'Eastern District della Virginia. Negli Stati Uniti, chiunque affronti un processo con la presenza di una giuria, e può permetterselo, assume un consulente della giuria. Il suo lavoro consiste nell'esaminare la lista dei possibili giurati e mettere a punto strategie difensive su misura per ogni singolo giurato sulla base dei loro profili personali. A quanto pare, il consulente di Kiriakou aveva assistito in precedenza O.J. Simpson e non aveva mai perso una causa, ma quando esaminò i documenti e vide la lista dei potenziali giurati, diede un unico consiglio a Kiriakou: «In qualsiasi altro distretto direi di andare avanti e che vinceremo. La tua giuria, però, sarà costituita da persone con amici e parenti della CIA, del Pentagono, della sicurezza nazionale, di contractors dell'intelligence. Non hai alcuna possibilità. Accetta l'accordo». Questa valutazione tiene conto del fatto che Alexandria è situata nelle immediate vicinanze di Washington e che perciò qualsiasi giuria rifletta la media della sua popolazione sarà costituita principalmente da persone che lavorano per il governo, hanno amici e parenti che lavorano per la CIA o il Pentagono, o in generale sono favorevoli al sistema nazionale di sicurezza. Anche se tutto ciò potrebbe non avere molta influenza su un processo standard per rapina o appropriazione indebita, esso favorisce, invece, in modo considerevole l'insorgere di pregiudizi in casi relativi alla sicurezza nazionale. Potrebbe essere proprio questo il motivo per cui sembra che il Dipartimento della Giustizia statunitense porti sistematicamente in giudizio casi di questo genere nel Distretto federale di Alexandria, anche se vi sono in teoria almeno cento distretti di questo tipo in tutto il paese.

Kiriakou seguì il consiglio e accettò l'accordo. Si dichiarò parzialmente colpevole e si fece trenta mesi di prigione invece di quarantacinque anni. Questo lo rese un criminale condannato, facendo sì che il presidente Obama raggiungesse lo scopo di consolidare l'illegalità dell'azione dei whistleblower. Nessun presidente nella storia degli Stati Uniti ha intrapreso azioni contro così tanti whistleblower come Obama, che non solo assicurò la

completa impunità per la tortura sponsorizzata dallo Stato, ma impedì anche qualsiasi forma di attribuzione di responsabilità per i crimini di guerra degli Stati Uniti. Dopo la seconda guerra mondiale, i soldati giapponesi che avevano usato il *waterboarding* contro i prigionieri americani furono condannati dagli Stati Uniti per crimini di guerra con pene di almeno quindici anni. Quando però la CIA usò lo stesso metodo contro sospetti terroristi, agli Stati Uniti mancarono la forza e l'integrità morale per chiedere conto del suo operato. Dopo il suo insediamento, Obama riconobbe che il *waterboarding* era una forma di tortura e un «errore», ma ora il presidente voleva «guardare avanti invece di guardare indietro». Il premio Nobel per la pace rassicurò l'opinione pubblica di non volere nessuna «caccia alle streghe». Ovvero, nessuna caccia alle streghe per torturatori, criminali di guerra e i loro superiori. Il presidente, però, fece un'eccezione per tutti coloro che avvertirono il pubblico di tali crimini. Secondo Obama, non erano stati i torturatori e i criminali di guerra ad avere tradito i valori americani, ma quegli uomini e quelle donne in uniforme che – a differenza del presidente – si erano rifiutati di diventare complici di questi crimini e avevano scelto, al contrario, di diventare whistleblower. In Sicilia questo codice di silenzio viene chiamato “omertà”.

Se Julian Assange verrà estradato negli Stati Uniti, il suo processo si terrà presso la Espionage Court di Alexandria, davanti a una giuria uguale a quella che avrebbe dovuto processare Kiriakou. I procedimenti avranno luogo a porte chiuse, senza stampa né pubblico, e sulla base di prove non accessibili né ad Assange né al suo difensore – a causa delle preoccupazioni imperative riguardo alla “sicurezza nazionale”, ovviamente. In breve: negli Stati Uniti Assange affronterebbe un processo segreto per la sicurezza di Stato molto simile a quelli che vengono di solito condotti nelle dittature e in altri regimi autoritari. Alla Espionage Court di Alexandria nessun imputato con accuse legate alla sicurezza nazionale è mai stato prosciolto.

Il caso di Chelsea Manning

Il caso di Chelsea Manning non fu risolto con un patteggiamento. Manning, che nel 2010 aveva consegnato a WikiLeaks il video *Collateral Murder*, così come il materiale per l'*Afghan War Diary*, gli *Iraq War Logs* e

il *Cablegate*, si dichiarò colpevole di dieci su ventidue capi di accusa – volontariamente e per principio, senza avere in cambio una “ricompensa” o altri accordi. Spiegò le sue motivazioni morali: voleva scatenare una discussione pubblica, di cui vi era grande bisogno, sul comportamento scorretto delle forze armate americane, contribuendo perciò a un cambiamento positivo. Nel luglio 2013, un tribunale militare di Fort Meade nel Maryland la dichiarò colpevole di diciannove capi di imputazione su ventidue e, nonostante la sua confessione, la condannò a trentacinque anni di prigione per, tra le altre accuse, furto di proprietà governativa e spionaggio. I procuratori avevano chiesto una condanna, persino più draconiana, di sessanta anni, ma Manning fu prosciolta dall'accusa più grave di aver “aiutato il nemico”.

È chiaro che Manning, in quanto soldato, aveva violato il proprio obbligo di non divulgazione e che, facendolo, aveva commesso un reato, anche se non c'è alcuna prova che qualcuno ne sia stato danneggiato seriamente. In termini di motivazione, Manning non cercò di arricchirsi o di aiutare il nemico, ma voleva denunciare la sistematica violazione dei valori a cui si sentiva vincolata in qualità di soldato: verità, legge e giustizia. Dopo aver cercato di farlo senza alcun successo attraverso i canali di segnalazione interni, offrì dapprima il materiale alla stampa mainstream. Solo quando anche lì trovò indifferenza, finalmente si mise in comunicazione con WikiLeaks, fornendo prove di crimini di guerra, abusi dei diritti umani e corruzione, di cui altrimenti il pubblico non sarebbe mai venuto a conoscenza. Ma l'antiquato *Espionage Act* non ammette la difesa dell'interesse pubblico – l'obbligo del silenzio è assoluto, proprio come nella mafia. Di conseguenza, nella condanna e nella sentenza di Manning, non fu preso in considerazione l'indiscutibile interesse pubblico di far sì che i crimini di guerra vengano rivelati e perseguiti, e lo stesso succedrebbe in qualsiasi processo ad Assange, ai sensi dell'*Espionage Act*.

Manning fu arrestata il 27 maggio 2010. Per i primi due mesi fu tenuta presso la struttura militare di Camp Arifjan in Kuwait, e poi, dopo il rimpatrio negli Stati Uniti del 29 luglio, nella base dei marines di Quantico in Virginia. In un articolo straziante pubblicato su «The Guardian» nel 2016, Manning descriveva l'isolamento di quel periodo. Ricordava quando era seduta davanti a una parete a specchio attraverso la quale due marines sorvegliavano ogni sua mossa, diciassette ore al giorno. Dal mattino presto

fino alle otto di sera non poteva dormire, non poteva sdraiarsi, non poteva appoggiarsi alla parete, non poteva fare esercizio fisico. Privata dei propri effetti personali, tutto ciò che poteva fare era alzarsi di tanto in tanto in piedi, camminare in tondo nella cella minuscola, e ballare, perché quello non era considerato esercizio fisico. Di quando in quando, tre guardie la portavano fuori, in un'area recintata delle dimensioni di un campo da basket, dove le era consentito camminare per venti minuti. Se si fermava anche solo una volta, la pausa veniva immediatamente interrotta e Manning veniva riportata nella sua cella. Le visite – della famiglia, degli amici e degli avvocati – erano concesse solo per qualche ora al mese. Manning li incontrava dietro uno spesso vetro, mani e piedi incatenati, e alcune conversazioni venivano registrate. Non le era permesso neanche dormire per tutta la notte. Le guardie la svegliavano non appena cercava di girarsi verso il muro.

A fine dicembre 2010, finalmente il mio predecessore Juan Méndez protestò formalmente contro le condizioni di detenzione di Manning e, a maggio 2011, chiese il permesso di farle visita di persona in prigione. Al contrario delle regole standard applicabili alle visite in carcere di un relatore speciale dell'ONU, le autorità USA non acconsentirono a un colloquio non sorvegliato con Manning, che invece sarebbe stato necessario per una valutazione obiettiva del modo in cui veniva trattata e delle condizioni di detenzione; Méndez non aveva altra scelta se non declinare la visita. Succederebbe forse la stessa cosa a me e ai miei successori se provassimo a far visita a Julian Assange in un supercarcere americano. In effetti, sin dalla creazione, nel 1985, del mandato del relatore speciale sulla tortura, nessun titolare di tale mandato è mai stato in grado di effettuare visite ufficiali in una prigione degli Stati Uniti. A dicembre 2016, l'amministrazione Obama cercò di convincermi a compiere una visita ufficiale dell'ultimo minuto negli USA prima della fine della presidenza Obama del 20 gennaio 2017, presumibilmente per gettare un po' di fumo negli occhi riguardo all'eredità lasciata dal presidente uscente in materia di diritti umani. Quando insistetti dicendo che avrei svolto la mia visita solo a condizione di avere accesso illimitato a tutti i luoghi di detenzione, nonché colloqui riservati con i detenuti sottoposti a Special Administrative Measures (SAM, Misure amministrative speciali) e presso Guantánamo Bay, la conversazione finì.

Subito dopo, il 17 gennaio 2017, il presidente Obama commutò la pena di Manning, pari a trentacinque anni, assicurando il suo rilascio il 17 maggio 2017. La decisione di Obama viene spesso descritta come un generoso atto di umanità, ma la realtà è meno lusinghiera. Verso la fine del suo secondo mandato il presidente era stato oggetto di critiche sempre maggiori per la sua “guerra contro i whistleblower”, pertanto la commutazione della pena di Manning rappresentava piuttosto un altro tentativo dell’ultimo minuto di alleviare il rischio di un danno di immagine. L’11 gennaio 2009 «The New York Times» aveva citato l’allora presidente eletto Obama definendolo riluttante a perseguire i crimini di guerra commessi durante l’amministrazione Bush, poiché egli non voleva che «persone dallo straordinario talento» alla CIA «avessero all’improvviso la sensazione di doversi guardare alle spalle tutto il tempo». Il presidente non era comunque troppo preoccupato per il fatto che Manning avesse sopportato sette anni dietro le sbarre, quasi tutti nel corso dei suoi due mandati, per avere avvertito l’opinione pubblica dei crimini di guerra. Sebbene le violazioni dell’obbligo di non divulgazione commesse da Manning fossero materia esclusiva delle leggi nazionali degli Stati Uniti, la Convenzione di Ginevra non consente al presidente statunitense alcuna discrezione riguardo al perseguire e punire i crimini di guerra. Inoltre, in veste di comandante in capo che si rifiuta di perseguire la tortura e i crimini di guerra commessi dai suoi subalterni, il presidente Obama è chiaramente andato incontro a una responsabilità penale personale in conformità con i principi di Norimberga e la dottrina della responsabilità di comando e del superiore.

La persecuzione di Manning non finì con il suo rilascio. Nel mese di marzo 2019 fu chiamata dal Grand Jury segreto di Alexandria in Virginia a testimoniare contro Assange. Poiché si rifiutò di rendere la testimonianza richiesta, il giudice la condannò a sessanta giorni di prigione per oltraggio alla corte. Una settimana dopo il suo rilascio fu di nuovo chiamata a comparire. Poiché si rifiutò nuovamente di testimoniare, Manning fu posta in detenzione coercitiva – sarebbe rimasta rinchiusa fino a quando non avesse reso la sua testimonianza. Fu inoltre soggetta a una multa giornaliera pari a 500 dollari a partire dal trentesimo giorno e pari a 1.000 dollari a partire dal sessantesimo giorno di renitenza. Qualche mese più tardi, il 1° novembre 2019, avanzai una formale protesta al governo degli Stati Uniti contro la detenzione coercitiva di Manning: «Concludo dicendo che tale

privazione della libertà non costituisce una sanzione circoscritta a un reato specifico, ma una misura di coercizione indefinita e sempre più grave che soddisfa tutti gli elementi costitutivi della tortura o di trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti». Un conto è punire qualcuno con una pena detentiva definita per essersi rifiutato di testimoniare in tribunale, del tutto diverso è sottoporre una testimone a detenzione indefinita al fine di costringerla a testimoniare, accrescendo quindi in modo esponenziale le sue sofferenze fino a farla esplodere. Nel primo caso si tratta di una sanzione legittima, nel secondo di una tortura proibita.

A causa della natura puramente coercitiva delle azioni intraprese contro di lei, chiesi l'immediato rilascio di Manning, così come la restituzione di tutte le multe indebitamente ottenute. Nonostante il carattere di urgenza del mio appello, non ricevetti mai alcuna risposta dalle autorità americane; persino la pubblicazione della mia lettera e la sua divulgazione sui mass media due mesi più tardi non riuscirono a suscitare nessuna risposta ufficiale. Accadde poi ciò che avevo temuto di più: mercoledì 11 marzo 2020, poco dopo mezzogiorno, Chelsea Manning tentò il suicidio in prigione. Alla fine, la gravità delle sofferenze inflitte da quella detenzione coercitiva e senza fine era semplicemente diventata insopportabile. Fu trovata in tempo e sopravvisse, ma adesso il giudice aveva colto il segno premonitore e ordinò la scarcerazione di Manning, presumibilmente perché la sua testimonianza davanti al Grand Jury era considerata "non più necessaria". Non ebbe però alcun risarcimento per la detenzione arbitraria a cui era stata sottoposta, né fu esonerata dal pagamento della multa accumulata di 256.000 dollari. Anche Julian Assange dovrà tentare il suicidio prima che il mondo apra finalmente gli occhi e veda quello che stanno facendo a lui e, attraverso di lui, a tutti noi?

“Misure amministrative speciali”

Nella sua richiesta di asilo al governo ecuadoriano del giugno 2012, Assange fece un riferimento esplicito alle condizioni di detenzione di Manning: «I probabili capi di accusa, l'atteggiamento del governo degli Stati Uniti nei miei confronti e le note circostanze relative alla collocazione di soggetti con capi di accusa paragonabili indicano che sarò, ancora una volta

con certezza, imprigionato in condizioni che rispecchiano quelle vissute dal mio presunto coaccusato Bradley Manning». Così come era diventato chiaro nell'udienza di estradizione a Londra del settembre 2020, se Assange fosse stato mandato negli Stati Uniti, non solo sarebbe stato tenuto in isolamento, ma quasi certamente sarebbe stato sottoposto anche alle SAM, sia prima del processo sia durante la permanenza in carcere dopo la condanna. Tale eufemismo denota un regime di detenzione particolarmente restrittivo imposto da un procuratore generale, vale a dire il capo del Dipartimento della Giustizia americano. Le SAM possono essere disposte prima, durante o dopo il processo. Non sono una sanzione imposta dalla magistratura, ma una misura di sicurezza adottata dal governo. In quanto tale, esse non sono soggette a revisione giudiziaria e non possono di fatto essere contestate dal detenuto. Le SAM vengono impiegate contro detenuti che, agli occhi del procuratore generale, rappresentano una particolare minaccia per la sicurezza nazionale, come terroristi, spie o whistleblower, sia sospetti sia già condannati.

Lo scopo principale delle SAM è il rigido controllo della comunicazione del prigioniero con altre persone all'interno o all'esterno della struttura penitenziaria. Come sappiamo grazie a numerose relazioni e dichiarazioni di testimoni, questo significa in pratica un isolamento quasi totale. A parte il contatto con gli avvocati, sono consentite solo due brevi telefonate al mese. Se e quando sono concesse visite di familiari, esse hanno luogo attraverso una spessa barriera di vetro senza alcun contatto fisico, e i prigionieri restano ammanettati, con catene ai polsi, alle caviglie e al pavimento. Per ogni visita è necessario un preavviso di quattordici giorni e organizzarla può richiedere mesi.

Oltre a questo, i prigionieri sono in totale isolamento ventiquattro ore al giorno. Non è permessa alcuna comunicazione con altri reclusi e persino il personale della prigione non interagisce con loro, se non quando viene aperto lo spioncino durante i giri di ispezione o vengono consegnati i pasti attraverso lo sportello per gli alimenti inserito nella porta. La ricreazione è limitata a un'ora al giorno e si svolge in piccole gabbie al chiuso delle stesse dimensioni della cella, senza alcuna attrezzatura per l'esercizio fisico e spesso nel cuore della notte, quando gli altri prigionieri dormono.

Dentro la cella: nessun giornale, nessuna radio, nessun televisore. Doccia solo tre volte a settimana. Le violazioni di queste regole sono punite

immediatamente. Il più piccolo malinteso con il personale del carcere può avere come conseguenza il fatto che il prigioniero venga tenuto ammanettato nella sua cella per una settimana, trascorrendo tutto il tempo nel buio più completo, con un sacchetto sulla testa o bendato. Il rigido controllo del governo sulla comunicazione dei detenuti soggetti alle SAM significa che non è permesso alcun contatto via mail ed è possibile scrivere lettere solo in rare occasioni e solo a indirizzi approvati; tali lettere sono poi soggette a complesse procedure di censura che possono ritardarne la consegna per diversi mesi. Secondo alcune testimonianze, un detenuto sottoposto alle SAM, Abu Hamza al-Masri, violò le regole scrivendo una lettera in cui chiedeva a suo figlio di dire al nipotino di un anno che gli voleva bene: il nipote non era nell'elenco degli indirizzi approvati.

I servizi psicologici vengono offerti principalmente tramite pacchetti di auto-aiuto e vengono poi fornite informazioni tramite video; coloro che partecipano a terapie di gruppo sono tenuti in gabbie individuali e restano incatenati durante le sessioni di terapia. Gli avvocati o i familiari che fanno visita ai detenuti sottoposti alle SAM possono essere perseguiti penalmente se parlano tra di loro o con altre persone in merito alle condizioni di detenzione. Il regime delle SAM rende l'abuso di potere e l'arbitrarietà facili, fuori controllo e assoluti. Come ultimo strumento di resistenza, alcuni detenuti iniziano lo sciopero della fame, sperando così di ottenere piccole forme di sollievo: avere il permesso di chiamare casa due volte al mese o leggere occasionalmente un giornale. Gli scioperi della fame, però, vengono repressi brutalmente con l'alimentazione forzata, spesso messa in atto con modalità particolarmente strazianti.

Le SAM possono essere imposte per un periodo massimo di un anno e sono rinnovabili senza alcun limite. Il governo può rifiutarsi di fornire una qualche spiegazione. Dopotutto, le SAM sono – per definizione – una questione di sicurezza nazionale. Ci sono prigionieri che hanno trascorso dieci anni in questo regime particolarmente crudele, inumano e degradante. A mio parere, non c'è alcun dubbio che tali condizioni di detenzione violino non solo il divieto di tortura secondo le leggi sui diritti umani, ma anche il divieto di pene crudeli e inusitate secondo l'ottavo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. È chiaro che nel mondo dei tecnicismi le SAM non sono una pena, ma solo “misure amministrative”. Nel mondo reale, però, l'espressione “misure amministrative speciali” non è altro che

un'ulteriore etichetta disonesta per designare la tortura e un regime di detenzione che disumanizza non solo i detenuti, ma anche i loro torturatori, l'autorità che dispone tali misure e, da ultimo, qualsiasi società che tolleri e renda possibile tale crudeltà nel nome della giustizia.

Libertà di stampa o sicurezza nazionale?

Il 15 ottobre 2019 partecipai a una tavola rotonda alla Columbia University di New York. Il titolo era “Press Freedom, National Security and Whistleblowers: From Julian Assange to the White House” [Libertà di stampa, sicurezza nazionale e whistleblower: da Julian Assange alla Casa Bianca]. La sala era gremita, con gente rimasta in piedi o seduta per terra. Tra il pubblico c'era James Goodale, che aveva rappresentato «The New York Times» nella causa dei *Pentagon Papers* durante la guerra del Vietnam e la cui intervista sul caso Assange aveva contribuito fortemente ad aprirmi gli occhi. Nel corso del dibattito quell'uomo di ottantasei anni si alzò in piedi prendendo la parola: «Assange ha il diritto di godere della piena protezione della libertà di stampa?». Goodale rispose con passione in modo affermativo. Se il governo statunitense voleva perseguire Assange ai sensi dell'*Espionage Act*, affermò, avrebbe prima dovuto provare che le sue pubblicazioni avevano realmente rappresentato una minaccia chiara e imminente per la sicurezza nazionale. «Sembrirebbe che tale prova sia per il governo un ostacolo insormontabile – in particolare poiché il governo non ha mai dichiarato che, a seguito delle pubblicazioni di Assange, sia stato arrecato un danno a qualcuno. Si è di certo detto che tali pubblicazioni causino un danno generale alla sicurezza nazionale, ma non è stato fornito alcun dettaglio su danni arrecati a qualcuno, come ad esempio le sue fonti in Afghanistan. [...] Il governo ha avuto dieci anni per raccogliere prove che dimostrino danni alla sicurezza nazionale, ma non l'ha fatto».

Infatti, l'affermazione secondo la quale le pubblicazioni di Assange avrebbero causato seri danni alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, messo in pericolo soldati americani ed esposto informatori locali ad azioni di vendetta da parte del nemico è uno dei primissimi miti meno sottoposti a verifica. Il 30 luglio 2010, subito dopo la pubblicazione dell'*Afghan War Diary*, il capo di stato maggiore americano Mike Mullen affermò: «Il signor

Assange può dire tutto ciò che vuole sul bene superiore che, secondo il suo parere, lui stesso e la sua fonte stanno perseguendo. [...] Ma la verità è che potrebbero già avere sulle loro mani il sangue di qualche giovane soldato o quello di una famiglia afghana». Sorprende che il generale sembrasse molto meno preoccupato del sangue sulle mani dei suoi soldati che massacravano civili feriti e i loro soccorritori nel video *Collateral Murder*. E non pareva neanche venirgli in mente che crimini di guerra come quello avevano distrutto innumerevoli famiglie afghane e irachene, spinto civili amareggiati nelle braccia di gruppi terroristi e provocato rappresaglie contro personale e civili americani. La miopia degli ipocriti è la loro peggiore debolezza.

In modo analogo, il segretario della Difesa Robert Gates scrisse al senatore Carl Levin il 16 agosto 2010: «I documenti contengono i nomi di cittadini afghani che collaborano con noi e il Dipartimento [della Difesa] prende davvero sul serio le minacce dei talebani di cui si è recentemente discusso sulla stampa. Riteniamo sia probabile che tale rischio provochi un pericolo o un danno significativi per gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti». Egli riconobbe, però, che «l'esame svolto fino a oggi non ha rivelato alcuna fonte di intelligence sensibile e metodi compromessi da tale divulgazione». Tre anni dopo la situazione era rimasta immutata. Al processo di Manning nel luglio 2013, il generale di brigata Robert Carr, un funzionario senior del controspionaggio che era stato a capo della Information Review Task Force, la task force che aveva indagato sull'impatto delle divulgazioni di WikiLeaks per conto del Dipartimento della Difesa, disse alla corte che non era stato scoperto alcun caso specifico di persone che avessero perso la vita in seguito a quelle pubblicazioni.

Prima di Assange nessuno è mai stato accusato ai sensi dell'*Espionage Act* solo per aver pubblicato documenti sensibili. Quale significato avrebbe allora una sua condanna per il futuro del giornalismo d'inchiesta? Senza dubbio, sarebbe un precedente in base al quale tutti i giornalisti che pubblicano materiale, ottenuto tramite una fuga di notizie, riguardante temi legati alla sicurezza nazionale e alla politica di difesa, potrebbero affrontare simili accuse. Se non fosse per stabilire un precedente giudiziario a scopo di intimidire il giornalismo d'inchiesta, non avrebbe alcun senso perseguire in modo aggressivo Assange. Ciò che c'è in gioco, quindi, non sono solo i diritti personali di Assange, ma nientemeno che la capacità della stampa di

continuare, come “quarto potere”, a informare e dare maggiore forza alla gente, garantendo pertanto il controllo democratico dei governi.

In un'intervista con «Der Spiegel», il caporedattore di WikiLeaks Kristinn Hrafnsson parlava a ragione di una «guerra al giornalismo», e Reporter Senza Frontiere definì le accuse mosse contro Assange un «pericoloso precedente per giornalisti, whistleblower e altre fonti giornalistiche». Persino l'ex sostituto procuratore generale per la sicurezza nazionale Kenneth Wainstein, nel 2010 durante una seduta del Congresso, affermò: «Se WikiLeaks può essere perseguito per spionaggio a causa di quelle fughe di notizie, non c'è alcuna ragione giuridica o logica per cui un'azione penale simile non possa essere intentata nei confronti di tutte le organizzazioni di stampa mainstream che ricevono e pubblicano abitualmente “informazioni sulla difesa nazionale” protette». Non è un problema da poco per quelli che vogliono vedere Assange incriminato e condannato. Non sorprende quindi che facciano tutto ciò che è in loro potere per distinguere WikiLeaks da organizzazioni di stampa tradizionali ed evitino l'equazione tra il lavoro di Assange e il giornalismo.

In definitiva, però, il motivo dietro la persecuzione aggressiva di Assange è sempre lo stesso: paura. Paura della metodologia e della proliferazione di WikiLeaks; paura della trasparenza, della verità e di nuove rivelazioni; paura del controllo democratico e della responsabilità; e soprattutto paura di perdere potere. Così si espresse Leon Panetta, ex capo della CIA e segretario della Difesa statunitense, in un'intervista rilasciata all'emittente ARD: «Tutto quello che si può fare è sperare di poter infine agire contro le persone coinvolte nella rivelazione di quelle informazioni, in modo che si possa mandare un messaggio ad altri affinché non facciano lo stesso». Per raggiungere questo obiettivo di deterrenza, vengono costantemente tentate nuove contorsioni legali. Durante un intervento al Center for Strategic and International Studies (CSIS, Centro per gli studi strategici e internazionali) del 13 aprile 2017 – subito dopo che la fuga di notizie del database Vault 7 aveva rivelato le attività di pirateria informatica della CIA in tutto il mondo – l'allora direttore dell'agenzia Mike Pompeo affermò che WikiLeaks era un «servizio di intelligence non statale ostile» e che Assange, in quanto cittadino straniero, non aveva diritto alla protezione delle garanzie della libertà di stampa previste dalla Costituzione degli Stati Uniti. Nel mondo di Mike Pompeo era tutto molto semplice. Da un punto di vista giuridico, però,

interpretare la Costituzione degli Stati Uniti non spetta per fortuna al direttore della CIA, ma alla Corte suprema. Tuttavia, sembra che la CIA si preoccupi ben poco della Costituzione come anche degli obblighi legali internazionali degli Stati Uniti. Tali obblighi comprendono pure il rispetto e la garanzia della libertà di espressione, che può essere limitata solo per legge e solo per ragioni stringenti, in particolare per tutelare la sicurezza nazionale. Come aveva correttamente osservato Goodale, tutto dipende quindi dall'eventualità che Assange e WikiLeaks abbiano effettivamente messo in pericolo la sicurezza nazionale degli Stati Uniti – e non solo la loro reputazione a livello internazionale e l'impunità dei loro leader per crimini di guerra, tortura e corruzione. Finora le autorità americane non sono state in grado di fornire alcuna prova in merito a questa affermazione. In effetti, se intese in modo corretto, la libertà di stampa e la sicurezza nazionale non sono in contraddizione tra loro, ma sono simbiotiche – e il segreto d'ufficio è il loro nemico comune.

TERZA PARTE
Combattere per la verità

10. I governi negano la realtà

Nell'estate del 2019 cominciarono ad arrivare in ufficio le risposte alle comunicazioni formali che avevo inviato il 27 e 28 maggio ai governi del Regno Unito, degli Stati Uniti, della Svezia e dell'Ecuador. Anche l'Australia reagì all'esito delle mie indagini, seguita qualche mese dopo dalla Germania, sebbene non le avessi contattate formalmente in relazione al caso Assange. Al di là di differenze significative nell'atteggiamento e nei contenuti, nelle risposte di tutti i governi si riscontrava un solo denominatore comune: negavano tutti la realtà dei fatti.

Regno Unito: ostentata indifferenza

Svezia, Ecuador e USA risposero tutti entro la scadenza standard di sessanta giorni. Soltanto il governo inglese, che aveva incarcerato Assange e dal quale avevo preteso i provvedimenti più urgenti, fece capire molto chiaramente che non aveva alcuna fretta di rispondere. Non inviò la replica prima del 7 ottobre, quasi cinque mesi dopo la mia visita ad Assange, come a voler dimostrare l'indifferenza di una potenza mondiale, molto sicura di sé. La risposta era particolarmente stringata e faceva a meno di tutti i salamelecchi tipici della corrispondenza diplomatica.

Saltando ogni preambolo, la lettera elencava i vari punti: «Caro signor Melzer, il governo respinge ogni accusa in merito alle torture, di qualsiasi genere, alle quali Julian Assange sarebbe stato sottoposto a seguito di azioni da parte del governo del Regno Unito. Il governo del Regno Unito non prende parte, induce, incoraggia o tollera l'utilizzo della tortura, a qualunque scopo sia praticata. Il Regno Unito non accetta l'affermazione che il signor Assange sia mai stato detenuto in maniera arbitraria: era libero di lasciare l'ambasciata dell'Ecuador in qualunque momento».

Inoltre, «il signor Assange è stato incriminato secondo la legge inglese per non aver rispettato la custodia imposta da un giusto processo legale. I giudici nel Regno Unito sono completamente imparziali e indipendenti dal governo [...]. Il signor Assange non è ricorso in appello contro la sentenza e ha ritirato il ricorso contro di essa. Distinti saluti, [segue la firma del funzionario]».

Fine del messaggio. Nessuna risposta riguardo alle preoccupazioni urgenti sulla salute di Assange espresse dai medici che mi avevano accompagnato. Nessuna indagine sulle responsabilità inglesi in anni di arbitri giuridici, intimidazioni, isolamento e umiliazioni. Nessuna azione per garantire che Assange potesse accedere senza problemi ai suoi avvocati e alla documentazione legale. Nessun commento in merito al rischio di gravi violazioni dei diritti umani in caso venisse estradato negli Stati Uniti. Infine, ma non meno importante, nessuna «garanzia della massima considerazione» o qualche espressione analoga in chiusura, e in diplomatiche questo equivaleva a uno schiaffo in pieno volto.

È chiaro che il governo del Regno Unito non aveva nessuna intenzione di rispondere a un mero relatore speciale delle Nazioni Unite, ma questo non aveva nulla a che fare con me in particolare. Infatti, aveva avuto la stessa identica reazione ogni volta che altri esperti dell'ONU erano giunti a formulare delle conclusioni che non collimavano con la visione compiaciuta che aveva di se stesso. Era successo con il rapporto critico sul diritto a un'abitazione decente, redatto nel 2013 da Raquel Rolnik; con le conclusioni tratte dal WGAD nel 2015 sulla privazione arbitraria di libertà ad Assange durante la permanenza nell'ambasciata ecuadoriana; con lo sconcertante rapporto stilato nel 2019 da Philip Alston sulla povertà estrema nel Regno Unito; e adesso con le mie preoccupazioni sulla persecuzione e sui maltrattamenti subiti da Assange: ogni volta, dapprima il governo inglese si era impegnato di sua iniziativa nel processo di valutazione, smentendo poi categoricamente le conclusioni che non gli stavano bene e accusando gli esperti dell'ONU che svolgevano l'indagine di essere di parte, di fare osservazioni "incendiarie" e di avere motivazioni politiche. È chiaro che un governo propenso a negare realtà scomode è un interlocutore difficile per un dialogo costruttivo, basato sui fatti.

Svezia: evasività burocratica

Anche alla Svezia risultò difficile nascondere la sua indignazione, ma almeno fece un tentativo di mantenere un atteggiamento diplomatico. Nella lettera ufficiale che avevo inviato al governo, avevo inserito accuse attendibili di gravi violazioni al diritto di avere un processo equo da parte della procura svedese. In qualunque democrazia dove funzioni regolarmente il sistema normale di controlli e bilanciamenti, una comunicazione del genere da parte di un esperto incaricato dalle Nazioni Unite avrebbe avviato automaticamente un'indagine formale sul potere giudiziario da parte dell'ombudsman parlamentare o di un analogo organismo di controllo indipendente. Questo però, ovviamente, non era quanto aveva in mente il governo svedese, dato che avrebbe sollevato troppe questioni scomode. Il governo mi rammentò invece l'indipendenza, sancita dalla Costituzione, del potere giudiziario, che comprendeva anche la procura di Stato, e mi spiegò che il governo non poteva interferire con un'indagine penale in corso. Neanche l'ambasciatore che firmò la lettera sembrava particolarmente convinto di tutto ciò, altrimenti non avrebbe ritenuto necessario tornare ben quattro volte sullo stesso argomento in sole tre pagine.

Per la mia esperienza, l'affermazione che il ramo esecutivo non può interferire con i procedimenti giudiziari in corso è una delle scuse più frequenti che ricevo da parte di governi democratici, quando gli sottopongo accuse di torture o maltrattamenti e gli faccio presente che hanno l'obbligo di indagare, punire e risarcire qualsiasi violazione ci sia stata, oltre a impedire che si ripresenti. Obblighi di tal genere sono vincolanti per lo Stato nella sua interezza, e quindi per tutti e tre i rami dell'amministrazione. Insomma, a essere responsabili di torture e maltrattamenti non sono solamente le forze di sicurezza e i servizi segreti, sottoposti entrambi al potere esecutivo, ma spesso anche le autorità giudiziarie e quelle inquirenti. Lo spettro di tali violazioni va dall'uso della violenza durante gli interrogatori o dalla eliminazione di dichiarazioni all'esecuzione di pene corporali e sentenze di morte, fino all'arbitrio giudiziario deliberato e alla negazione della giustizia, proprio come nel caso di Julian Assange. A ogni modo, in base al protocollo diplomatico, devo indirizzare sempre le mie comunicazioni ufficiali al ministro degli Esteri dello Stato in questione, anche se l'abuso risulta commesso da funzionari del potere giudiziario. Sta

poi a quel ministero inoltrare la mia lettera con le accuse all'organismo di controllo nazionale appropriato, per garantire che vengano condotte le indagini richieste dal diritto internazionale e che si risponda in maniera soddisfacente alle mie richieste. Se mi si impedisse di porre domande sugli abusi da parte di autorità inquirenti e giudiziarie mentre è in corso un'indagine, il mio mandato si ridurrebbe a un'arma spuntata di scarsissima rilevanza pratica. Eppure, è esattamente il risultato che a molti Stati non dispiacerebbe troppo vedere.

La lettera dalla Svezia sottolineava anche che: «Il Governo non concorda con il parere espresso dal WGAD e le conclusioni che ne ha tratto, cioè che la Svezia abbia violato il diritto internazionale. In realtà il signor Assange decise volontariamente di rimanere nell'ambasciata dell'Ecuador e le autorità svedesi non hanno esercitato alcun controllo su tale sua scelta. Il signor Assange era libero di lasciare l'ambasciata in qualunque momento. Non si può sostenere che, mentre risiedeva ancora nell'ambasciata, sia stato privato della sua libertà a seguito di qualche decisione o azione intrapresa dalle autorità svedesi».

È ovvio che, se si è abbastanza cinici, la stessa cosa si può sostenere per qualunque altro richiedente asilo perseguitato politicamente. Nel mondo reale, la “libertà” di una persona di abbandonare la protezione offerta dall'asilo politico non dipende dalla scelta deliberata di stare in quel luogo, ma dal fatto che, lasciandolo, corra il rischio concreto di esporsi a gravi violazioni dei suoi diritti umani. Come Assange aveva previsto correttamente, ed è anche diventato chiarissimo dopo l'arresto dell'11 aprile 2019, quei suoi timori si erano andati via via consolidando.

Nella sua replica, il governo descriveva come «strettamente ipotetica» la possibilità che Assange fosse estradato dalla Svezia agli Stati Uniti. Si può pensare che fosse “ipotetica” quanto la possibilità di una richiesta di estradizione americana, asserita dal governo britannico in risposta alla mia prima richiesta di visita, il 10 aprile 2019 – neanche ventiquattr'ore prima che ordinasse l'arresto di Assange nell'ambasciata ecuadoriana e che annunciasse la richiesta formale di estradizione da parte degli Stati Uniti. Il governo svedese non ritenne necessario fornire una risposta più articolata alle mie richieste o all'apertura di un'inchiesta. In generale, il messaggio arrivato da Stoccolma ricordava molto da vicino quello che avrei ricevuto da

Londra: nessuna violazione, nessuna omissione colposa, nessuna incongruenza, ma la negazione assoluta di una realtà sgradevole.

Ecuador: no, no e poi no!

Il governo ecuadoriano, come quello britannico, non riuscì a contemperare l'atteggiamento diplomatico con un certo contegno, ma in una maniera opposta rispetto agli inglesi. A contare le parole, la missiva giunta da Quito era molto più lunga di quelle inviate dagli altri tre governi e si può descrivere soltanto come uno sfogo verbale. Il governo vedeva rimproveri perfino dove non li avevo formulati: «È deplorabile che lei si riferisca all'asilo diplomatico concesso al signor Julian Assange come a un "isolamento", un termine che denota il confinamento di una persona in un ambiente chiuso che lo priva della libertà. A questo proposito, vorremmo ricordarle che il 19 giugno 2012 il signor Assange entrò nell'ambasciata dell'Ecuador volontariamente, di sua iniziativa e senza costrizioni di alcun genere».

Non avevo mai affermato una cosa diversa. Qualsiasi perseguitato politico cerca asilo "volontariamente"; se però il luogo del suo asilo è di pochi metri quadrati e lui non lo può lasciare senza esporsi al rischio di gravi violazioni dei diritti umani, non c'è dubbio che la sua situazione equivale alla privazione della libertà. Quindi, nei termini di legge, Assange era davvero confinato dentro l'ambasciata ecuadoriana, per quanto non dal governo ecuadoriano, ma da uno scenario minaccioso creato dalle autorità svedesi, britanniche e, sullo sfondo, anche da quelle americane. Quello che avevo criticato nella mia lettera all'Ecuador non era l'isolamento imposto ad Assange da altri Stati, ma il fatto che le autorità ecuadoriane avessero puntato al suo isolamento, diffamazione e umiliazione e a chiudere sbrigativamente la questione della sua cittadinanza e asilo, violando il requisito di un equo processo e il divieto di *refoulement*.

Sono state già discusse in dettaglio le risposte principali del governo ecuadoriano e, più in particolare, la giustificazione fornita per l'espulsione di Assange. I toni sempre più alterati delle lettere che mi venivano inviate mostravano che avevo colto nel segno. Pagina dopo pagina, aumentava l'aggressività verso di me: «Ovviamente Lei, signor Relatore, e i suoi

collaboratori siete liberi di simpatizzare con il signor Assange [...] ma le vostre opinioni sul caso falsano i fatti e introducono giudizi di valore che compromettono la Sua indipendenza in qualità di Relatore Speciale». Ancora: «La Sua obiettività è sconcertante, signor Relatore». Oppure: «Zero torture, signor Relatore [...] Lei sa già tutto ciò, dato che l'abbiamo informata in precedenza, signor Relatore Speciale, perché ce lo chiede di nuovo?». O ancora: «Torniamo a ripeterlo, ma lo facciamo con un certo sconforto, perché non sappiamo se questa volta saremo così fortunati che Lei legga quanto Le abbiamo scritto». E in ultimo: «Nella Sua lettera introduce anche nuovi argomenti che non aveva toccato prima, ma che esprimono un evidente pregiudizio nei confronti dello Stato ecuadoriano, quando Lei ripete quello che gli avvocati e i sostenitori del signor Assange dicono senza fornire alcuna prova». In tutta la mia carriera mi è capitato di rado di ricevere risposte ufficiali tanto verbose, che non rispondevano però a nessuna delle mie domande.

USA: l'America non tortura!

La replica del governo statunitense, datata 16 luglio 2019, conteneva una breve missiva di accompagnamento e una risposta vera e propria di una pagina. Nella mia lettera avevo espresso grave preoccupazione per ciò che avevo descritto come «una campagna insistente ed eccessiva di mobbing pubblico, intimidazione e diffamazione contro il signor Assange, fatta di un flusso continuo di dichiarazioni pubbliche non soltanto da parte dei mass media e di persone influenti, ma anche di figure politiche vecchie o nuove e di alti funzionari di vari ambiti governativi». Su questo, il governo si espresse in maniera enfatica: «Gli Stati Uniti respingono l'assunto che le affermazioni pubbliche elencate nella Sua lettera costituiscano un trattamento o una punizione crudele, inumana o degradante, tantomeno una tortura, così come viene definita nella Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (CAT). Inoltre, gli Stati Uniti sono profondamente turbati dall'allusione al fatto che pareri indipendenti o altri commenti e discorsi su personaggi pubblici possano ricondursi a tortura o ad altre pene o trattamenti crudeli, inumani o

degradanti. Tale posizione sostenuta dal Relatore Speciale ha implicazioni pericolose per la libertà di espressione, la democrazia e lo Stato di diritto».

Colpisce il cinismo di questa argomentazione. Da un lato, il governo statunitense giustifica la diffamazione, l'umiliazione e l'intimidazione eccessive dirette contro Assange in base alla libertà di espressione. Ma quando Assange porta alla luce prove di crimini di guerra, torture e corruzione, improvvisamente la libertà di espressione non vale più e lui rischia 175 anni di galera.

Come se non bastasse, nell'ottica del governo americano le condizioni notoriamente inumane di detenzione nelle carceri di massima sicurezza non hanno nulla a che fare con la tortura o i maltrattamenti: «Gli Stati Uniti respingono categoricamente quanto sostiene nella Sua lettera, per cui il signor Assange verrebbe torturato o comunque maltrattato nel caso fosse estradato negli Stati Uniti per affrontare un procedimento penale». Chelsea Manning la vede molto diversamente, e non è l'unica. L'incapacità degli Stati Uniti di perseguire e punire i suoi stessi aguzzini, l'uso eccessivo che fanno della violenza, delle restrizioni e dell'isolamento nei confronti di detenuti di ogni genere, la prassi che adottano di estorcere confessioni e testimonianze con la detenzione forzata e minacce di sanzioni draconiane, nonché il famigerato sovraffollamento degli istituti di pena americani, riflettono tutti una discrepanza notevole tra l'immagine che il governo ha di se stesso e la realtà esistente.

Australia: la grande assente

La mia dichiarazione alla stampa del 31 maggio 2019 sollevò un polverone. Le interviste si accumularono e tutti i principali mezzi di comunicazione fecero almeno un articolo online o un'intervista radiofonica. Molto più difficile fu per le maggiori reti televisive: tanto BBC World quanto Sky News, i cui notiziari sono i più seguiti nel Regno Unito, all'inizio vollero un'intervista via Skype nel tardo pomeriggio, ma entrambi la tolsero subito dopo averla trasmessa in diretta, senza lasciarne alcuna traccia sul web. Sembra che la mia scoperta di una connivenza tra il governo britannico e i media mainstream nella persecuzione e tortura di Assange non si adattasse bene alla narrazione più gradita a entrambi. Al contrario, la

videointervista richiesta dall'emittente televisiva pubblica australiana, ABC, rimase accessibile online. Pur avendo descritto l'Australia come una «grande assente» nel caso Assange, non avevo prove sufficienti a dimostrare che anch'essa fosse complice della sua tortura psicologica e della sua persecuzione, dunque non avevo inserito anche Canberra nel mio intervento ufficiale.

Sapevo che Assange era stato molto critico verso il suo paese natale: tra l'altro, aveva accusato le autorità australiane di sostenere inchieste penali statunitensi contro di lui e WikiLeaks. Aveva anche indicato alcune inchieste giornalistiche, secondo le quali il governo australiano aveva preso in considerazione l'idea di annullare il suo passaporto, per agevolare l'azione legale degli Stati Uniti: non ci sarebbe stato nulla da stupirsi, data l'alleanza militare tra Washington e Canberra, nonché la partecipazione di lunga data del suo paese alle attività investigative e di spionaggio internazionale condotte in cooperazione con i servizi segreti dei "Cinque Occhi", ossia con gli altri quattro paesi anglosassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada e Nuova Zelanda). Assange aveva senz'altro ragione a non fidarsi del suo governo, per questo, nel periodo trascorso all'interno dell'ambasciata ecuadoriana, aveva respinto più volte offerte di assistenza da parte del consolato australiano. Per quanto possa essere discutibile da un punto di vista etico l'abbandono dei propri cittadini da parte dell'Australia, non ho prove sufficienti che mi consentano di sostenere una sua corresponsabilità legale nella persecuzione politica e nei maltrattamenti inflitti ad Assange.

Ecco quindi come ho descritto il ruolo del governo australiano nell'intervista che «The Sydney Morning Herald» ha pubblicato il 31 maggio 2019: «L'Australia è la grande assente in questo caso. Semplicemente non è disponibile, come se Assange non fosse un cittadino australiano. Non è la maniera giusta di affrontare la questione». Purtroppo, il quotidiano fece uscire l'intervista con un titolo fuorviante: "Assange vittima di tortura per colpa dell'Australia, dice l'esperto ONU". Non ho mai incolpato l'Australia delle torture subite da Assange, ma a quel punto era inutile: il danno era stato fatto. Il governo australiano si seccò e lo stesso giorno produsse un suo comunicato stampa: «Respingiamo qualunque allusione da parte del relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura in merito al fatto che il governo australiano sia complice della tortura

psicologica subita da Assange, o che abbia mostrato di non fornire un sostegno ad Assange tramite il consolato. Il relatore speciale non ha preso contatti col governo australiano per affrontare direttamente tali questioni».

Anche se effettivamente non avevo accusato l’Australia di complicità nella tortura o di non avergli fornito sostegno tramite il consolato, sembra che le mie osservazioni avessero urtato la sensibilità di una dirigenza politica che sapeva benissimo di non essere riuscita a proteggere il suo concittadino da un abuso grave. Come è stato già spiegato prima, il governo australiano non ha mai tentato di sfruttare il notevole peso politico che gli deriva dall’essere un alleato importante degli Stati Uniti e del Regno Unito per porre fine alla persecuzione di Assange. Invece di affrontare il caso a livello politico, dove avrebbe potuto essere risolto efficacemente e in breve tempo, è palese che Canberra è stata estremamente cauta e si è limitata ad attivare il livello meramente tecnico e amministrativo dei servizi consolari. Nel mondo delle relazioni diplomatiche, questo vuol dire che il governo australiano aveva bisogno di salvare un minimo le apparenze a casa sua, senza però voler mai contestare davvero il trattamento inumano e persecutorio dei suoi alleati nei confronti di Assange.

Nella misura in cui neanche Assange si fidava a sufficienza del suo governo da accettare almeno i servizi offerti dal consolato, neppure io avevo effettivamente un motivo per cercare di negoziare una soluzione diplomatica che coinvolgesse l’Australia dietro le quinte. Qualsiasi cosa possa aver fatto il governo australiano per proteggere gli interessi di Assange negli ultimi dieci anni, non è servita minimamente a modificare la sua situazione. Una ventina di deputati australiani ha anche condotto una forte campagna a favore del rilascio e del rimpatrio di Assange; due di loro, Andrew Wilkie e George Christensen, sono perfino andati a trovarlo in prigione a Londra nel febbraio del 2020, ma non sono stati in grado di convincere il loro governo a cambiare idea.

Nel corso del dibattimento per l’extradizione iniziato alla Westminster Magistrates’ Court nel settembre 2020 e che andò avanti diverse settimane, tre dei pochi posti disponibili in aula per il pubblico erano riservati a rappresentanti diplomatici dell’Alta commissione australiana a Londra. Ogni volta, ancor prima dell’alba, fuori del tribunale si creava una fila interminabile di giornalisti, politici stranieri, rappresentanti di Amnesty International e altri osservatori indipendenti che attendevano invano di poter

entrare; invece, i comodi sedili per gli australiani rimanevano regolarmente vuoti, ogni volta. Di fronte a questa palese indifferenza del governo australiano verso i diritti di Assange, non c'era proprio nessuna possibilità di un dialogo costruttivo. Anche qui, dunque, la considerazione che la dirigenza politica aveva di se stessa aveva ben poco a che fare con la realtà effettiva.

Germania: tra arrendevolezza e complicità

I governi che non sono direttamente implicati nella persecuzione o collegati con la persona di Julian Assange di solito non fanno proprio nessun commento sul suo caso, o solo con molte cautele. Sorprendentemente, ciò prescinde anche dalle contrapposizioni politiche tradizionali, cosicché Assange non gode di sostegno pubblico praticamente neanche da parte di paesi come la Russia, la Cina, l'Iran o il Venezuela, che di rado si lasciano sfuggire l'occasione di criticare l'Occidente. Ovviamente ciò non ha nulla a che fare con Assange come persona, ma col fatto che l'idea e il metodo di fondo della sua organizzazione, ossia WikiLeaks, vengono visti come una minaccia da tutti i governi allo stesso modo.

Se dobbiamo indicare un unico esempio su cui discutere in questo contesto, forse la Germania rappresenta il caso ideale, tanto per ciò che ha in comune con altri paesi, quanto per le sue caratteristiche specifiche. In primo luogo, è un paese con un peso politico, economico e militare tale da poter influire sugli altri quattro Stati coinvolti nella persecuzione di Assange. Inoltre, è anche un paese che in passato ha sperimentato in prima persona come una società altamente sviluppata possa scivolare nella dittatura, nello Stato di sorveglianza e nell'autodistruzione. Infine, costretta al confronto con le conseguenze del fallimento di quel sistema, la Germania ha cercato di fare i conti a livello giuridico, morale e politico con l'onere di quel passato e lo ha fatto con un rigore e una determinazione che, al netto di qualche imperfezione, restano unici al mondo. Però resta anche tragicamente vero che essa non è in grado di indurre davvero i suoi alleati a intraprendere percorsi analoghi e nemmeno a esprimere pubblicamente un'opinione ben precisa su di loro.

Berlino, 7 ottobre 2020: in una seduta del Bundestag, il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas minaccia sanzioni mirate contro la Russia per il presunto avvelenamento dell'oppositore politico Aleksej Naval'nyj con un agente nervino del tipo Novičok. Maas sostiene che sviluppare, produrre e possedere armi chimiche è una «palese violazione» del diritto internazionale, aggiungendo che «la Russia stessa dovrebbe avere un interesse notevole a perseguire il crimine», sebbene fino a quel momento non abbia risposto a nessuna delle «richieste e domande» relative a quel caso. Se la Russia non fornisce i chiarimenti necessari, continua Maas, «saranno inevitabili sanzioni mirate e adeguate contro i responsabili». Questo messaggio da parte di Berlino viene accolto con larghi consensi, perché è difficile che i governi trovino il coraggio per assumere posizioni tanto intransigenti.

Più avanti, nella stessa sessione, a Maas vengono poste alcune domande su Julian Assange e, in particolare, sulle mie conclusioni ufficiali, secondo le quali il modo in cui è stato trattato viola il divieto universale di tortura, che è un'altra “violazione patente” del diritto internazionale. A quel punto, il ministro diventa improvvisamente molto meno grintoso. A suo dire, il governo tedesco «non ha informazioni» in grado di indicare «che ci siano state violazioni del diritto internazionale nell'accoglienza e nel trattamento riservati a Julian Assange». Egli ritiene che «Assange merita un processo secondo il principio di legalità», ma non riscontra motivi per «accusare i nostri partner inglesi di errori o di altro in quel caso». Quindi, a differenza della Russia, il Regno Unito non viene messo di fronte a “richieste e domande” da parte del governo tedesco e non deve aspettarsi sanzioni da parte della Germania se non dovesse svolgere indagini sulla persecuzione di Assange e fornire i chiarimenti necessari.

Contrariamente all'affermazione del ministro di «non avere informazioni» relative a «violazioni del diritto internazionale» nei riguardi di Assange, proprio di ciò avevo scritto di persona al suo ministero un anno prima, il 26 novembre 2019, in occasione di una mia visita a Berlino. Di sua iniziativa, la Divisione per i diritti umani del Ministero degli Esteri tedesco mi aveva invitato a un colloquio presso i suoi uffici per discutere il caso Assange. Con mia sorpresa, tuttavia, i miei interlocutori non avevano alcuna intenzione di discutere le conclusioni della mia indagine o i provvedimenti che il governo tedesco avrebbe potuto prendere perché il modo in cui Assange era trattato

dalle autorità inglesi e americane cambiasse in meglio. Difatti, nessuno dei presenti alla riunione aveva letto le mie comunicazioni ufficiali sul caso e nessuno mostrò, per tutta la durata dell'incontro, il minimo interesse a venirme a sapere qualcosa. Invece, restarono tutti seduti a fissarmi con volti serissimi, esprimendo le loro preoccupazioni che il mio coinvolgimento nel caso Assange minasse non soltanto la credibilità del mio mandato, ma addirittura mettesse in dubbio il prosieguo dell'esistenza dell'intero apparato che si occupava dei diritti umani presso le Nazioni Unite. Per questi burocrati dei diritti umani, il fatto che Assange fosse tenuto in cella d'isolamento per mesi e mesi, che fosse privato della sua dignità e che gli venisse negato il diritto di preparare la propria difesa, non sembrava far sorgere alcun dubbio sulla correttezza delle procedure legali britanniche. Anzi, alle mie obiezioni mi fissavano con gli stessi sguardi inespressivi dei portavoce del governo, i quali, nel corso della conferenza stampa settimanale, liquidano ogni domanda sulla posizione del governo relativamente al caso Assange con facce di pietra ed esprimendosi in maniera contorta: un vero e proprio reality show di deliberata cecità.

Londra, settembre 2020: uno dei molti testimoni a favore di Assange nell'extradizione verso gli USA era un tedesco-libanese di nome Khaled el-Masri. Il 31 dicembre 2003 questi fu arrestato dalla polizia in Macedonia e consegnato alla CIA. A Skopje e in un *black site* dell'Afghanistan venne umiliato e torturato per quattro mesi da agenti della CIA, finché si convinsero che era innocente e lo abbandonarono su una strada deserta dell'Albania, senza scusarsi, senza risarcirlo e senza nemmeno qualche soldo per tornare a casa. Dopo molti processi infruttuosi contro le autorità macedoni, nel 2012 la Corte europea dei diritti umani stabilì che el-Masri era stato torturato da ufficiali macedoni e statunitensi e impose alla Macedonia di versargli un risarcimento di 60.000 euro. Dato che la tortura è un reato grave, la procura federale tedesca emanò tredici mandati d'arresto contro gli agenti della CIA ritenuti responsabili degli abusi commessi contro el-Masri.

A ogni modo, in seguito il governo tedesco rifiutò di trasmettere la necessaria richiesta di estradizione agli Stati Uniti, in quanto la Corte amministrativa federale la ritenne una decisione discrezionale "non processabile" da parte del ramo esecutivo. In realtà, il rifiuto del governo tedesco era una chiara violazione della Convenzione contro la tortura: quel

trattato non lascia la minima discrezionalità agli Stati riguardo alla decisione se procedere o no contro la tortura, obbligandoli invece a farlo in qualsiasi caso e condizione. A quanto si dice, fu impossibile approfondire l'indagine sul caso da parte di un'apposita commissione d'inchiesta parlamentare, perché il governo tedesco rifiutò di fornire i mezzi probatori e impedì la deposizione di altri testimoni. Come dimostrano i dispacci dell'ambasciata statunitense a Berlino, pubblicati successivamente da WikiLeaks (07BERLIN242), gli USA esercitarono una forte pressione sul governo federale per sbarrare la strada a questa richiesta di estradizione.

Neanche in questo caso, il governo federale fece "richieste e domande". Di nuovo, la Germania non minacciò di imporre sanzioni agli USA, nonostante la «violazione flagrante» del diritto internazionale. In più, la tortura inflitta a el-Masri non fu un errore isolato e infelice, ma uno tra centinaia di altri casi analoghi. Era l'esemplificazione di una prassi ben consolidata di gravi violazioni del diritto internazionale commesse dagli Stati Uniti, che vanno dai rapimenti illegali all'uso sistematico della tortura in prigioni segrete sparse in tutto il mondo, sino alle incursioni di droni, coordinate dalla base aerea tedesca di Ramstein, per uccidere delle persone sulla base di semplici sospetti e che ormai non si contano più: si è passati da una media di due attacchi al mese sotto la presidenza Bush, a cinque alla settimana sotto quella Obama e a tre al giorno con Trump. C'è un punto in cui, per il diritto internazionale, l'arrendevolezza diventa connivenza.

Il legame strettissimo e dietro le quinte tra la politica di sicurezza tedesca e quella dei suoi partner occidentali viene alla luce non solamente in questi singoli casi, ma risulta assolutamente lampante in relazione allo scandalo della National Security Agency statunitense. Dopo che nel 2013 Edward Snowden fece filtrare informazioni riservate della sorveglianza attuata dall'agenzia su politici tedeschi di primo piano, si levarono proteste pubbliche e richieste per giungere a un accordo tedesco-americano "*no-spy*", per impostare una commissione d'inchiesta e per i procedimenti penali relativi alla sorveglianza attuata sul cellulare privato della cancelliera Angela Merkel. All'inizio, il governo federale diede l'impressione di appoggiare tali richieste, ma quando il clamore e l'interesse generale per la faccenda svanirono, la Realpolitik riprese il suo corso in silenzio: i procedimenti penali decaddero per "mancanza di prove", l'accordo *no-spy* fu sepolto senza più nemmeno un accenno sui quotidiani e alla commissione

d'inchiesta fu impedito di interrogare a Berlino il suo testimone principale, Edward Snowden stesso. Per andare a Berlino, gli occorreva la garanzia di non subire un *refoulement*, ossia che il governo tedesco non concedesse poi l'extradizione negli Stati Uniti. Pare che tutto ciò avrebbe creato troppa tensione alle delicate relazioni del governo federale con l'altra sponda dell'Atlantico. Nemmeno le rivelazioni fornite da WikiLeaks nell'estate 2015, che attestarono come in Germania molti politici di alto livello fossero stati sorvegliati sistematicamente per molti anni dalla NSA, fornendo anche trascrizioni letterali di intercettazioni delle conversazioni telefoniche della cancelliera, riuscirono a modificare questo atteggiamento compiacente. In pratica, la dirigenza politica tedesca preferì nascondere sotto il tappeto il più grande scandalo sulla sorveglianza di tutta la storia mondiale, occultandolo insieme al diritto alla verità, alla trasparenza e alla privacy dei suoi stessi cittadini, e al suo posto rimarcare il carattere indispensabile della partnership transatlantica.

Partendo dalle rivelazioni dei Crypto-Leaks risalenti al febbraio 2020, probabilmente questa "partnership" transatlantica potrebbe anche essere descritta meglio come "complicità" nel campo della raccolta di informazioni riservate. Dietro la facciata rispettabile di un'azienda svizzera, la Crypto AG, compartecipata in segreto dalla CIA e dalla Bundesnachrichtendienst (BND, i servizi segreti tedeschi), Germania e USA hanno venduto per decenni a oltre cento paesi apparecchi crittografici manipolati: ciò ha permesso loro di intercettare in modo sistematico le comunicazioni tra più della metà dei governi esistenti al mondo. Quando alla fine, dopo oltre vent'anni di registrazioni nascoste, il Nachrichtendienst des Bundes (NDB, il servizio di intelligence svizzero) scoprì questo piano di spionaggio tedesco-americano, invece di far sì che finisse, si accordò con la CIA perché anche agenti dello spionaggio svizzero avessero accesso agli apparecchi "truccati", procurando così un notevole danno a lungo termine alla credibilità della stessa Svizzera come paese neutrale, sicuro e affidabile.

Soltanto il 30 dicembre 2020 l'incaricata del governo tedesco per i diritti umani, Bärbel Kofler, si decise a rilasciare un comunicato stampa sul caso Assange. Vi asseriva che lei (cioè, non il governo del suo paese o il Ministero degli Esteri, come un portavoce ufficiale si affrettò a precisare) seguiva il caso Assange «con preoccupazione»; rammentò al Regno Unito i suoi obblighi alla luce della Convenzione europea sui diritti umani, «anche

in vista di una possibile condanna e delle condizioni di detenzione». Queste dichiarazioni furono pubblicate l'ultimo giorno di lavoro utile prima di lunedì 4 gennaio 2021, giorno in cui alla Westminster Magistrates' Court di Londra era prevista la sentenza di prima istanza sull'estradizione di Assange da parte della giudice distrettuale Vanessa Baraitser. Troppo a ridosso, troppo tardi. Troppo ravvicinate per essere prese sul serio e anche in ritardo per poter influire sulla decisione; mille miglia lontane dal discorso battagliero del governo tedesco sul caso Naval'nyj.

Il denominatore comune

Il dialogo che avevo avviato con i quattro paesi responsabili della persecuzione ai danni di Assange (Regno Unito, Svezia, Ecuador e Stati Uniti) non si concluse con le loro risposte iniziali. Dato che non ero disponibile ad accettare le loro scuse, scrissi una comunicazione di aggiornamento per ognuno di quei governi. In queste missive, tenni in debito conto tutte le risposte avanzate dalle autorità, ribadii la necessità di un'indagine ufficiale sul caso e spiegai le mie conclusioni e il ragionamento che avevo seguito, basandomi su argomentazioni più dettagliate di ordine sia giuridico sia fattuale. Le lettere vennero spedite agli Stati Uniti e alla Svezia il 12 settembre, all'Ecuador il 2 ottobre e al Regno Unito il 29 ottobre 2019. Mentre Quito rispose con un altro sfogo verbale, Stoccolma si limitò a rinviare a quanto aveva già scritto inizialmente e dichiarò che non aveva «ulteriori osservazioni» da fare sul caso. Londra e Washington non risposero affatto.

A quel punto, inevitabilmente, diventò chiaro che non si poteva ottenere nient'altro attraverso i canali diplomatici a mia disposizione. Gli Stati coinvolti avevano fatto capire che non volevano avviare un dialogo costruttivo col mio ufficio e che per loro la faccenda era chiusa. Mi accinsi a far capire loro che per me non lo era. Avevo visto troppe cose per poter semplicemente girarmi dall'altra parte e far finta che non fosse successo nulla. Le disfunzioni che avevo riscontrato di persona andavano ben oltre il caso Assange e segnalavano che il fallimento era di proporzioni enormi e toccava tutto il sistema.

Per essere chiari: le irregolarità a livello ufficiale descritte nel presente volume, dalla persecuzione di Assange da parte di Stati Uniti, Regno Unito, Svezia ed Ecuador all'evasività dell'Australia, fino alla deliberata cecità della Germania, non sono presenti solamente in questi paesi, né dimostrano che sia in atto una congiura ordita dalle forze del male. La politica dei piccoli compromessi, in cui ogni dilemma morale è risolto seguendo la via che offre la resistenza minore e in cui la dignità umana, la trasparenza e l'affidabilità vengono sempre al secondo (o magari anche al terzo) posto, è diffusa in tutto il mondo. Si tratta del "sistema operativo" di qualunque società umana, di qualunque Stato, organizzazione o azienda, ed è quello prevalente a livello globale. È il materiale poco appariscente di cui sono fatti i delitti più nefandi e le peggiori tragedie umane, grazie all'arrendevolezza verso i potenti, alla negazione delle responsabilità e alla connivenza burocratica. È la "banalità del male", così ben descritta da Hannah Arendt.

Per quanto siamo portati a condannare e ad assumere un tono moralista, la causa del fallimento sistematico delle compagini statali nel sostenere il principio di legalità (nel caso Assange o in altri) non è di natura morale, bensì ha radici molto profonde nella neurobiologia e nella psicologia sociale. Come ho affermato nell'ottobre del 2020 nella mia relazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (A/75/179), perfino processi decisionali molto complessi di tipo politico sono guidati principalmente da emozioni inconsce, volte in primo luogo a garantire l'autoconservazione del singolo e della collettività e a evitare conflitti potenzialmente pericolosi. Le verità scomode e i dilemmi morali vengono repressi o dissimulati da varie forme di autoinganno. Il risultato di questo processo è un buco nero etico, nel quale si coltivano corruzione e inumanità senza percepirle come tali.

Nel caso di Julian Assange, queste verità scomode sono le pubblicazioni di WikiLeaks, non ci sarebbe neanche bisogno di precisarlo. Esse accendono un riflettore sulla realtà ignobile delle relazioni internazionali, sui crimini di guerra e gli abusi dei diritti umani, sulla corruzione, le menzogne e i compromessi schifosi. Non si può mettere in discussione la veridicità delle informazioni trapelate, perché si tratta di documenti prodotti dalle autorità stesse; ma invece di prendere atto di questa realtà e attuare i correttivi necessari, gli Stati coinvolti hanno preferito cambiare argomento di conversazione. Si sono messi assieme per strappare quel riflettore dalle mani del messaggero e puntarglielo contro: Assange, uno stupratore, un

hacker, una spia e un narcisista! Non è nemmeno un giornalista vero e proprio! È un traditore che ha messo in pericolo delle vite umane! In tutto il mondo, l'opinione pubblica e i media sono stati riconoscenti, perché è molto più semplice prendersi gioco di un individuo isolato e farne un capro espiatorio, anziché mettere in dubbio la rettitudine delle proprie autorità e, anzi, di tutto il sistema che regola la politica e l'economia. Molto più difficile è assumersi una responsabilità politica e avviare colossali riforme di questa governance globale, riforme che bisogna intraprendere se vogliamo creare società pacifiche, giuste e sostenibili, come sono prospettate in documenti fondamentali, innanzitutto la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Visto il rifiuto categorico degli Stati interessati a intrattenere un dialogo costruttivo col mio ufficio, l'unica strada che mi rimaneva per distinguermi da loro fu quella di mettere l'opinione pubblica di fronte al suo stesso autoinganno, il medesimo che all'inizio aveva falsato anche il mio modo di considerare il caso. Non sarebbe stato facile, perché per una decina di anni la narrazione ufficiale su Assange si era radicata bene in profondità nell'opinione pubblica, poggiando quasi esclusivamente su affermazioni e supposizioni che non era semplice verificare o smontare. Però avvenne un fatto che mi avrebbe agevolato molto il compito: il collasso del caso svedese nel novembre del 2019.

11. Il collasso del caso svedese

Vento contrario dall'America

Appena quattro giorni dopo aver visto Assange a Belmarsh, il 13 maggio 2019, la procura svedese riaprì le indagini preliminari su di lui, per la terza volta. Erano passati anni da quando era andato in Svezia, da quel giorno fatidico dell'agosto 2010 in cui due donne svedesi entrarono nella stazione di polizia di Klara, e da allora le autorità svedesi fecero di tutto per mostrare Assange al mondo come un sospetto stupratore, riuscendo così a impedire l'insediamento ormai imminente di WikiLeaks nel paese come organo di stampa tutelato dalla Costituzione locale. Da quel momento, gli inquirenti svedesi interrogarono ufficialmente Assange due volte, ascoltarono parecchi testimoni ed eseguirono analisi complete del DNA. A ogni modo, vista la mancanza cronica di prove di reati perseguibili, l'indagine era stata sospesa già due volte, senza che ad Assange venisse mai contestato formalmente un reato. A quel punto, la procura svedese sembrò propensa ad aggiungere un terzo tentativo ai fallimenti procedurali in cui era già incorsa quella lunghissima "indagine preliminare".

In tutti quegli anni, non era stato fatto nessun progresso di qualche rilievo, ma era stato deliberatamente impedito all'indagine di andare oltre la fase preliminare. Ciò era molto comodo, perché, in assenza di un'incriminazione effettiva, le autorità svedesi potevano continuare a ritrarre pubblicamente Assange come "sospettato di stupro" senza però doverlo dimostrare, il che avrebbe comportato sottoporre all'esame giudiziario i loro capi d'accusa. Nel marzo del 2019, le accuse presentate da A. erano cadute in prescrizione da quasi quattro anni e il caso di S. si sarebbe chiuso di lì a quindici mesi, cioè nell'agosto del 2020. In sostanza, la strategia di rinvii continui da parte della procura avrebbe tolto non solamente ad Assange, ma anche alle due donne, qualunque possibilità di ottenere giustizia e risarcimenti. Questo però era un aspetto che non sembrava preoccupare le autorità svedesi: esse

non avevano mai mostrato un serio interesse a processare Assange per reati sessuali, che sapevano di non poter provare in tribunale. Invece, quelle accuse presunte venivano tenute in vita artificialmente al fine di perseguire politicamente Assange; certo, non in maniera ufficiale, ma come parte della loro cooperazione “informale”, “solida” e “affidabile” con i servizi di intelligence del partner dall'altra parte dell'Atlantico. Però era qualcosa che non bisognava far sapere agli svedesi e al loro Parlamento, perché la loro interferenza avrebbe soltanto “messo a repentaglio” questi “accordi eccellenti” tra i servizi di intelligence svedesi e statunitensi.

Alla procura svedese fece molto comodo lasciar andare in prescrizione l'indagine preliminare per A. ed S. senza rinvio a giudizio: voleva dire che il caso era formalmente chiuso e qualunque prova (o anche mancanza di prove) veniva così sigillata, archiviata e sottratta all'esame pubblico. Allo stesso tempo, la narrazione sul sospettato di stupro sospetto poteva andare avanti all'infinito senza che finisse mai davanti a un tribunale. In pubblico, la colpa di questo bel risultato, fabbricato volutamente ad arte, si poteva far ricadere su Assange, accusandolo di essere sfuggito alla giustizia. Si era ricorsi alla stessa storia già nell'agosto del 2015, quando la procura consentì che il caso sollevato da A. andasse in prescrizione, anche se, almeno dal luglio 2011, aveva avuto in mano tutti gli elementi necessari per procedere a un'eventuale incriminazione formale di Assange.

Il 12 aprile 2019, un giorno dopo l'arresto di Assange e più di un mese prima che la Svezia riesumasse per la terza volta la sua indagine preliminare a favore di S., almeno una settantina di parlamentari inglesi inviò una lettera aperta alla premier Theresa May. In essa chiedevano formalmente di estradare Assange in Svezia, nel caso che la possibile richiesta da parte di quest'ultima entrasse in conflitto con quella già formulata dagli Stati Uniti. «Dobbiamo inviare un messaggio forte sull'importanza che ha, per il Regno Unito, affrontare la violenza sessuale e su quanto siano prese sul serio tali accuse», si affermava in quella missiva.

Si vide quanto fossero ipocrite tali affermazioni quando il principe Andrea, il terzo figlio della regina Elisabetta II, fu sospettato negli Stati Uniti di ripetuti abusi sessuali nei confronti di una minorenni, nell'ambito del caso Geoffrey Epstein. Il Dipartimento della Giustizia americano avanzò una richiesta ufficiale di interrogare il principe per condurre l'indagine, ma Sua Altezza Reale declinò l'invito. Stranamente, in quella occasione gli

stessi parlamentari non mossero un dito per inviare una lettera aperta alla premier con la richiesta di consegnare il principe agli Stati Uniti. Si era perso il bisogno di «inviare un messaggio forte sull'importanza che ha, per il Regno Unito, affrontare la violenza sessuale e su quanto siano prese sul serio tali accuse».

Più che altro, è estremamente probabile che quella lettera aperta con la richiesta di estradare Assange in Svezia fosse stata concepita per accattivarsi le simpatie degli elettori britannici a ridosso delle elezioni generali del dicembre 2019. Gli inglesi detestavano profondamente il trattato di estradizione in vigore dal 2003 tra America e Inghilterra, un accordo sbilanciato che veniva sentito come estremamente svantaggioso per il Regno Unito, grazie all'interpretazione troppo ossequiosa data da Tony Blair alla "relazione speciale" del paese con gli Stati Uniti. Accordare la preferenza alla richiesta di estradizione svedese, avrebbe potuto sgonfiare la critica al servilismo britannico nei confronti degli USA. Allo stesso tempo, i parlamentari potevano assumere una forte posizione pubblica contro la violenza sessuale senza dover muovere un dito per migliorare le percentuali, notoriamente molto basse nel Regno Unito, relative a procedimenti penali e condanne per reati sessuali. Infine, ma da non trascurare, spedendo Assange in Svezia, l'Inghilterra poteva sottrarsi alle pressioni politiche ingenerate dalla richiesta di estradizione statunitense, scaricando quel problema sulla Svezia.

Come però dimostrò in maniera lampante la decisione sull'extradizione da parte della Corte suprema britannica nel 2012, la Realpolitik inglese aveva smesso da tempo di tener conto dell'opinione del Parlamento. Per anni, gli Stati Uniti avevano considerato la narrazione svedese sullo stupro di Assange come una distrazione gradita rispetto ai crimini di guerra e alla corruzione rivelati da WikiLeaks. Ma ora, dopo che WikiLeaks aveva pubblicato mail riservate del Democratic National Committee, l'organo di governo del Partito Democratico statunitense, le agenzie di intelligence americane erano riuscite a trasformare Assange nel capro espiatorio per la vittoria elettorale di Donald Trump nel 2016, un evento che aveva traumatizzato settori molto influenti dell'opinione pubblica degli Stati Uniti. La narrazione svedese sullo stupro non serviva più, dato che gran parte dell'opinione pubblica americana aveva abboccato ed era davvero improbabile che riuscisse a capire quale fosse il vero scopo del processo

intentato ad Assange in tempo per impedire la criminalizzazione del giornalismo investigativo sulla sicurezza nazionale.

Così, dieci giorni dopo la riapertura ufficiale in Svezia dell'indagine preliminare sul caso di S., il governo statunitense rincarò la dose. Con il *superseding indictment* del 23 maggio 2019, ovvero un nuovo rinvio a giudizio, gli Stati Uniti ampliarono la loro prima accusa (associazione a delinquere finalizzata all'intrusione informatica) con altri diciassette capi di imputazione riconducibili all'*Espionage Act* e, soprattutto, alzarono il massimo della pena, passando da 5 anni di prigione a 175. A confronto con una richiesta, potenzialmente in conflitto, di estradizione in Svezia per stupro, che avrebbe comportato tutt'al più una pena detentiva di 4 anni (in quanto *minor rape*, o anche *less serious rape*, ossia la categoria meno grave delle tre fattispecie riconosciute in Svezia), quella avanzata dagli USA avrebbe avuto sicuramente la precedenza.

Vento contrario da Londra

In Svezia, Marianne Ny non esercitava più la pubblica professione e adesso del caso si occupava la vicecapo dell'ufficio del pubblico ministero svedese, Eva-Marie Persson. Quest'ultima, il 20 maggio 2019, emise un comunicato stampa in cui annunciava la sua prossima richiesta alla corte distrettuale di Uppsala di un ordine di detenzione contro Assange, in base al quale intendeva spiccare contro di lui un nuovo mandato di arresto europeo e ottenere che fosse consegnato alla Svezia, dato che, ovviamente, era ancora necessario interrogarlo in Svezia. Lo stesso 20 maggio, la procura svedese si rivolse anche a quella britannica «per chiarire che il (possibile) mandato di arresto europeo contiene anche una richiesta di consegna temporanea». È probabile che Persson si aspettasse che il Crown Prosecution Service l'accogliesse con la medesima complicità assoluta di cui Marianne Ny aveva goduto per anni. Ma nel frattempo pure Paul Close, colui che si occupava del caso a Londra, era andato in pensione e anche la legislazione inglese era stata modificata per adeguarla alle questioni relative alla proporzionalità sollevate dalla Corte suprema nel primo processo di estradizione in Svezia del 2012.

Ma la cosa più rilevante era che adesso gli Stati Uniti erano scesi in campo apertamente, avanzando una propria richiesta di estradizione e quindi non dipendevano più dal “partner affidabile” svedese per attuare le proprie politiche. Alison Riley, procuratrice britannica specializzata in estradizioni, sulle prime rispose che «non sarebbe stato un problema» includere nel mandato di arresto europeo anche la clausola di una consegna temporanea; ma appena ventiquattro ore dopo, il 21 maggio 2019, si espresse diversamente. Si può ipotizzare che l’eventualità di un’altra richiesta di estradizione per Assange a breve da parte della Svezia, potenzialmente in conflitto con quella statunitense, avesse fatto scattare delle consultazioni a livello politico.

Ora, di punto in bianco, la procuratrice Riley affrontò gli svedesi con questioni molto più nette e approfondite: «Potrebbe spiegare perché è ancora necessario interrogare [Julian Assange]? Lei sarà a conoscenza del fatto che la nuova Section 12 A della nostra legge rende obbligatorio che sia stata già presa una decisione di rinviare a giudizio e processare la persona richiesta nello Stato richiedente, prima di poter approvare un mandato di arresto europeo. Se c’è una qualche indicazione che quella decisione non sia stata ancora presa o che [Julian Assange] non possa essere processato a meno che non sia prima interrogato, la corte non ordinerà la sua consegna». In sintesi, il messaggio sbrigativo da parte di Londra diceva che Assange non sarebbe stato consegnato alla Svezia, a meno che non fosse stato già deliberato di incriminarlo formalmente e di processarlo per un reato penale in quel paese. C’era una bella differenza dalla situazione che si era creata nel 2012, quando la Corte suprema britannica aveva fatto marcia indietro, ignorando la volontà del Parlamento, per poter imporre la consegna di Assange alla Svezia al solo scopo di interrogarlo in un’indagine preliminare.

Dopo quasi nove anni in cui il vento da Londra era spirato tranquillamente in poppa, la procura svedese si trovò improvvisamente di fronte alle esigenze di rispettare la correttezza delle procedure e il principio di legalità. Eva-Marie Persson sapeva, ovviamente, che non aveva nessuna speranza di riuscire a processare Assange; non aveva neppure elementi probatori in grado di sostenere un’incriminazione formale: semplicemente, non c’era nessuna prova a carico che dimostrasse oltre ogni ragionevole dubbio la colpevolezza di Assange riguardo a un qualche reato. Quindi Persson, come mostra la corrispondenza interna della procura svedese, si mise a cercare

delle alternative alla sua estradizione vera e propria. Due erano le strade percorribili per “prendere in prestito” dalla Gran Bretagna Assange per un po’ di tempo, grazie alla consegna temporanea: poteva essere interrogato a Londra, oppure (e questa era l’opzione preferita) il mandato di arresto europeo, che la procuratrice era quasi certa sarebbe stato concesso. Facendo per iscritto tale proposta alle autorità britanniche, la procura svedese confermò la sua intenzione di aggirare gli ostacoli legali delle procedure di estradizione formale per mezzo della consegna temporanea: ciò che Assange aveva sempre temuto e che il governo aveva sempre negato. Nondimeno, Persson era alle prese con quello che aveva tutta l’aria di essere ostruzionismo britannico.

Il 21 maggio 2019, Persson inviò una mail a un suo collaboratore: «Abbiamo cercato di trovare altre strade per mettere d’accordo il Regno Unito con quanto desiderano gli Stati Uniti e la Svezia. Ma la corrispondenza [con Alison Riley] sembra indicare che nel Regno Unito manchi qualsiasi interesse a farlo». Di quali “strade” parlava qui Persson? Si riferiva forse alla consegna temporanea di Assange da parte della Gran Bretagna alla Svezia e, siccome lo stesso meccanismo era previsto anche nel trattato di estradizione in vigore tra Svezia e Stati Uniti, poi anche a questi ultimi? Comunque sia, con il nuovo rinvio a giudizio del 23 maggio 2019 il governo americano fece capire chiaramente che non era più interessato e neppure intenzionato a passare attraverso la Svezia. Volevano che Assange fosse estradato direttamente negli Stati Uniti.

Vento contrario dalla Svezia

Ma la procura svedese si trovò a dover affrontare venti contrari anche in casa sua. Prima di emanare un nuovo mandato d’arresto europeo, Persson doveva ottenere un ordine di detenzione dal tribunale distrettuale di Uppsala. Martedì 28 maggio 2019, due settimane e mezzo dopo la mia visita a Belmarsh, avevo trasmesso la mia prima lettera ufficiale al governo svedese, nella quale esprimevo la mia preoccupazione sul presunto coinvolgimento delle autorità del paese nella persecuzione e nel maltrattamento di Assange. Il venerdì successivo, 31 maggio 2019, feci il mio comunicato stampa, risvegliando temporaneamente anche i mezzi di

comunicazione mainstream dalla letargia in cui erano caduti riguardo alla violazione dei diritti umani nel caso di Assange. Lunedì 3 giugno 2019 il tribunale di Uppsala rifiutò di concedere l'ordine di detenzione contro Assange, per motivi di proporzionalità: secondo il tribunale, in quel momento Assange stava scontando una condanna in un carcere inglese, quindi era possibile e accettabile che un procuratore svedese impegnato in un'indagine preliminare lo interrogasse a Londra, in linea con gli accordi che regolano la mutua assistenza legale a livello internazionale. Se e quando il procuratore fosse giunto alla conclusione di dover incriminare formalmente Assange per un reato penale, si sarebbe potuta chiedere l'estradizione allo scopo di condurre il processo.

Ovviamente, nei nove anni trascorsi, non c'era mai stato un ostacolo legale o pratico perché Assange venisse interrogato a Londra. Dunque, le stesse identiche considerazioni di proporzionalità avrebbero dovuto impedire già a novembre 2010 di chiedere l'ordine di detenzione e il conseguente mandato di arresto europeo contro di lui. Allora come mai, dopo quasi dieci anni, la giustizia svedese aveva deciso improvvisamente di cominciare a trattare Assange come prevedeva la legge?

Probabilmente, non è esagerato stabilire un nesso causale tra la decisione del tribunale di Uppsala e le mie dure dichiarazioni di qualche giorno prima. Come qualunque altro funzionario, neanche i giudici vogliono finire dalla parte sbagliata della storia. Con la decisione di non rilasciare un ordine di detenzione e di evitare per il momento una richiesta di estradizione, la giustizia svedese prendeva tempo. Ora si poteva aspettare per vedere se il polverone sollevato da questo relatore speciale dell'ONU sarebbe riuscito a far partire un'indagine parlamentare in Svezia, oppure se si sarebbe rivelato una tempesta in un bicchier d'acqua che poteva tranquillamente essere ignorata. Per una volta, l'interesse ufficiale per se stessi sembrò lavorare a favore di Assange, almeno per qualche tempo. In tutti i casi, mancava ancora un tassello finale per chiudere l'indagine.

Il giorno della verità

Quando il 12 giugno 2019 ricevetti la risposta evasiva del governo svedese alla mia missiva ufficiale del 28 maggio, mi fu immediatamente chiaro che

per me il “no” non sarebbe stato una risposta. Davanti a me si erano accumulate troppe prove, perché potessi nascondere sotto il tappeto il quadro di grave arbitrio giuridico che stava affiorando e continuassi a fare le stesse cose di prima.

Invece, scrissi un’ulteriore lettera, che fu inviata il 12 settembre 2019 al Ministero degli Affari esteri, in cui dicevo molto chiaramente che non mi sarei fatto fregare da qualche luogo comune. Se nella prima lettera avevo rivolto solamente cinque domande, nella seconda ce n’erano cinquanta. Sottoposi al governo un elenco dettagliato delle infrazioni riscontrate alla regolarità del procedimento, più altre incoerenze, e gli chiesi di «spiegare, per filo e per segno e in maniera dettagliata, come si conciliassero tutte queste azioni e omissioni delle autorità svedesi [...] e l’impatto complessivo dell’indagine svedese sui diritti e sulla reputazione del signor Assange con gli impegni assunti dalla Svezia a livello internazionale nel campo dei diritti umani, in particolare con la presunzione di innocenza e con i principi di legalità, imparzialità, necessità, proporzionalità, efficacia e buona fede, che sono tutti requisiti insiti nel giusto processo e indispensabili al buon funzionamento della giustizia e dello Stato di diritto».

Come avviene di solito in questi casi, alle autorità svedesi furono concessi sessanta giorni di tempo per rispondere. La replica arrivò l’11 novembre 2019, l’ultimo giorno utile rispetto a quella scadenza. Era formulata con tre frasette scarse, che attestavano la ricezione della mia lettera e mi informavano succintamente: «In riferimento alla comunicazione del 12 settembre 2019, vorrei rinviare alla risposta fornita dal governo il 12 luglio 2019. Il governo non ha altre osservazioni da fare».

In pratica, è ovvio che già nella prima risposta del 12 luglio risultava chiaramente che il governo svedese non aveva «altre osservazioni da fare», solo che lo faceva spendendo qualche parola in più e richiamandosi per quattro volte all’indipendenza della sua magistratura. Anche se il governo svedese aveva dimostrato di voler troncarsi qualsiasi dialogo sul caso, pare che, dietro le quinte, la mia seconda lettera abbia avuto una ricaduta molto pesante: qualche giorno dopo, il 19 novembre 2019, l’indagine preliminare sul caso di S. fu archiviata per la terza e ultima volta.

Nel comunicare la sua decisione al riguardo, la procuratrice Persson sottolineò che S. «ha presentato una versione credibile e affidabile degli eventi. Le sue dichiarazioni sono state coerenti, esaustive e dettagliate», ma

spiegò altresì che «ora si ritiene si sia indebolito il sostegno alla dichiarazione della parte lesa, quindi anche del presunto atto criminoso, in gran parte perché è passato molto tempo da quando si svolsero gli eventi in questione». Nella valutazione complessiva del procuratore si legge anche: «le prove si sono attenuate a un livello tale che non c'è più alcuna ragione di continuare l'indagine preliminare. Non è possibile ipotizzare che indagini ulteriori modifichino le prove in maniera significativa. L'indagine preliminare viene perciò archiviata».

Ma a ben vedere, chiaramente non c'era mai stata una prova perseguibile, a parte la testimonianza di S. Se la procuratrice la considerava ancora «credibile e affidabile», era difficile capire come mai, nel tempo, se ne possa essere tanto indebolito il valore probatorio. A rigor di logica, l'unica spiegazione concepibile per sostenere la credibilità e l'affidabilità della testimonianza di S., e allo stesso tempo rigettare la credibilità e l'affidabilità della narrazione ufficiale sullo stupro, era che l'una non aveva nulla a che fare con l'altra. Questo lasciava due possibilità. La prima era che, contrariamente al rapporto della polizia basato sulla sua dichiarazione, S. non avesse mai asserito di essere stata violentata, e poi che la procuratrice Persson fosse arrivata alla stessa conclusione cui era pervenuta nove anni prima la sua collega Eva Finné, ossia che la testimonianza di S. era credibile ma non dava adito a sospetti di condotta criminale. L'altra possibilità era che i fatti asseriti da S. si configurassero come uno stupro, a differenza di quelli asseriti da Assange, e che a parità di tutti gli altri elementi di prova, occorresse riconoscere il beneficio del dubbio al sospettato: *in dubio pro reo*. In entrambi i casi, indipendentemente da ciò che fosse accaduto davvero tra S. e Assange, quest'ultimo andava considerato innocente in base alla legge.

Chiaramente, tutto questo era noto alle autorità svedesi già dal settembre del 2010, ma nemmeno adesso la procuratrice voleva ammetterlo. Non una parola sulla presunzione di innocenza. Non una parola di scuse sui quasi dieci anni di arbitrio giudiziario, a spese di tutte e tre le persone interessate: Assange e le due donne. Nessun risarcimento per il danno alla reputazione e per l'ostilità, l'umiliazione e il maltrattamento da loro subiti. Nessun indennizzo per i quasi dieci anni di detenzione arbitraria di Assange, dovuti unicamente alle dichiarazioni insostenibili di stupro che le autorità svedesi diffusero e perpetuarono. Alla conferenza stampa, fu chiesto a Persson se le

dispiaceva di come era stata condotta l'indagine. Ancora una volta, la sua incapacità di negarlo decisamente fece capire molto di più della risposta evasiva che fornì. Persson disse che poteva dichiararsi responsabile soltanto per gli ultimi sei mesi, periodo in cui aveva tentato di portare avanti l'indagine nella maniera più rapida e qualitativamente soddisfacente possibile. A ogni modo, non poteva fare commenti su quello che era successo sotto la responsabilità di un'altra persona che svolgeva le indagini. Era possibile che la procura avrebbe «guardato a fondo nella faccenda una volta che tutto quanto fosse finito». Al momento, pare che questo sia la cosa più vicina a un autoesame critico da parte delle autorità svedesi.

Da quando, senza preavviso, la Crown Prosecution Authority e il tribunale di Uppsala si erano richiamati al giusto processo e al principio di legalità, la procura svedese aveva agito come un animale impaurito dai fari di una macchina. Annaspando disperatamente alla ricerca di nuovi provvedimenti investigativi da prendere per salvare una credibilità soltanto apparente, la procuratrice vide la motivazione e le prospettive del loro caso contro Assange ridursi rapidamente fino al collasso totale. Le direttive interne da lei emanate nell'estate del 2019 mostrano fino a che punto l'indagine in corso fosse nel caos e mancasse delle basi anche minime per portare il caso in giudizio. Il 13 giugno Persson scriveva: «Abbiamo bisogno di fare una valutazione preliminare delle prove». Preliminare? Ma sta scherzando? Dopo nove anni? Come si accorda il bisogno di una «valutazione preliminare» con il sospetto su una causa probabile, sbandierato ai quattro venti e presumibilmente consolidato? Ma Persson non si limitava a questo: «Non facciamo bene a chiedere un permesso per interrogare [Assange] in Inghilterra, se non pensiamo di avere prove sufficientemente consistenti». Si tratta di un'affermazione che la dice lunga sulla situazione, dato che basta anche una debolissima prova a giustificare la richiesta di interrogare un reo sospetto. In un'altra comunicazione del 26 luglio, riferendosi a vari indizi, Persson scriveva ancora: «Dovrò guardarmeli con molta attenzione per stabilire quanto sia *veramente* solida la base per il reato contestato» (il corsivo è nel testo originale). Davvero? Come mai il procuratore ci ha messo nove anni per formulare la domanda giusta? Secondo lei stessa, nel luglio 2019 «la prova verbale a sostegno del reato presunto si è deteriorata»: come se le dichiarazioni originali del 2010 non si potessero più utilizzare come prova. «Se la memoria e/o la

disponibilità a collaborare di [un certo testimone] si è deteriorata quanto quella di parecchi altri testimoni, penso che sia il colpo di grazia».

È probabile che la mia seconda comunicazione al governo sia diventata il “colpo di grazia” definitivo del caso svedese. Avevo elencato cinquanta infrazioni riscontrate nella regolarità del procedimento e avevo posto cinquanta domande che con tutta evidenza le autorità preferirono lasciare senza risposta. Solamente due mesi dopo, queste cinquanta questioni sarebbero state pubblicate sul sito internet dell’Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite. Questo avrebbe comportato un bel rischio che la stampa, il Parlamento, un ombudsman o un tribunale facessero a loro volta delle domande scomode sulle responsabilità legali risultanti da questo caso.

Anche se sarebbe stato più elegante lasciare l’indagine preliminare in uno stato di stallo fino a quando il caso di S. non fosse andato in prescrizione, nell’agosto 2020, la soluzione più sicura fu senz’altro l’archiviazione immediata, perché mise la parola fine in maniera formale per tutti coloro che vi erano implicati. Ciò costituiva un’irrevocabile ammissione che in questo caso la procura svedese non aveva mai perseguito davvero la giustizia e la legalità, né per Assange, né per le due donne coinvolte, ma che tutti e tre erano stati strumentalizzati e abusati dalle autorità per finalità politiche di persecuzione e dissuasione. Anche se, a conti fatti, il collasso del caso svedese contro Assange era stato inevitabile, lasciò un retrogusto amaro.

12. L'opinione pubblica comincia a cambiare

Mettere in chiaro le cose

La chiusura in toni estremamente smorzati dell'indagine in Svezia fu una sorpresa per la maggior parte delle persone in tutto il mondo. Per oltre nove anni, la procura era riuscita a eludere le critiche relative al fatto che le indagini non andavano avanti, accusando Assange di sfuggire alla giustizia. Ma col suo arresto da parte della polizia inglese, l'11 aprile 2019, la situazione si era rovesciata: di punto in bianco Assange era a disposizione delle autorità svedesi, le quali avevano ancora una comoda finestra di sedici mesi per interrogarlo e incriminarlo formalmente riguardo al presunto stupro ai danni di S. Ma dopo soli sei mesi dalla riapertura delle indagini, la procuratrice Persson gettò la spugna, ammettendo pubblicamente che non c'erano abbastanza elementi probatori per avviare un procedimento penale nei confronti di Assange e che tale situazione non sarebbe neanche migliorata in futuro, interrogandolo o adottando provvedimenti investigativi di altro genere. Dopo essere stata nutrita per anni con una narrazione inflessibile sul "sospetto di stupro", l'opinione pubblica era confusa e divisa: nessun mandato d'arresto, nessuna richiesta di estradizione, nessun interrogatorio e, quel che era anche peggio, nessuna prova a carico?

Da quando avevo presentato i primi risultati del mio lavoro nel maggio del 2019, avevo sempre tentato di far comprendere bene le implicazioni enormi di questo caso riguardo al divieto di tortura e di maltrattamenti, alla libertà di stampa e di informazione, all'estensione indebita della giurisdizione statunitense oltre i confini federali e, più in generale, riguardo alla democrazia e al principio di legalità. Ma la narrazione di Assange come sospetto stupratore in fuga, propagandata ufficialmente dalla Svezia, era radicata così a fondo nella testa della gente che era molto difficile farla vedere come una strumentalizzazione al fine di perseguitarlo politicamente, senza che fossi scambiato per un individuo che mirava a relativizzare

l'importanza di perseguire i reati a sfondo sessuale. Il fatto che le autorità svedesi avessero rifiutato qualsiasi dialogo costruttivo sulla questione contribuì a rendere più complicata la mia indagine e mi impose di adattare, chiarire e integrare diverse volte le mie conclusioni per tenere conto di nuovi indizi.

Soprattutto quando la mia indagine era agli inizi, ero stato criticato da molte persone che temevano sinceramente per le conquiste raggiunte con tanti sforzi dal movimento femminista. Fui biasimato da colleghi che conoscevo da parecchio tempo, persi un collaboratore e ricevetti lettere di protesta dalle organizzazioni per i diritti delle donne, avvocati, studiosi e persino da una delle due donne svedesi implicate nel caso. Feci del mio meglio per rispondere a queste preoccupazioni, in sé legittime, per spiegare la mia posizione e dissipare gli equivoci. Ma la cosa ancora più importante fu chiarire in maniera indubitabile che la mia critica non era rivolta alle donne, ai loro diritti, alla loro integrità, né all'inquadramento come grave reato sessuale di quella condotta presunta; essa era diretta unicamente alle autorità e al loro abuso deliberato di un processo legale condotto a fini di persecuzione politica. In realtà, consideravo A. ed S. vittime della strumentalizzazione di Stato tanto quanto lo stesso Assange.

Ma è stato anche dalle organizzazioni più note per i diritti delle donne, come la Women Against Rape con sede a Londra, e da centinaia di vittime di stupri e dai loro parenti che ho avuto il sostegno esterno più convinto. Costoro sono intervenuti a favore della giustizia e della verità per Julian Assange e hanno respinto la strumentalizzazione deliberata di una narrazione incentrata sullo stupro per coprire la persecuzione di un dissidente scomodo, mentre la violenza sessuale praticata da soldati e agenti dei medesimi Stati viene regolarmente messa a tacere e di rado le vittime di violenze domestiche e sessuali possono contare su una protezione efficace, ma spesso sono invece umiliate e traumatizzate da modi di pensare, linee guida e pratiche inadatte.

Difatti, all'epoca stavo lavorando a una relazione sulla violenza domestica dal punto di vista del divieto di tortura e maltrattamenti (A/74/148), che presentai nell'ottobre del 2019 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Oltre all'enorme varietà di violenze ed efferatezze a cui, ovunque nel mondo, sono esposti soprattutto le donne e i bambini nelle case in cui vivono, ciò che mi aveva sconvolto di più mentre raccoglievo testimonianze

sull'argomento era stata la disinvoltura con cui veniva regolarmente banalizzata, ignorata o perfino strumentalizzata dai governi tale forma tremendamente distruttiva di tortura e maltrattamento – sebbene abbia prodotto addirittura più morti, sofferenze e ingiustizie di tutte le guerre combattute nella storia dell'umanità messe assieme.

Una prima svolta

Il collasso del caso svedese e il riconoscimento effettivo da parte della procuratrice che non c'erano prove mise improvvisamente fine alla narrazione ufficiale del “sospettato di stupro in fuga”, che a lungo aveva perseguitato qualsiasi sforzo di far comprendere che Assange era un perseguitato. Fino a quel momento, nessuno dei media più affermati in Occidente, con la lodevole eccezione della rivista americana «Newsweek», aveva proposto in modo serio e dettagliato l'indagine che avevo condotto su di lui; nessuno aveva mai nemmeno messo in dubbio l'autenticità delle mie conclusioni con un'intervista approfondita e nessuno aveva mai messo i vari governi interessati di fronte alle questioni imbarazzanti che emergevano dai miei interventi. Adesso, di punto in bianco si era liberata la strada per poter tornare a vedere Julian Assange come un individuo che aveva diritto ai diritti umani e alla dignità, come un giornalista che aveva rivelato le prove di crimini di guerra, torture e corruzione, nonché come un dissidente intrepido che aveva osato contrapporsi agli Stati più potenti al mondo.

Se non c'erano prove per le accuse di stupro, forse bisognava contestare anche le altre accuse? Era possibile che Assange fosse stato accusato a torto di essere un hacker, una spia, un traditore e un narcisista? La crescita di interesse forniva nuove opportunità per comunicare gli esiti della mia indagine a un pubblico più ampio. Presi così la parola al Parlamento europeo, al Bundestag tedesco, all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e all'Assemblea federale della Svizzera, oltre a comparire a eventi pubblici e a rilasciare interviste. Una prima svolta decisiva ci fu proprio grazie a un'intervista, quella ampia e studiata in maniera brillante dal giornalista Daniel Ryser nel quotidiano svizzero online «Republik», pubblicata il 31 gennaio 2020 contemporaneamente in inglese e in tedesco: essa rese accessibili le mie conclusioni a una vasta platea e provocò un

rinnovato interesse per il caso nei mezzi di comunicazione più seguiti, soprattutto nei paesi di lingua tedesca.

Fin dall'inizio dell'indagine, ero stato in contatto diretto con una rete sempre più estesa di singoli sostenitori: c'erano celebrità indiscusse, come Roger Waters, Pamela Anderson, Vivienne Westwood e Joe Corrè; politici di orientamento progressista, come Yanis Varoufakis, Sevim Dağdelen e Tulsı Gabbard; e giornalisti coraggiosi come John Pilger, Stefania Maurizi e Craig Murray. Avevo poi contatti anche con avvocati e familiari di Assange, membri di WikiLeaks e una schiera infinita di attivisti, giornalisti, professionisti ed ex funzionari che, per ragioni diverse, potevano e volevano fornire tasselli importanti al puzzle della mia indagine. Riportare qui un elenco completo di nomi e cognomi non sarebbe né sensato né opportuno, a tutela delle fonti.

Al collasso del caso svedese, questa mia rete di contatti si espanse improvvisamente agganciando politici affermati, tra i quali l'ex vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel, lo scrittore investigativo Günter Wallraff, l'Alto commissario del Consiglio d'Europa per i diritti umani Dunja Mijatović e la segretaria generale dell'Ordine degli avvocati svedesi Anne Ramberg. Il sostegno pubblico che mi hanno elargito persuase anche altre persone e nel corso del 2020 fece lievitare in tutto il mondo le manifestazioni di solidarietà e di protesta, compresi gli appelli al rilascio di Assange da parte di personaggi di alto profilo, come ex capi di Stato, ex ministri, ma anche diverse associazioni di avvocati, medici e giornalisti. Una dopo l'altra, tante organizzazioni cominciarono a cambiare orientamento, a protestare contro la persecuzione di Assange e a chiederne la liberazione: tra esse, Amnesty International, Human Rights Watch, Reporter Senza Frontiere, il Committee to Protect Journalists, l'International Bar Association e l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Tra varie iniziative, dal febbraio 2020 ne ho anche sostenuto una avviata dall'amministrazione del cantone di Ginevra, patrocinata dal parlamentare Jean Rossiaud e volta a indurre il governo federale svizzero a concedere un visto umanitario ad Assange. Se i tribunali britannici ne rifiutassero l'estradizione negli Stati Uniti, o se questi ultimi e il Regno Unito si accordassero per rilasciarlo per motivi umanitari (che sarebbe anche una maniera per entrambi di venirne fuori decentemente), tale visto

consentirebbe ad Assange di venire in Svizzera per un periodo di riabilitazione presso gli Hôpitaux Universitaires de Genève (HUG, Ospedali universitari di Ginevra).

Sino ai primi di marzo del 2020 ho concesso veramente parecchie interviste ogni giorno, ho avuto giornalisti e registi nel mio ufficio, ho tenuto videoconferenze e sono anche andato molte volte a Londra per parlare in pubblico e in privato con parlamentari australiani, autori di documentari americani e inglesi, legali e personalità varie. L'interesse da parte dei media subì un'accelerazione ulteriore quando, il 24 febbraio 2020, cominciò il processo per l'extradizione di Assange. Purtroppo poi arrivò la pandemia da COVID-19 e subito dopo il lockdown globale. A quel punto il mondo aveva altre preoccupazioni che non il destino di Julian Assange e tutte le conseguenze più ampie derivanti dal suo caso giudiziario. Eppure, sebbene oscurato dalla forza distruttiva della pandemia, anche il buon seme della verità era stato piantato e aveva cominciato a diffondersi nel mondo. Ero convinto che raggiungere la massa critica necessaria a riorientare complessivamente l'opinione pubblica fosse solamente questione di tempo.

Il relatore diventa un dissidente

Il 2019 e il 2020 per me erano stati anni di delusione e di determinazione. La delusione riguardava la credibilità delle democrazie occidentali come alleate nella lotta per i diritti umani, l'affidabilità dei controlli e bilanciamenti per sorvegliare l'esercizio del potere che ha il governo, infine l'efficacia pratica dei meccanismi dell'ONU nella tutela dei diritti umani. Ma questa perdita di illusioni mi dava anche la determinazione a mettermi in gioco e affrontare la comunità internazionale degli Stati con la sua ipocrisia, quella stessa comunità internazionale che mi aveva nominato relatore speciale dell'ONU nel 2016, quando ero ancora ben inserito nel sistema, in quanto consulente esperto del governo svizzero sulla politica della sicurezza. Avevo preso alla lettera il mandato conferitomi, avevo messo a nudo torture e maltrattamenti ovunque li incontrassi nel mio lavoro e mi ero rifiutato di piegare le regole a motivi di convenienza personale o politica. Adesso, con l'indagine sul caso di Julian Assange, senza accorgermene ero diventato io stesso un dissidente all'interno del sistema.

Nulla rese più emblematica questa trasformazione del mio breve discorso del 27 novembre 2019, pronunciato alla Porta di Brandeburgo a Berlino. Nella Pariser Platz c'era una scultura in bronzo dell'artista italiano Davide Dormino che raffigurava Edward Snowden, Julian Assange e Chelsea Manning dritti in piedi su tre sedie, in silenzio. Indomiti. Accanto a loro, una quarta sedia, vuota, che invitava le persone a salirci e prendere posizione. Dormino aveva dato un titolo molto azzeccato alla scultura: *Anything to say?*. Parecchi politici avevano già preso la parola da un podio lì accanto. Mentre li stavo a sentire, la quarta sedia aveva tutta l'aria di essere stata abbandonata, perciò, quando venne il mio turno e mi fu passato il microfono, salii senza indugi su quella sedia vuota. Da lassù contemplai tutta la piazza, con l'enorme ambasciata statunitense alla mia destra, ed ebbi la sensazione di fare qualcosa di proibito. Ero consapevole di avere varcato un'altra soglia con quel gesto simbolico, che mi pose accanto ai tre dissidenti più perseguitati del mondo occidentale. Non è che fossi andato oltre il mio mandato. Al contrario: visto il rifiuto opposto dai governi coinvolti a collaborare col mio ufficio, questo era l'unico modo per continuare a esercitare il mio mandato in maniera indipendente ed efficace. Se non potevo più contare sul fatto che i governi attualmente in carica tenessero fede ai rispettivi impegni internazionali, dovevo rivolgermi direttamente alle persone che vivevano negli Stati membri dell'ONU, perché in fondo erano costoro a essere sovrani e si erano impegnati collettivamente a rispettare e proteggere in qualsiasi momento i diritti umani fondamentali. Se il mio mandato era quello di non abbassarmi diventando la foglia di fico di un sistema di autoinganno che funzionava male, non potevo essere intimidito, dovevo invece dire la verità al potere, non solo a parole, bensì ogni volta che era possibile, anche con gesti simbolici.

Ecco quello che avevo da dire:

Per decenni, i dissidenti politici sono stati accolti in Occidente a braccia aperte, perché nella loro lotta per i diritti umani sono stati perseguitati da regimi dittatoriali. Oggi, invece, gli stessi dissidenti occidentali sono costretti a chiedere asilo altrove, come Edward Snowden in Russia, o anche, fino a poco tempo fa, Julian Assange nell'ambasciata londinese dell'Ecuador. Perché l'Occidente stesso ha cominciato a perseguitare i suoi dissidenti, a imporre loro pene draconiane in processi politici farsa

e a incarcerarli come terroristi pericolosi in prigioni di massima sicurezza, a condizioni descrivibili solamente come inumane e degradanti.

I nostri governi si sentono minacciati da Chelsea Manning, Edward Snowden e Julian Assange, perché sono whistleblower, giornalisti e attivisti per i diritti umani, i quali hanno fornito prove inconfutabili degli abusi, della corruzione e dei crimini di guerra dei potenti e per questo adesso vengono screditati e perseguitati. Sono i dissidenti politici dell'Occidente e la loro persecuzione è la caccia alle streghe di oggi, perché minacciano i privilegi di un potere statale sfrenato che è andato fuori controllo.

I casi di Manning, Snowden, Assange e altri sono il test più importante per la credibilità del principio di legalità e della democrazia in Occidente e per il nostro impegno verso i diritti umani. In tutti questi casi, non sono in gioco la persona, il carattere o l'eventuale condotta sbagliata di questi dissidenti, bensì il modo in cui i nostri governi trattano le rivelazioni relative alla loro condotta sbagliata.

Quanti soldati sono stati ritenuti responsabili per il massacro di civili mostrato nel video *Collateral Murder*? Quanti agenti per l'uso sistematico della tortura verso individui sospettati di essere terroristi? Quanti politici e amministratori delegati per le macchinazioni corrotte e inumane portate alla luce dai nostri dissidenti? Ecco ciò che è in gioco: l'integrità del principio di legalità, la credibilità delle nostre democrazie e, alla fine, la nostra stessa dignità di esseri umani nonché il futuro dei nostri figli. Non dimentichiamolo mai!

In seguito, quelle sculture sono andate in giro per l'Europa e quasi esattamente diciotto mesi dopo, in occasione dell'"Appello di Ginevra in favore di Julian Assange" lanciato dallo Swiss Press Club il 4 e 5 giugno 2021, tornai a salire un'altra volta su quella sedia di bronzo. Julian Assange era ancora in isolamento a Belmarsh e il suo processo di estradizione era arrivato alla Corte d'appello dell'Alta corte britannica, ma l'opinione pubblica era maturata dopo quel primo discorso tenuto a Berlino. Al mio fianco non c'erano solamente la compagna di Assange, Stella Moris, e molti altri suoi sostenitori di vecchia data, ma anche Yves Daccord, ex direttore generale del Comitato internazionale della Croce Rossa, Christophe Deloire,

segretario generale del ramo francese di Reporter Senza Frontiere, Carlo Sommaruga, membro del Parlamento federale svizzero, e persino la sindaca di Ginevra, Frédérique Perler, la quale dichiarò con forza che «Assange ha sacrificato la sua libertà per proteggere la nostra!».

Sei mesi prima, il 4 gennaio 2021, un tribunale in Gran Bretagna aveva creato un precedente legale, criminalizzando di fatto il giornalismo investigativo in tutto il mondo, e le condizioni di salute di Assange stavano peggiorando. Così, quando a giugno 2021 sono saltato per la seconda volta su quella quarta sedia, a un passo dal maestoso Palazzo Wilson che ospita l'ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani, ho parlato rafforzando il senso di urgenza:

Signore e signori, siamo a Ginevra. È la città delle Nazioni Unite, la città della Croce Rossa e la città dei diritti umani. Sto qui in piedi accanto a Edward Snowden, Julian Assange e Chelsea Manning. La verità è: in questo momento tutti e tre sono perseguitati, maltrattati e demonizzati per una e una sola cosa; per aver detto la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità sul malfunzionamento delle democrazie occidentali. Sono gli scheletri nell'armadio dell'Occidente. La persecuzione e i maltrattamenti che stanno subendo sono ciò che distrugge la credibilità dell'Occidente. Quando oggi i governi occidentali protestano contro la persecuzione di Aleksej Naval'nyj e di Roman Protasevič, i governi che ne sono responsabili si limitano a sorridere e chiedono: «Bene, e allora che dire di Edward Snowden, protetto in Russia? Di Julian Assange, che è in isolamento senza aver commesso un reato se non dire la verità? Di Chelsea Manning, che è stata perseguitata al punto da rischiare di morire, tentando il suicidio?». Whistleblower e giornalisti che pubblicano informazioni del genere sono persone scomode che dicono la verità. Sono scomode quanto l'allarme antincendio a casa vostra. Quando scoppia un incendio a casa vostra e si sparge il fumo, sentite suonare l'allarme. Sappiamo tutti qual è la procedura da seguire: dobbiamo lasciare la casa, dobbiamo lasciare il lavoro, la nostra routine quotidiana. È scomodo e si sentono tante voci dire sempre più forte: «Basta, spegnete l'allarme». Ecco ciò che stanno tentando di fare questi governi quando perseguitano, isolano e mettono a tacere queste persone. Stanno mettendo a tacere l'allarme

antincendio nell'edificio della democrazia nonché il principio di legalità. E se oggi sto in piedi su questa sedia, è perché io ero l'allarme antincendio nelle Nazioni Unite per questo caso. E ho fatto suonare l'allarme, e ho scritto a questi governi, e ho informato l'opinione pubblica, ma hanno voluto ignorarlo. Nessuno ha reagito. Quindi siamo persone scomode che dicono la verità, noi quattro e gli altri milioni di persone là fuori che dicono la verità. Verità scomode. Per adesso potete spegnere l'allarme, e vi sentirete meglio per qualche momento. Ma la prossima volta che aprirete gli occhi, e vi sveglierete e vi guarderete attorno, tutto l'edificio sarà in fiamme! Adesso sta all'opinione pubblica reagire. Grazie, Ginevra, di ospitarci qui, grazie di offrirci questo palco. So che questa voce si rivolge a tutto il mondo!

13. La tortura inglese del logoramento

Quo vadis, Britannia?

L'11 aprile 2019 Alan Duncan, ministro britannico per l'Europa e le Americhe, responsabile per l'eventuale arresto o espulsione di Assange, scrisse nel suo diario: «Ci sono voluti molti mesi di paziente negoziazione diplomatica e alla fine tutto si è svolto senza intoppi. Rilascio milioni di interviste, cercando di non farmi vedere con il sorriso sulla faccia». Quel giorno i politici britannici fecero a gara per celebrare l'arresto di Assange, e la premier Theresa May espresse così la sua soddisfazione alla Camera dei Comuni: «Questo serve a mostrare che nel Regno Unito nessuno è al di sopra della legge». Nessuno, tranne le autorità britanniche stesse, è ovvio. Il fallimento eclatante di tutti e tre i rami del governo nel rispettare il principio di legalità di fronte al caso di Julian Assange fa dubitare seriamente della stabilità e dell'affidabilità delle istituzioni democratiche inglesi. Ma la persecuzione inflitta ad Assange non è un incidente isolato: da almeno vent'anni a questa parte, i governi britannici hanno seguito, uno dopo l'altro, una strada sempre più allarmante di eccezionalismo, arbitrio e impunità che ha eroso seriamente la credibilità internazionale del paese.

L'esempio forse più ovvio è la sua partecipazione entusiastica alla guerra di aggressione contro l'Iraq nel 2003, una violazione molto grave dei principi irrinunciabili del diritto e dell'ordine internazionale, all'origine di vent'anni di ulteriori guerre, terrorismo e corruzione che hanno ucciso, evacuato e traumatizzato milioni di persone innocenti. Migliaia di accuse di uccisioni, torture e stupri riguardanti soldati britannici in Iraq sono state ritenute credibili dalla procuratrice capo della Corte penale internazionale, Fatou Bensouda. Ma si è verificato un unico caso in cui un militare inglese sia stato condannato dal Regno Unito per un crimine di guerra, a seguito però di una sua confessione spontanea, mentre tutti gli altri casi sono stati annullati o comunque chiusi dalla magistratura britannica; né la premier

May, né altri leader politici sono mai stati ritenuti responsabili per il ruolo svolto nella distruzione sconsiderata dell'Iraq e per aver destabilizzato tutta quell'area.

La stessa impunità circonda il coinvolgimento inglese nella tortura e nella *extraordinary rendition* praticate illegalmente dalla CIA, nell'ambito della "guerra al terrorismo". Nell'estate del 2018, un'inchiesta svolta dall'Intelligence and Security Committee (ISC) del Parlamento britannico stabilì formalmente che le autorità inglesi avevano fornito un contributo concreto a quelle pratiche e chiesero un'indagine giudiziaria completa. Anche se la Convenzione contro la tortura impone di perseguire e punire ogni uso della tortura o forma di partecipazione a essa, e anche se quell'accordo non ammette alcuna discrezionalità politica al riguardo, il governo del Regno Unito ha impedito lo svolgimento di quell'indagine e continua a imporre l'impunità per gli ufficiali britannici implicati nel programma della CIA. Bloccando il perseguimento dei crimini di guerra, la dirigenza politica del Regno Unito (esattamente come il presidente degli Stati Uniti) non soltanto contravviene alla Convenzione contro la tortura e alle Convenzioni di Ginevra, ma incorre anche nella responsabilità penale internazionale, prevista dai normali principi relativi alla responsabilità di comando e gerarchica che sono stati riconosciuti e confermati da tutti i tribunali e le corti penali internazionali, a partire dai processi di Norimberga dopo la seconda guerra mondiale.

A peggiorare le cose, recentemente il governo britannico si è dato molto da fare per codificare l'impunità dei suoi ufficiali nella legislazione interna. Così, nel 2020 l'esecutivo del premier Boris Johnson ha presentato in Parlamento due disegni di legge, concepiti per rendere estremamente difficile, se non impossibile, punire soldati, agenti e rappresentanti delle autorità britanniche per reati come la tortura, l'assassinio e il sequestro di persona, tanto all'estero quanto nel Regno Unito: si tratta dell'*Overseas Operations Bill* e del *Covert Human Intelligence Sources (Criminal Conduct) Bill*. A completare il quadro, sempre nel 2020, è stata nominata una commissione incaricata di sottoporre il *British Human Rights Act* a revisione in vista di "riforme" necessarie, il che ha allarmato molte organizzazioni che si battono per i diritti umani. Nonostante le proteste sollevate in tutto il mondo, anche da parte del mio ufficio, il governo britannico era determinato a mandare avanti l'*Overseas Operations Bill*

senza fare nessuna concessione, assicurando così l'impunità di fatto anche per i crimini internazionali più efferati. Alcune modifiche sono state apportate solamente nell'ultimissima sessione della Camera dei Lord, dopo che George Robertson, ex segretario della Difesa e segretario generale della NATO, si era opposto, mettendo in evidenza l'enorme danno che ne sarebbe conseguito per la reputazione del Regno Unito. Alla fine, il governo escluse tortura, crimini di guerra e crimini contro l'umanità dall'ambito di applicazione del disegno di legge.

Da docente di Diritto internazionale in un'università inglese, osservo questa tendenza con crescente preoccupazione. Da relatore speciale dell'ONU sulla tortura, sono chiamato a intervenire in maniera formale con il governo britannico sempre più spesso per questioni sempre più serie che riguardano il mio mandato: il che è ben lontano dall'immagine tradizionale della Gran Bretagna come il paese ragionevole e affidabile che redasse la *Magna Carta*.

Purtroppo, l'incapacità delle autorità britanniche, a tutti i livelli, di assicurare un trattamento umano e un giusto processo a Julian Assange è sintomatica di una tendenza più ampia all'erosione delle istituzioni e alla disintegrazione sociale, ed è anche coerente con l'indifferenza quasi totale mostrata dal governo verso qualsiasi avvertimento da parte di organizzazioni e osservatori internazionali. Si può solamente sperare che il popolo inglese prenda coscienza di quali rischi enormi comporti tale tendenza e utilizzi i suoi poteri democratici per cambiare rotta prima che il danno diventi irreversibile.

Assange sapeva, ovviamente, che l'Ecuador lo aveva consegnato non a una magistratura neutra e imparziale, ma a un governo forte che aveva speso dieci anni e milioni di sterline a sorvegliarlo, perseguirlo e demonizzarlo. Sapeva che quel governo lo vedeva come un nemico di Stato e non poteva non fare di lui un esempio spaventoso agli occhi di tutti. La sua consapevolezza di quanto fosse reale tale situazione aveva innescato in lui una pericolosa spirale verso il basso, tipica delle vittime di tortura psicologica: Assange era entrato in un circolo vizioso, fatto di angoscia e tensione permanenti, insonnia e incapacità di reagire, confusione e depressione, che avevano urgente bisogno di essere stabilizzate tramite dei farmaci e, cosa anche più importante, liberandolo da quello stress. Come avevano previsto esattamente i medici che mi accompagnarono nella visita

del 9 maggio 2019, le sue condizioni di salute peggiorarono così rapidamente che appena tre settimane dopo, il 30 maggio 2019, egli non fu più in grado di partecipare a un'udienza, neppure seguendola in video da remoto.

Isolamento arbitrario e sorveglianza

Dopo il suo trasferimento nell'infermeria di Belmarsh, Assange trascorse un breve periodo in una cella con altri tre detenuti, ma poco dopo fu spostato in una cella singola, dove restò isolato quasi del tutto. Secondo vari resoconti che lo confermano, gli era consentito di lasciare la cella solamente una volta al giorno per passare quarantacinque minuti fuori, nel cortile del carcere, ma sempre da solo: qualunque interazione con altri reclusi gli era sistematicamente impedita. Prima che Assange venisse scortato nei corridoi dagli agenti di guardia, tutti gli altri detenuti venivano chiusi a chiave nelle loro celle; all'interno della sua, era monitorato ventiquattro ore al giorno. Apparentemente, tutte queste misure miravano alla sua sicurezza, a proteggerlo da se stesso e dai suoi compagni di prigionia; però, furono proprio questi ultimi, lungi dal manifestare atteggiamenti aggressivi nei suoi confronti, a scrivere una petizione di solidarietà per lui al direttore di Belmarsh, nella quale si chiedeva di riportarlo in mezzo agli altri perché la detenzione protratta a lungo in una cella di isolamento era troppo dura.

Avevano ragione. Le condizioni minime fissate dalle Nazioni Unite per il trattamento dei prigionieri, note anche come *Nelson Mandela Rules*, chiariscono che la cella di isolamento (vale a dire, «la reclusione di prigionieri per 22 ore o più al giorno senza contatti umani significativi») è ammissibile soltanto in circostanze eccezionali e per periodi brevi. Prolungare la detenzione in cella di isolamento oltre quindici giorni consecutivi è espressamente proibito, in quanto forma di tortura o altro trattamento o punizione crudele, inumana e degradante.

Anche la sorveglianza ininterrotta interferisce gravemente con i diritti alla privacy ed è giustificabile soltanto in circostanze eccezionali e per un breve periodo, ad esempio nel caso vi sia rischio imminente di suicidio. Purtroppo, non sempre questo regime di “sorveglianza anti-suicidio” viene usato in buona fede, ma è sempre più praticato per minare di nascosto la

resistenza opposta da un detenuto. La prevenzione del suicidio era stato anche il motivo addotto per tormentare Chelsea Manning con una vigilanza costante per nove mesi, una pratica che in seguito fu condannata come arbitraria e abusiva non soltanto dal mio predecessore, Juan Méndez, ma anche dal giudice a capo del processo di Manning.

A ogni modo, come abbiamo visto, le autorità britanniche avevano sempre una spiegazione a portata di mano: quando Assange non stava bene, bisognava continuare a tenerlo in isolamento e sotto sorveglianza per proteggerlo; ma una volta che le sue condizioni si erano stabilizzate, il recupero veniva preso a dimostrazione del fatto che tenerlo in isolamento aveva avuto un effetto positivo sulla sua salute ed era necessario continuare quel trattamento. Ciò che veniva ignorato di proposito, ovviamente, era che Assange non aveva commesso nessun reato tale da giustificare la sua detenzione in un carcere di massima sicurezza e che il peggioramento delle sue condizioni di salute era stato causato proprio dall'isolamento, dalla sorveglianza e dall'arbitrio che adesso sembrava dovessero essere usati per proteggerlo. Si produceva dunque un circolo vizioso del tutto artefatto, che fa pensare seriamente che le autorità fossero molto meno interessate a proteggere la sua salute e molto di più ad assicurarsi che, grazie all'isolamento, rimanesse in silenzio.

È significativo che il regime detentivo nella cella di isolamento non venisse revocato neanche dopo il 25 settembre 2019, quando egli aveva scontato metà della pena di cinquanta settimane comminatagli per violazione delle regole del rilascio su cauzione e la restante metà doveva essergli condonata per buona condotta. In base alla legge, Assange non avrebbe dovuto continuare a scontare una condanna, ma essere un uomo libero a cui fosse consentito di occuparsi della sua vita professionale e familiare senza restrizioni, rimanendo a disposizione per il processo di estradizione negli USA. Tuttavia, dato che in precedenza si era rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador, a titolo cautelativo il giudice ordinò che non potesse essere liberato, ma dovesse rimanere sotto custodia per tutta la durata del procedimento di estradizione.

Comunque è del tutto evidente che, ai fini di una custodia puramente preventiva, le condizioni molto restrittive imposte ad Assange nel carcere di Belmarsh non erano né necessarie né adeguate: due condizioni di base obbligatorie per qualunque provvedimento legale che abbia a che fare coi

diritti fondamentali. Egli avrebbe dovuto, invece, essere trasferito in un istituto meno duro o messo agli arresti domiciliari, in maniera che potesse dedicarsi senza vincoli alle sue attività professionali, alla sua famiglia, contattare i suoi avvocati e più in generale il mondo esterno. Ma questo, ovviamente, sarebbe apparso troppo simile a una vittoria per Assange e avrebbe compromesso il vero scopo del suo ininterrotto isolamento: ridurlo al silenzio e intimorire la stampa libera.

Indebolire i diritti del sospettato

Oltre a intimidire, ridurre al silenzio e distruggere Assange, il suo isolamento a Belmarsh ebbe un effetto ulteriore, probabilmente anch'esso voluto. Dato che si tratta di un carcere di massima sicurezza, le misure adottate al suo interno sono particolarmente rigide. Questo non si riflette soltanto nelle procedure estremamente minuziose per l'ammissione di visitatori esterni, come abbiamo potuto sperimentare noi stessi, ma complica e rallenta qualsiasi attività al suo interno, come i contatti sociali, le telefonate, la distribuzione della posta, l'accesso alla biblioteca, l'attività sportiva e la ginnastica, il lavoro, l'igiene e le visite mediche. Ogni cosa è regolata nei minimi dettagli ed eseguita sotto stretta sorveglianza. Gli oggetti personali che i detenuti possono tenere in cella sono in numero limitato, come lo è anche il numero di visitatori che possono ricevere.

Perfino le visite già annunciate e autorizzate in anticipo subiscono regolarmente delle lungaggini. I legali di Assange si sono lamentati di non poterlo incontrare abbastanza spesso e che, anche quando viene concessa una visita, o lui o l'avvocato sono introdotti con ritardo nella stanza dove avviene il colloquio, oppure prima ancora dell'orario previsto, e tale inconveniente, giustificato con la carenza di personale nel penitenziario, di solito comporta un dimezzamento complessivo del tempo già concordato per quell'incontro. Ad esempio, dopo la riapertura in Svezia dell'indagine per stupro, il 13 maggio 2019, il legale svedese di Assange, Per Samuelson, era andato a Londra per una visita di due ore in cui discutere col suo cliente la documentazione relativa al caso, che era disponibile soltanto in lingua svedese. Però Assange fu condotto a quell'incontro solo un'ora e quarantacinque minuti dopo l'orario previsto, il che ridusse di fatto il tempo

disponibile ad appena un quarto d'ora. Inoltre, a Samuelson non fu permesso di passare nessun documento ad Assange e alla fine gli fu chiesto di andarsene senza aver potuto svolgere la funzione di avvocato difensore. Secondo l'amministrazione del penitenziario, si trattò di uno spiacevole malinteso – un malinteso che però continuò a ripetersi puntualmente tutte le volte.

Altre lamentele sui ritardi a fini ostruzionistici vennero anche dall'ufficio legale di Assange a Londra, diretto da Gareth Peirce e Jennifer Robinson, ma pure dalla dottoressa Sondra Crosby e da persone che andarono a trovarlo a titolo personale. Lo sperimentai io stesso, nel corso della mia visita ufficiale del 9 maggio 2019. Anche tutti questi casi erano, presumibilmente, altrettanti “spiacevoli malintesi”. Dal momento che a chi va a trovare Assange non è permesso dargli nulla a mano, la documentazione legale e medica dev'essere inoltrata per posta ordinaria, il che comporta normalmente ritardi di consegna fino a due mesi; inoltre, a quanto si dice, la corrispondenza confidenziale inviata dagli avvocati viene aperta illecitamente. Senza dubbio, anche questi incidenti sono soltanto “spiacevoli malintesi”.

Subito dopo il suo arresto, nell'aprile del 2019, Assange aveva fatto richiesta di un computer portatile per poter leggere in forma elettronica i fascicoli giudiziari, prendere appunti e stilare dichiarazioni per la sua difesa. Di nuovo, a causa di altri “spiacevoli malintesi”, la richiesta fu accolta soltanto una decina di mesi più tardi, dopo l'inizio dell'udienza per l'estradizione nel febbraio 2020. E anche quando alla fine gli venne dato un portatile, la tastiera era stata resa inutilizzabile: per impedirgli di scrivere, tra i tasti era stata versata della colla. Spiacevole? Certo. Un malinteso? Certo che no.

Per quanto le autorità tentassero di occultare il loro ostruzionismo dietro una cortina di obblighi burocratici, logistici e relativi alla sicurezza, è difficile pensare che abbiano agito in perfetta buona fede. Ovviamente, erano a conoscenza del fatto che Assange non era un recluso qualsiasi o un detenuto in custodia cautelare con, al massimo, un processo in atto o un ricorso da preparare. Il suo caso era composto da vari procedimenti, tutti assai complessi e in corso di svolgimento in Stati diversi. Da un lato, doveva prepararsi alle udienze per l'estradizione negli Stati Uniti, nelle quali aveva di fronte lo Stato più potente al mondo con il suo esercito di avvocati e le

sue risorse finanziarie, politiche e militari illimitate e dotato di enorme capacità di influenza. Dall'altro lato, c'erano in ballo anche la violazione delle regole del rilascio su cauzione in Gran Bretagna, l'indagine per stupro ripresa in Svezia per la terza volta, il processo spagnolo contro UC Global per la sorveglianza illegale all'ambasciata e l'eventualità di un altro procedimento ancora nei confronti delle autorità ecuadoriane, che avevano trattenuto illegalmente gli effetti personali di Assange dopo la sua espulsione e li avevano trasmessi direttamente al governo statunitense.

Anche in circostanze ideali, cinque procedimenti in tre lingue differenti e relativi a cinque giurisdizioni distinte sarebbero stati un impegno gravoso, quasi ingestibile. Ma, nelle condizioni che gli erano state imposte a Belmarsh, chiaramente Assange non aveva nessuna possibilità di tutelare i suoi interessi legittimi in nessuna di quelle cinque azioni giudiziarie, di studiarne i lunghi atti di ciascuna di esse, o di preparare in maniera opportuna la propria difesa. Questo destava particolare allarme riguardo all'eventualità di una sua estradizione negli Stati Uniti, che si sarebbe quasi certamente trasformata in una detenzione a vita in una cella di isolamento, in condizioni crudeli, inumane e degradanti. Tanto negli incontri che ho avuto di persona con le autorità responsabili, quanto nelle lettere formali che ho scritto al governo britannico, avevo sottolineato più volte che i diritti di base di Assange ad avere un giusto processo non venivano rispettati e avevo preteso che si intervenisse immediatamente. Ma non servì a nulla.

Nonostante queste violazioni delle procedure fossero gravi e si ripetessero continuamente, nessuno voleva assumersene la responsabilità. Come al solito, ovviamente le autorità britanniche non erano affatto maldisposte, ma ostacoli insormontabili di tipo costituzionale o burocratico impedivano loro di intraprendere la minima azione per conto di Assange. A ogni lamentela dei suoi legali, l'amministrazione carceraria non si sentiva competente per interferire con le procedure giudiziarie; a sua volta, il magistrato non si sentiva competente per interferire con le condizioni della detenzione, dato che, come è ben noto, il Regno Unito è una democrazia retta dal principio di legalità, in cui vige la separazione dei poteri, per cui quello giudiziario e quello esecutivo devono fare sempre attenzione a non invadere le rispettive aree di responsabilità. Tranne quando ciò torna comodo agli interessi di coloro che sono al potere, è ovvio. Nessuno sembra avere sprecato neanche un momento per riflettere sul fatto che qualunque procedimento legale

turbato da così gravi violazioni sistematiche del diritto a un processo corretto dev'essere considerato irrimediabilmente arbitrario e quindi privo di valore giuridico.

Assange e Pinochet: un confronto istruttivo

In una democrazia retta dal principio della legalità, tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Questo vuole dire, in buona sostanza, che casi affini vanno trattati allo stesso modo. Come oggi accade a Julian Assange, anche l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet fu tenuto in custodia cautelare in Gran Bretagna in attesa dell'extradizione, dal 16 ottobre 1998 al 2 marzo 2000. Spagna, Svizzera, Francia e Belgio intendevano sottoporlo a processo per tortura e crimini contro l'umanità. Come oggi Assange, all'epoca anche Pinochet si descrisse come «l'unico prigioniero politico della Gran Bretagna».

Tuttavia, a differenza di Assange, Pinochet non era stato accusato di aver ottenuto e pubblicato prove di torture, omicidi e corruzione, ma di avere effettivamente commesso, ordinato e consentito tali crimini. Inoltre, a differenza di Assange, Pinochet non era considerato una minaccia per gli interessi del governo inglese, ma un amico e un alleato sin dai tempi della guerra fredda e soprattutto di quella scoppiata per l'arcipelago delle Falkland/Malvinas.

Perciò, quando un tribunale inglese osò applicare la legge e togliere l'immunità diplomatica a Pinochet, quella decisione venne revocata immediatamente. Il motivo addotto era un possibile pregiudizio da parte di uno dei giudici. Pare, infatti, che in passato il giudice in questione avesse contribuito volontariamente a raccogliere fondi per Amnesty International, che era uno dei querelanti in quel caso giudiziario. Nel caso di Assange, nonostante il marito della giudice Arbuthnot fosse comparso più volte nelle rivelazioni fatte da WikiLeaks, alla moglie non fu solamente consentito di decidere in merito al mandato di arresto spiccato nel 2018, ma anche di presiedere ai dibattimenti per l'extradizione, finché non subentrò la giudice Baraitser nell'estate del 2019. Nessuna delle decisioni prese da Arbuthnot fu revocata.

Pinochet, accusato di essere direttamente responsabile di decine di migliaia di violazioni dei diritti umani, non venne insultato, umiliato o ridicolizzato da magistrati britannici nelle udienze pubbliche in tribunale e non fu nemmeno tenuto in cella di isolamento dentro un carcere di massima sicurezza. Quando Pinochet fu arrestato, il premier Tony Blair non espresse in Parlamento la sua soddisfazione perché «nel Regno Unito nessuno è al di sopra della legge» e nessuna lettera aperta fu inviata da una settantina di parlamentari per sollecitare con forza il governo perché estradasse l'ex dittatore nei paesi che lo avevano richiesto per rinviarlo a giudizio. Al contrario, Pinochet trascorse la custodia cautelare in attesa dell'extradizione agli arresti domiciliari in una villa di lusso fuori Londra, dove poteva ricevere tutti i visitatori che voleva, da un semplice prete cileno, a Natale, fino all'ex premier Margaret Thatcher. Invece, a Julian Assange, che rivelando verità scomode è accusato di avere fatto del giornalismo e non di avere commesso torture e omicidi, gli arresti domiciliari non sono stati concessi. È stato relegato in una cella di isolamento e così è stato ridotto al silenzio.

Come per Assange, anche per Pinochet le condizioni di salute furono dirimenti. Sebbene l'ex generale stesso rifiutasse categoricamente l'idea di venire rilasciato per motivi umanitari, nella questione intervenne di persona il segretario di Stato Jack Straw. Questi fece eseguire una perizia medica, dalla quale risultò che l'ex dittatore e golpista soffriva di amnesia e scarsa concentrazione. Alla istanza, avanzata da vari altri governi che avevano chiesto l'extradizione, di sottoporre Pinochet a un'altra perizia, per avere un secondo parere indipendente, l'amministrazione britannica oppose un rifiuto e Straw stesso decise che l'ex militare non era in grado di affrontare un processo e ne ordinò il rilascio e il rimpatrio immediati. Agli Stati che avevano chiesto l'extradizione non fu data l'opportunità di ricorrere in appello, contrariamente a quello che è stato concesso agli Stati Uniti riguardo ad Assange.

Nel suo caso, furono ignorate parecchie relazioni mediche indipendenti, come pure i miei risultati ufficiali in qualità di relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura, e anche quando Assange non fu quasi più in grado di pronunciare il suo nome e cognome davanti alla corte, la causa andò avanti senza tenere conto della sua salute che andava peggiorando e della sua incapacità di affrontare il processo.

Come con Pinochet, l'extradizione di Assange venne rifiutata per motivi di salute, almeno in una prima fase. Però, mentre Pinochet fu poi rilasciato e rimpatriato seduta stante, privando così della possibilità di intervenire legalmente gli Stati che ne avevano chiesto l'extradizione, Assange fu immediatamente rispedito in cella di isolamento, la richiesta di rilascio su cauzione fu respinta e si invitarono gli Stati Uniti a ricorrere in appello presso l'Alta corte, prolungando in tal modo il suo calvario e riducendolo al silenzio per tutto il resto di un procedimento di estradizione che sarebbe potuto andare avanti tranquillamente parecchi anni.

Mettere a confronto questi due casi giudiziari dimostra che le autorità britanniche hanno adoperato due pesi e due misure e che nel Regno Unito non è affatto vero che tutti sono uguali di fronte alla legge. Nel caso di Pinochet, lo scopo era quello di garantire a un ex dittatore e leale alleato l'impunità per i crimini contro l'umanità che gli erano attribuiti. Nel caso di Assange, lo scopo è quello di ridurre al silenzio un dissidente la cui organizzazione, WikiLeaks, sfida proprio quel tipo di impunità. Entrambi gli approcci sono motivati unicamente dalla politica del potere e sono incompatibili con la giustizia e il principio di legalità.

La tortura si dimostra efficace

«Sono stato molto colpito assistendo ieri a quanto succedeva nella Westminster Magistrates' Court. Ogni decisione è stata fatta approvare a forza, quasi senza stare a sentire quanto aveva da sostenere e da obiettare il gruppo di avvocati che difendeva Assange, da una magistrata che faceva solo finta di ascoltarli». Così si è espresso Craig Murray, ex ambasciatore inglese e amico personale di Assange, descrivendo le impressioni provate dopo avere assistito all'udienza preliminare per la gestione del processo, il 21 ottobre 2019. Questo tipo di udienze è concepito proprio per dare a tutte le parti in causa l'opportunità di chiarire le questioni procedurali prima dell'udienza di estradizione vera e propria.

È la prima volta che Assange prende parte di persona a un'udienza del genere, dopo essere stato giudicato dai medici incapace di seguirla, oppure vi ha partecipato solamente tramite un collegamento video da remoto. Murray si spaventa alla vista del suo amico trasportato nell'aula: Assange

zoppica, ha perso almeno quindici chili, i capelli si sono diradati e appare invecchiato anzitempo. Ancora più spaventoso è il deterioramento della sua salute mentale: si nota chiaramente lo sforzo che fa per seguire l'udienza, per parlare e addirittura per ricordare come si chiama.

Il dibattimento è presieduto dalla giudice Vanessa Baraitser, una giudice distrettuale di grado inferiore a Emma Arbuthnot e incaricata di seguire il processo di estradizione di Assange, presumibilmente al fine di prevenire altre istanze di ricusazione contro Arbuthnot. Nonostante forti obiezioni da parte dei legali di Assange, i quali chiedono più tempo per prepararsi, Baraitser conferma che l'udienza per l'estradizione comincerà il 24 febbraio 2020, come richiesto dall'avvocato Lewis per conto degli Stati Uniti. Essa si sarebbe svolta non alla Westminster Magistrates' Court, ma alla Woolwich Crown Court, un tribunale vicino a Belmarsh con notevoli misure di sicurezza, che ospita di solito i processi contro sospetti terroristi.

Alla fine dell'udienza, la giudice si volta verso Assange, gli ordina di alzarsi e gli chiede se ha compreso le procedure. Egli risponde di no, aggiunge che non riesce a pensare e sembra disorientato. A quel punto, prosegue Murray, Assange pare trovare un barlume di forza dentro di sé e afferma: «Non capisco come questo processo possa essere equo. Questa superpotenza ha avuto dieci anni per prepararsi al mio caso e io non posso neanche accedere a quello che ho scritto. Nel posto dove sto io, è difficile fare qualunque cosa. Questa gente ha risorse illimitate». Subito dopo, sembra sopraffatto dallo sforzo, la voce si affievolisce e il suo eloquio si fa sempre più confuso e incoerente. La giudice Baraitser non si fa impressionare dallo stato di salute visibilmente precario di Assange, non più di quanto la colpiscano le obiezioni mosse direttamente alla correttezza delle procedure. Se non è riuscito a capire ciò che era accaduto nel corso dell'udienza, glielo potranno spiegare i suoi avvocati, dice Baraitser, poi congeda le parti e chiude l'udienza.

La vita di Assange è in pericolo!

Nell'autunno del 2019, gli indizi del peggioramento delle condizioni di salute di Assange diventarono più evidenti. Non era facile avere una valutazione obiettiva, ma le informazioni allarmanti che ricevetti da molte

fonti attendibili confermavano la previsione fatta dopo l'incontro, relativamente alle conseguenze che ci si poteva attendere se non fossero stati presi provvedimenti per attenuare la pressione su di lui.

Come era stato descritto nitidamente da Murray, gli effetti dannosi di un'esposizione tanto impietosa all'isolamento, alla sorveglianza e all'arbitrio stavano diventando chiaramente visibili al mondo esterno, anche per chi non fosse un medico. Mentre Assange era parso ancora abbastanza resiliente nella mia visita del maggio 2019, adesso iniziavo a temere seriamente per la sua vita. Man mano che si va avanti, la destabilizzazione della personalità causata dalla tortura psicologica tende ad avvilupparsi sempre più in fretta in una spirale regressiva verso il basso, fino a raggiungere il totale collasso fisico e psicologico. Può succedere che la vittima abbandoni qualsiasi resistenza fisica e mentale e cada in un completo stato confusionale caratterizzato da trascuratezza e apatia, oppure che il processo culmini in un evento critico che spesso ne mette a rischio la vita, come un collasso cardiocircolatorio, un ictus o un tentativo di suicidio. Nell'autunno del 2019, la dimostrazione che Julian Assange si stava avvicinando a un punto in cui la sua vita correva un serio pericolo era inequivocabile. Mi era altrettanto chiaro che dovevo intervenire e dovevo farlo senza por tempo in mezzo.

Il 29 ottobre 2019 inviai un appello urgente al governo britannico, in cui elencavo le violazioni riscontrate al diritto a un processo equo, denunciavo le condizioni detentive in cui presumevo si trovasse ora Assange e ne richiedevo il rilascio immediato o, quantomeno, il suo trasferimento in un luogo che consentisse di tutelare la sua salute e i suoi diritti umani. Questa lettera ufficiale fu accompagnata da un comunicato stampa, che feci pervenire all'ambasciatore britannico a Ginevra quarantotto ore prima che fosse reso noto, il 1° novembre 2019, come imposto dalle nostre procedure standard. Lo scopo di questo "preavviso" è quello di concedere tempo al governo interessato per individuare errori e chiedere modifiche, nonché di metterlo in grado di preparare le sue risposte pubbliche a qualsiasi richiesta possa venire da parte della stampa.

In tutti i casi, l'ambasciatore non venne nel mio ufficio, ma andò a parlare con l'Alta commissaria per i diritti umani, Michelle Bachelet. Mi è stato riferito che, nel loro incontro, l'ambasciatore si mostrò preoccupato per il testo del previsto comunicato stampa, contestandone in particolare il titolo

(“La vita di Assange a rischio, proclama di nuovo l’esperto dell’ONU sulla tortura”) e la mia accusa di «arbitrio palese e continuo mostrato in questo caso sia dalla magistratura sia dal governo». Dal suo punto di vista, queste affermazioni non erano abbastanza imparziali. L’ambasciatore riferì anzi che il signor Assange veniva curato bene ed era in contatto con i suoi legali. Mi fu pure notificato che «era stata sollevata anche la questione del Codice di condotta»: un accenno sottilmente velato al fatto che la pazienza dimostrata dalla Gran Bretagna non sarebbe durata in eterno.

L’ambasciatore sapeva, ovviamente, che non avrebbe ottenuto nulla lamentandosi con l’Alta commissaria: anche se il suo ufficio si occupa della mia segreteria, Bachelet non è un mio superiore e non è in grado di indirizzare il mio lavoro. Quello che contava era il gesto: non parlare con me in mia presenza, ma di me in mia assenza. E, come avrei appreso di lì a poco, non soltanto con l’Alta commissaria, ma anche con gli ambasciatori di altri Stati membri delle Nazioni Unite. Così, la questione del rispetto da parte dell’Inghilterra del divieto di praticare torture e maltrattamenti improvvisamente si trasformò nel problema del mio personale rispetto del Codice di condotta per titolari del mandato per procedure speciali.

La strategia della Gran Bretagna era palese ma non inoffensiva. La stessa formula era stata utilizzata con ottimi risultati contro un’infinità di altri messaggeri scomodi in tutto il mondo, tra i quali lo stesso Assange, è ovvio. Non era un caso che in tutto il mondo non si discutesse più dei crimini di guerra rivelati da WikiLeaks, bensì soltanto della persona di Assange. Ma la minacciosa menzione del Codice di condotta da parte dell’ambasciatore non mi avrebbe intimidito. Come ogni altro esperto o arbitro indipendente, conduco le mie indagini attenendomi agli standard più rigorosi di oggettività e imparzialità. Una volta giunto, però, alla conclusione che è stato commesso un atto di tortura, il mio compito non è di restare imparziale, a metà strada tra gli aguzzini e le vittime. Devo, invece, gridare allo scandalo e reclamare giustizia, chiedere risarcimenti e ribadire il principio di legalità. Se lo Stato in questione coopera, tutto ciò può essere fatto in maniera discreta e diplomatica. Ma se un governo rifiuta di avviare un dialogo costruttivo e infrange ripetutamente i suoi impegni in modo serio, c’è un punto raggiunto il quale devo rendermi impopolare e mobilitare il pubblico. Qualsiasi altra cosa mi farebbe tradire il mio mandato. Questo è esattamente il motivo per cui sto scrivendo il presente volume.

I medici prendono posizione in tutto il mondo

Il mio comunicato stampa del 1° novembre 2019 non mancò il bersaglio. Specialmente dopo il crollo della narrazione svedese sullo stupro, la strada per ridare fattezze umane a quel mostro demonizzato e farlo tornare a essere una persona il cui destino dovrebbe stare a cuore a ogni cittadino responsabile era finalmente sgombra. Sembrava che fosse stata tolta una maledizione. L'interesse dei media aumentava costantemente e un numero sempre crescente di persone dagli interessi più disparati cominciava a intravedere qualcosa dietro le contraddizioni della narrazione ufficiale. Una svolta importante si ebbe già il 22 novembre 2019, appena tre giorni dopo la chiusura dell'indagine svedese, quando un gruppo di sessanta medici, noto come Doctors for Assange, scrisse una lettera ufficiale al Ministero degli Interni inglese, in cui chiedeva il suo trasferimento dal penitenziario di Belmarsh a un ospedale dell'università, dove potesse ricevere le cure di cui aveva bisogno. La segretaria di Stato per gli Affari interni, Priti Patel, non rispose direttamente, ma tre giorni dopo il suo portavoce rilasciò questa dichiarazione alla stampa: «Le accuse secondo cui il signor Assange sarebbe stato sottoposto a tortura sono infondate e totalmente false. Il Regno Unito è impegnato a sostenere il principio di legalità e a garantire che nessuno si ponga al di sopra di esso».

Ma il modo in cui il pubblico percepiva la credibilità britannica era cambiato e non era più possibile rabbonire i medici con banalità del genere. Il 4 dicembre 2019 essi fecero seguire una seconda lettera, rimasta anch'essa senza risposta. A febbraio 2020 il gruppo di medici, che nel frattempo erano diventati 117, di 18 paesi diversi, decise di lanciare un appello pubblico su «The Lancet», una delle riviste mediche più importanti al mondo: «Se Assange dovesse morire in una prigione britannica, come ha avvisato il relatore speciale dell'ONU sulla tortura, allora sarebbe stato davvero torturato a morte. Gran parte di quelle torture gli sarebbe stata inflitta in un'infermeria del carcere, sotto la sorveglianza dei dottori. La professione medica non può permettersi di restare a guardare in silenzio, dalla parte sbagliata della tortura e dalla parte sbagliata della storia, mentre si svolge una simile parodia».

Parallelamente, in una corrispondenza aperta con il governo australiano tra dicembre 2019 e marzo 2020, i medici esposero con fatti inequivocabili

le prevaricazioni di tipo formale attuate dalle autorità australiane e pretesero senza mezzi termini che l'Australia ricorresse finalmente alla sua influenza politica per proteggere i suoi cittadini. Inoltre, evidenziarono il pericolo particolare per i carcerati costituito dalla pandemia da COVID-19, che stava cominciando a diffondersi su scala globale. Ma, appena fu chiaro che i medici non si sarebbero accontentati dei tiepidi luoghi comuni da parte di Canberra, il governo australiano smise di rispondere.

Nonostante questo, i dottori avevano raggiunto un grande obiettivo: avevano rotto gli indugi nella comunità medica e avevano fatto in modo che il caso di Julian Assange non fosse percepito come la questione di un solo individuo, ma come un fallimento a livello di sistema, in cui i principi dell'etica medica erano stati trascurati con lo stesso disprezzo con cui lo era stato il principio di legalità. Un secondo appello su «The Lancet», lanciato in occasione della giornata internazionale delle vittime della tortura, il 26 giugno 2020, fu sottoscritto da oltre 250 firme di professionisti di 35 paesi. Era chiaro che a quel punto era stata raggiunta una massa critica, la tendenza si era invertita e si era preso l'abbrivo, per quanto ancora minimo. I sostenitori di Assange non sarebbero stati più imbavagliati ed erano sempre più in grado di influenzare impressioni e opinioni non solo a livello politico o dei media ma, grazie a tutto ciò, anche dell'opinione pubblica.

14. Il processo-farsa angloamericano

Comincia il processo-farsa

Il processo per estradare Assange negli Stati Uniti cominciò il 24 febbraio 2020. La galleria riservata al pubblico nella Woolwich Crown Court, vicina al penitenziario di Belmarsh, può accogliere soltanto sedici osservatori e la gente cominciò a mettersi in fila fuori di quel tribunale prima dell'alba, nel freddo e umido mese di febbraio. A ogni modo, poteva anche capitare che persino a quelle poche persone abbastanza fortunate, determinate e organizzate da trovarsi in prima linea all'apertura delle porte, fosse negato arbitrariamente l'accesso senza alcuna spiegazione. Così, il secondo giorno del dibattimento, il caporedattore di WikiLeaks, Kristinn Hrafnsson, era in procinto di accedere alla galleria quando un impiegato del tribunale lo chiamò per nome e funzione, informandolo che la giudice aveva deciso di escluderlo dall'udienza. Fu solamente quando i componenti della famiglia di Assange minacciarono di abbandonare l'aula in segno di protesta che a Hrafnsson fu concesso di entrare.

Gli addetti stampa dovevano seguire il processo in video da un'aula adiacente. La qualità della trasmissione era terribile. Per tutta la mattina del primo giorno di udienza, il consulente legale che si occupava dell'extradizione, James Lewis, si udiva a stento e non si riusciva a sentire affatto la giudice Baraitser. Man mano che il processo andava avanti, l'impressione che gli occhi e le orecchie del pubblico non fossero graditi nell'aula presieduta da Baraitser diveniva sempre più forte. Considerando le limitazioni fin troppo rigide imposte ad Assange, si aveva quasi l'impressione che per la giudice sarebbe stato meglio estromettere lo stesso indiziato dalle udienze. Come fosse un criminale violento, Assange era rinchiuso in una cabina con vetri antiproiettile posta in fondo all'aula, distante dai suoi legali. Nel corso del dibattimento, non gli era consentito

ricevere documenti dagli avvocati, inviare loro appunti e nemmeno stringere loro la mano attraverso la stretta fessura nel vetro di fronte a lui.

Dentro quella cabina di vetro Assange non riusciva a sentire bene quello che si diceva in aula; egli lo fece notare più volte alla giudice Baraitser, che però attribuì la cosa al brusio di fondo prodotto dai dimostranti raccolti fuori dell'edificio, sebbene i rumori dell'esterno arrivassero appena nell'aula. Allorché Assange tentò di parlare, Baraitser lo interruppe, sostenendo che poteva essere ascoltato solamente tramite il suo avvocato difensore; ma quando questi le chiese di consentire ad Assange di sedere con gli avvocati durante l'udienza, la giudice oppose un rifiuto, affermando con la massima serietà che questo sarebbe equivalso a rimetterlo in libertà, un'eventualità concepibile solamente all'interno di una richiesta formale di rilascio su cauzione. Pare che, prima di comparire in tribunale, Assange fosse stato denudato due volte per essere perquisito, ammanettato complessivamente undici volte e rinchiuso in cinque diverse camere di sicurezza, tutto questo in un solo giorno. Senza contare che l'amministrazione carceraria sequestrò tutte le sue carte processuali, compresi i documenti confidenziali dei suoi legali, togliendogli così gli ultimi mezzi di difesa.

Quando, in tribunale, il suo difensore protestò contro queste misure troppo restrittive che mettevano a rischio la correttezza del procedimento, l'arbitrio era diventato così smaccato che perfino l'avvocato della pubblica accusa, James Lewis, si alzò in piedi e dichiarò di desiderare che Assange avesse un giusto processo, di non essere sicuro che servisse una domanda di cauzione per consentirgli di stare seduto insieme al suo avvocato difensore e, inoltre, che era prassi usuale che il giudice intervenisse con le autorità carcerarie per assicurare la regolarità del procedimento. Baraitser, però, rimase sulle sue posizioni: ribadì che non aveva giurisdizione sulle autorità carcerarie e rifiutò di fare uscire Assange dalla cabina di vetro; dopotutto, affermò con la massima serietà, poteva costituire un pericolo per il pubblico, era una questione di salute e di sicurezza. Nel complesso, sembrava che per la giudice Baraitser la presenza di Assange costituisse una seccatura, nel migliore dei casi, e una gradita opportunità per intimidirlo e umiliarlo, in quello peggiore. In entrambi, però, data l'importanza politica della questione, pare impossibile che abbia disatteso la regolarità del

procedimento tanto apertamente senza aver ricevuto indicazioni, assensi o accondiscendenza dall'alto.

Questo dispiegamento caricaturale dell'apparato giudiziario spinse poi l'International Bar Association's Human Rights Institute (IBAHRI) a rilasciare un comunicato stampa insolitamente duro:

[IBAHRI] condanna il maltrattamento di Julian Assange nel corso del dibattimento per l'extradizione negli USA del febbraio 2020 ed esorta il governo del Regno Unito a intervenire per proteggerlo [...] Turba profondamente il fatto che, in una democrazia matura in cui il principio di legalità e i diritti degli individui sono salvaguardati, il governo britannico sia rimasto in silenzio e non sia intervenuto per porre fine a una condotta così indecente e incongrua da parte di funzionari della Corona. Rimaniamo altresì sorpresi nell'apprendere che il presidente del tribunale pare non abbia detto né fatto alcunché per rimproverare i funzionari e i loro superiori in merito a tale condotta nei confronti di un imputato che non è accusato di avere commesso violenza grave. Molti paesi nel mondo prendono a esempio la Gran Bretagna per casi analoghi. In questa occasione, l'esempio è scioccante ed eccessivo.

Il comunicato stampa si chiudeva richiamandosi alla mia dichiarazione ufficiale al Consiglio per i diritti umani dell'ONU, tenutosi a Ginevra il 28 febbraio 2020, in cui avevo presentato la mia relazione annuale citando espressamente gli anni di trattamento crudele, inumano e degradante inflitto ad Assange dal Regno Unito, dalla Svezia, dall'Ecuador e dagli Stati Uniti quale esempio concreto di tortura psicologica.

Nei quattro giorni successivi, il pubblico ministero e la difesa presentarono le rispettive dichiarazioni di apertura. Gli avvocati di Assange produssero parecchie prove che puntavano a smentire i fatti riportati dall'accusa e fornirono argomentazioni legali sia a voce che per iscritto. La loro linea difensiva contro l'extradizione di Assange, in sostanza, si può racchiudere in quattro punti salienti.

Il difensore sostenne anzitutto che la decisione di perseguire Assange aveva un movente politico e che diciassette imputazioni delle diciotto riportate nel rinvio a giudizio americano riguardavano lo spionaggio, che è il classico esempio da manuale di un reato di tipo politico. Dato che

l'accordo di estradizione angloamericano vieta espressamente di attuare il provvedimento per reati di tal genere, secondo la legge Assange non poteva essere consegnato agli Stati Uniti. In secondo luogo, durante la sua permanenza all'ambasciata ecuadoriana Assange era stato sorvegliato in maniera sistematica, e in particolare le conversazioni riservate che aveva avuto con i suoi legali erano state registrate da agenti che lavoravano per i servizi segreti statunitensi. Ciò costituiva un abuso talmente grave da rendere irrimediabilmente arbitrario tutto il procedimento di estradizione. In terzo luogo, non era legalmente ammissibile estradare chicchessia, quando tale azione fosse stata considerata vessatoria. Nel caso in cui Assange fosse stato estradato negli Stati Uniti, correva davvero il rischio di dover subire un flagrante diniego di giustizia, sia nel corso del processo, sia nella fase conclusiva, di ricevere probabilmente una sentenza fin troppo pesante, che poteva arrivare a 175 anni di prigione, e di essere sottoposto a condizioni detentive crudeli, inumane e degradanti: tutto ciò, nel suo complesso, costituiva un ostacolo insuperabile alla sua estradizione. In quarto luogo, in base al requisito della doppia incriminazione, l'extradizione di Assange negli Stati Uniti poteva essere consentita unicamente se il reato per il quale era richiesta risultava perseguibile tanto negli USA che nel Regno Unito. Questo sollevò il dubbio se l'attività di cui Assange era incriminato (vale a dire, procurarsi, ricevere e svelare senza autorizzazione informazioni relative alla difesa della nazione) potesse costituire effettivamente un reato penale, specialmente in considerazione dell'interesse pubblico che quelle informazioni fossero rivelate e della tutela della libertà di espressione, secondo sia il diritto internazionale sia quello locale.

In funzione di pubblico ministero, James Lewis esordì puntando principalmente a separare i presunti reati ascritti ad Assange dal lavoro giornalistico tutelato dalla libertà di espressione e ribadendo, inoltre, che il processo a cui questi era sottoposto non creava un precedente per criminalizzare il giornalismo mainstream. Lewis sottolineò il fatto che Assange non era inquisito per avere fatto del giornalismo responsabile, ma per avere messo a repentaglio la vita degli informatori pubblicando i loro nomi senza oscurarli, per avere cospirato con Chelsea Manning al fine di commettere un'intrusione informatica e per averla indotta a fornirgli illecitamente informazioni relative alla difesa nazionale.

Secondo alcuni osservatori, in questa parte iniziale del suo discorso, Lewis non si rivolgeva al giudice, ma innanzitutto ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione. A un certo punto, ripeté addirittura una frase, spiegando che era importante assicurarsi che i giornalisti avessero compreso cosa intendesse dire. Il pubblico ministero aveva preparato persino alcune sintesi, in formato cartaceo e digitale, da distribuire ai giornalisti per facilitarne i resoconti tramite un taglia-e-incolla allineato alle posizioni degli Stati Uniti. Lewis era indubbiamente consapevole che anche i giornalisti sono esseri umani e perciò tendono a scegliere la strada che offre minore resistenza. A parte questo, il fatto che a Lewis non sembrasse necessario convincere il giudice delle sue argomentazioni, induce a pensare che gli Stati Uniti non fossero turbati dalla posizione dell'apparato giudiziario britannico, ma, rassicurando e rabbonendo la stampa, si preoccupassero soprattutto di evitare la pubblicazione di titoli che potessero metterli in cattiva luce. Nel complesso, i media autorevoli sembravano avere abboccato e riferivano docilmente i vari scambi del tipo «lui diceva questo, lei sosteneva quest'altro» che si svolgevano nell'aula, invece di denunciare lo sventramento della giustizia e dello Stato di diritto che stava accadendo proprio sotto i loro occhi. Nessuno dei media tra quelli che avevano collaborato con WikiLeaks per pubblicare le sensazionali rivelazioni nel 2010 e nel 2011 ebbe il coraggio di contestare l'arbitrio patente in atto nella persecuzione abusiva a cui era sottoposto Assange per i peccati commessi insieme a lui. Perfino la veneranda BBC, un tempo portavoce del mondo libero, preferì imboccare la strada più semplice e si fissò sui dettagli anziché sulla vera questione.

Poi Lewis fece di tutto per dimostrare che, in accordo col requisito della doppia incriminazione, ogni azione di Assange risultava perseguibile non solamente in base all'*Espionage Act* statunitense, ma anche alla luce del *British Official Secrets Act*, una normativa altrettanto arcaica che criminalizzava il possesso e la divulgazione di dati segreti ufficiali senza dare all'accusato il diritto di invocare l'eccezione dell'interesse pubblico.

Il pubblico ministero tentò anche di negare che le pubblicazioni di Assange, ammesso che fossero perseguibili, potessero configurarsi come un reato politico che quindi escludesse motivi per l'estradizione. Lewis portò due argomentazioni piuttosto stiracchiate a sostegno di ciò: in primo luogo, a WikiLeaks mancava un movente politico, in quanto l'organizzazione non

cercava di sovvertire il governo statunitense o di persuaderlo a modificare le sue politiche. In secondo luogo, Assange non era materialmente negli Stati Uniti quando pubblicò l'*Afghan War Diary*, gli *Iraq War Logs* e il *Cablegate*.

Nel migliore dei casi, si può affermare che nessuna delle due argomentazioni risultava convincente. Mettendo da parte l'assurda questione relativa al sovvertimento del governo, basta prendere una qualunque intervista rilasciata da Assange per trovarvi ampi riscontri del suo intento politico come attivista che mirava a un cambiamento politico riguardo alla ricerca della pace, della verità e della trasparenza. Inoltre, da un punto di vista giuridico, non c'è alcun motivo che osti a qualificare come "politiche" le attività svolte da Assange, sia pure al di fuori del territorio statunitense, specialmente in considerazione del fatto che gli Stati Uniti rivendicano una giurisdizione penale extraterritoriale proprio sulle stesse identiche attività. Alla fine del secondo giorno di dibattimento, la giudice Baraitser, forse sempre più preoccupata per la debolezza delle motivazioni adottate dal pubblico ministero, si affrettò a fornirne un'altra a Lewis, che la fece propria con riconoscenza.

Secondo la giudice, mentre l'accordo di estradizione angloamericano ratificato nel 2007 effettivamente interdiceva quelle per reati politici, non era così per il *British Extradition Act* del 2003, sulla cui base era stato concluso l'accordo angloamericano. Allora Baraitser, esibendosi in un'acrobazia giuridica che ricordava la decisione della Corte suprema britannica in merito alla richiesta svedese di estradizione del 2012, sia pure ribaltandone la logica contorta, sostenne che nei tribunali britannici l'accordo angloamericano non era valido in quanto era un accordo internazionale e non rientrava nella legislazione interna. Dunque, per decidere in merito alla richiesta statunitense di estradare Assange, il potere giudiziario britannico poteva basarsi unicamente sul *British Extradition Act*, dal quale non erano esclusi i reati di tipo politico.

Era una situazione quasi surreale: nel 2012 la Corte suprema aveva stabilito che il *British Extradition Act* andava interpretato necessariamente in accordo con gli impegni internazionali del Regno Unito all'interno della decisione quadro dell'UE, per poi inventare liberamente un'interpretazione che non era né richiesta né proposta da quello strumento; invece, adesso la giudice Baraitser trovava che lo stesso *British Extradition Act* non poteva

assolutamente essere interpretato rispettando gli impegni internazionali del Regno Unito all'interno dell'accordo di estradizione angloamericano, il quale vieta espressamente di praticare l'extradizione per reati di tipo politico. Tenendo conto della logica giuridica, nessuna delle due decisioni è minimamente sostenibile, ma sembrano piuttosto strumentalizzare senza alcun ritegno il potere giudiziario per ottenere l'esito politico desiderato.

Se si studia approfonditamente il *British Extradition Act*, esso risulta semplicemente una legge "abilitante", che autorizza il governo britannico a concludere accordi di estradizione con altri Stati, ma (secondo il consolidato principio che afferma «senza trattato, non c'è estradizione») non può servire come base immediata per singole richieste di estradizione. Mentre gli accordi bilaterali o multilaterali possono essere meno permissivi della disposizione abilitante sulla quale si fondano, per esempio interpretando in senso più ampio l'espressione "autorità giudiziaria", possono però essere più restrittivi e contenere, ad esempio, un'esclusione per "reati politici".

Dunque, il *British Extradition Act* restringeva chiaramente l'interpretazione dell'espressione "autorità giudiziaria" nella decisione quadro dell'UE, su cui si basava la richiesta svedese del 2010, mentre l'implementazione dell'*Extradition Act* è altrettanto chiaramente ristretta dall'esclusione del "reato politico" nell'articolo 4 dell'accordo angloamericano, su cui si basa la richiesta di estradizione statunitense. In realtà, se l'accordo angloamericano non ha validità nei tribunali inglesi, come asserito dalla giudice Baraitser, verrebbe a mancare una base giuridica valida alla stessa richiesta di estradizione statunitense, che quindi andrebbe archiviata senza altre considerazioni. Se non c'è il trattato, non c'è estradizione!

Dopo i quattro giorni in cui furono presentate le argomentazioni di esordio, l'udienza probatoria fu aggiornata inizialmente al 18 maggio 2020. Di lì a poco, però, la pandemia da COVID-19 si abbatté sull'Europa e impose un nuovo aggiornamento al 7 settembre 2020.

Pandemia e nuovo rinvio a giudizio

Nel maggio del 2020, solamente negli Stati Uniti il numero di decessi per COVID-19 è superiore a quello del Regno Unito. Dopo molti anni di austerità

imposta dal governo, il conseguente impoverimento del sistema britannico della sanità pubblica si prende la sua rivincita. Negli ospedali e nelle case di cura manca tutto: camici protettivi, mascherine, guanti, test per individuare il COVID-19. Migliaia di pazienti perdono la vita e anche gli operatori sanitari pagano un tributo elevatissimo. Tra i gruppi più vulnerabili, insieme agli anziani, ci sono quelli con problemi pregressi all'apparato respiratorio. Il rischio di contrarre il virus aumenta anche quando non si rispettano le regole di distanziamento sociale e non si garantisce un'adeguata assistenza medica. Di conseguenza, posti di ricovero, centri di accoglienza per migranti e carceri diventano luoghi ad alto rischio.

Il 26 giugno 2020, la giornata internazionale delle vittime della tortura, il gruppo Doctors for Assange lancia il suo secondo appello pubblico sulla rivista medica «The Lancet»: «Il signor Assange è a grave rischio di contrarre il COVID-19. Egli soddisfa i criteri previsti a livello internazionale per il rilascio di imputati durante il COVID-19, in quanto non violento, in custodia cautelare e detenuto arbitrariamente secondo il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria. Una richiesta di libertà provvisoria con un piano di detenzione domiciliare monitorata è stata però rifiutata e il signor Assange è tenuto in isolamento per 23 ore al giorno». In seguito Stella Moris, compagna di Assange e madre dei loro due figli piccoli, conferma che, in caso di rilascio temporaneo, Assange sarebbe stato ospitato da lei con i figli. Ma le sue speranze vengono deluse. Allo scoppio della pandemia, il carcere va in lockdown e vieta tutte le visite esterne, riducendo i contatti di Assange con il mondo di fuori a brevi telefonate regolamentate e monitorate minuziosamente.

Le restrizioni imposte dal lockdown creano un grosso problema anche al team legale di Assange, poiché il divieto di visite personali compromette gravemente la loro possibilità di prepararsi per l'udienza probatoria approfondita, il cui inizio è previsto per il 7 settembre 2020. Come se non bastasse, il 24 giugno 2020 il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti pubblica, senza alcun preavviso, un secondo atto di rinvio a giudizio, il quale sostituisce quello precedente del 23 maggio 2019 che, a sua volta, aveva soppiantato il primo del 6 marzo 2018. Mentre i diciotto capi di imputazione presenti nell'atto del maggio 2019 sono rimasti invariati, la descrizione dei fatti a cui si riferiscono si è ampliata ancora di più in modo significativo: le sei paginette del 2018, diventate trentasette nel 2019, sono

lievitate fino a quarantotto. Le accuse fattuali risalenti al 2020 non si concentrano più soprattutto sulla ricezione e la pubblicazione di materiale fatto trapelare e, quindi, sulle attività propriamente giornalistiche, ma descrivono nel dettaglio i presunti contatti di Assange con alcuni gruppi di hacker, che egli è accusato di avere incitato a rubare e consegnare informazioni classificate.

Colpisce il fatto che la maggior parte di questi contatti sarebbe avvenuta dopo il 2010 e, pertanto, non può essere messa in relazione con i dati trafugati da Manning, su cui si basano tutti i diciotto capi d'imputazione. Dal punto di vista dell'accusa, l'inclusione di queste contestazioni ha senso solamente se gli Stati Uniti intendono, quando lo riterranno opportuno, ampliare ulteriormente i capi di accusa contro Assange. È probabile che l'obiettivo sia quello di aggiungere un numero ancora più alto di reati informatici e di accuse di cospirazione e istigazione correlate che non rientrano sotto la tutela della libertà di stampa. Dopo che, nel luglio 2019, un giudice federale degli Stati Uniti ha respinto la causa del Partito Democratico contro Assange e altri per le fughe di notizie sul Democratic National Committee richiamandosi alla libertà di stampa, non sarebbe sorprendente se il governo cercasse di ampliare ancora la sua denuncia contro Assange inserendovi attività che non rientrano nell'ambito tutelato dal primo emendamento della Costituzione americana. Inoltre, le nuove accuse di hacking mirano probabilmente anche a rabbonire la stampa e a influenzare l'opinione pubblica, dipingendo Assange come uno squallido "*hacktivist*" che non ha nulla in comune con un giornalista "vero".

Un anno dopo, in un'intervista rilasciata al quotidiano islandese «Stundin» nel giugno 2021, una fonte chiave per queste nuove accuse ne ritratterà la veridicità. Chiamato "Teenager" nell'atto di rinvio a giudizio del 2020, quel testimone ha collezionato una diagnosi di sociopatico e condanne penali per numerosi casi di frode, falsificazione, furto e abuso sessuale su minori. Ammette di aver inventato false accuse contro Assange per l'atto di rinvio a giudizio del 2020 in cambio di un accordo generalizzato di non perseguibilità per sé con l'FBI e il Dipartimento della Giustizia americano. La dice lunga il fatto che quella notizia, nonostante sia stata controllata nei minimi dettagli e rafforzata da prove affidabili, non sia stata ripresa da nessuno dei media più affermati negli Stati Uniti, nel Regno Unito o in Australia.

Ma per il momento siamo ancora a fine giugno 2020, un anno prima dell'ammissione di falsa testimonianza da parte di "Teenager". La tempistica della presentazione del secondo atto di rinvio a giudizio può essere descritta solo come deliberatamente ostruzionistica. Dapprima, viene pubblicata esclusivamente sul sito ufficiale del Dipartimento della Giustizia. Anche se è un documento legale assolutamente fondamentale per il procedimento di estradizione, il nuovo atto viene trasmesso alle autorità britanniche soltanto un mese dopo, il 29 luglio 2020. A quel punto, mancano solo cinque settimane all'udienza probatoria e il termine fissato per la presentazione delle prove da parte degli avvocati di Assange è scaduto la settimana prima. La nuova richiesta di estradizione degli Stati Uniti, che deve essere redatta sulla base del nuovo rinvio a giudizio, arriva altre due settimane dopo, il 12 agosto. Infine, il 21 agosto, gli Stati Uniti trasmettono un addendum per chiarire che, nell'esaminare la richiesta di estradizione, il tribunale britannico dovrà tenere conto anche delle contestazioni suppletive fornite.

Come previsto, gli avvocati di Assange si oppongono facendo notare che questo nuovo atto, pervenuto per di più fuori dai termini, li priva di qualsiasi possibilità di prepararsi adeguatamente per l'udienza probatoria. Quando la giudice propone di aggiornare il caso di diversi mesi, gli avvocati di Assange inizialmente rifiutano, perché sarebbe ingiusto tenerlo in carcere ancora per molti mesi mentre la sua salute continua a peggiorare a causa delle condizioni di detenzione estremamente restrittive. Chiedono, invece, che le nuove accuse fattuali presentate dal governo statunitense siano escluse dalle deliberazioni della corte, perché il termine per il completamento della richiesta di estradizione degli Stati Uniti è scaduto più di un anno prima della presentazione del nuovo atto di rinvio a giudizio.

Ma la giudice Baraitser sembra avere trovato una soluzione più comoda: non esclude le nuove accuse fattuali degli Stati Uniti come una presentazione tardiva relativa alla richiesta di estradizione originale, ma sembra trattarle come la base di una richiesta di estradizione distinta e del tutto nuova. Di conseguenza, quando il 7 settembre 2020 inizia l'udienza probatoria, la giudice cancella il mandato di estradizione del 2019, rilascia Assange e lo riarresta immediatamente sulla base del nuovo mandato di estradizione del 2020. Inspiegabilmente, però, Baraitser insiste sui termini procedurali stabiliti in relazione alla precedente richiesta di estradizione e,

pertanto, non consente agli avvocati difensori di Assange di presentare prove di alcun genere in risposta alle nuove accuse fattuali contenute nel nuovo atto di rinvio a giudizio statunitense. Di fronte all'assurda situazione in cui è la stessa giudice a impedire agli avvocati difensori di svolgere la loro funzione, adesso i legali di Assange non hanno altra scelta se non quella di chiedere di aggiornare il processo al gennaio 2021, come già proposto in precedenza da Baraitser. Con loro grande sorpresa, però, ora la giudice ha cambiato idea: nessun rinvio!

Il processo-farsa va avanti

E così il processo-farsa prosegue il suo corso. Questa volta, le udienze avvengono in pieno centro di Londra, nel Tribunale penale centrale noto come Old Bailey, vicino alla cattedrale di San Paolo. Anche qui, però, la giudice Baraitser riesce a tenere quasi completamente il pubblico fuori dall'aula. Le regole di distanziamento sociale introdotte per la pandemia servono adesso come una scusa gradita per ammettere solamente cinque persone nella galleria riservata al pubblico, anche se, una volta entrate, quelle regole non valgono più: tutti e cinque gli osservatori sono seduti pericolosamente vicini tra loro in una sola fila, mentre altre due file restano vuote. Altri tre posti sono riservati a esponenti dell'Alta commissione australiana di Londra – resteranno vacanti per l'intera durata del dibattimento. Sembra che i diplomatici australiani abbiano cose più importanti da fare che seguire il destino dei loro connazionali.

Come era avvenuto a febbraio a Belmarsh, giornalisti, rappresentanti di ONG e tutti gli altri osservatori sono pregati di seguire i procedimenti in un'aula adiacente, collegata tramite monitor. Come a febbraio a Belmarsh, la qualità del suono e delle immagini è terribile. E come a febbraio a Belmarsh, questo non avviene in una provincia tecnologicamente arretrata di un paese in via di sviluppo, ma nel cuore della capitale britannica. Ormai la giudice Baraitser non fa neanche più finta di essere interessata al controllo pubblico. Già il primo giorno di udienza, revoca senza tanti complimenti l'accesso al collegamento video che era stato concesso a una quarantina di osservatori del Parlamento europeo e di organizzazioni per i diritti umani, come Amnesty International e Reporter Senza Frontiere, registrati

ufficialmente per assistere al processo. Stando alla giudice, in questo caso l'accesso da remoto non è «nell'interesse della giustizia». Tanto i parlamentari europei quanto Amnesty International si rivolgono più volte a lei nei giorni successivi, per ricordarle che l'osservazione indipendente di un processo è un prerequisito essenziale del principio di legalità, ma Baraitser rifiuta di tornarci sopra. Il fatto che, in termini di trasparenza procedurale, il potere giudiziario britannico sia finito dietro a Guantánamo, al Bahrein e alla Turchia, dove ad Amnesty International è stato concesso di assistere ai processi, non sembra turbarla in alcun modo.

Nel corso dell'udienza, sono chiamate a deporre varie decine di testimoni, sia in aula sia da remoto. Non sorprende che il collegamento audio e video di questi ultimi sia disastroso: varie volte le immagini non si vedono, il sonoro non è riprodotto correttamente e la tempistica va sempre più fuori controllo. Nonostante decise obiezioni da parte degli avvocati difensori, Baraitser decreta che le deposizioni presentate per iscritto alla corte dai testimoni non debbano essere ripetute a voce nell'udienza. Ciò comporta che i giornalisti e altri osservatori desiderosi di comprendere e riferire pubblicamente su prove di rilievo debbano andare a cercarsi prima le testimonianze scritte: com'era prevedibile, questo è chiedere troppo alla maggior parte di loro.

Dopo aver quasi azzerato in questo modo il rischio che il pubblico venga davvero a controllare il suo operato, la giudice Baraitser adesso comincia a spostare i paletti anche riguardo alle prove. In primo luogo, stabilisce che i testimoni della difesa possono essere controinterrogati a lungo anche dall'accusa, mentre i testimoni dell'accusa utilizzati dal governo statunitense non possono essere controinterrogati dagli avvocati della difesa. Poi, in risposta a una richiesta del governo statunitense, servilmente dichiara inammissibili il noto video *Collateral Murder* e altre prove che dimostrano più che a sufficienza i crimini di guerra e la tortura ascrivibili agli USA. In terzo luogo, anche se non ha ragioni per poter respingere la testimonianza della vittima di torture tedesco-libanese, Khaled el-Masri, che il governo statunitense ha tentato con forza di impedire, la sua deposizione è resa impossibile dal punto di vista tecnico, a quanto pare per una spiacevole caduta della connessione video. Però, diversamente da altri testimoni che hanno avuto difficoltà tecniche analoghe, a el-Masri non viene data la possibilità di deporre in una data successiva. Sebbene sia vero che questo

procedimento non verte sul perseguimento dei crimini di guerra, la loro realtà e l'impunità totale concessa ai responsabili e ai loro superiori sono circostanze fattuali importanti, che spiegano non soltanto il motivo che ha spinto Assange a pubblicarli, ma anche le ragioni per cui viene perseguitato senza requie dagli Stati Uniti.

Inoltre, Baraitser decide di impedire ad Assange ogni sorta di partecipazione all'udienza, presumibilmente perché la sua voce e le sue affermazioni avrebbero potuto rammentare alle poche anime rimaste nell'aula la sua umanità e la sua disperazione. Dunque la giudice torna nuovamente a rinchiuderlo dietro a un vetro antiproiettile, lontano dai suoi legali. In più, ripropone la sua ordinanza restrittiva, ribadendo che Assange non può parlare di persona ma può, invece, partecipare ai dibattimenti soltanto attraverso gli avvocati. Quando una volta Assange non può fare a meno di esclamare «Assurdo!» replicando a un'affermazione del pubblico ministero, Baraitser minaccia immediatamente di farlo allontanare dall'aula se osa aprire di nuovo la bocca.

Proprio come in un processo-farsa sotto un regime dittatoriale, la coreografia di questo procedimento sembra predeterminata e va osservata rigidamente. Bisogna reprimere all'istante qualunque emozione umana, verità scomoda, o altri fattori imprevisi che potrebbero alterarne il risultato. Eppure, coloro che conoscono Assange sono in grado di percepire la sua agonia e il suo sfinimento anche attraverso le lastre di cristallo antiproiettile del suo gabbiotto. Ogni giorno di udienza Assange viene perquisito a fondo, passato ai raggi X, ammanettato e trasferito in una camera di sicurezza prima di essere mandato in aula, costretto a rimanere dritto in piedi in un cellulare claustrofobicamente stretto per novanta minuti all'andata e altrettanti al ritorno.

In quanto docente di Diritto in un ateneo inglese, mi ha colpito profondamente, in un caso politicamente rilevante come questo, vedere il potere giudiziario britannico disumanizzare l'imputato; rifiutare alla difesa di ammettere prove di importanza basilare; ignorare principi fondamentali dell'equo processo; ed escludere quasi completamente il pubblico dall'aula. Il fatto che questa parodia della giustizia non abbia spinto tutto il gruppo di avvocati difensori a lasciare l'aula in segno di protesta, che non abbia suscitato un'indignazione pubblica nei media più affermati, e che la dirigenza politica sia parsa soddisfatta di vedere Assange sottoposto a un

processo-farsa più adatto a un regime autoritario che a una democrazia matura, mostra quanto la società britannica sia già diventata insensibile ai requisiti formali e all'importanza concreta dello Stato di diritto.

L'udienza probatoria

Nel corso dell'udienza probatoria, svoltasi dal 7 settembre al 1° ottobre 2020, è emerso con devastante chiarezza il motivo per cui la giudice Baraitser aveva fatto di tutto per tenere lontano il pubblico dall'aula e reprimere qualsiasi forma di controllo effettivo da parte dei media, della società civile e degli osservatori internazionali. Ogni giorno, le testimonianze e le perizie smantellavano sistematicamente, uno dopo l'altro, tutti i singoli componenti di rilievo giuridico e fattuale sui quali era stato costruito, negli Stati Uniti, l'intero caso contro Assange, senza lasciare altro se non la prova evidente di una persecuzione politica spietata.

Molte prove fattuali e giuridiche portate nel corso dell'udienza sono già state discusse nel presente volume, dunque non ci si tornerà sopra qui. Tuttavia, per poter comprendere appieno quanto venga leso lo Stato di diritto in questo caso, è fondamentale fornire una panoramica dei temi più importanti e di come sono stati affrontati nel contesto.

La questione più decisiva discussa nell'udienza probatoria è stata senza dubbio la salute fisica e mentale di Assange. Numerosi testimoni si sono espressi in merito, tra cui la dottoressa Sondra Crosby, che aveva visitato Assange cinque volte, sia nell'ambasciata ecuadoriana sia a Belmarsh, e la cui perizia medica presentata all'ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani aveva contribuito in modo determinante a far scattare il mio coinvolgimento nel caso. Un altro testimone importante è stato il professor Michael Kopelman, un esperto psichiatra che aveva visitato Assange in tutto diciannove volte a Belmarsh, ricostruendone l'anamnesi medica fin dalla giovinezza in Australia. Kopelman ha segnalato una grave depressione, un disturbo da stress post-traumatico, un disturbo d'ansia e tratti di disturbo dello spettro autistico, che avrebbero portato a gravi tendenze al suicidio: «Sono certo, per quanto possa esserlo uno psichiatra, che il signor Assange troverebbe davvero un modo per suicidarsi, se l'extradizione fosse imminente». Anche altri esperti hanno diagnosticato ad Assange

depressione e sindrome di Asperger. Il quadro complessivo era quello di una persona che, nonostante una resistenza notevole, aveva sofferto moltissimo per anni a causa della persecuzione e dell'isolamento e che era determinata a evitare l'estradizione suicidandosi. Replicando per conto dell'accusa, James Lewis cercò di sminuire le preoccupazioni sulle condizioni di salute di Assange e di minare la credibilità dei testimoni e delle prove. Inoltre insinuò ripetutamente che Assange stesse simulando o esagerando i suoi sintomi per favorire una diagnosi che lo avrebbe aiutato a evitare l'estradizione, ma non fu in grado di fornire alcuna prova a sostegno di queste affermazioni.

Lewis rivolse poi la sua attenzione alla mia lettera ufficiale al governo britannico del 27 maggio 2019, in quanto sapeva che non poteva essere omessa dal verbale dell'udienza per nessun motivo. Lo fece proprio mentre controinterrogava dei medici che deponevano per la difesa, ma non avevano competenze tali nel campo dei diritti umani da poter valutare l'accuratezza delle mie conclusioni legali. Senza fornire alcuna spiegazione sul mio mandato e sulla mia funzione, Lewis lesse ai presenti in aula diverse pagine della mia lettera, prevalentemente passaggi che non vertevano su aspetti clinici ma riguardavano le violazioni del giusto processo e la collusione persecutoria tra gli Stati coinvolti. Nel farlo, si assicurò di inculcare bene nei testimoni la sua estrema indignazione per le mie osservazioni poco lusinghiere. Lewis cercò poi di manipolare i periti medici perché dichiarassero che le mie conclusioni legali e fattuali non erano «né equilibrate né accurate» e nemmeno «degne di fiducia in alcuna parte». Ovviamente, i testimoni si resero conto che, in quanto medici, non ci si poteva aspettare che giudicassero l'accuratezza delle mie conclusioni legali e si limitarono prudentemente a concordare con quanto avevano stabilito i due dottori con i quali mi ero recato a Belmarsh.

Poiché non riuscì a far screditare le mie conclusioni legali dai periti medici, Lewis li indusse abilmente a definire “politici” (anziché “giuridici”) quei passaggi che non vertevano sugli aspetti clinici, semplicemente mettendo loro in bocca il termine voluto. Fintando il pericolo ma sfuggendo loro le eventuali implicazioni, saggiamente i medici si rifiutarono di esprimere un parere sostanziale sui “passaggi politici”. In realtà, com'è ovvio, le comunicazioni ufficiali trasmesse dagli esperti delle Nazioni Unite in materia di diritti umani sono di natura esclusivamente giuridica, mai

politica, e quindi riguardano direttamente le decisioni legali da prendere in tribunale. Qualificando le mie conclusioni come “politiche”, l’accusa tentò di ignorarne la rilevanza per le questioni legali sottoposte alla corte, e la giudice Baraitser gli resse il gioco con fare riconoscente. Lewis concluse la questione liquidando sommariamente le mie osservazioni come «sciocchezze ovvie e tangibili» – approfittando della mia assenza, senza rischiare che potessi confermare le mie sgradite scoperte in sede di controinterrogatorio. A quanto pare, la giudice Baraitser non ebbe nulla da ridire sul comportamento manipolatorio di Lewis e sul suo rifiuto palesemente offensivo delle conclusioni ufficiali presentate da un relatore speciale dell’ONU, fondate su una visita in carcere e su un esame medico condotto su invito del governo britannico.

Passando a un altro argomento, diversi esperti confermarono che la paura di Assange di scomparire in un carcere di massima sicurezza statunitense per il resto dei suoi giorni non era affatto irrazionale. Anche i testimoni dell’accusa ammisero che c’era un rischio reale per Assange, se fosse stato estradato negli Stati Uniti, di venire sottoposto a misure amministrative speciali (SAM) sia nel corso della detenzione preventiva, sia mentre scontava la sua condanna; in pratica, questo avrebbe significato un isolamento totale da qualsiasi contatto con altri individui. È sorprendente che la discussione in tribunale sulle SAM si fosse concentrata principalmente sulla questione se, in considerazione dello stato di salute di Assange, queste condizioni di detenzione dovessero essere ritenute necessariamente, oppure solo eventualmente, “oppressive” e, quindi, se violassero il divieto di tortura e maltrattamenti. L’accusa ha sostenuto che non era possibile prevedere con certezza se Assange sarebbe stato sottoposto davvero alle SAM. Inoltre, anche se queste fossero state applicate, sarebbero state periodicamente oggetto di una revisione da parte del procuratore generale in vista di una loro possibile attenuazione o cessazione. Pertanto, se fosse stata concessa l’extradizione di Assange, non si poteva essere così certi né che avrebbe rischiato di subire trattamenti inumani, né che probabilmente si sarebbe suicidato. È stato un fiacco tentativo di indebolire le prove schiaccianti che il regime di detenzione che attendeva Assange negli Stati Uniti era assolutamente incompatibile con la proibizione assoluta e universale della tortura e di altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti.

Una rivelazione particolarmente scioccante fu l'estrema invadenza della sorveglianza cui era sottoposto Assange all'interno dell'ambasciata ecuadoriana, nonché il fatto che la società di sicurezza spagnola UC Global, che era stata incaricata di proteggere l'ambasciata, avesse lavorato per un'agenzia di intelligence statunitense alle spalle del suo principale cliente, il governo stesso dell'Ecuador. In seguito divenne chiaro che la collaborazione di UC Global con i servizi segreti americani non comprendeva soltanto il controllo audio e video sistematico degli incontri riservati di Assange con avvocati, medici e visitatori privati, ma andava ben oltre. Le testimonianze scritte di ex dipendenti della UC Global confermarono, tra l'altro, che erano stati elaborati piani per lasciare aperte le porte dell'ambasciata in modo che agenti esterni potessero entrare e rapire o avvelenare Assange.

Mentre Lewis liquidò anche queste testimonianze come «completamente irrilevanti», non è possibile esagerarne il valore giuridico per il procedimento di estradizione. A parte l'evidente criminosità di qualsiasi piano concepito per rapire o uccidere Assange, la sua sorveglianza attuata di nascosto per volontà del governo americano costituisce una così grave violazione dei principi del giusto processo, della riservatezza tra avvocato e cliente, di quella tra medico e paziente nonché della privacy personale, da far archiviare senz'altro come irrimediabilmente arbitrario tutto il caso che ne è interessato, comprese l'accusa statunitense e la relativa richiesta di estradizione.

Un argomento centrale del collegio di difesa di Assange contro la sua estradizione e l'incriminazione per le sue attività editoriali è rimasto il suo diritto alla libertà di espressione e alla libertà di stampa. Trevor Timm, testimone della difesa e direttore esecutivo della Freedom of the Press Foundation, indicò lo scandalo Watergate. All'epoca, all'inizio degli anni Settanta, la corruzione all'interno dell'amministrazione Nixon fu smascherata soltanto perché i giornalisti investigativi Bob Woodward e Carl Bernstein di «The Washington Post» poterono portare avanti il loro lavoro senza temere che le loro rivelazioni fossero perseguite come spionaggio. Un altro testimone, l'avvocato e attivista Carey Shenkman, evidenziò la frequenza con cui il materiale riservato viene deliberatamente fatto trapelare dalle stesse agenzie governative statunitensi per influenzare l'opinione

pubblica. Inutile dire che nessuna di queste fughe di notizie è mai stata perseguita penalmente.

Perfino Daniel Ellsberg, ormai quasi novantenne, volle testimoniare. Diventato famoso per essere stato accusato di spionaggio quando, nel 1971, rivelò i retroscena dei *Pentagon Papers*, Ellsberg ribadì che le pubblicazioni di WikiLeaks erano tutelate dal primo emendamento della Costituzione americana, a seguito della storica sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti nel caso dei *Pentagon Papers*, che aveva riaffermato e rafforzato la libertà di stampa e il diritto del pubblico a essere informato. Secondo logica, se Assange poteva essere accusato di spionaggio per avere pubblicato dei documenti riservati, lo stesso doveva valere per i media che avevano collaborato con WikiLeaks, in primo luogo «The New York Times», «The Guardian», «Der Spiegel», «El País» e «Le Monde». Ma questo sarebbe stato un attacco frontale alla libertà di stampa e al precedente stabilito dalla Corte suprema nel 1971. Questo dilemma, il cosiddetto “problema ‘The New York Times’”, fu ciò che convinse l’amministrazione Obama a non incriminare Assange.

In merito alle accuse mosse ad Assange, che avrebbe “cospirato” con Chelsea Manning per violare il suo obbligo di non divulgazione, numerosi testimoni della difesa confermarono che è parte integrante della routine quotidiana di qualsiasi giornalista investigativo sollecitare le fonti e incoraggiarle a condividere le prove, sebbene le informazioni siano classificate come segrete. Anche i giornalisti hanno il compito di adottare misure attive di protezione delle fonti che rendano più difficile o addirittura impossibile l’identificazione dei whistleblower. Facendo propria la stessa posizione del giudice federale statunitense Koeltl, che archiviò la causa intentata nel 2019 dal DNC contro Assange e altri, essi sostengono che i giornalisti superano il confine della criminalità solamente quando partecipano di persona al furto di dati, ad esempio penetrando illegalmente in un sistema informatico protetto per ricavarne informazioni segrete. Ma non è di questo che è stato accusato Assange. La sua fonte, Chelsea Manning, aveva già pieno accesso a tutte le informazioni divulgate. Invece Assange è stato accusato per avere tentato – inutilmente – di aiutare la Manning a violare una password che le avrebbe permesso di entrare con un’identità diversa nello stesso sistema e, quindi, di nascondere le tracce dei suoi movimenti all’interno di quel sistema. Si trattava di una tipica misura di

protezione delle fonti e non poteva essere considerata favoreggiamento e complicità, o istigazione a commettere un reato informatico. Non c'era quindi alcuna base legale o fattuale per le accuse di cospirazione mosse dagli Stati Uniti ad Assange.

È importante il fatto che è stato chiarito che il diritto alla libertà di opinione ed espressione non si limita ai giornalisti, ma vale per chiunque, cosicché l'eterna discussione se Assange possa essere considerato un giornalista "vero e proprio" non ha mai avuto rilevanza legale. Altrettanto insostenibile giuridicamente è l'argomentazione dell'amministrazione Trump: poiché Assange avrebbe agito da straniero all'estero, non avrebbe diritto alle tutele costituzionali della libertà di espressione, nondimeno potrebbe essere perseguito ai sensi dello *Espionage Act* statunitense per la stessa condotta. Se non altro, questo dimostra che, in caso di estradizione negli Stati Uniti, ad Assange non sarebbe garantita un'effettiva tutela dei diritti umani.

Inoltre molti testimoni smentirono le accuse secondo cui Assange avrebbe consapevolmente messo in pericolo vite umane pubblicando in chiaro i nomi di informatori locali e collaboratori degli Stati Uniti, esponendoli in questa maniera ad azioni vendicative. Sebbene fino a questo momento il governo statunitense non sia riuscito a fornire prove attendibili al riguardo, la narrazione della "messa a rischio di vite umane" è uno dei miti relativi alle pubblicazioni di WikiLeaks più vecchi e più duri a morire. Già in occasione del processo a Chelsea Manning nel 2013, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti riconobbe esplicitamente di non avere «alcun esempio concreto» di persone che avessero subito danni o fossero state esposte a gravi minacce a seguito delle pubblicazioni di WikiLeaks. Sette anni dopo, all'udienza probatoria di Londra nel settembre del 2020, non era cambiato nulla.

D'altra parte, numerosi giornalisti e altri testimoni hanno confermato espressamente che Assange aveva gestito i dati sensibili in modo responsabile. Per esempio, John Sloboda del progetto *Iraq Body Count* e l'ex giornalista di «Der Spiegel» John Goetz, coinvolti entrambi nella pubblicazione degli *Iraq War Logs* del 2010, hanno ricordato l'irritazione dei media partner di WikiLeaks quando Assange aveva insistito perché, prima della pubblicazione, dai documenti venissero rimossi e oscurati i nomi degli iracheni. La giornalista australiana Nicky Hager ha poi

sottolineato formalmente che non fu Assange, ma due giornalisti di «The Guardian», a rendere accessibili al pubblico i documenti del *Cablegate* senza fare interventi di sorta.

La storia è ben nota. Nel loro libro, *WikiLeaks: Inside Julian Assange's War on Secrecy*, pubblicato nel febbraio del 2011, Luke Harding e David Leigh di «The Guardian» rivelarono la password che Assange aveva condiviso in via confidenziale con i media con cui stava collaborando, per consentire loro di accedere e lavorare sul materiale non secretato che era stato archiviato in un unico file di backup in vari siti su internet. Un altro giornalista, del settimanale tedesco «Der Freitag», aveva individuato uno di questi siti e, con la password pubblicata da Leigh e Harding, era riuscito ad accedere e a scaricare una copia completa del materiale originale in chiaro. Invece di tenere riservate queste informazioni, «Der Freitag» pubblicò lo scoop a fine agosto 2011, fornendo informazioni sufficienti a rendere accessibile a qualsiasi parte interessata il file *Cablegate* originale. Il caporedattore di «Der Freitag», Jakob Augstein, anch'egli testimone della difesa, ha confermato che Assange li aveva personalmente esortati a non rendere pubbliche queste informazioni e aveva espresso la preoccupazione che le persone menzionate in chiaro nei documenti potessero subire danni. Una registrazione audio completa di una conversazione telefonica tra Assange e i suoi contatti al Dipartimento di Stato americano, che circola su internet, dimostra che Assange informò immediatamente il governo statunitense della falla nel sistema di sicurezza e consigliò di prendere misure urgenti di riduzione del danno per tutelare le persone potenzialmente a rischio: un'immagine molto lontana da quella del narcisista sconsiderato «con le mani sporche di sangue» che è stata data in pasto al pubblico.

La cronologia oggettiva della pubblicazione in chiaro del *Cablegate* è stata ricostruita scientificamente dal testimone esperto Christian Grothoff, professore di Informatica in Svizzera. La sua relazione dettagliata fornisce la prova tecnica inconfutabile che Assange aveva pubblicato il materiale originale senza alcun intervento solamente dopo che era già stato reso disponibile al pubblico, contro la sua volontà, da Leigh e Harding, in concomitanza con «Der Freitag». Ciò dimostrava che WikiLeaks non era l'editore originale, ma solo un editore successivo del file in chiaro del *Cablegate*, e che la responsabilità di qualsiasi danno o minaccia derivante dalla sua pubblicazione in chiaro non poteva essere attribuita ad Assange. Il

fatto che né i due giornalisti di «The Guardian» né «Der Freitag» siano mai stati chiamati a rispondere della loro condotta è una chiara indicazione del fatto che la narrazione della “messa a rischio di vite umane” è stata usata in maniera deliberata e malevola come ulteriore strumento per demonizzare Assange e per distogliere l’attenzione dal contenuto scomodo dei documenti rivelati.

Il silenzio assordante della stampa

Il grande sostegno e la grande solidarietà ricevuti da Assange da parte dei giornalisti che hanno deposto in tribunale contrastano apertamente con il silenzio pervasivo dei media al di fuori dell’aula. Con “silenzio dei media” non intendo dire che non si sia parlato di Assange e del suo caso, ma che ciò che è stato riportato è stato in gran parte irrilevante o non ha colto il punto.

È interessante il fatto che la stampa tedesca sia stata la prima a cambiare atteggiamento. A partire dal 2019, giornali come la «Süddeutsche Zeitung» e gli svizzeri «Wochenzeitung» e «Sonntagsblick» hanno preparato il terreno. Il 31 gennaio 2020 è apparsa la mia intervista al giornale svizzero online «Republik»: una prima svolta importante. Appena in tempo per l’inizio dell’udienza per l’extradizione di Assange, tre settimane più tardi, essa ha avuto un effetto shock grazie a un riassunto stringato delle mie conclusioni investigative e ad alcuni brani della corrispondenza rivelata, che illustrano l’abuso deliberato del processo contro Assange. Incoraggiato dall’appoggio infaticabile da parte di innumerevoli attivisti, celebrità e organizzazioni, si mise in moto un lento ma costante cambiamento nell’opinione pubblica, che ha preso sempre più slancio.

Le emittenti pubbliche tedesche non si limitarono più a riportare gli ultimi sviluppi delle udienze di estradizione, ma cominciarono a trasmettere sempre più spesso interviste critiche, documentari investigativi e analisi approfondite. A differenza dell’esultante malignità che permeava i commenti dei media dopo l’arresto di Assange nell’aprile del 2019, i giornalisti presero a esprimere una genuina preoccupazione per le implicazioni di questo caso sulla libertà di stampa e lo Stato di diritto. Così, nel settembre 2020, la «Süddeutsche Zeitung» scrisse: «A Londra, la guerra degli Stati Uniti contro i whistleblower e i loro sostenitori sta per toccare il

punto più alto mai raggiunto finora. Una guerra che riesaminerà i limiti della libertà di stampa. Questo caso determinerà, tra l'altro, cosa i giornalisti potranno ancora pubblicare in futuro senza il timore di essere perseguiti negli Stati Uniti». Lentamente ma inesorabilmente, i giornalisti cominciarono a capire che il processo a Julian Assange non riguardava tanto Assange, quanto loro stessi. Al numero 10 di Downing Street, l'organizzazione Reporter Senza Frontiere tentò di consegnare una petizione con 80.000 firme, nella quale si chiedeva al governo britannico di non estradare Assange, ma le autorità rifiutarono di riceverla.

La stampa ufficiale negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Australia, invece, non sembra aver compreso ancora il pericolo esistenziale che il processo a Julian Assange rappresenta per la libertà di stampa, il giusto processo, la democrazia e lo Stato di diritto. La dolorosa verità è che, se solo le principali organizzazioni mediatiche dell'anglosfera lo decidessero, si potrebbe porre fine domani alla persecuzione di Assange. Il caso di Ivan Golunov, un giornalista investigativo russo specializzato nella denuncia della corruzione ufficiale, può servire come esempio da manuale. Quando Golunov fu arrestato improvvisamente per presunti reati di droga nell'estate del 2019, la stampa russa più affermata ha immediatamente mangiato la foglia. «Noi siamo Ivan Golunov», recitavano le prime pagine identiche dei tre principali quotidiani russi, «Vedomosti», «RBC» e «Kommersant». Tutti e tre i giornali contestavano apertamente la legalità dell'arresto di Golunov, sospettavano che fosse perseguitato per le sue attività giornalistiche ed esigevano che fosse condotta un'indagine approfondita. Colte sul fatto e messe sotto i riflettori dei loro stessi mass media, alcuni giorni dopo le autorità russe fecero marcia indietro. Il presidente Putin ci tenne a ordinare di persona il rilascio di Golunov e a licenziare due alti funzionari del Ministero degli Interni. Se non altro, questo dimostra che l'arresto di Golunov non era stato il risultato di una cattiva condotta da parte di alcuni poliziotti incompetenti, ma era stato orchestrato al livello più alto.

Non c'è dubbio che un'analoga azione congiunta di solidarietà da parte di «The Guardian», della BBC, di «The New York Times» e di «The Washington Post» metterebbe fine immediatamente alla persecuzione di Julian Assange. Infatti, se c'è una cosa che i governi temono è essere messi impietosamente sotto ai riflettori da parte dei mass media ed essere sottoposti al loro esame critico. Ma ciò che sta accadendo nei media

britannici, americani e australiani più seguiti è semplicemente troppo poco e arriva troppo tardi. Come sempre, i loro reportage continuano a oscillare tra il mansueto e l'insulso, raccontando docilmente gli eventi quotidiani in tribunale senza nemmeno cogliere che ciò di cui sono testimoni sono gli effetti collaterali di una monumentale regressione della società dalle conquiste della democrazia e dello Stato di diritto ai tempi bui dell'assolutismo e degli *arcana imperii*, un sistema di governo basato sulla segretezza e sull'autoritarismo. Una manciata di blandi articoli di opinione di «The Guardian» e di «The New York Times» che rifiutano l'estradizione di Assange non sono abbastanza coraggiosi e quindi non riescono a convincere. Mentre entrambi i quotidiani hanno dichiarato timidamente che la condanna di Assange per spionaggio metterebbe a repentaglio la libertà di stampa, nessun media affermato contesta le flagranti violazioni del giusto processo, della dignità umana e del principio di legalità che pervadono l'intero processo. Nessuno chiede conto ai governi coinvolti dei loro crimini e della loro corruzione; nessuno ha il coraggio di affrontare i leader politici con domande scomode; nessuno si sente in dovere di informare e responsabilizzare il popolo: solo un'ombra di quello che una volta era il “quarto potere”.

I miei ultimi appelli

Nelle settimane che seguirono, sino a fine novembre 2020, l'accusa e la difesa presentarono le loro arringhe finali scritte e Assange rimase confinato nella prigione di Belmarsh. Il 7 dicembre 2020 ricorreva il decimo anniversario del primo arresto di Assange da parte della polizia britannica. Quel giorno inviai un appello urgente al governo britannico, che fu pubblicato la mattina successiva: “L'esperto dell'ONU chiede il rilascio immediato di Assange dopo dieci anni di detenzione arbitraria”. Nel frattempo, a Belmarsh era scoppiata la pandemia di COVID-19. Per Assange ciò costituiva una minaccia grave, poiché soffriva di una malattia respiratoria cronica e la sua resistenza si era indebolita da anni. «Il signor Assange non è un criminale condannato e non rappresenta una minaccia per nessuno, quindi la sua prolungata detenzione in isolamento in un carcere di massima sicurezza non è né necessaria né proporzionata ed è chiaramente

priva di qualsiasi base giuridica»: scrissi così, mettendo in chiaro che questo regime di detenzione, vista la sua lunga durata, viola anche il divieto di tortura e maltrattamento. Perciò esortai il governo britannico a rilasciare immediatamente Assange o a metterlo agli arresti domiciliari sorvegliati, dove potesse condurre una normale vita familiare, sociale e professionale, recuperare la salute e preparare la sua difesa per i procedimenti di estradizione negli Stati Uniti. Alla fine, aggiunsi un appello urgente alle autorità britanniche per non far estradare Assange negli Stati Uniti in nessun caso, a causa di gravi questioni in materia di diritti umani. Ancora una volta, il governo britannico non ha ritenuto necessario o opportuno rispondere.

Al contrario, un gruppo di quindici membri del Parlamento britannico, guidati da Richard Burgon e Jeremy Corbyn, mi concesse un'audizione online sul caso Assange la sera dell'8 dicembre 2020. Sulla base delle mie conclusioni, secondo le quali le autorità britanniche stavano violando i diritti umani di Assange, il 16 dicembre i legislatori inviarono una lettera preoccupata al segretario di Stato per la Giustizia Robert Buckland, chiedendo «che fosse data disposizione di tenere una discussione video online tra Julian Assange e un gruppo trasversale di parlamentari del Regno Unito» prima della decisione giudiziaria riguardante la sua estradizione. Lo scopo dichiarato dell'incontro era quello di discutere con lui del suo trattamento e delle implicazioni più ampie del suo caso. Ma, ancora una volta, il potere esecutivo mostrò disprezzo per il Parlamento. Sei mesi dopo, nel giugno 2021, Burgon scrisse un'altra lettera al direttore di Belmarsh e al segretario Buckland, esprimendo notevole frustrazione per «il rifiuto costante da parte vostra e del segretario alla Giustizia di consentire un incontro video online tra Julian Assange e un gruppo trasversale di parlamentari britannici. [...] È semplicemente inaccettabile che dopo sei mesi questa semplice richiesta continui a incontrare tanta intransigenza. Lei ha l'autorità per concedere tale incontro e la esortiamo a facilitarlo senza ulteriori ritardi».

Ma, per ora, cioè al dicembre 2020, la giudice Baraitser ha annunciato la sua decisione sull'extradizione di Assange negli Stati Uniti per il 4 gennaio 2021. Presumo che la data sia stata fissata così tardi per consentire alle autorità britanniche di attendere l'esito delle elezioni presidenziali statunitensi del 3 novembre 2020, per poi adattare la decisione ai desideri del vincitore. Non mi facevo illusioni sul contesto politico prevalente: in

fondo, dopo il completamento della Brexit entro la fine del 2021, il Regno Unito sarebbe diventato completamente dipendente dalla sua “relazione speciale” con gli Stati Uniti e non si sarebbe potuto permettere alcun disaccordo su questioni di politica estera. Come ebbe a dire Alan Duncan, allora ministro di Stato britannico per l’Europa e le Americhe, l’8 aprile 2019, tre giorni prima dell’arresto di Assange: «Tutto ciò in cui crediamo è subordinato in ultima analisi alla nostra intenzione di non scontrarci con gli Stati Uniti». Di conseguenza, con la vittoria di Joe Biden su Donald Trump, il governo britannico aveva bisogno di tempo per scoprire quale sarebbe stata la posizione di Biden sull’extradizione di Assange dopo il suo insediamento del 20 gennaio 2021.

Ma prima, con l’imminente fine della presidenza di Donald Trump, è entrata in gioco un’altra possibilità: la grazia presidenziale. La Costituzione degli Stati Uniti conferisce al presidente il potere di concedere una “grazia” federale a imputati o condannati, o di abbreviare o commutare una pena, sia essa minacciata o inflitta. Questa prerogativa può essere esercitata per tutta la durata del mandato, ma tradizionalmente le concessioni della grazia si concentrano nelle ultime settimane di presidenza. A partire dalla fine di novembre 2020, molte celebrità hanno iniziato a parlare in pubblico, esortando il presidente Trump a graziare Assange, e anch’io ho deciso di fare il mio appello. Ho pensato che valesse la pena fare un tentativo e che allo stesso tempo sarebbe stato possibile raggiungere il pubblico americano in maniera ancora più ampia con un messaggio che sfidava la narrazione prevalente su Assange. Ho scritto la mia lettera aperta al presidente Trump il 21 dicembre 2020, due anni dopo che il mio pregiudizio inconscio mi aveva portato a rifiutare di sottoscrivere un appello per il rilascio di Assange insieme ai miei colleghi delle Nazioni Unite. Per una strana ironia, questa volta sono stati gli altri titolari di mandato a rifiutarsi di sottoscriverlo. Tutti. E così sono stato l’unico a firmare il seguente appello al presidente Trump:

Signor Presidente,

oggi Le chiedo rispettosamente di concedere la grazia a Julian Assange. Il signor Assange è stato privato arbitrariamente della sua libertà negli ultimi dieci anni. È un prezzo alto da pagare per il coraggio di pubblicare informazioni veritiere sulla cattiva condotta del governo in tutto il mondo. Ho visitato Assange nel carcere di massima sicurezza di

Belmarsh a Londra, insieme a due medici indipendenti, e posso testimoniare che la sua salute si è gravemente deteriorata, al punto che la sua vita è ora in pericolo. In particolare, il signor Assange soffre di una documentata patologia respiratoria che lo rende estremamente vulnerabile alla pandemia di COVID-19 che è recentemente scoppiata nel carcere in cui è detenuto.

Le chiedo di ringraziare il signor Assange, perché non è, e non è mai stato, un nemico del popolo americano. La sua organizzazione, WikiLeaks, combatte la segretezza e la corruzione in tutto il mondo e, pertanto, agisce nell'interesse pubblico sia del popolo americano, sia dell'intera umanità. Lo chiedo perché il signor Assange non ha mai pubblicato informazioni false. La causa di qualsiasi danno alla reputazione che possa essere derivato dalle sue pubblicazioni non risiede in una sua cattiva condotta, ma in quella che lui ha smascherato. Lo chiedo perché il signor Assange non ha violato o rubato nessuna delle informazioni che ha pubblicato. Le ha ottenute da documenti e fonti autentiche, così come qualsiasi altro giornalista investigativo serio e indipendente svolge il proprio lavoro. Anche se ognuno di noi può gradire o aborrire le sue pubblicazioni, chiaramente non possono essere considerate dei crimini. Lo chiedo perché perseguire il signor Assange per avere pubblicato informazioni veritiere su un pessimo comportamento tenuto a livello ufficiale, in America o altrove, equivarrebbe a "sparare sull'ambasciatore" invece di correggere il problema che ha messo a nudo. Ciò sarebbe incompatibile con i valori fondamentali della giustizia, dello Stato di diritto e della libertà di stampa, così come sono rispecchiati nella Costituzione americana e negli strumenti internazionali sui diritti umani ratificati dagli Stati Uniti. Lo chiedo perché Lei ha giurato, signor Presidente, di perseguire un programma di lotta alla corruzione e alla cattiva condotta del governo; e perché il consenso a proseguire la persecuzione del signor Assange significherebbe che, sotto la Sua eredità, dire la verità su tale corruzione e tale cattiva condotta è diventato un crimine.

Graziando il signor Assange, signor Presidente, Lei invierebbe un nitido messaggio di giustizia, verità e umanità al popolo americano e al mondo. Riabiliterebbe un uomo coraggioso che ha subito ingiustizie, persecuzioni e umiliazioni per oltre un decennio, semplicemente per

avere detto la verità. Infine, ma non meno importante, Lei restituirebbe ai due giovani figli del signor Assange il padre amorevole di cui hanno bisogno e che ammirano. Inoltre rassicurerebbe questi bambini, e attraverso di loro tutti i bambini del mondo, sul fatto che non c'è nulla di sbagliato nel dire la verità, ma che è la cosa giusta da fare; che è onorevole lottare per la giustizia e, anzi, che questi sono i valori per cui l'America e il mondo si battono.

Per queste ragioni, mi rivolgo rispettosamente a Lei per chiedere la grazia per Julian Assange. Indipendentemente dalle nostre opinioni e simpatie personali, credo che, dopo un decennio di persecuzioni, sia ora di porre fine all'ingiusta sofferenza di quest'uomo. La prego, usi il Suo potere di grazia per riparare ai torti inflitti a Julian Assange, per porre fine al suo ingiusto calvario e per ricongiungerlo alla sua famiglia! La ringrazio rispettosamente se vorrà considerare questo appello con lungimiranza, generosità e compassione.

Infine, domenica 3 gennaio 2021, alla vigilia della sentenza di primo grado del processo di estradizione angloamericano, ho pubblicato un breve appello personale alla giudice Vanessa Baraitser, questa volta su Twitter per mancanza di canali ufficiali:

Domani Lei emetterà il verdetto sull'extradizione di Julian Assange. Oggi, da avvocato ad avvocato, vorrei condividere con Lei una citazione del compianto Thomas Franck, che mi ha ispirato e guidato lungo tutta la mia carriera di legale di professione. Che la Signora Giustizia sia con voi!

«Qual è, dunque, il ruolo giusto per l'avvocato? Di certo, è quello di battersi a testa alta in favore dello Stato di diritto. Ciò che questo comporta si comprende da sé. Quando i politici ritengono che sia un vantaggio immediato per la società aggirare la legge, l'avvocato deve parlare dei costi a lungo termine. Quando i politici cercano di piegare la legge, gli avvocati devono sottolineare che l'hanno violata. Quando una fazione cerca di usare il potere per sovvertire lo Stato di diritto, l'avvocato deve difenderlo anche a costo di mettere a rischio un avanzamento di carriera e la propria incolumità. Quando i potenti sono tentati di disfarsi della legge, l'avvocato deve chiedersi se prima o poi,

al venir meno della nostra onnipotenza, non avremo bisogno della legge. Gli avvocati che lo fanno possono perfino essere chiamati traditori, ma quelli che non lo fanno tradiscono la loro stessa vocazione».

Stabilire il precedente: il verdetto del 4 gennaio 2021

Finalmente il giorno era arrivato. Era il 4 gennaio, il primo lunedì del 2021. In Gran Bretagna, il nuovo anno era iniziato con statistiche allarmanti sulla pandemia di COVID-19: un numero record di nuove infezioni e un numero di morti senza precedenti. Tuttavia, ancora una volta, all'esterno dell'Old Bailey i sostenitori di Assange si erano raccolti molto prima dell'alba ad attendere il verdetto del processo di estradizione. Ancora una volta, il pubblico era di fatto escluso dall'aula. Soltanto a pochi osservatori era stato concesso di accedere a una stanza adiacente, dalla quale potevano seguire l'udienza in collegamento video e tenere informato il mondo esterno attraverso i social media. Ancora una volta, si lamentarono della scarsa qualità dell'audio. Il problema era ben noto e chiaramente le autorità non avevano la minima intenzione di risolverlo.

Nonostante queste difficoltà, continuavano a filtrare dei messaggi frammentari, un nuovo elemento ogni pochi minuti, che entro un'ora si consolidarono a formare il solito quadro di incondizionata conformità britannica agli interessi del governo statunitense. Passo dopo passo, perfino le argomentazioni più aberranti avanzate dall'accusa furono accolte senza riserve. Allo stesso tempo, quasi lo facesse incidentalmente, la giudice Baraitser respinse anche le obiezioni legali più legittime e persino le prove a discarico più fondate presentate dal collegio della difesa.

Il rinvio a giudizio e la richiesta di estradizione avviati dagli Stati Uniti: privi di motivazioni politiche. Il divieto di estradizione per reati politici previsto dall'articolo 4 dell'accordo di estradizione angloamericano: non applicabile. La sorveglianza di Assange nell'ambasciata ecuadoriana e le intercettazioni delle sue conversazioni riservate con medici e avvocati: non contestabili. L'impatto della minaccia di estradizione sulla compagna di Assange e sui loro due figli: niente di strano. Il processo che lo attende presso il Tribunale per lo spionaggio in Virginia: equo. La giuria che

deciderà sulla sua colpevolezza o innocenza: imparziale. Assange stesso: una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. La pubblicazione da parte di Assange di prove di crimini di guerra, torture e corruzione: non tutelata dalla libertà di stampa. Secondo Baraitser, invece, Assange aveva aiutato attivamente Chelsea Manning per ottenere documenti classificati, andando così ben oltre i limiti del giornalismo investigativo. A questo si aggiungeva che egli aveva messo in pericolo delle persone perché i loro nomi non erano stati cassati dai documenti prima di pubblicarli. Quindi Assange non avrebbe dovuto essere considerato un giornalista, ma semplicemente un ladro di dati e un hacker informatico. Infine, la condotta di Assange era perseguibile non solo in base all'*Espionage Act* statunitense, ma anche in base al *British Official Secrets Act*, soddisfacendo così il requisito della doppia incriminazione, necessario per l'extradizione. La giudice trascurò completamente il fatto che, nel corso dell'udienza probatoria, ogni singola accusa su cui aveva fondato la sua argomentazione si era dimostrata insostenibile.

I post su Twitter degli osservatori suonavano sempre più fatalisti. Un messaggio inviatomi da uno degli avvocati di Assange inquadrava sinteticamente la situazione: «Va male». Avevo già perso le speranze e cominciato a concentrarmi su altre cose, quando all'improvviso una frase mi è balzata agli occhi dallo schermo del computer, come se fosse scritta tutta in maiuscolo: «OH MIO DIO». Nei minuti successivi, sui vari mezzi di comunicazione si rincorsero post e messaggi, frammenti di parole si completavano e si contraddicevano a vicenda, sembrava che non ci fosse nulla che avesse senso. Cliccavo precipitosamente da un feed all'altro di Twitter, così che poi sul mio schermo ne scorrevano cinque tutti assieme, finché emerse un messaggio inequivocabile: «Estradizione negata!».

Non potevo credere ai miei occhi. Che cosa era successo? Per qualche istante ci fu un silenzio assoluto. Era come se fosse caduto un meteorite. Poi fuori del tribunale scoppiarono gli applausi, presero a circolare le prime spiegazioni e poco dopo fu pubblicato il verdetto scritto. La giudice Baraitser aveva respinto la richiesta di estradizione degli Stati Uniti per motivi medici. In base alle prove fornite da perizie psichiatriche sulla salute mentale di Assange e da deposizioni di altri esperti sulla realtà delle condizioni di detenzione nell'ambito delle misure amministrative speciali

vigenti negli Stati Uniti, Baraitser aveva stabilito che sarebbe stato vessatorio estradare Assange in quel paese.

A mio giudizio c'è un rischio reale che egli venga tenuto nelle condizioni di quasi isolamento imposte dal regime di SAM più duro, sia prima sia dopo il processo. [...] Il signor Assange ha indubbiamente la determinazione, la capacità di prevedere e l'intelligenza per aggirare [...] le misure di prevenzione del suicidio. [...] Sono convinta che, in queste dure condizioni, la salute mentale del signor Assange si deteriorerebbe, portandolo a commettere un suicidio con la "determinazione assoluta" dovuta al suo disturbo dello spettro autistico. Ritengo che la condizione mentale del signor Assange sia tale da rendere vessatoria la sua estradizione negli Stati Uniti d'America.

Mi tornò immediatamente in mente un particolare della mia conversazione con Assange, quando mi disse della lama di rasoio che era stata trovata nella sua cella due giorni prima, e quel frammento chiarì senza alcuna possibilità di equivoco che non si sarebbe fatto estradare vivo negli Stati Uniti. Questa determinazione diede un significato molto concreto e immediato alla richiesta che Assange mi rivolse mentre me ne stavo andando: «Per favore, salvami!». Tuttavia, non ne avevo mai parlato pubblicamente fino a quando, durante l'udienza probatoria nel settembre del 2020, i suoi avvocati non decisero di chiamare apertamente in causa il rischio di suicidio. In un certo senso, la possibilità di porre fine alla propria vita è stata l'ultima risorsa di Assange per mantenere un minimo di controllo sul proprio destino e per sfuggire alla sua totale disumanizzazione in un carcere di massima sicurezza degli Stati Uniti. Rispettavo troppo la sua dignità umana per compromettere questo suo ultimo rifugio rendendo noti i suoi piani.

Con il suo verdetto, la giudice aveva confermato le mie stesse conclusioni sotto due aspetti. In primo luogo, aveva riconosciuto il deplorabile stato di salute di Assange, che avevamo già diagnosticato durante la nostra visita a Belmarsh diciotto mesi prima e che era ulteriormente peggiorato a causa della costante esposizione all'arbitrio e all'isolamento. Ciò che Baraitser non disse, tuttavia, è che la fragilità di Assange non era affatto la sua costituzione naturale, ma una conseguenza diretta di dieci anni di

persecuzione e maltrattamenti incessanti da parte di Svezia, Regno Unito, Ecuador e Stati Uniti. In secondo luogo, la giudice confermò anche l'intrinseca inumanità delle condizioni di detenzione che probabilmente verrebbero imposte ad Assange in un carcere di massima sicurezza. In questo contesto, Baraitser parlò esplicitamente di «isolamento quasi totale», «gabbie» e «condizioni estreme». Così facendo, la giudice riconobbe pure, quanto meno implicitamente, che il suo timore costante di essere estradato negli Stati Uniti, il suo asilo presso l'ambasciata ecuadoriana e il suo rifiuto di recarsi in Svezia senza una garanzia di *non refoulement* avevano una giustificazione legale e che era stato giudicato colpevole e condannato per violazione della cauzione per errore.

Dal punto di vista del mio mandato alle Nazioni Unite, questa era ovviamente una valutazione accurata e gradita. Tuttavia, non mi facevo illusioni: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svezia e l'Ecuador non avevano speso un decennio e milioni di dollari per perseguire, diffamare e spiare Assange soltanto al fine poi di liberarlo per motivi umanitari. Temevo quindi che, in realtà, il rifiuto dell'extradizione da parte di Baraitser non fosse una vittoria dello Stato di diritto, del senso di umanità o addirittura della giustizia, ma piuttosto una trappola concepita con molta astuzia.

Lo scopo principale della persecuzione di Assange non è (e non è mai stato) quello di punire lui come persona, ma di stabilire un precedente generico con un effetto deterrente globale su altri giornalisti, pubblicisti e attivisti. Questo scopo la giudice Baraitser lo ha raggiunto con un'efficacia tremenda. La sua sentenza non solo ha confermato l'intera logica giuridica degli Stati Uniti, che in ultima analisi equivale a criminalizzare come spionaggio il giornalismo investigativo sulla sicurezza nazionale, ma ha anche esteso espressamente la portata di questa logica all'*Official Secrets Act* britannico, un atto legislativo che è servito da modello per le leggi sulla segretezza in molti paesi del Commonwealth britannico. In questo modo, la giudice Baraitser ha posto la base legale per poter perseguire chiunque, in qualsiasi parte del mondo, osasse rivelare gli sporchi segreti dei governi interessati e per privare gli imputati del diritto di giustificare il proprio operato sulla base dell'interesse pubblico. In effetti, Baraitser ha creato un precedente legale che introduceva un obbligo assoluto di silenzio riguardo a prove riservate, relative a crimini sponsorizzati dallo Stato: insomma, una *lex omertà* globale.

In questo modo, la giudice Baraitser ha esaudito tutte le richieste del governo statunitense. Se avesse consentito di procedere con l'extradizione, avrebbe certamente provocato un ricorso da parte di Assange, che avrebbe contestato l'ammissibilità del suo precedente legale davanti all'Alta corte britannica; in quella sede, il caso sarebbe stato esaminato da un collegio di giudici più esperti e autorevoli, la cui decisione sarebbe stata difficile da prevedere. Quindi, per scongiurare una revisione legale completa della sua sentenza da parte dell'Alta corte, la giudice Baraitser ha dovuto evitare un ricorso da parte dei legali di Assange. Se la motivazione principale della sentenza di primo grado fosse rimasta inalterata, il precedente legale desiderato sarebbe stato creato in modo da passare inosservato ai livelli superiori della magistratura, dell'opinione pubblica e della stampa indipendente; e sarebbe stato un precedente in base al quale era possibile perseguire e mettere a tacere in tutto il mondo i giornalisti che davano fastidio, nonché abolire di fatto la libertà di stampa.

Col suo rifiuto di estradare Assange, la giudice Baraitser ha opportunamente rimpallato la questione agli Stati Uniti. Questo vuol dire che spetterebbe al governo statunitense, e non ad Assange, presentare un ricorso e, quindi, scegliere quali questioni legali sottoporre all'esame dell'Alta corte. Prevedibilmente, il ricorso da parte degli Stati Uniti contesterebbe soltanto gli aspetti della sentenza di Baraitser con i quali il governo americano non si trova d'accordo, in particolare la constatazione che, se estradato negli Stati Uniti, Assange rischia davvero di dover subire condizioni di detenzione inumane e troverebbe quasi certamente un modo per suicidarsi. Si tratta di fattori che gli Stati Uniti potrebbero facilmente affrontare senza mettere in pericolo il precedente legale desiderato di criminalizzare il giornalismo investigativo sulla sicurezza nazionale. In effetti, tutto ciò che gli Stati Uniti dovevano fare era fornire all'Alta corte garanzie diplomatiche che Assange non sarebbe stato sottoposto a SAM o ad altre forme di trattamento inumano e che, sotto la loro custodia, il suo suicidio avrebbe potuto essere prevenuto efficacemente. Sulla base di tali garanzie, in teoria i giudici d'appello potrebbero concludere che l'extradizione di Assange non sarebbe più oppressiva e permettere la sua consegna agli Stati Uniti.

In questo scenario, l'Alta corte britannica non dovrebbe esaminare nessuna delle obiezioni legali di Assange in merito alla natura politica

dell'accusa, al divieto di estradizione per reati politici, alla libertà di parola o all'abuso del processo attuato sistematicamente in questo caso specifico. Tutte queste obiezioni erano state respinte nella sentenza di Baraitser e non sarebbero state riesaminate dall'Alta corte finché la sentenza non fosse stata impugnata sotto questo aspetto. Pertanto, l'unico modo per impedire l'extradizione rapida di Assange sulla base delle garanzie diplomatiche statunitensi era che i suoi avvocati presentassero un ricorso incidentale contro la sentenza di Baraitser su tali questioni. Ma ciò avrebbe richiesto frequenti e approfonditi incontri preparatori con Assange, una condizione praticamente irrealizzabile, dato il suo isolamento arbitrario a Belmarsh.

Non sorprende che il verdetto di Baraitser non abbia causato troppa angoscia dall'altra parte dell'Atlantico. Senza perdere tempo, e forse con troppa disinvoltura, il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti dichiarò: «Sebbene siamo estremamente delusi dalla decisione finale della corte, ci compiacciamo del fatto che gli Stati Uniti si siano imposti su ogni questione legale sollevata. In particolare, la corte ha respinto tutte le argomentazioni del signor Assange in merito alla motivazione politica, all'offesa politica, al giusto processo e alla libertà di parola. Continueremo a chiedere l'extradizione di Assange negli Stati Uniti».

In effetti, quel giorno il governo statunitense aveva fatto un grande passo avanti verso la criminalizzazione del giornalismo scomodo. Allo stesso tempo, si erano create le condizioni ideali perché la mancata estradizione di Assange venisse revocata in appello.

La sentenza di Baraitser del 4 gennaio si chiudeva con le parole: «Ordino il rilascio di Julian Paul Assange». La giudice era pienamente consapevole, ovviamente, che il suo ordine non sarebbe stato eseguito, ma sarebbe stato impugnato dal governo statunitense. Due giorni dopo, respinse il rilascio su cauzione di Assange per il rischio di fuga durante il procedimento d'appello. Il fatto che lo stesso identico fine (ossia, prevenire la fuga) avrebbe potuto essere ottenuto attraverso gli arresti domiciliari con sorveglianza, dimostra che continuare a tenere Assange in carcere a Belmarsh non ha nulla a che fare con il rischio di fuga, ma risponde interamente alla volontà di tappargli la bocca e tenerlo sotto pressione.

Finché Assange rimarrà isolato in carcere, né gli Stati Uniti né il Regno Unito avranno fretta di concludere il procedimento di estradizione. Più si può tirare in lungo ogni fase procedurale, più la salute e la stabilità

psicologica di Assange peggioreranno, più marcato sarà l'effetto deterrente su altri giornalisti e whistleblower. Come le autorità sanno molto bene, è solo questione di tempo prima che la resistenza di Assange venga meno. Se dovesse morire in prigione, o se la sua salute mentale dovesse deteriorarsi al punto da essere privato della capacità giuridica e rinchiuso definitivamente in un istituto psichiatrico per il resto della sua vita, allora il caso potrebbe essere chiuso senza temere che il precedente giudiziario del 4 gennaio 2021 venga revocato da un collegio di giudici coscienziosi presso le corti britanniche superiori, la Corte europea dei diritti dell'uomo o, in ultima istanza, la Corte suprema degli Stati Uniti. D'altra parte, se Assange dovesse avere la forza di opporsi alla pressione dell'isolamento sino alla fine del procedimento di estradizione, la sua resistenza sarà senza dubbio usata contro di lui come presunta prova che smentisce la sua fragilità medica e il rischio di suicidio. Una volta che il sistema giudiziario è stato strumentalizzato per fini politici, non c'è scampo.

Continuare la recita: il ricorso degli Stati Uniti all'Alta corte di Giustizia

Anche se il governo statunitense aveva trasmesso già il 15 gennaio 2021 le motivazioni provvisorie per il ricorso all'Alta corte di Giustizia britannica, seguite l'11 febbraio da una versione perfezionata, è significativo che ci siano voluti ben sei mesi dalla sentenza di Baraitser soltanto perché l'Alta corte decidesse il successivo passo procedurale: una lentezza estrema, soprattutto se si considera che, durante tutto quel periodo, Assange è rimasto in carcere in condizioni inutilmente restrittive a fini puramente preventivi.

Infine, con un'ordinanza firmata il 5 luglio 2021, il giudice dell'Alta corte Jonathan Swift ha concesso agli Stati Uniti il permesso di presentare ricorso alla sentenza per tre motivi su cinque. L'aspetto più importante è che il giudice Swift ha respinto qualsiasi tentativo del governo statunitense di mettere in dubbio le conclusioni della giudice distrettuale Baraitser sulla validità e sul peso delle prove mediche e peritali presentate dalle parti durante l'udienza di estradizione, in particolare per quanto riguarda la valutazione della salute mentale di Assange e il conseguente rischio di

suicidio. Su questi elementi di fatto, i risultati probatori della giudice Baraitser sono stati ritenuti entro i limiti della ragionevolezza, il che li rende difficili da contestare per gli Stati Uniti.

È però fondamentale la decisione del giudice Swift, per cui l'Alta corte dovrebbe pronunciarsi sul ricorso per i tre motivi rimanenti. In primo luogo, secondo gli Stati Uniti, la giudice Baraitser non ha applicato correttamente i criteri giuridici stabiliti dall'*Extradiction Act* del 2003 per determinare se tale atto sia vessatorio nei confronti di Assange a causa delle sue condizioni mentali. In particolare, secondo il governo statunitense, Baraitser non aveva valutato a sufficienza le misure di prevenzione del suicidio in vigore nelle carceri statunitensi, ma era saltata direttamente alla conclusione che Assange fosse abbastanza determinato e intelligente da riuscire comunque ad aggirare tali misure. In secondo luogo, la giudice Baraitser avrebbe dovuto concedere agli Stati Uniti l'opportunità di fornire "impegni", cioè garanzie diplomatiche, che fugassero le sue preoccupazioni sul fatto che Assange fosse sottoposto a condizioni di detenzione eccessivamente dure e, in particolare, alle SAM.

In terzo luogo, e come conseguenza, gli Stati Uniti hanno fornito al Regno Unito quello che hanno descritto come «un pacchetto di garanzie in risposta specificamente alle conclusioni del giudice distrettuale» e che «affrontano compiutamente le condizioni di detenzione che secondo il giudice distrettuale potrebbero indurre al suicidio il signor Assange». In particolare, gli Stati Uniti hanno garantito che Assange non sarebbe stato sottoposto a SAM né sarebbe stato imprigionato nella famigerata struttura di massima sicurezza ADX di Florence, nel Colorado, a meno che non avesse fatto qualcosa, dopo la presentazione di queste garanzie, che giustificasse tali misure o condizione. Inoltre, gli Stati Uniti hanno garantito che Assange avrebbe «ricevuto qualsiasi trattamento medico e psicologico raccomandato da un medico curante qualificato, impiegato o assunto dal carcere in cui è detenuto». Infine, ma non meno importante, gli Stati Uniti hanno anche garantito che ad Assange sarebbe stato concesso di scontare nella sua nativa Australia qualsiasi pena detentiva inflittagli dagli Stati Uniti.

Nulla di tutto ciò mi ha sorpreso, ma nulla mi ha confortato. Come sempre quando i governi danno garanzie diplomatiche, questi impegni sembrano accettabili sulla carta, ma nella pratica si rivelano completamente diversi. Anche se il governo statunitense può avere escluso l'applicazione

delle SAM ad Assange, così come la sua detenzione in un particolare istituto, quella garanzia rimane estremamente limitata e può essere aggirata senza troppe difficoltà. In effetti, ogni giorno negli Stati Uniti, circa 80.000 prigionieri sono tenuti in cella d'isolamento; solo poche centinaia di loro sono detenute nell'ADX di Florence e appena una cinquantina è sottoposta a SAM. In realtà, la maggior parte delle carceri federali e statali statunitensi ha un'unità di isolamento, dove i reclusi sono confinati per una serie di motivi punitivi, disciplinari o amministrativi. Invece di "misure amministrative speciali", questi regimi di detenzione si possono chiamare "segregazione amministrativa", "alloggio restrittivo", "unità di gestione della comunicazione" o "custodia protettiva involontaria" e possono essere imposti da un'autorità diversa dal procuratore generale degli Stati Uniti. In sostanza, però, tutto ciò equivale alla stessa atroce pratica di tenere i detenuti rinchiusi in minuscole celle di cemento senza alcuna attività significativa o interazione umana per più di ventidue ore al giorno, spesso per periodi prolungati che vanno da diverse settimane a diversi decenni, e senza alcun rimedio legale efficace. Di conseguenza, le garanzie fornite non sarebbero tali da proteggere Assange da una prolungata detenzione in isolamento e da altre condizioni di detenzione crudeli, inumane o degradanti.

Per quanto riguarda le garanzie relative al trattamento medico e psicologico, queste dipenderebbero interamente dalla valutazione e dalle raccomandazioni di un medico o di un infermiere impiegato presso il carcere in cui Assange è detenuto, e questo in realtà significherebbe non fornire neanche una garanzia. Infine, per quanto concerne la possibilità che Assange sconti la pena detentiva comminatagli dagli Stati Uniti in Australia, essa sarebbe applicabile soltanto «dopo la condanna, la sentenza e la conclusione di eventuali ricorsi». Assange sarebbe quindi costretto a rimanere negli Stati Uniti per tutta la durata dei suoi procedimenti giudiziari e fino all'esaurimento di tutte le azioni legali: vista la complessità del suo caso, l'intero processo potrebbe durare anche oltre dieci anni. In altre parole, nei termini di legge nessuna delle garanzie fornite dagli Stati Uniti darebbe ad Assange una tutela legale contro l'isolamento prolungato, l'ammantamento eccessivo, la privazione sensoriale, la negligenza medica e varie altre forme di trattamento crudele, inumano o degradante, utilizzate regolarmente nel sistema carcerario statunitense.

Ma, ovviamente, è altrettanto importante sottolineare che queste garanzie non affrontano nemmeno lontanamente le questioni legali di primaria importanza che sono state semplicemente nascoste sotto il tappeto dalla giudice Baraitser. Queste includono, in particolare, le gravi violazioni del giusto processo a cui Assange è stato sottoposto a causa della sorveglianza illegale e attraverso la confisca irregolare dei suoi beni da parte degli Stati Uniti, il processo notoriamente ingiusto che lo attende presso il tribunale per lo spionaggio di Alexandria, in Virginia, e la natura fondamentale viziata dell'atto d'accusa degli Stati Uniti, alla luce delle tutele alla libertà di stampa, del divieto di estradizione per reati politici, della fabbricazione di false testimonianze e delle discussioni che pare si siano svolte ai più alti livelli del governo statunitense per sequestrare, condannare illecitamente o perfino uccidere Assange. Affinché ciascuna di tali questioni possa essere oggetto di un'adeguata revisione giudiziaria, insieme alla violazione sistematica dei diritti di Assange durante i procedimenti svoltisi in Gran Bretagna, il suo collegio legale deve essere autorizzato a presentare un ricorso incidentale.

L'11 agosto 2021, i giudici dell'Alta corte di Giustizia Timothy Holroyde e Judith Farbey hanno accolto un ricorso del governo statunitense contro la decisione del giudice Swift del 5 luglio e hanno concesso agli Stati Uniti il permesso di appellarsi alla sentenza di Baraitser per tutti e cinque i motivi, compresa la contestazione delle prove sulla salute mentale e sul rischio di suicidio per Assange. L'udienza principale dell'appello si è tenuta il 27 e 28 ottobre 2021 davanti al giudice capo Ian Duncan Burnett, il più anziano in Inghilterra e Galles, e, di nuovo, al giudice Holroyde. L'udienza non ha riservato sorprese. Gli Stati Uniti hanno presentato il loro caso, hanno attaccato la credibilità delle perizie mediche e delle prove su cui si è basata la giudice Baraitser, hanno sminuito i problemi di salute e il rischio di suicidio per Assange e hanno sottolineato gli effetti positivi delle garanzie offerte. Il collegio della difesa, a sua volta, ha insistito sull'affidabilità delle prove mediche pertinenti e ha dimostrato quanto sarebbe facile aggirare nella pratica le garanzie diplomatiche statunitensi. A grandi linee, i giudici hanno posto domande di chiarimento e, alla fine del secondo giorno, hanno concluso l'udienza senza annunciare una data per la pronuncia della sentenza.

Quindi, dove andremo a finire? Quale dei tanti scenari ipotizzabili si concretizzerà? L'Alta corte di Giustizia britannica sarà all'altezza del suo nome rispettabile, della sua funzione e della sua reputazione? I giudici avranno il coraggio personale e l'integrità professionale di svelare il bluff delle garanzie del governo statunitense e di respingere l'appello? Affronteranno le autorità britanniche per la loro corrotta persecuzione di Assange e ribalteranno l'insostenibile precedente giudiziario di Baraitser? Oppure sceglieranno la via della minore resistenza e si lasceranno strumentalizzare? Si impegneranno nella cecità intenzionale, nell'autoinganno e nella contorsione giudiziaria e permetteranno che l'extradizione vada avanti, oppure perpetueranno la detenzione arbitraria di Assange a Belmarsh rimandando il caso alla Magistrates' Court per un nuovo processo?

Mentre è difficile prevederne l'esatto sviluppo nei prossimi mesi e potenzialmente anche anni, da un punto di vista legale questi procedimenti sono diventati da tempo una parodia della giustizia, il cui solo fine è quello di mettere a tacere Assange e intimidire i giornalisti e l'opinione pubblica in tutto il mondo.

Da un punto di vista strettamente procedurale, dopo l'Alta corte britannica, entrambe le parti potrebbero appellarsi al tribunale di ultima istanza del Regno Unito, la Corte suprema. In seguito, se l'extradizione venisse confermata, Assange potrebbe ancora fare ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Al ritmo di lumaca attualmente imposto dalla magistratura britannica, tutti questi passaggi procedurali e ricorsi potrebbero richiedere diversi anni, senza contare la durata dei successivi procedimenti presso la Espionage Court e dei relativi ricorsi legali negli Stati Uniti. Dopo oltre un decennio di persecuzione giudiziaria in quattro giurisdizioni, non si può fare a meno di sentire l'eco agghiacciante della raccomandazione di Stratfor del 2010: «Inferire. Spostarlo da un paese all'altro per rispondere di accuse diverse per i prossimi venticinque anni».

A parer mio, in termini di procedimento legale e degli enormi rischi socio-politici che vi sono associati, il processo a Julian Assange potrebbe rivelarsi il più grande scandalo giudiziario dei nostri tempi. La persecuzione spietata a cui quest'uomo è stato sottoposto e il tradimento vergognoso della giustizia e dei diritti umani dimostrato da tutti i governi coinvolti sono più

che indecenti: minano a fondo la credibilità, l'integrità e la sostenibilità della democrazia occidentale e dello Stato di diritto.

Ormai è chiaro che gli Stati Uniti non riusciranno mai a costruire un caso legalmente sostenibile contro Assange, né secondo l'*Espionage Act*, né in base al *Computer Fraud and Abuse Act* o a qualsiasi altra normativa, e che le sue attività editoriali legate a WikiLeaks rientrano completamente nelle tutele offerte dalla legge internazionale sui diritti umani e dal primo emendamento della Costituzione americana. È quindi giunto il momento che questo caso disperato venga chiuso e che ad Assange siano restituite la libertà e la dignità di essere umano, come pure agli Stati Uniti e ai loro alleati credibilità e integrità in termini di libertà di stampa, giustizia e Stato di diritto.

Ma ricordiamo anche che, fino a questo momento, la lettura della legge è stata pressoché irrilevante in questo caso e che gli unici fattori decisivi in tutte le giurisdizioni coinvolte sono stati gli interessi politici. In definitiva, quindi, il destino di Julian Assange dipende dal presidente Joe Biden e dalla sua amministrazione. Per otto anni, Biden è stato vicepresidente dell'amministrazione Obama, che rifiutò di perseguire Assange ma non gli diede mai esplicitamente l'immunità dall'azione penale. Anche quando, alla fine del suo mandato, il presidente Obama concesse la grazia a Manning, scelse di non scagionare Assange, ma di perpetuare l'effetto deterrente della sua segregazione nell'ambasciata ecuadoriana.

Occorre sperare che Biden abbia da offrire qualcosa di più che la replica degli errori commessi da Obama. Nel dicembre del 2010 il vicepresidente Biden definì Assange «un terrorista hi-tech», ma sulla base di ipotesi che poi furono smentite. Nello stesso mese, Biden riconobbe anche pubblicamente che le rivelazioni di WikiLeaks non avevano causato «alcun danno sostanziale» se non quello di essere «imbarazzanti» per il governo statunitense. Che possa ora ispirarsi a un altro suo predecessore, l'ex presidente Jimmy Carter, che una volta disse: «Non ho condannato le rivelazioni di WikiLeaks. Hanno solo reso pubblica quella che era effettivamente la verità. Nella maggior parte dei casi, è un bene svelare la verità, anche se è sgradevole. [...] Penso che, quasi invariabilmente, la segretezza serva a nascondere attività improprie e non per il benessere del pubblico in generale».

In effetti, oggi è tangibilmente ovvio che Assange non è un nemico degli Stati Uniti, né di qualsiasi altro paese al mondo. È piuttosto un messaggero che racconta verità scomode, che sorregge uno specchio rivolto verso tutti noi e che mette sotto il riflettore i nostri fallimenti sistemici e sociali. Certo, possiamo rompere astiosamente questo specchio e far sparire quel riflesso che non vogliamo vedere, ma gli effetti nocivi delle nostre mancanze collettive rimarranno sempre là. L'unica risposta onesta a questa sfida è lasciare intatto lo specchio e persino lucidarlo, in modo da poter vedere meglio e correggere i nostri stessi difetti. Qualsiasi altra cosa è una negazione della realtà, che può essere paragonata a ignorare l'allarme antincendio nella casa della nostra civiltà e ha un prezzo che noi, come specie, presto non potremo più permetterci.

Resta da vedere se il presidente Biden avrà la saggezza, l'integrità e il coraggio di porre fine alla persecuzione di Assange. Perché queste tre qualità, la saggezza, l'integrità e il coraggio, sono quelle che fanno grande uno statista, quelle che solo pochi hanno la forza di onorare quando è più importante farlo e senza le quali non si può risolvere nessuna delle grandi sfide globali del nostro tempo.

Epilogo

Questo libro ha dimostrato che il processo di Assange è, prima di tutto, una storia di persecuzione – la persecuzione di uno scomodo dissidente che ha rivelato gli sporchi segreti dei potenti. Nel fare ciò, questo testo va ben al di là del caso individuale di Assange, rivelando il fallimento sistemico delle nostre istituzioni democratiche secondo i principi dello Stato di diritto; quelle stesse istituzioni su cui i cittadini comuni sono soliti fare affidamento senza mai mettere davvero in dubbio la loro sostanziale integrità. Quel fallimento sistemico, a sua volta, solleva questioni relative alla verità, all'inganno e all'autoinganno, sulla nostra apatia e corresponsabilità passiva. Non è un caso che questo libro inizi proprio con le difficoltà del sottoscritto a riconoscere e superare un pregiudizio personale.

In fin dei conti, questo libro riguarda ognuno di noi, ci mette a confronto con i punti deboli della nostra percezione della realtà; una sfida che ci porta a guardarci con onestà allo specchio assumendoci la nostra responsabilità personale e, al tempo stesso, politica. Al giorno d'oggi, l'umanità affronta problemi profondi che, nel giro di qualche decennio, rappresenteranno una seria minaccia per la sopravvivenza collettiva e che non si possono superare o eliminare attraverso il linguaggio persuasivo, l'autoinganno e la negazione. Consapevolezza di sé, onestà e responsabilità non sono quindi più solo una questione di moralità, convinzione o stile di vita personali, ma sono diventate una questione di sopravvivenza collettiva.

Indagando sul caso di Assange, ho avuto continuamente l'impressione di essere precipitato in una versione dei *Vestiti nuovi dell'imperatore* ambientata nel mondo reale. Questo racconto popolare è noto a tutti: due truffatori si offrono di confezionare nuovi vestiti per l'imperatore, vestiti che si suppone siano visibili a tutti tranne che agli "stupidi" e agli "incompetenti". In realtà, come è ovvio, i vestiti venduti così a caro prezzo all'imperatore non solo sono invisibili, ma addirittura inesistenti. Dato, però, che né l'imperatore né i suoi sottoposti desiderano essere considerati

stupidi o incompetenti, tutti fanno finta di vederli e, a una parata pubblica, l'intera nazione applaude l'abito immaginario del sovrano. Di colpo, però, un bambino rompe l'incantesimo esclamando: «Guardate, l'imperatore è nudo!».

È questo quello che sta accadendo con il processo di Assange. Nonostante i crimini e l'arbitrarietà da parte delle varie autorità siano diventati negli ultimi dieci anni sempre più spudorati e ovvi, la dimensione del caso è stata quasi del tutto ignorata da altri governi, dai media più autorevoli e dal pubblico in generale. È stata invece assimilata, ripetuta e perpetuata docilmente la narrazione ufficiale: Assange lo stupratore, l'hacker, la spia e il codardo narcisista, che ha sulle mani il sangue di innocenti e che deve finalmente essere portato davanti alla giustizia. Anche in questo caso dovrebbe arrivare qualcuno che, guardando tutta la situazione da una prospettiva nuova e obiettiva, rompa l'incantesimo esclamando: «Guardate, l'imperatore è nudo!». È questo, mia cara lettrice e mio caro lettore, lo scopo di questo libro.

Non dobbiamo consentire a chi perseguita Assange di dettare la sua storia, poiché è poco probabile che coloro che tacitano i propri crimini e la propria cattiva condotta ci dicano la verità su un uomo che ha sollevato il velo mostrando la loro corruzione. Non dobbiamo lasciarci distrarre o confondere, ma dobbiamo insistere sempre affinché la luce dei riflettori sia diretta su ciò che merita la nostra attenzione: non su Assange, l'uomo, ma sui persecutori di Assange, gli Stati. Perché Assange non è oggetto di persecuzione per i suoi crimini, ma per i crimini dei potenti. La loro impunità è il vero oggetto del processo di Assange. Sono i potenti – siano essi governi, società o organizzazioni – che minano le nostre istituzioni democratiche e lo Stato di diritto; che si rifiutano di perseguire i casi di tortura, i crimini di guerra e la corruzione; che tradiscono i nostri sistemi giuridici e i valori condivisi per scopi personali. La persecuzione di Assange stabilisce un precedente che non solo consentirà ai potenti di tenere segreti i loro crimini, ma renderà persino perseguibile per legge la rivelazione di quei crimini. Non prendiamoci in giro: nel momento in cui dire la verità sarà diventato un crimine, vivremo tutti nella tirannia.

Se i governi che perseguitano Assange avessero agito in buona fede, avrebbero perseguito i crimini rivelati da WikiLeaks, come richiesto dallo Stato di diritto. Dopotutto, stiamo parlando di guerre di aggressione, tortura,

omicidio e corruzione. Il fatto che neanche un comandante militare, un leader politico, un soldato o altri funzionari siano stati chiamati a risponderne è un atto di grave sabotaggio della credibilità, legittimazione e autorità delle nostre istituzioni democratiche, e dovrebbe farci venire i brividi alla schiena.

Il vero problema non è che non conosciamo la verità, ma che non vogliamo conoscerla. Il problema è che consentiamo ai potenti, contro il nostro buonsenso, di non curarsi della giustizia e dello Stato di diritto e che non li riteniamo responsabili, né giuridicamente né politicamente, ma finiamo per celebrarli come grandi leader, possibilmente conferendo loro persino il premio Nobel. Il problema è che consentiamo ai capi delle aziende di distruggere brutalmente le nostre esistenze, sfruttando vergognosamente la grande maggioranza della popolazione mondiale, e addirittura li ammiriamo come benefattori e filantropi quando donano qualche miliardo di dollari del patrimonio che hanno saccheggiato per mitigare i disastri umanitari che hanno contribuito a creare. Non vogliamo vedere che i grandi media che ci forniscono la nostra comprensione della politica mondiale e delle nostre situazioni personali sono in mano alle stesse persone che finanziano anche le campagne elettorali e le carriere dei nostri politici. E non vogliamo neanche vedere che quei politici, a loro volta, approvano le leggi e fanno investimenti da miliardi di dollari che continuano a permettere che una fetta sempre più piccola della società si arricchisca a spese del resto della collettività e delle future generazioni.

Questo sistema intrinsecamente sfruttatore, distruttivo e inumano viene incentivato nel nome dello Stato di diritto, della democrazia, della sicurezza nazionale e dell'economia del libero mercato. E chiunque non creda alla narrazione ufficiale viene marchiato come "stupido" o "incompetente", proprio come nella vecchia storia dei vestiti nuovi dell'imperatore. Dato che nessuno di noi desidera essere considerato "stupido" o "incompetente", di solito non osiamo mettere in dubbio e rivelare le assurdità che abbiamo davanti agli occhi. La maggior parte di noi è poi troppo occupata per preoccuparsi della vita di tutti i giorni, farsi domande sistemiche fondamentali e richiedere un dibattito pubblico su tali domande. Le dolci bugie dei potenti, così come le teorie cospiratorie degli scettici, diventano quindi sempre più assurde, generando un'opinione pubblica contrassegnata

da incertezza, confusione e mancanza di fatti verificabili – benvenuti nell'era della “post verità”.

Dopo oltre vent'anni di esperienza nel sistema internazionale, conosco troppe cose per essere un idealista o un teorico della cospirazione. Conosco gli ingranaggi della politica delle Nazioni Unite proprio come conosco i presunti limiti delle politiche nazionali in materia di economia, affari esteri e sicurezza; conosco la legge, i trattati e la giurisprudenza nonché il mondo delle negoziazioni diplomatiche e la realtà brutale della guerra, delle crisi e dei disastri. I governi di tutto il mondo stanno aumentando i loro sforzi per distrarre l'attenzione del pubblico dai crimini di guerra, dagli abusi e dalla corruzione. Segretezza, impunità e arbitrarietà stanno avvelenando le nostre istituzioni democratiche derubandole della loro integrità. Gli interventi di quanti operano su mandato dell'ONU vengono sempre più spesso ignorati, o persino condannati come forma di ingerenza negli affari interni dei paesi. Libertà di stampa, trasparenza e responsabilità, prerequisiti indispensabili per il controllo democratico di qualsiasi autorità pubblica, vengono minacciate ora più che mai.

Quando la verità viene messa a tacere con segretezza e censura incontrollate; quando criminali di guerra e sfruttatori godono dell'impunità; quando i rapporti delle indagini su casi di tortura autorizzati dallo Stato vengono classificati come segreti; quando documenti forniti dalle autorità ai sensi del FOIA vengono quasi interamente censurati; quando la stampa più autorevole non esercita più il suo ruolo di “quarto potere”, ma si autocensura con docilità: è allora che possiamo dire davvero di vivere in un mondo virtuale, privi di qualsiasi possibilità di scoprire ciò che i nostri governi stanno facendo di preciso con il potere e i soldi delle tasse che gli abbiamo affidato. È allora che abbiamo bisogno di fughe di notizie nel sistema, crepe attraverso le quali la luce può penetrare e fornirci informazioni.

Non appena coloro che detengono il potere vedono minacciati i propri interessi fondamentali, tendono di solito a ignorare lo Stato di diritto come linea di confine per i propri comportamenti. Mentre tutto ciò può essere brutalmente evidente negli Stati autoritari, le stesse tendenze sono in gioco nelle democrazie mature, sebbene siano in genere mascherate sotto un manto di legalità o, se tutto il resto fallisce, di segretezza. E questo non accade perché coloro che detengono il potere hanno cospirato malignamente

contro di noi, ma semplicemente perché è così che siamo fatti noi esseri umani ed è così che ci siamo sempre comportati. In assenza di un controllo sociale, tutti noi tendiamo a perseguire interessi personali a breve termine e a ignorare quanto, a lungo termine, il nostro comportamento sia dannoso per la società. Il problema non è il carattere buono o cattivo di coloro che sono ai vertici, ma il fatto che abbiamo creato e mantenuto un sistema politico ed economico che ammette il potere assoluto, la segretezza e l'impunità. Con un sistema così asimmetrico, non saremo in grado di rispondere con efficacia alle enormi sfide che affrontiamo come comunità globale. Sia che si tratti di tutela dell'ambiente, giustizia economica o diritti umani, ciò di cui abbiamo bisogno è un sistema che sia trasparente, equo e sostenibile. Per raggiungere questo scopo, dobbiamo iniziare ad aprire gli occhi e, senza alcuna condanna o idealizzazione, riconoscere chi siamo davvero e come funzioniamo nella realtà. Solo sulla base di una profonda autocoscienza, saremo in grado di assumerci una responsabilità politica, rivelare strutture di potere dannose, apportare i necessari aggiustamenti sistemici e ritenere responsabile chi prende le decisioni.

Persino nella stanza più buia la luce di un'unica candela è sufficiente per permettere a tutti di vedere. Con il suo lavoro, Julian Assange ha acceso una candela; ha rivelato crimini, abusi e corruzione che erano stati nascosti dietro una coltre di segretezza. È stato solo un breve sguardo oltre quella coltre, ma a volte uno sguardo è sufficiente per cambiare del tutto la nostra visione del mondo. Ora sappiamo che questa coltre di segretezza esiste e che dietro si nasconde un universo parallelo di sporchi segreti. Segreti che molti di noi preferirebbero non conoscere, perché quella conoscenza ci costringe a svegliarci, maturare e farci avanti. Oltre al disagio della disillusione, però, quella stessa conoscenza ci incoraggia anche a compiere le riforme sistemiche di governance richieste per salvarci da un'autodistruzione certa. Ognuno di noi può cambiare il mondo attraverso un'azione coraggiosa. Per far sì che l'oscurità si dilegui, dobbiamo guardare altrove per trovare la luce. È sufficiente far risplendere la nostra luce, proprio dove ci troviamo nella nostra vita di tutti i giorni. Per farlo, tutto ciò di cui abbiamo bisogno è il coraggio di essere onesti con noi stessi e con il mondo.

Documenti

COMUNICATI STAMPA

5 aprile 2019: “UN expert on torture alarmed at reports Assange may soon be expelled from Ecuador embassy” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

31 maggio 2019: “UN expert says ‘collective persecution’ of Julian Assange must end now” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

1° novembre 2019: “UN expert on torture sounds alarm again that Julian Assange’s life may be at risk” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

8 dicembre 2020: “UN expert calls for immediate release of Assange after 10 years of arbitrary detention” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

22 dicembre 2020: “UN expert asks US President Donald Trump to pardon Julian Assange” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

5 gennaio 2021: “UN expert cautiously welcomes refusal to extradite Assange” ([ohchr.org](https://www.ohchr.org/)).

INTERVENTI UFFICIALI

Ecuador

18 aprile 2019: Allegation Letter sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr José Valencia, Minister of Foreign Affairs And human mobility, Ecuador (AL ECU 5/2019) ([spcommreports.ohchr.org](https://www.spcommreports.ohchr.org/)).

28 maggio 2019: Urgent Appeal sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr José Valencia, Minister of Foreign Affairs and Human Mobility, Ecuador (UA ECU 10/2019) ([spcommreports.ohchr.org](https://www.spcommreports.ohchr.org/)).

17 giugno 2019: Response from the Permanent Mission of Ecuador to the United Nations Office in Geneva (spcommreports.ohchr.org).

26 luglio 2019: Response from the Permanent Mission of Ecuador to the United Nations Office in Geneva (spcommreports.ohchr.org).

2 ottobre 2019: Allegation Letter sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr José Valencia, Minister of Foreign Affairs and Human Mobility, Ecuador (AL ECU 15/2019) (spcom-mreports.ohchr.org).

2 dicembre 2019: Response from the Permanent Mission of Ecuador to the United Nations Office in Geneva (spcommreports.ohchr.org).

Regno Unito

27 maggio 2019: Urgent Appeal sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr Jeremy Hunt, Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs, United Kingdom (UA GBR 3/2019) (spcommreports.ohchr.org).

7 ottobre 2019: Response from Ambassador Julian Braithwaite, Permanent Mission of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland to the United Nations Office in Geneva (spcommreports.ohchr.org).

29 ottobre 2019: Urgent Appeal sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr Dominic Raab, Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs, United Kingdom (UA GBR 6/2019) (spcommreports.ohchr.org).

Stati Uniti d'America

28 maggio 2019: Urgent Appeal sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr Michael Richard Pompeo, Secretary of State, United States of America (UA USA 14/2019) (spcommreports.ohchr.org).

16 luglio 2019: Response from Mr Sean M. Garcia, Acting Human Rights Counselor, Permanent Mission of the United States of America to the United Nations Office in Geneva (spcommreports.ohchr.org).

12 settembre 2019: Allegation Letter sent by the Special Rapporteur to His Excellency Mr Michael Richard Pompeo, Secretary of State, United States

of America (AL USA 17/2019) (spcom-mreports.ohchr.org).

Svezia

28 maggio 2019: Urgent Appeal sent by the Special Rapporteur to Her Excellency Ms Margot Wallström, Minister for Foreign Affairs, Sweden (UA SWE 2/2019) (spcommreports.ohchr.org).

12 luglio 2019: Corrigendum sent by the Special Rapporteur to Her Excellency Ms Margot Wallström, Minister for Foreign Affairs, Sweden (OL SWE 3/2019) (spcommreports.ohchr.org).

12 luglio 2019: Response from Ambassador Elinor Hammarskjöld, Director-General for Legal Affairs, Ministry for Foreign Affairs, Sweden (spcommreports.ohchr.org).

12 settembre 2019: Allegation Letter sent by the Special Rapporteur to Her Excellency Ms. Margot Wallström, Minister for Foreign Affairs, Sweden (AL SWE 4/2019) (spcommreports.ohchr.org).

11 novembre 2019: Response from Ambassador Carl Magnus Nesser, Director-General for Legal Affairs, Ministry for Foreign Affairs, Sweden (spcommreports.ohchr.org).

RELAZIONI SU TEMI SPECIFICI

Relazione all'Assemblea Generale da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Extra-custodial use of force and the prohibition of torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment”, 20 luglio 2017 (A/72/178) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione al Consiglio per i diritti umani da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Migration-related torture and ill-treatment”, 23 novembre 2018 (A/HRC/37/50) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione al Consiglio per i diritti umani da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti:

“Corruption-related torture and ill-treatment”, 16 gennaio 2019 (A/HRC/40/59) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione all’Assemblea Generale da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Relevance of the prohibition of torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment to the context of domestic violence”, 12 luglio 2019 (A/74/148) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione al Consiglio per i diritti umani da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Psychological torture”, 20 marzo 2020 (A/HRC/43/49) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione al Consiglio per i diritti umani da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Effectiveness of the cooperation of States with the mandate holder on official communications and requests for country visits”, 22 gennaio 2021 (A/HRC/46/26) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Relazione all’Assemblea Generale da parte del relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti: “Accountability for torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment”, 16 luglio 2021 (A/76/168) (documents-dds-ny.un.org/doc).

Collana «Le terre»

193. Jacques Attali, *La crisi, e poi?*, traduzione di Emilia Bitossi.
194. Vandana Shiva, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, prefazione di Carlo Petrini. Traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.
195. Michel Onfray, *L'arte di gioire*, traduzione di Gregorio De Paola.
196. Christopher Hitchens, *I marmi del Partenone*, prefazione di Nadine Gordimer. Traduzione di Thomas Fazi.
197. Laura Serafini, *Italian Bankster. Splendori e miserie dei banchieri d'affari di casa nostra*.
198. Vilém Flusser, *Immagini. Come la tecnologia ha cambiato la nostra percezione del mondo*, traduzione e nota introduttiva di Salvatore Patriarca.
199. John Carroll, *Il crollo della cultura occidentale. Per una nuova interpretazione dell'umanesimo*, prefazione di Alessandro Zaccuri. Traduzione di Fabrizio Saulini.
200. Helmut Schmidt, *L'essenza del bene comune*, traduzione di Madeira Giacci.
201. Eduardo Punset, *Alla ricerca della felicità*, traduzione di Antonella Donazzan e Patrizio Rigobon.
202. Philippe Simonnot, *Il mercato di Dio. La matrice economica di ebraismo, cristianesimo, islam*, prefazione di Marco Aime. Traduzione di Giuliano Gasparri.
203. Maurizio Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*.
204. Michele Martelli, *Italy, Vatican State*, prefazione di Ferruccio Pinotti.
205. Jacques Attali, *Sopravvivere alle crisi. Sette lezioni di vita*, traduzione di Emilia Bitossi.
206. Tamim Ansary, *Un destino parallelo. La storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'islam*, prefazione di Renzo Guolo. Traduzione di

Thomas Fazi.

207. Mario Margiocco, *Il disastro americano. Riuscirà Obama a cambiare Wall Street e Washington?*

208. Walter Alvarez, *Le montagne di san Francesco. Perché nel cuore dell'Italia si nascondono i segreti della Terra*, prefazione di Mario Tozzi. Traduzione di Nazzareno Mataldi, con la revisione di Alessandro Montanari.

209. Alexander Smoltczyk, *Vatikanistan*, traduzione di Salvatore Patriarca e Paolo Piccolella.

210. David Shields, *Fame di realtà. Un manifesto*, prefazione di Stefano Salis. Traduzione di Marco Rossari.

211. Jacques Attali, *Come finirà? L'ultima chance del debito pubblico*, traduzione di Emilia Bitossi.

212. Sheldon S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, prefazione di Remo Bodei. Traduzione di Fabrizio Saulini.

213. Alessandro Trocino, *Popstar della cultura*, con una prefazione di Antonio Pascale.

214. Jacques Attali, in collaborazione con Stéphanie Bonvicini, *Il senso delle cose*, traduzione di Francesca Minutiello e Marilena Renda.

215. Parag Khanna, *Come si governa il mondo*, prefazione di Federico Rampini. Traduzione di Cecilia Della Casa e Franco Motta.

216. Robert B. Reich, *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, postfazione di Michele Salvati. Traduzione di Nazzareno Mataldi.

217. Matthew Fox, *La guerra del papa. Perché la crociata segreta di Ratzinger ha compromesso la Chiesa (e come questa può essere salvata)*, prefazione di Bruce Chilton. Traduzione di Pietro Meneghelli.

218. Artur Domosławski, *La vera vita di Kapuś 'cin'ski. Reporter o narratore?*, traduzione di Raffaella Belletti.

219. Jacques Attali, *Domani, chi governerà il mondo?*, traduzione di Emilia Bitossi.

220. Robert B. Reich, *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, prefazione dell'autore alla nuova edizione. Postfazione di Michele Salvati. Traduzione di Nazareno Mataldi.

221. Peter Manseau, *La bottega delle reliquie. Viaggio tra i corpi sacri del mondo*, traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.

222. Charles A. Kupchan, *Come trasformare i nemici in amici. Le radici di una pace duratura*, traduzione di Thomas Fazi.

223. Lyndall Gordon, *Come un fucile carico. La vita di Emily Dickinson*, prefazione di Nadia Fusini. Traduzione di Marilena Renda.

224. Elido Fazi - Gianni Pittella, *Breve storia del futuro degli Stati Uniti d'Europa*.

225. Giancarlo Capaldo, *Roma mafiosa. Cronache dell'assalto criminale allo Stato*.

226. Filippo La Porta, *Poesia come esperienza. Una formazione nei versi*.

227. Martin Schulz, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

228. Jacques Attali, *Dizionario innamorato dell'ebraismo*, traduzione di Giuliano Cianfrocca. (

229. Stephen D. King, *Quando i soldi finiscono. La fine dell'abbondanza dell'Occidente*, traduzione di Fabrizio Saulini.

230. Fiamma Arditì, *Buongiorno Palestina*.

231. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, traduzione di Gregorio De Paola.

232. Óscar Martínez, *La bestia*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

233. Christian Salmon, *La politica nell'era dello storytelling*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

234. Ekkehart Krippendorff, *Le commedie di Shakespeare. Il regno della libertà*, traduzione di Cesarina Wolf-Ferrari.

235. Paolo Febbraro, *Leggere Seamus Heaney*.

236. Robert Mangabeira Unger, *Politics*, traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.

237. Thomas Fazi - Guido Iodice, *La battaglia contro l'Europa*.

238. Noam Chomsky - Ilan Pappé, *Palestina e Israele: che fare?*, traduzione di Michele Zurlo.

239. Alberto Pera - Marco Cecchini, *La rivoluzione incompiuta. 25 anni di storia dell'Antitrust in Italia*.

240. Robert B. Reich, *Come salvare il capitalismo*, traduzione di Nazzareno Mataldi.

241. Maurizio Quilici, *Grandi uomini. Piccoli padri*.

242. Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, nuova edizione aggiornata, traduzione di Eleonora Secchi.

243. Geoffrey Ingham, *La natura della moneta*, traduzione di Fabrizio Saulini.

244. Parag Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, traduzione di Franco Motta.

245. Pierluigi Fagan, *Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump*.

246. Parag Khanna, *La rinascita delle città-Stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, traduzione di Franco Motta.

247. Daniele Ganser, *La storia come mai vi è stata raccontata. Gli eserciti segreti della nato*, traduzione di Silvio Calzavarini.

248. Antonello Soro, *Persone in rete. I dati tra poteri e diritti*.

249. Graham Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, traduzione di Michele Zurlo.)

250. Parag Khanna, *Il secolo asiatico?*, traduzione di Thomas Fazi.

251. Fanny Pigeaud - Ndongo Samba Sylla, *L'arma segreta della Francia in Africa*, traduzione di Thomas Fazi.

252. Ann Pettifor, *Il Green New Deal. Cos'è e come possiamo finanziarlo*, traduzione di Thomas Fazi.

253. Marco Cecchini, *L'enigma Draghi*.

254. Christopher Coker, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, traduzione di Thomas Fazi.

255. Stephanie Kelton, *Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo*, traduzione di Jacopo Foggi.

256. Robert B. Reich, *Il sistema. Chi l'ha manipolato, come ripararlo*, traduzione di Nazzareno Mataldi.

257. Clive Hamilton - Mareike Ohlberg, *La mano invisibile. Come il Partito Comunista Cinese sta rimodellando il mondo*, traduzione di Alessandro de Lachenal.

258. Parag Khanna, *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell'umanità*, traduzione di Franco Motta.

259. Mark Lynas, *Il nostro ultimo avvertimento. Sei gradi di emergenza climatica*, traduzione di Michele Zurlo.

260. Davide Rondoni, *Che cos'è la natura? Chiedetelo ai poeti*.

261. Daniele Ganser, *Breve storia dell'impero americano. Una potenza senza scrupoli*, traduzione di Alessandro de Lachenal.

262. Marco Cecchini, *Un anno da Draghi. La metamorfosi di un banchiere*.

263. Shanna H. Swan - Stacey Colino, *Countdown. Come il nostro stile di vita minaccia la fertilità, la riproduzione e il futuro dell'umanità*, traduzione di Michele Zurlo.

264. Luca Romano, *L'Avvocato dell'Atomo*.

265. Sahra Wagenknecht, *Contro la sinistra neoliberale*, prefazione di Vladimiro Giacché. Traduzione di Alessandro de Lachenal, Giovanni Giri, Elisa Leonzio.

266. Ilan Pappé, *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati*, traduzione di Michele Zurlo.

267. Daniele Ganser, *Le guerre illegali della nato*, prefazione di Carlo Rovelli. Traduzione di Alessandro de Lachenal.

268. Benjamin Abelow, *Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, prefazione di Luciano Canfora. Traduzione di Valentina Nicolì.